

Linguistica ed economia nella cultura italiana e nel processo di globalizzazione della società

Ciclo di conferenze e approfondimenti tematici
in relazione alla

**XVII Settimana della lingua
italiana nel mondo**

*L'italiano al cinema,
l'italiano nel cinema*



Circolo
«CULTURA,
insieme»



Comune
di Chiasso
Dicastero Attività
Culturali



Circolo
«CULTURA,
insieme»



Comune
di Chiasso
Dicastero Attività
Culturali



Centro
Culturale
Chiasso

**Linguistica
ed economia
nella cultura
italiana
e nel processo
di globalizzazione
della società**

Programma

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica



SETTIMANA
DELLA LINGUA
ITALIANA
NEL MONDO

Conferenza di

Claudio Marazzini

Presidente dell'Accademia della Crusca

**"L'Italia delle Italie:
la varietà linguistica italiana e le parole
del cinema e dello spettacolo"**

* * *

Interventi istituzionali introduttivi:

<i>Bruno Arrigoni</i>	<i>Sindaco di Chiasso</i>
<i>Manuele Bertoli</i>	<i>Presidente del Consiglio di Stato</i>
<i>Marco Solari</i>	<i>Presidente di Locarno Festival</i>
<i>Félix Baumann</i>	<i>Console generale di Svizzera a Milano</i>
<i>Marcello Fondi</i>	<i>Console Generale d'Italia a Lugano</i>
<i>Alessio Petralli</i>	<i>introduce il relatore</i>
<i>Marcello Foa</i>	<i>modera il dibattito e ne sintetizza le conclusioni</i>

* * *

lunedì 16 ottobre 2017, ore 20:30

Cinema Teatro Chiasso, Via Dante Alighieri 3b
Ingresso libero

Programma

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica



SETTIMANA
DELLA LINGUA
ITALIANA
NEL MONDO

ore 19:45

**Cerimonia di consegna delle onorificenze
dell'Ordine della Stella d'Italia a cura
dell'Ambasciatore d'Italia in Svizzera Marco Del Panta Ridolfi**

ore 20:30

Conferenza di

Alberto Quadrio Curzio

Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

**"Federalismi e tecnologie
in una prospettiva italyca"**

* * *

Interventi istituzionali introduttivi:

Roberta Pantani Tettamanti	<i>Consigliera nazionale, Vicesindaco di Chiasso</i>
Davide Dosi	<i>Municipale (Capodicastero attività culturali)</i>
Marco Cameroni	<i>già Console generale di Svizzera in Italia</i>
Marco Del Panta Ridolfi	<i>Ambasciatore d'Italia in Svizzera</i>
Mauro Baranzini	<i>introduce il relatore</i>
Remigio Ratti	<i>modera il dibattito e ne sintetizza le conclusioni</i>

* * *

martedì 24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso, Via Dante Alighieri 3b
Ingresso libero

Indice

- Carla Cometta* **Linguistica ed economia nella cultura italiana con la Crusca e i Lincei**
8
- Claudio Marazzini* **L'Italia delle Italie - La varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo**
16
- Alessio Petralli* **Neologismi e globalizzazioni**
36
- Marco Solari* **L'italiano nel cinema e nella storia di Locarno Festival**
44
- Marcello Fondi* **XVII Settimana della lingua italiana nel mondo: centralità della cultura linguistica italiana**
50
- Emanuele Bertoli* **Ruolo della cultura**
52
- Bruno Arrighoni* **XVII Settimana della lingua italiana nel mondo: cultura come esperienza di vita**
56
- Mauro Leo Baranzini* **Presentazione di Alberto Quadrio Curzio**
60
- Alberto Quadrio Curzio* **Imprese e tecnologie: il caso italiano
Le valutazioni della Fondazione Edison**
64

<i>Remigio Ratti</i>	Il plurilinguismo e la sfida della globalizzazione: insegnamenti e tesi a partire dalla Svizzera di lingua italiana <hr/>
	80
<i>Mauro Leo Baranzini</i>	L'Università della Svizzera italiana: il solo ateneo di lingua italiana al di fuori dell'Italia <hr/>
	94
<i>Marco Del Punta Ridolfi</i>	Cultura come stimolo al miglioramento delle relazioni transfrontaliere <hr/>
	136
<i>Marco Cameroni</i>	Se la lingua italiana unisce Roma a Berna <hr/>
	142
<i>Roberta Pantani Tettamanti</i>	Dinamismo della lingua italiana <hr/>
	146
<i>Davide Dosi</i>	Elvetismi assoluti e lessicali come invito alla comprensione culturale <hr/>
	152
<i>Flavio Cometta</i>	Economia e linguistica nel disequilibrio di cultura, società e storia: un tentativo di postfazione <hr/>
	156
	Biografie degli autori <hr/>
	282
	Galleria delle immagini <hr/>
	296

16 e 24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Carla Cometta

Curatrice

Linguistica ed economia nella cultura italiana con la Crusca e i Lincei

Il Circolo «CULTURA, insieme» – sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella – e in collaborazione con il Centro Culturale Chiasso, come da consolidata tradizione ha organizzato al Cinema Teatro di Chiasso, nell'ambito della XVII Settimana della lingua italiana nel mondo, due conferenze sul tema «L'Italiano al cinema, l'italiano nel cinema», con aspetti storico-linguistici ed economici.

La nostra associazione culturale italo-elvetica, nel corso di un incontro conviviale a Pedrinete con i docenti universitari Alberto Quadrio Curzio, Claudio Marazzini, Guido Vestuti e Remigio Ratti, è riuscita a coinvolgere per le due serate nell'ottobre 2017 i Presidenti delle due più importanti Accademie di antiche origini della vicina Italia:

- per la linguistica e la filologia italiana, il *prof. Claudio Marazzini*, Presidente dell'Accademia della Crusca di Firenze
- per le scienze fisiche, matematiche, economiche e naturali, il *prof. Alberto Quadrio Curzio*, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma

e a determinare le coordinate delle manifestazioni, comprensive delle fasi di introduzione, moderazione e conclusione dei due relatori principali ad opera di Marcello Foa e Alessio Petralli per il tema linguistico, rispettivamente Mauro Baranzini e Remigio Ratti per il tema economico.

Il **16 ottobre 2017** il **prof. Claudio Marazzini** ha intrattenuto i numerosi partecipanti accorsi al Cinema Teatro di Chiasso sul tema "*L'Italia delle Italie – La varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo*". Il Presidente dell'Accademia della Crusca ha proposto – con l'ausilio del cosiddetto "*cinema dei telefoni bianchi*", un sottogenere cinematografico della commedia in voga in Italia tra il 1936 e il 1943 – un'esplorazione del rapporto tra la lingua di alcuni film italiani e la realtà linguistica del Paese, con speciale attenzione alla "*varietà*" che caratterizza l'Italia. Forse non tutti sanno che il termine *telefoni bianchi* deriva dalla presenza di telefoni di colore bianco nelle sequenze dei primi film prodotti in

questo periodo, sintomatica di benessere sociale: uno *status symbol* atto a marcare la differenza dai telefoni “popolari” in bachelite, più economici e dunque maggiormente diffusi, che invece erano di colore nero¹. Altra definizione data a questi film è cinema déco per la forte presenza di oggetti di arredamento che richiamano lo stile internazionale déco, di moda in quegli anni.

Il relatore ha ricordato che l'Accademia della Crusca ha pubblicato per l'occasione un *ebook*, con curatori Giuseppe Patota e Fabio Rossi, i quali nella “Premessa” hanno evidenziato come “La storia della lingua italiana del Novecento è legata a quella del cinema a doppio nodo: inscenando dapprima l'italiano letterario nelle didascalie del muto e nei dialoghi d'ascendenza teatrale del primo sonoro, per poi dar voce sempre più spesso a tutte le varietà d'Italia, lo schermo, più che da diaframma, ha fatto da mezzo di continuo interscambio tra usi reali e riprodotti. Lo testimonia, tuttora, la ricca messe di «filmismi» nell'italiano di tutti i giorni, da *quarto potere* all'*attimo fuggente*, dall'*Armata Brancaleone* alla *grande abbuffata*, alcuni dei quali migrati addirittura in molte altre lingue del mondo, come i fellinismi *dolcevita* e *paparazzo*. Al plurilinguismo come cifra distintiva del nostro cinema, già prima del Neorealismo, si contrappone peraltro la tendenza, parimenti identitaria, alla normalizzazione e alla ricerca di un italiano dell'uso medio da tutti facilmente comprensibile, tipico non soltanto di gran parte del cinema nostrano, ma soprattutto di quello doppiato in italiano, la cui potenzialità didattica è stata più volte riconosciuta. La duplice funzione di «scuola» e di «specchio» delle lingue (Simone 1987) assunta dal cinema ha funto da modello per la televisione e per tutti gli altri media della «logosfera audiovisiva», con i quali il cinema è oggi sempre più contaminato. La XVII Settimana della lingua italiana nel mondo sottolinea dunque proprio il ruolo del cinema come amplificatore, in Italia e all'estero, di lingue e varietà”².

Per meglio comprendere che è stata presentata a Chiasso una serata culturale unica, prestigiosa e irripetibile è bene ricordare che l'*Accademia della Crusca* è sorta a Firenze tra il 1582 e il 1583, per iniziativa di cinque letterati fiorentini (Giovan Battista Deti, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, Bastiano de' Rossi) ai quali

1 Un po' sulla linea delle gomme d'auto che, negli anni Cinquanta e Sessanta, avevano una striscia bianca contrastante con il nero dello pneumatico comune, di esclusivo valore estetico che ne determinava una specie di status symbol per il suo costo sproporzionato. Si trattava in sostanza di una modalità anticipatrice di quello che diverrà poi il culto dell'articolo firmato.

2 Cfr. Giuseppe Patota / Fabio Rossi, Premessa, in: L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema, Firenze 2017, Accademia della Crusca, p. 5.

si aggiunse subito Lionardo Salviati, ideatore di un vero programma culturale e di codificazione della lingua. Dalle loro animate riunioni, chiamate scherzosamente “cruscate”, derivò il nome di “Accademia della Crusca”, volto poi a significare il lavoro di ripulitura della lingua. L’istituzione assunse come proprio motto un verso del Petrarca – “*il più bel fior ne coglie*” – e adottò una ricca simbologia tutta riferita al grano e al pane.

Fin dall’inizio l’Accademia ha accolto studiosi ed esponenti, italiani ed esteri, di diversi campi: oltre a grammatici e filologi, scrittori e poeti (Tassoni, Maffei, Maggi, Monti, Leopardi, Manzoni, Carducci ecc.), scienziati (Galilei, Redi, Torricelli, Malpighi), storici (Muratori, Botta, Capponi), filosofi (Voltaire, Rosmini), giuristi e statisti (Witte, Gladstone).

L’Accademia della Crusca, in Italia e nel mondo, è uno dei principali punti di riferimento per le ricerche sulla lingua italiana. I suoi obiettivi sono sintetizzabili nel sostegno all’attività scientifica e alla formazione di nuovi ricercatori nel campo della linguistica e della filologia italiana, come pure nella diffusione in Italia e nei Paesi esteri della conoscenza storica della lingua italiana e della coscienza critica della sua evoluzione attuale, nel quadro degli scambi interlinguistici del mondo contemporaneo a favore del plurilinguismo.

L’opera principale dell’Accademia, il Vocabolario (1612³; ampliato e ripubblicato più volte), pur sottoposta ad attacchi per i limiti che poneva all’uso linguistico vivo, ha dato un contributo decisivo all’identificazione e alla diffusione della lingua italiana e ha fornito l’esempio ai grandi lessici delle lingue francese, spagnola, tedesca e inglese.

Il nuovo progetto del Vocabolario, elaborato e avviato dall’Accademia negli anni 1955-1985, ha finalità esclusivamente di documentazione storica ed è una delle maggiori imprese lessicografiche europee.

Nell’arco di una settimana, il **24 ottobre 2017** il Circolo «CULTURA, insieme» ha avuto quale conferenziere il **prof. Alberto Quadrio Curzio**,

3 La prima edizione del 1612, come la seconda del 1623, è stata pubblicata a Venezia in un solo volume. La terza edizione, stampata a Firenze nel 1691, si presentava “vistosamente diversa fin dall’aspetto esterno: tre tomi al posto di uno (mantenendo il formato in folio), con un corrispondente aumento del materiale, verificabile sia nella quantità dei lemmi sia negli esempi e nella definizione delle voci. La terza Crusca, insomma, fece un salto quantitativo notevole, consolidando il primato dell’Accademia di Firenze nel campo della lessicografia”, cfr. Claudio Marazzini, *L’ordine delle parole – Storia di vocabolari italiani*, Bologna 2009, p. 143.

Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, che ha intrattenuto il folto pubblico sul tema *"Imprese e tecnologie: il caso italiano. Le valutazioni della Fondazione Edison"*, presentando, mediante un filmato di grande efficacia, un viaggio nel cuore delle eccellenze e delle unicità dell'industria italiana, dimostrandone la sua competitività, ricordando che l'Italia nel settore manifatturiero dell'Unione europea è seconda solo alla Germania e vanta la quinta migliore bilancia commerciale manifatturiera al mondo con un surplus con l'estero nel 2016 di oltre 90 miliardi di Euro. Il *Made in Italy* è un marchio di grande rilievo e noto in tutto il mondo in virtù della produttività operosa degli imprenditori italiani, che hanno saputo creare rapporti sempre più importanti con il mondo dei *sistemi locali*, dei *distretti locali* e delle *piccole e medie imprese* (PMI). Hanno cioè creato una commistione fra design e qualità che passa dalla produzione di vini alla moda con un design sempre vincente e di alta qualità, dall'aeronautica – di cui l'Italia è leader a livello mondiale nella produzione di elicotteri – alla farmaceutica e alla robotica.

Peccato però che l'Italia abbia anche molte zavorre, ad esempio un sistema pubblico ancora molto inefficiente, una fiscalità eccessiva, un debito pubblico tra i più alti in Europa e una endemica carenza di investimenti nelle strutture statali (scuole, ospedali, strade ecc.). Il relatore ha pure evidenziato una debolezza del sistema bancario italiano, in particolare tra le banche popolari (ad esempio Monte dei Paschi di Siena) che hanno potuto continuare ad esistere grazie all'intervento finanziario dello Stato italiano.

Il prof. Quadrio Curzio ha concluso la serata ricordando che se l'Italia trovasse maggior stabilità e identità politica potrebbe avere un ruolo maggiormente determinante nell'Unione europea.

L'Accademia Nazionale dei Lincei è stata fondata nel 1603 da Federico Cesi ed è una delle istituzioni scientifiche più antiche d'Europa; annoverò tra i suoi primi soci dal 1611 Galileo Galilei.

Il suo nome si richiama all'acutezza che deve avere la vista di coloro che si dedicano alle scienze, proprietà fisiologica che per tradizione caratterizza la lincea.

Dalla morte del Cesi (1630) l'Accademia si isterilì fino al 1847, quando Pio IX ristabilì la seicentesca Accademia come *"Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei"*.

Impulso significativo si ebbe nel 1874 con Quintino Sella, statista e scienziato piemontese, che riaffermò l'ideale della scienza laica e qualificò l'istituzione lincea di nazionale e reale, estendendo l'ambito delle scienze lincee da quelle fisiche, matematiche e naturali a quelle morali o umanistiche (storia, filologia, archeologia, filosofia, economia, diritto). Lo Stato totalitario che nel ventennio fascista dominò in Italia non poteva vedere di buon occhio l'indipendenza e il liberalismo linceo.

Perciò nel 1939 l'Accademia fu "fusa" per legge del Governo fascista con l'Accademia d'Italia da esso istituita quale docile contraltare ai severi Lincei. Questa ultima eclissi durò pochi anni, quanto durò la guerra e il Regime.

Alla sua caduta, uno dei primi provvedimenti dell'Italia liberata fu, su suggerimento di Benedetto Croce, la soppressione dell'Accademia d'Italia e la ricostituzione di quella di Cesi e di Sella, che la dittatura aveva voluto annientare. Ancora una volta, come la mitica fenice, la lincea risorgeva dalle sue ceneri.

L'Accademia Nazionale dei Lincei, massima istituzione culturale italiana, Ente pubblico non economico, classificata tra gli Enti di primo livello "Enti di notevole rilievo", dal luglio 1992 è consulente scientifica e culturale del Presidente della Repubblica, che, motu proprio, le ha accordato l'Alto patronato permanente.

Fine istituzionale dell'Accademia è promuovere, coordinare, integrare e diffondere le conoscenze scientifiche nelle loro più elevate espressioni nel quadro dell'unità e universalità della cultura. Organizza congressi, conferenze, convegni e seminari nazionali e internazionali; partecipa con i propri Soci ad analoghe manifestazioni italiane e straniere e può assumere la rappresentanza anche internazionale di consimili istituzioni culturali; promuove e realizza attività e missioni di ricerca; conferisce premi e borse di studio; pubblica i resoconti delle proprie tornate e le note e memorie in esse presentate nonché gli atti dei congressi, convegni e seminari e di altre iniziative da essa promosse. Fornisce pareri ai pubblici poteri nei campi di propria competenza; eventualmente formula proposte.

Una peculiarità dell'Accademia Nazionale dei Lincei è che dal 1986 è retta da uno statuto che prevede sia composta da 540 accademici, divisi secondo tre qualifiche, ognuna delle quali raccoglie un terzo di essi; 180 sono infatti i soci ordinari "nazionali", 180 i soci ordinari "stranieri" e 180 sono i soci "corrispondenti". L'Accademia ha sede nel Palazzo Corsini e nella vicina Villa Farnesina

Una nota di particolare orgoglio ci sia consentita.

Nella fase degli atti preliminari in sede organizzativa, il Circolo «CULTURA, insieme» ha preso contatto con Marco Del Panta Ridolfi, Ambasciatore d'Italia in Svizzera a Berna, e con Marcello Fondi, Console Generale d'Italia a Lugano.

A conoscenza che sarebbero intervenuti sia il prof. Claudio Marazzini che il prof. Alberto Quadrio Curzio, Presidenti delle due più prestigiose Accademie italiane, i diplomatici italiani hanno chiesto all'Associazione

culturale italo-elvetica di Chiasso di potersi inserire nelle manifestazioni per procedere alla cerimonia di consegna delle onorificenze dell'Ordine della Stella d'Italia, che sono poi state consegnate nel corso di una cerimonia solenne a *Marco Solari* (Presidente Locarno Festival), a *Tatiana Crivelli* (prima donna a dirigere la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Zurigo) e ad *Andrea Fazioli* (giornalista e autore di numerosi romanzi in lingua italiana).

Questi eventi motivano i membri del Consiglio direttivo del Circolo «CULTURA, insieme» e della Commissione speciale a continuare nella ricerca di eventi culturali formativi e significativi, affinché i partecipanti possano soddisfare la loro voglia di sapere e vengano stimolati a ricercare quanto di piacevole la cultura offre, senza trascurare gli aspetti di partecipazione interpersonale ludica e sociale.

Chiasso, 18 novembre 2019

16 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Claudio Marazzini

- **Presidente
dell'Accademia
della Crusca**

- **Professore ordinario
di Storia della lingua
italiana nell'Università
degli Studi del Piemonte
orientale**

L'Italia delle Italie - La varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo

1. Il successo della "Settimana della lingua italiana nel mondo" e il tema di quest'anno

Il tema della "Settimana della lingua italiana nel mondo" 2017 è "L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema". Come sempre, l'Accademia della Crusca ha pubblicato sull'argomento prescelto per la "Settimana" un libro elettronico (un *e-book*), commissionato dal Ministero degli affari esteri (il MAECI). L'iniziativa è ormai ben consolidata: da anni riscuote notevole successo, di cui siamo ovviamente fieri.

Avviando questa nostra conversazione, mi si permetta di ricordare gli argomenti a cui via via la "Settimana" è stata dedicata: siamo ormai giunti a comporre una ricca biblioteca di riferimento, che tocca i principali e più attraenti settori di quella che possiamo definire l'ampia categoria dell'"italianità".

Questi sono stati gli argomenti della "Settimana", a partire dalla fondazione:

- 2001: La lingua italiana nel tempo, da dove viene e dove va
- 2002: L'italiano e le arti della parola
- 2003: 1) Il contributo della cultura e della lingua italiana al consolidamento dell'identità nazionale e, nel contempo, alla formazione della cultura europea
2) Il giornalismo in lingua italiana, sia come giornalismo italiano nel mondo sia come giornalismo delle comunità italiane all'estero.
- 2004: L'italiano come lingua di poesia
- 2005: La lingua italiana tra narrativa e cinema dagli anni Settanta ad oggi
- 2006: Il cibo e le feste nella lingua e nella cultura italiana
- 2007: La lingua italiana e il mare
- 2008: L'italiano in piazza
- 2009: L'italiano tra scienza, arte e tecnologia

- 2010: Una lingua per amica: l'italiano nostro e degli altri
- 2011: Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario
- 2012: L'Italia dei territori e l'Italia del futuro
- 2013: Ricerca, scoperta, innovazione: l'Italia dei saperi

Dal 2014, per espressa richiesta del Ministero, i libri della "Settimana" hanno cessato di essere "di carta" e sono diventati "digitali", dunque "immateriali". Si è così attuata la migrazione nella forma moderna dell'*e-book*. L'Accademia della Crusca si è avvalsa a questo scopo della collaborazione di una casa editrice specializzata, la Go-Ware di Firenze. I titoli usciti in questa nuova forma sono i seguenti:

- 2014: L'editoria italiana nell'era digitale
- 2015: Italiano della musica nel mondo
- 2016: L'italiano e la creatività: marchi e costumi, moda e design
- 2017: L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema

Nella presentazione del volume pubblicato nel 2017, dedicato al cinema, l'argomento su cui ora mi soffermerò, i due curatori scelti dall'Accademia, i professori Giuseppe Patota e Fabio Rossi, hanno scritto quanto segue:

La storia della lingua italiana del Novecento è legata a quella del cinema a doppio nodo: inscenando dapprima l'italiano letterario nelle didascalie del muto e nei dialoghi d'ascendenza teatrale del primo sonoro, per poi dar voce sempre più spesso a tutte le varietà d'Italia, lo schermo, più che da diaframma, ha fatto da mezzo di continuo interscambio tra usi reali e riprodotti. Lo testimonia, tuttora, la ricca messe di "filmismi" nell'italiano di tutti i giorni, da *quarto potere* all'*attimo fuggente*, dall'*Armata Brancaleone* alla *grande abbuffata*, alcuni dei quali migrati addirittura in molte altre lingue del mondo, come i fellinismi *dolcevita* e *parapazzo*. Al plurilinguismo come cifra distintiva del nostro cinema, già prima del neorealismo, si contrappone peraltro la tendenza, parimenti identitaria, alla normalizzazione e alla ricerca di un italiano dell'uso medio da tutti facilmente comprensibile, tipico non soltanto di gran parte del cinema nostrano, ma soprattutto di quello doppiato in italiano, la cui potenzialità didattica è stata più volte riconosciuta. La duplice funzione di «scuola» e di «specchio» delle lingue [...] assunta dal cinema ha funto da modello per la televisione e per tutti gli altri *media* della «logosfera audiovisiva», con i quali il cinema è oggi sempre più contaminato.

2. I “filmismi”: l’italiano del cinema entra nella lingua comune

La presentazione che abbiamo letto è molto efficace. Tocca davvero i punti nodali della questione e spiega come mai la storia della lingua italiana del Novecento non possa prescindere dal cinema e dalla sua influenza. Sono qui messi in evidenza temi rilevanti: per prima cosa, l’apporto della lingua del cinema alla lingua comune, ad esempio attraverso i “filmismi”. La parola “filmismo” è un neologismo non ancora accolto dai dizionari correnti (non lo si trova nello Zingarelli, e nemmeno nel Devoto-Oli o nel GRADIT di Tullio De Mauro), anche se, a guardar bene, la parola non sembra poi così nuova: già nel 1969, nel *Quaderno* n. 2845 della rivista “La Civiltà Cattolica”, padre Domenico Mondone, recensendo il quinto volume del *Grande Dizionario della Lingua italiana* di Salvatore Battaglia, si soffermava su questo termine, lì non registrato. Il Dizionario “Battaglia”, per contro, documentava già allora “filmistico”, e non per caso; la differenza c’è: per “filmistico”, si disponeva di un esempio di Montale (cfr. Diz. “Battaglia” s.v.). L’esempio “d’autore” fa sempre testo.

Va considerato però che il “filmismo” di cui parlava Domenico Mondone nel 1969 era cosa diversa dal “filmismo” di Patota e Rossi: quella parola, all’inizio, era confinata nel linguaggio della critica cinematografica, e non si collegava alla linguistica. Si riferiva a un concetto astratto, come gli *-ismi* primo-novecenteschi: voleva essere un tratto dell’estetica “filmica”. Il “filmismo” che abbiamo visto ora, come neologismo d’attualità, invece, indica un fenomeno relativo al lessico: designa un neologismo di origine cinematografica che mette radice nella lingua comune e si diffonde al di fuori dell’ambito originario. Vedremo se la parola avrà fortuna: i nostri curatori hanno usato, per ora, “filmismo” tra virgolette. Lo hanno fatto proprio per sottolinearne la novità.

Che il cinema abbia diffuso alcuni “filmismi”, è assolutamente evidente. Sicuramente è interessante catalogarli. Proviamo a seguire la diffusione di alcune di queste parole o espressioni, e anche a verificarne la fortuna reale. *Ngram-Viewer* di Google potrà servire eventualmente allo scopo: come vedremo, si tratta uno strumento molto efficace per misurare su basi statistiche (pur con alcuni margini di errore) la diffusione delle parole e il loro successo nell’uso scritto.

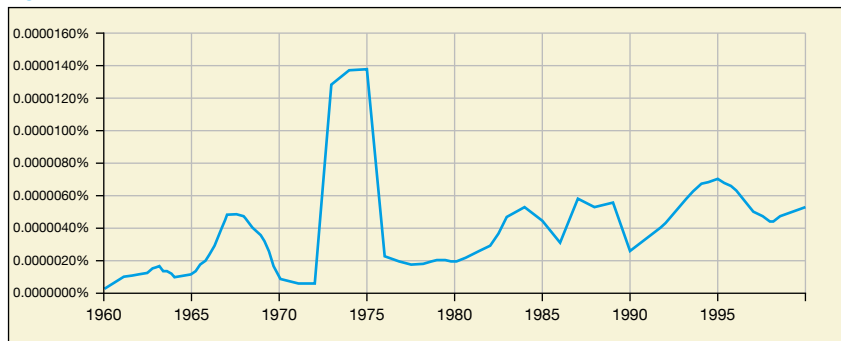
Prendiamo il caso di un “filmismo” che è al tempo stesso un “fellinismo”: *dolce vita/dolce vita*, prima due parole distinte, poi la forma univocabata. Deve la sua origine al film di Fellini *La dolce vita*, del 1959. La parola indica non solo uno stile di esistenza (vita scioperata e dedicata a divertimenti), ma nel 1983 (secondo lo Zingarelli, in realtà già dagli anni Settanta¹) passa a designare un indumento, un tipo di maglia aderente

1 Retrodato il lemma usando *Google libri*, da cui risulta che la frase “Muti col

a collo alto, come quella indossata in alcune scene dal protagonista del film. Oppure si consideri ancora il nome “Brancaleone”, che diventa un’espressione popolare, “essere un Brancaleone”, una specie di don Chisciotte all’italiana, soprattutto imponendosi nell’espressione usuale “armata Brancaleone”, ricavata dai due fortunati film di Monicelli del 1966 e 1970: in questo caso, abbiamo la generalizzazione di un nome proprio, per indicare un personaggio incapace, inetto anche se cavalleresco, che si dedica con sistematico insuccesso a cause più o meno grandi. L’espressione “armata Brancaleone” è registrata ormai da quasi tutti i dizionari, dal GRADIT allo Zingarelli (non da Devoto-Oli).

Anche il celebre “paparazzo” deriva dalla *Dolce vita* di Fellini. È nuovamente un “fellinismo”. Deriva dal fotografo che nel film portava questo cognome, poi diventato l’indicazione generica di un mestiere tipicamente romano: il fotografo che ruba le immagini ai divi. Anche in questo caso abbiamo, per usare il titolo di un celebre libro del linguista Bruno Migliorini, il passaggio dal nome proprio al nome comune (ovviamente il libro di Migliorini, che è del 1927, non poteva ancora considerare il “paparazzo”, ma conteneva casi analoghi, quali “cecchino”, “cicerone”, “mecenate”). Per “paparazzo”, possiamo esaminare la diffusione in diacronia, secondo il diagramma costruito da *Ngram-Viewer*, che testimonia la fortuna della parola nell’uso scritto della lingua italiana, con una punta a ridosso del 1975:

Ngram-Viewer



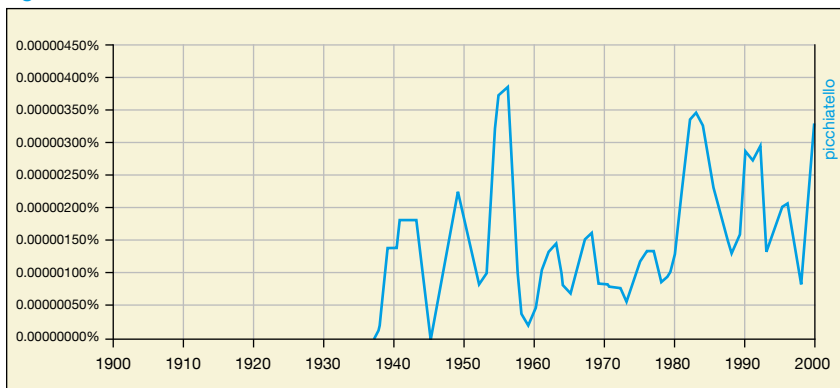
casco d’aviatore o il maglione dolcevita” ricorre nel libro *I gerarchi di Mussolini*, Introduzione di E. Radius, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1973, p. 126 (articolo di Matilde Lucchini). Google libri restituisce anche una citazione dal settimanale *Epoca* del 1970. Risolutive le attestazioni dell’Archivio storico de “La Stampa”: “Lunedì, alle 20, sono stato avvicinato sotto casa da un giovane con un maglione dolcevita scuro” ricorre su “La Stampa” del 14 febbraio 1970, p. 4, in un articolo di cronaca (“Scarcerato torna al lavoro il marito della pettinatrice”). Diverse analoghe attestazioni negli anni seguenti sono rintracciabili su “La Stampa”.

Tra i “filmismi”, potremmo ricordarne uno d’altri tempi, anch’esso ormai entrato stabilmente nei vocabolari: nel 1937 fu coniata la voce “picchiatello”, per indicare “una persona a cui manca una rotella”, un “pazzerello”. Troviamo la storia della parola in un bel libro di Alberto Menarini, un saggio che va collocato tra gli studi pionieristici sulla lingua del cinema, ed è frutto della geniale intuizione di questo bravissimo linguista dilettante ed extra-accademico. La voce “picchiatello” fu creata praticamente a tavolino, per sostituire l’anglismo *pixillated* che ricorreva nel film *Mr. Deeds Goes to Town*, con Gary Cooper e Jean Arthur, film che nella versione italiana divenne *È arrivata la felicità*. Così scrive Menarini per spiegare la nascita della voce *picchiatello*, che fra l’altro trasse vantaggio dal possibile collegamento con “essere picchiato”, “aver battuto la testa da piccolo”:

La voce, secondo quanto mi scrisse il Consorzio Cinematografico E.I.A. cui si deve l’edizione italiana del film, fu creata di sana pianta da Tullo Gramantieri, autore della traduzione e del doppiato del film, insieme con Pio Vanzi e Sandro Salvini.²

Il grafico della diffusione di “picchiatello” nell’italiano scritto mostra che la parola, con alterni successi, è ancora presente ai nostri giorni:

Ngram-Viewer



Che “picchiatello” ricorra nell’italiano comune moderno, lo dimostra anche la consultazione dell’archivio storico del quotidiano “La Stampa”, che ci permette di ricavare il seguente grafico, relativamente alla presenza statistica della parola nel giornale:

2 A. Menarini, *Il cinema nella lingua. La lingua nel cinema. Saggi di filmologia linguistica*, Milano-Roma, Fratelli Bocca Editori, 1955, p. 176.



L'andamento del grafico non corrisponde a quanto ci suggerisce *Ngram-Viewer*. Infatti qui la fase di massima frequenza risulta intorno al 1975. In seguito, "picchiatello" sembra essersi decisamente avviato verso l'obsolescenza. Per contro, il massimo successo di "picchiatello" nel motore di ricerca che indaga tra i "libri" di Google risulta collocato tra il 1950 e il 1960, ma con una certa fortuna anche nel 2000. Se così fosse, non è detto che la parola si avvii verso l'obsolescenza.

3. La varietà linguistica italiana e i dialetti

Ci soffermeremo ora su di un problema diverso. Non considereremo più la diffusione di nuove parole attraverso il cinema, ma il rapporto tra il parlato di alcuni film italiani e la realtà linguistica del Paese, con speciale attenzione alla "varietà" che caratterizza l'Italia. È il cinema come specchio delle voci della nazione. Per affrontare questo tema, occorrerà ricordare che l'Italia è la nazione europea più ricca e differenziata per varietà linguistica. L'italiano, soprattutto nelle sue forme adeguate alla norma grammaticale, è stato per secoli quasi esclusivamente idioma letterario, mentre nella vita quotidiana si usavano i dialetti locali, con poche eccezioni. Ancora a inizio del Novecento la maggioranza della popolazione era composta da parlanti dialettofoni.

La prima descrizione sistematica e 'scientifica' dell'"Italia dialettale" fu elaborata da G.I. Ascoli alla fine dell'Ottocento (Bernardino Biondelli aveva descritto in precedenza i dialetti settentrionali "gallo-italici"), e su di essa si sono basate quelle successive, via via più perfezionate. Si distinguono in Italia tre aree dialettali, la settentrionale, la centrale e la meridionale, convenzionalmente separate sulle cartine geolinguistiche da due grandi linee di confine: la linea La Spezia-Rimini divide i dialetti settentrionali da quelli centro-meridionali; la linea Roma-Ancona divide i dialetti centrali da quelli meridionali. Il riferimento a queste due linee

immaginarie è stato introdotto dai linguisti dopo aver rilevato che numerosi fenomeni fonetici, morfologici, sintattici o lessicali vengono ad avere lungo tali direttrici il confine della loro area di diffusione. La linea La Spezia-Rimini è dunque una vera 'frontiera' linguistica. In questo caso, le ragioni geografiche e storiche sembrano coincidere con quelle linguistiche. Tale linea corre in corrispondenza dell'Appennino tosco-emiliano, che di per sé si presenta come una sorta di barriera geografica.

Le caratteristiche "setentrionali" sono marcatamente visibili nei dialetti che dall'Ottocento in poi usiamo chiamare "gallo-italici": sono il piemontese, il lombardo, il ligure, l'emiliano, il romagnolo. I dialetti veneti, invece, pur appartenendo all'area settentrionale, hanno alcune caratteristiche proprie, ad esempio non presentano le vocali turbate "alla francese", e le parole conservano meglio la vocale finale (abbiamo così *can* 'cane', ma *gato* 'gatto').

L'area toscana ha diverse caratteristiche speciali, fra le quali spicca la cosiddetta "gorgia", propria soprattutto dell'area fiorentina: è la spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche, per cui *amico* viene pronunciato *amiho*.

Un po' più a nord della linea Roma-Ancona, corre il confine dell'assimilazione progressiva di *nd* > *nn* e *mb* > *mm* (*quando* > *quanno*; *gamba* > *gamma*; *andiamo* > *annamo*), caratteristica stereotipata della parlata romanesca. I dialetti dell'area meridionale, a sud della linea Roma-Ancona, si caratterizzano per vari fenomeni, tra i quali l'uso di *tenere* per *avere*, l'uso del possessivo in posizione enclitica (*figliomo* 'mio figlio'). Molto forte è la variabilità dei dialetti, che mutano da luogo a luogo, anche all'interno di una stessa regione o di una stessa città. Oggi solo una percentuale ridotta di italiani parla esclusivamente il dialetto, ma il vernacolo locale può affiorare, in alternanza all'italiano, in un discorso informale, in una frase o in espressioni proverbiali. Il dialetto resta un segno di identità, ed è lo strumento per la comunicazione con gli amici, con i parenti più stretti e spesso con i più anziani, o con gruppi di persone che si identificano profondamente nella comunità e nel territorio. Questa tabella dell'Istat, che risale al 2007, ci dà un'idea della reale situazione linguistica in Italia a partire dal 1987:

Tavola 1. Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali. Anni 1987/88, 1995, 2000 e 2006 (valori percentuali)

ANNI	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalen-temente italiano	Solo o prevalen-temente dialetto	Sia Italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalen-temente italiano	Solo o prevalen-temente dialetto	Sia Italiano che lingua	Altra lingua	Solo o prevalen-temente italiano	Solo o prevalen-temente dialetto	Sia Italiano che dialetto	Altra lingua
1987/88	41,5	32,0	24,9	0,6	44,6	26,6	27,1	0,5	64,1	13,9	20,3	0,4
1995	44,4	23,8	28,3	1,5	47,1	16,7	32,1	1,2	71,4	6,9	18,5	0,8
2000	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
2006	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5

Il dialetto non è una lingua priva di valore: non di rado esso vanta tradizioni culturali elevate. Non è vero che la distinzione tra lingua e dialetto stia nel fatto che la lingua possiede una letteratura. Infatti in Italia esistono validissime tradizioni letterarie dialettali, e anzi la letteratura dialettale fa parte a pieno titolo della letteratura nazionale, alla quale ha dato veri capolavori. Si deve inoltre distinguere tra la letteratura dialettale “spontanea” e letteratura dialettale “riflessa”. Nella prima, l'autore sceglie il dialetto perché è la sua lingua naturale, e dunque non vi è alcuna volontà di contrapporsi alla lingua letteraria; nella seconda, invece, l'autore, se volesse, potrebbe adoperare con sicurezza la lingua italiana letteraria, che ben conosce; tuttavia sceglie di usare il dialetto, e lo fa per ragioni espressive o ideologiche.

Benché il toscano si sia affermato precocemente nell'uso scritto, spesso i dialetti furono splendidamente utilizzati a scopo letterario, non tanto per polemica anti-toscana, quanto per svolgere funzioni differenti da quelle offerte dalla lingua: ad esempio per mettere in scena il popolo in maniera più credibile e realistica, o per comicità, visto che la lingua alta letteraria si prestava meno bene a questo scopo. Vedremo che il cinema si trovò ad affrontare problemi analoghi, per dare voce credibile ai suoi personaggi.

4. Italiano regionale, italiano popolare, italiano vero

Anche a prescindere dai dialetti, e trascurando in questa sede la questione delle lingue minoritarie, l'italiano non è parlato in modo uniforme nell'intero territorio nazionale. Vi sono marcate differenze che interessano prima di tutto il livello fonetico, poi anche quello lessicale e sintattico, più raramente quello morfologico. Le varietà di italiano dipendono dalla distribuzione geografica e dall'influenza esercitata dai dialetti locali; sono dunque il risultato storico dell'incontro tra i dialetti e la lingua nazionale. Queste varietà prendono il nome tecnico di “varietà diatopiche dell'italiano” o, secondo la denominazione a suo tempo adoperata da De Mauro, di “varietà regionali di italiano” o “italiani regionali”. La caratterizzazione più evidente dei vari italiani regionali si ha a livello di pronuncia e di prosodia (di cui fa parte l'intonazione, quella che nel linguaggio comune è detta spesso “cadenza” o “accento”). Le principali varietà di italiano regionale sono la settentrionale, la toscana, la romana, la meridionale, la sarda. È facile assegnare ad ognuna di esse i tratti prosodici e fonetici tipici, se pensiamo a personaggi noti della televisione o del cinema che fanno marcato uso del loro italiano regionale a fini espressivi. Si pensi, per la varietà settentrionale milanese, alle commedie di Renato Pozzetto; per la varietà toscana, si faccia riferimento a Roberto Benigni o Leonardo Pieraccioni. Per la varietà

romana, si possono ricordare i film di Alberto Sordi. Per le varietà meridionali, i riferimenti comuni possono essere Checco Zalone o Rocco Papaleo, senza contare un film sulla camorra come *Gomorra* di Matteo Garrone ispirato al libro di Roberto Saviano. Nelle varietà meridionali di italiano, tralasciando fatti fonetici come la diversa pronuncia della s e della z intervocaliche, si osserva la vitalità del passato remoto, inutilizzato invece dai parlanti settentrionali, che impiegano quasi esclusivamente il passato prossimo.

Tra le varie regioni italiane, molte differenze linguistiche sono determinate dalla presenza di “geosinonimi”, cioè di parole diverse per indicare il medesimo oggetto o concetto. Per esempio, la ‘tazza senza manico’, al Nord è *scodella*, in Toscana e al Sud *tazza* o *ciotola*. L’espressione lombarda *fare i mestieri* per ‘fare i lavori domestici’ non è intesa dai vicini piemontesi; i giovani abruzzesi de L’Aquila, il cui italiano ha maggiori concordanze lessicali con quello di Roma, usano l’espressione *fare sega* per ‘marinare la scuola’, mentre i corregionali di Pescara e Chieti dicono *fare filone*; i milanesi usano solitamente *bigiare* e i piemontesi *tagliare*, ma il tipo romano *fare sega* si è diffuso anche al Nord. Quest’ultimo esempio prova che l’italiano regionale non deve intendersi come varietà linguistica strettamente legata ai confini della regione amministrativa.

I nomi locali si differenziano vistosamente nel campo dei cibi, nelle specialità della cucina regionale, negli utensili della casa, nelle designazioni botaniche. Nota è la confusione tra *melone*, *popone*, *cocomero*, *anguria*. A Torino il caffè sarà *ristretto*, ma quasi tutti i torinesi sanno che altrove il medesimo caffè è detto *corto*, e a Firenze, dove si dice *basso*, l’indicazione *caffè ristretto* risulterà ugualmente comprensibile, anche se non usuale. A Roma, poi, il *ristretto* è ormai prevalente su *corto*. I geosinonimi, dunque, sono spesso in concorrenza tra loro, e la situazione può mutare nel corso del tempo. I regionalismi più vistosi si riscontrano a livello lessicale e fonetico, più di rado a livello morfologico e sintattico, investendo qui in primo luogo i livelli bassi, talvolta popolari, di italiano regionale. Il linguaggio è patrimonio di tutta la comunità dei parlanti. La lingua non può essere dunque considerata proprietà di singoli individui o delle classi più colte. La categoria di “italiano popolare” si è fissata all’inizio degli anni Settanta per indicare la parlata degli incolti di aspirazione sopradialettale e unitaria, o il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto. Anche le masse popolari, benché estranee alle grandi scelte culturali decisive per la storia dell’italiano, hanno partecipato indirettamente all’evoluzione della lingua, se non altro subendo le conseguenze dei grandi processi di trasformazione sociale. Il toscano è la parlata regionale che più si avvicina alla lingua letteraria, poiché la lingua letteraria deriva appunto dal toscano trecentesco. Con tutto ciò, il fiorentino e l’italiano non sono la stessa cosa, anche se in molti tratti si identificano. Quando si guarda alla lingua italiana corretta

e regolata di uso normale, ci si riferisce, con termine inglese, allo *standard*, o, facendo a meno dall'anglicismo, al livello "normale" o "comune". Lo *standard* è una lingua che possiamo dire "neutra", corrispondente al tipo codificato dai grammatici in base a principi normativi largamente riconosciuti. È la lingua insegnata a scuola, descritta nelle grammatiche, usata nei quotidiani, nella saggistica e in buona parte della letteratura. Resta invece ancora oggi poco diffusa in Italia una pronuncia davvero *standard*. Tale pronuncia è padroneggiata da coloro che fanno uso professionale della voce (esperti di dizione, annunciatori, attori ecc.). Lo *standard*, come accade in ogni manifestazione della lingua, non garantisce l'assoluta omogeneità. Persino dentro al parlato normato si infiltrano infatti alcuni elementi informali, regionali, usati anche dai parlanti colti.

Non vi è dubbio che soltanto la varietà delle voci regionali può trasportare in maniera verisimile e credibile l'immagine dell'Italia sugli schermi cinematografici. Uno dei rimproveri che si rivolgono al cinema del cosiddetto periodo dei "telefoni bianchi" è appunto la monotonia del linguaggio, anche se gli studi più recenti (anche quello contenuto nel volume pubblicato quest'anno, nel saggio di Francesca Gatta *Dal muto al sonoro. La lingua del cinema degli anni Trenta*) individuano in diversi casi l'affiorare di tratti regionali e di elementi dialettali anche in queste pellicole. Indubbiamente gli elementi regionali ci sono davvero, ma sono ben poca cosa in paragone con quanto si vedrà nel cinema in seguito, quando la diversità dialettale emergerà con tutta la sua forza, e talora sarà sfruttata fino al limite dell'incomunicabilità, come accade nel cinema del neorealismo. Entra a questo punto in funzione una 'forza' linguistica che potremmo dire "verghiana", ispirata appunto al modello dei *Malavoglia*. Sul cinema, dunque, la lezione della letteratura resta determinante.

5. Dialettalità corale e integrale: "La terra trema" di Visconti (1948)

Il libro pubblicato nel 2017 dall'Accademia della Crusca svolge un discorso sistematico sul rapporto tra cinema e dialetto, ripreso variamente dagli autori. Sarebbe dunque inutile ripercorrere la medesima strada, ripetendo quanto si trova esposto in quei saggi. Mi limiterò a una ricognizione per campioni, mettendo in evidenza solo alcuni elementi notevoli, assunti come emblematici per la loro esemplarità.

Inizierò la ricognizione da *La terra trema* di Luchino Visconti, un film del 1948, il cui soggetto si ispira ai *Malavoglia*. Qui e in seguito farò riferimento a spezzoni di film reperibili facilmente in YouTube, che

possono fornire la documentazione al nostro discorso.

Nel caso di *La terra trema*, è utile la selezione di scene disponibile in

<https://www.youtube.com/watch?v=Wjl8uFYrbhA>

Come si vede nello spezzone, il dialetto, specialmente nelle parti corali, dove è vocio di folla e di popolo, non risulta comprensibile. La comprensibilità non è assicurata nemmeno nel dialogo dei singoli personaggi, e questa voce indistinta e scarsamente interpretabile, presentata come assoluta alterità popolare, contrasta in maniera netta con la voce fuori campo del commento, di cui qui abbiamo un esempio:

Dodici ore di fatica nelle ossa, e a casa non portano nemmeno quel tanto che basta per non morir di fame. Eppure le reti, quando le hanno tirate su, erano piene. Il pensiero di non aver guadagnato abbastanza per sfamare tante bocche continuerà ad angustiarli, gli avvelenerà anche le poche ore di riposo.

Nel commento ritroviamo l'italiano *standard*, seppure disposto ad una certa colloquialità, come dimostra non solo la sintassi, con l'anticipazione di elementi come le "ore di fatica" e "le reti", con la relativa "mise en évidence", ma anche il pronome "gli" per "loro". Eppure la distanza dal dialetto è enorme. Così questo italiano, che vorrebbe essere normale, risuona in contrasto, assume l'isolamento di una lingua letteraria sublime, e distanzia il commento della voce fuori campo dai protagonisti dei fatti, che si muovono ed agitano sulla scena, negli esterni e negli interni, tra mura scrostate, o in stanze spaventosamente prive di arredi, quasi baracche provvisorie prive di dignità. Tutto l'apparato linguistico, come quello delle immagini, è posto al servizio della denuncia sociale. I titoli iniziali, scorrendo, avvertono lo spettatore che "l'italiano non è la lingua dei poveri". Inizia un percorso di denuncia sociale che proseguirà a lungo in un certo tipo di cultura "progressista" italiana.

E, ancora, si ascolti il commento alla scena della vendita del pesce:

Il mercato è quello di ogni mattina, che i grossisti, i prezzi li tengono bassi, e non c'è verso di guadagnare qualche lira di più. All'ingiustizia ci si fa l'abitudine, dicevano i vecchi, e tutto cade sulle spalle dei poveri. Ma i giovani stavolta stanno con gli occhi aperti, decisi a non farsi imbrogliare.

Anche in questo caso, la didascalia non disdegna l'avvicinamento all'italiano popolare, come mostra il "che" polivalente utilizzato subito all'inizio. Ma il verbo "imbrogliare" ha una sua sostenutezza, perché l'italiano offrirebbe alternative di registro più basso.

Abbiamo detto che questo film si ispira a Verga, e trae da Verga una lezione di contenuto e di lingua. In realtà, la scelta di Verga era stata

diversa. Lo scrittore non aveva optato per la dialettalità integrale. Verga non abusa mai del dialetto, né lo adopera come macchia locale, come inserto confinato nel discorso diretto dei personaggi dialoganti. Il procedimento messo in atto nei *Malavoglia* è assai più ambizioso: si tratta di adattare la lingua italiana come plausibile strumento di comunicazione per i personaggi siciliani appartenenti al ceto popolare. Lo scrittore adotta dunque alcune parole siciliane note in tutt'Italia, e poi ricorre a innesti fraseologici, come quando usa le espressioni *pagare 'col violino'* ('pagare a rate'), *pigliarsela in criminale* ('prendersele a male'), *hanno la rabbia* ('sono bramose'): questi modi proverbiali hanno una rispondenza nel dialetto, al quale Verga si richiama. Popolari sono anche i soprannomi dei personaggi, l'uso del *che* polivalente, la ridondanza pronominale, il *ci* attualizzante (ad es. *averci*), *gli* per 'loro'. Questi tratti popolari servono a simulare un'oralità viva, suggerita anche da raddoppiamenti e ripetizioni (ad es.: "ci levano la camicia di dosso, ci levano"). Il film, per contro, sceglie il dialetto come radicale alternativa, esibendone l'incomunicabilità come una sorta di alterità globale. Semmai il modello di Verga influisce sulla lingua della narrazione fuori campo, che tuttavia, per contrasto con la voce del popolo, assume, come dicevano, il carattere di *standard*, anche quando non è totalmente tale.

6. "Stromboli (Terra di Dio)" di Rossellini (1950): dialetto e lingua italiana

Anche in questo film di Rossellini la moda del dialetto come vera e viva voce del popolo pretende la sua parte. Le scene di popolo (a parte la minore corallità, che sulla piccola isola di Stromboli non può essere identica a quella di Acitrezza) ricordano *La terra trema*. Anzi, qui la terra trema davvero, nella scena dell'eruzione del vulcano. Il contrasto non si gioca con la voce narrante fuori campo, ma con la voce della protagonista Karin: è il vero italiano di Ingrid Bergman, senza doppiaggio, come lo parlava lei, che impersonava, in questo caso, la figura di una profuga lituana. Il dialetto è prima di tutto la lingua 'dura' parlata dal marito, Antonio il pescatore, sposato per convenienza. Le scene possono essere viste su YouTube:

<https://www.youtube.com/watch?v=nirM1Rh18Uo>

L'immagine del popolo, questa volta, non è idealizzata politicamente, anzi è messo in luce il carattere primitivo degli isolani, che contrasta con gli atteggiamenti emancipati e ribelli della donna straniera. Il dialetto si avvia semmai a diventare segno di localismo e di chiusura, in un mondo particolare, un mondo a parte, Stromboli, l'isola senza approdi.

Il dialetto, inoltre, qui come nel film di Visconti, è il segno tangibile

della scoperta del Sud, oltre che del popolo. O meglio, Sud e popolo, Sud e lotta estremo per la vita, si sovrappongono e si identificano in una sorta di nuova retorica.

7. “La grande guerra” di Monicelli (1959): fa capolino, finalmente, la varietà dialettale

“L’italiano in fanteria e il romano in fureria”, è la battuta di Vittorio Gassman all’inizio del film; e poco più avanti Sordi risponde: “Mo’ che dovrei dire io? Il Romano abbile arrolato e ’l Milanese riformato?": sono due grandi attori a confronto, Gassman nella parte di “Busacca Giovanni di N.N.", delinquentucolo milanese uscito dal carcere per amnistia, e Alberto Sordi, nella parte di un soldato di Roma. Entrambi finiranno per morire come eroi. Si veda qui l’inizio del film:

<https://www.youtube.com/watch?v=-QNs-Ur8ITA>

Si noti che Gassman non era affatto milanese: era nato a Genova, e poi si era trasferito a Roma, dove aveva frequentato il liceo classico e l’Accademia nazionale d’arte drammatica. Nella parlata settentrionale di Gassman si avvertono fenomeni facilmente identificabili, come la pronuncia delle “s” al posto delle “z” (“senza complimenti” per “senza complimenti”, “servisio” per “servizio”, “apparensa” per “apparenza”), lo scempiamento delle doppie (“colegio” per “collegio”, che in realtà è il modo per indicare la prigione). Vi è anche qualche inserto di dialetto (ad es. “Me racumandi”). L’incontro tra due forme linguistiche distanti, una settentrionale e una centrale, serve a richiamare il clima della Grande Guerra, che unisce al fronte l’intero popolo. I tratti locali sono comunque appena accennati, in forma di italiano regionale, come suggestione, non come descrizione sistematica d’ambiente. Nel seguito del film, come giustamente osserva Fabrizio Franceschini nel saggio compreso nel libro che abbiamo pubblicato quest’anno (*Monicelli, Risi, Scola: variazione linguistica e commedia*), troviamo i dialetti veneti, in particolare il padovano, un italiano regionale con tratti pugliesi, qualche inserto di italiano regionale siciliano.

L’italiano regionale, più che il dialetto, viene usato in questi anni in diversi film a scopo comico-satirico: ne *La marcia su Roma* di Monicelli, del 1962, con Gassman e Tognazzi (i “mostri” della commedia all’italiana), la scena finale è costituita da un filmato d’epoca, con il Re al balcone che parla con i suoi ufficiali, e lo fa con uno spiccato accento piemontese; il Re conclude in questo modo, dicendo con cadenza piemontese (dei fascisti che hanno fatto il colpo di stato): “Ma sì, proviamoli per qualche mese”. Ovviamente l’effetto è comico. Il Re è ridicolo, anche per la parlata.

8. La provincia italiana come memoria e come poesia: "Amarcord" di Fellini (1973) e "L'albero degli zoccoli" di Olmi (1978)

Le voci della provincia assumono in questi film il tono lirico del ricordo dell'infanzia e del tempo che non esiste più, in una società totalmente mutata, di cui si rimpiange la sincerità. Il dialetto e l'italiano regionale non sono in questo caso semplice macchia occasionale, ma elemento necessario di una equilibrata descrizione d'ambiente:

<https://www.youtube.com/watch?v=7zGLAUSLOR8>

Interessante questa scena, relativamente all'uso del dialetto:

https://www.youtube.com/watch?v=vEtaM_WdStw

La scena rappresenta un pranzo della famiglia, con i personaggi radunati attorno alla tavola. Fra questi, il padre Aurelio, burbero e quasi ringhioso, sotto il peso delle responsabilità legate anche ai tempi difficili (per es., il fascismo, a cui poi pagherà lo scotto con la bevuta di olio di ricino), la madre attenta alle cose di casa, il vecchio nonno maniaco sessuale. Il rusticissimo nonno, che non ha perduto il vizio di allungare le mani sul sedere della cameriera, ci permette qualche osservazione sul dialetto: egli ricorda, in dialetto, il "bab del mi bab", espressione che subito traduce in lingua: "il babbo del mio babbo". Questo antenato era soprannominato Carnazza, ed era morto a 107 anni, ma ancora in grado di avere rapporti sessuali (il nonno mima con gesti piuttosto volgari il rapporto sessuale). Si noti anche la pronta battuta proverbiale della piacente cameriera, dopo che il vecchio le ha toccato più volte il sedere: "Ma insomma che cos'è il mio sedere? La pila dell'acqua santa?" (verso la quale tutti allungano le mani in chiesa). La scena, oltre ai rapporti domestici, raffigura dunque il mito del maschio romagnolo, l'uomo che, anche una volta raggiunta l'età più avanzata, non cessa mai di essere ossessivamente maschio.

La scena, proprio attraverso le battute del vecchio, ci può far meglio comprendere la funzione di sostegno reciproco tra dialetto e italiano regionale: le battute in dialetto integrale, scarsamente comprensibili per un pubblico non romagnolo, vengono immediatamente ripetute in italiano regionale. Di per sé, l'accostamento di dialetto e italiano regionale funziona, non ha nulla di irrealistico: risponde a un modo di comunicare vero, anche se probabilmente più diffuso nell'Italia degli anni '70 rispetto all'Italia degli anni Trenta, oggetto del film. Ma il pubblico non se ne accorge. Questa limitazione del dialetto facilita dunque la comunicazione con lo spettatore, evitando l'effetto di assoluta alterità che abbiamo visto in *La terra trema* di Visconti, e allo stesso tempo non snatura la realtà linguistica diatopicamente caratterizzata.

Molto più marcata è la scelta dialettale e lirica di Ermanno Olmi ne *L'albero degli zoccoli* del 1978. Si osservi il dialogo tra il vecchio e la bambina, cioè tra due generazioni diverse, unite dalla dialettalità integrale. Il

dialetto è al tempo stesso magia nell'interpretazione della realtà, perché la crescita della piantina di *tumate* (di pomodoro), dopo la collocazione nella terra dell'orto, nella posizione in cui più godere del *colt* ("caldo") del muro, si trasforma in un rito poetico e religioso:
<https://www.youtube.com/watch?v=q9AOj-I5J1I>

9. Le lingue inventate: l'italiano antico dell' "Armata Brancaleone" di Monicelli (1966) e del "Mestiere delle armi" di Olmi (2001)

Abbiamo già citato *l'Armata Brancaleone*: il successo anche linguistico di questo film è provato dal fatto che il suo stesso titolo è entrato nell'italiano comune. Ci soffermeremo ora sul particolare italiano 'inventato' che caratterizza il tentativo, tutto sommato riuscito, anche se condotto con mezzi elementari, di creare attraverso la lingua un distacco cronologico tale da trasportare lo spettatore in un medioevo comico di maniera. Si consideri questo dialogo:

<https://www.youtube.com/watch?v=2sNGhZ9yKaU>

È l'autopresentazione di Brancaleone, impersonato magistralmente da Gassman, di fronte agli stravaganti e pittoreschi compagni Abacuc, Mangold, Pecoro e Taccone:

- Voi sapete chi io sia?
- None
- Avrete sentuto, suppongo, lo nome di Groppone da Figulle.
- Mai coverto.
- Groppone da Figulle fu lo più grande capitan di Tuscia.
E io son colui che con un sol colpo d'ascia lo tagliai in due.
Lo mio nome, stare attenti, lo mio nome est Brancaleone da Norcia.

Il presunto linguaggio antico è creato mediante l'inserimento del latino "est", l'articolo "lo" al posto di "il", e mediante la scelta della negazione realizzata mediante quello che i linguisti chiamano un *non* combinato con un "ne paragogico". La forma *none* è attestata anche nelle parlate delle Marche, quindi può essere riconosciuta più che altro come un tratto rustico, e l'elemento rustico viene appunto usato per far "antico", così come l'introduzione della "u" in *sentuto*, che produce in realtà una forma dialettale napoletana. Anche "Mai coverto" per "mai sentito, mai visto" è espressione dialettale, romagnola e veneta, assunta qui come emblematica di antichità rustica. Persino "Mai coverto" ha avuto un rilancio nell'uso comune dell'italiano d'oggi: esiste un *forum* della Rete in cui ci si interroga su chi usa e chi non usa "mai coverto" (senza peraltro che si risalga al dialetto o al film di Monicelli).

Un ruolo importante ricoprono poi in questo contesto i nomi inventati o modificati: *Ficulle* (non *Figulle*, modificato con fantasia) è davvero un comune umbro, in provincia di Terni. Anche la Norcia di Brancaleone è in Umbria.

La patina dell'antico è ottenuta insomma a buon mercato, senza troppi sforzi, dipingendo con un po' di dialetto centrale e settentrionale la lingua comune, e infilando qualche trasparente parola latina e qualche blando arcaismo comprensibile a tutti.

Molto diverso è l'italiano antico del *Mestiere delle armi* di Olmi, in cui la scrittura si proietta fortemente sul parlato, e i testi antichi, di natura epistolare e cronachistica, riferiti ai fatti storici, vengono letti in sovrapposizione ai personaggi:

<https://www.youtube.com/watch?v=OZM4HDRK55s&list=PLRqDw-DWVUwiH-Sd6AeayF1Y3tZkIXoqiv>

Questo italiano antico è relativamente autentico. Si mescola alle voci tedesche degli Alemanni. La lingua dei dialoghi, però, e generalmente modernizzata.

10. Dialetto, non la lingua, come vera identità: il "Federale" di Salce (1961)

Il film "Il Federale" non è particolarmente interessante dal punto di vista linguistico, anche se contiene qualche spruzzatina di dialetto, per far ambiente, allo scopo di suggerire l'Abruzzo montano. Nulla di più. Ma c'è una scena che ci interessa, una scena che si caratterizza per una ben conscia comicità identitaria, se possiamo dire così. Si vada al minuto 38:49 del film:

<https://www.youtube.com/watch?v=m07m7Jn43Ms&t=524s>

Il protagonista, il professor Eugenio Bonafé, autorevole esponente dell'antifascismo, dopo essere stato arrestato dal graduato della Milizia Primo Arcovazzi (impersonato da Ugo Tognazzi), è riuscito fortunatamente a fuggire, travestito da tedesco. Bonafé, ancora in divisa tedesca, si ferma in una casa contadina, affamato, e cerca di farsi dar da mangiare. I contadini, che lo vedono vestito da tedesco, si preparano a metterlo sotto tiro di fucile, sperando che, minacciato, possa far tornare un loro congiunto che è in Germania. La scena, peraltro, è (volutamente) assurda, più comica che tragica, anche per la partecipazione corale di tutta la famiglia al tentato omicidio, comprese le donne, i bambini e il vecchio di casa. A questo punto, di fronte al pericolo, Bonafé si rivela per italiano, per evitare guai, si palesa ai connazionali, e cerca di dimostrare che non è tedesco. La prova dell'italianità, poiché veste una divisa germanica, dovrebbe essere proprio la sua lingua, italiana; ma la cosa non funziona:

BONAFÉ: Un momento, qui c'è un equivoco.
Io non sono tedesco. Porto la loro divisa, ma sono italiano.
Non sentite come parlo bene l'italiano?
CONTADINO ARMATO DI FUCILE: Che c'entra?
Se avrei studiato parlerei pure io in italiano.
BAMBINO: Spara, papà!
DONNA: Lu figliu miu, fa' torna' lu figliu miu.

Come si vede, l'italiano non è sufficiente segno di identità. Il connazionale, comicamente, non può essere riconosciuto per l'uso dell'italiano, anche perché il contadino non ritiene di sapere l'italiano (si noti il condizionale al posto del congiuntivo nella protasi dell'ipotetica dell'irrealità). A quel punto la scena si fa concitata, e il nonno, vecchio decrepito di casa, pronuncia in dialetto strettissimo, e in maniera assolutamente incomprensibile per il comune spettatore, una serie di frasi misteriose, che Bonafé tuttavia, essendo del luogo, intende benissimo: si tratta della minaccia di ammazzarlo e gettarlo nel pozzo. Bonafé risponde ugualmente concitato nel medesimo dialetto, che è anche il suo, assumendo persino nei gesti l'atteggiamento "dialettale" della comunicazione. A quel punto, e solo a quel punto, viene riconosciuto davvero come compaesano, e non corre più pericolo che gli si spari. Bonafé spera che almeno gli lascino mangiare il pasto già imbandito quando si era presentato come tedesco, e invece viene buttato fuori senza complimenti, anche se è stato identificato come abruzzese e italiano, anzi proprio per questo. Il film scherza sull'identità, e anche sulla generosità reale tra compaesani, che mette seriamente in dubbio. Non a caso, questo tono irriverente ha fatto scattare l'accusa di "qualunquismo" al film, da parte del critico Adelia Ferrero: "Il film di Salce va segnalato (...) per l'abilità con cui sa propinare al pubblico il suo veleno, distillandolo goccia a goccia nella facilità delle sue scenette e delle sue figurine, facendo leva sugli stimoli più sgradevoli e deteriori dell'antico e sempre giovane qualunquismo nazionale" (in "Cinema Nuovo, 155, gennaio/febbraio 1962). Non è affatto scontato che questa critica severa sia giusta. In ogni modo, ed è questo che volevamo notare, l'identità popolare è affidata al dialetto, non alla lingua.

11. Un uso pessimo della parlata locale: "Il partigiano Johnny", regia di Guido Chiesa (2000)

Questo film può essere assunto come esempio emblematico di un cattivo uso della caratterizzazione linguistica. In molte scene il regista ha fatto ricorso, senza danno, a qualche parco tratto dialettale. Per esempio, a h. 1:24, nel dialogo tra Johnny e una famiglia di contadini che ha avuto

un contatto involontario con una probabile spia fascista, un soldato della Milizia travestito da compratore di pelli di coniglio:

<https://www.youtube.com/watch?v=m1R2qVQu4vE>

Il dialogo tra i personaggi è in italiano, anche se la voce della donna si caratterizza per la cadenza piemontese, che ridefinisce in chiave locale un italiano sostanzialmente normale. Ricorre qualche improvviso inserimento di dialetto: “Aveva un sorriso da balordo [la spia], *mi sè ne-n* [= “io non so”]”. Il protagonista Johnny subito chiede notizie sulla spia: “Parlava in dialetto?”. Il tema è il medesimo che già abbiamo incontrato nel *Federale* di Salce: il dialetto è inteso come unico vero e segno d'identità. Questa volta però, l'uso del *topos* dialettale non è funzionale a uno scopo comico, ma è tragico. Ovviamente la spia non parlava dialetto, appunto in quanto spia, falso mercante di pelli di coniglio: “Ha parlato solo in italiano”. Infatti, più avanti, quando Johnny ucciderà la spia, si potrà constatare che il milite fascista parla con spiccato accento dell'Italia centrale, romanesco. L'insieme è linguisticamente improbabile, perché un finto compratore di pelli non sarebbe stato così facilmente identificabile, a mano di essere stupido.

A proposito di romanesco, è rimasto celebre in questo film il discorso del comandante partigiano Nord, a 1:36. Il discorso di Nord ai partigiani è condotto con forti quanto improbabili e improponibili cadenze romanesche, naturali certamente all'attore Claudio Amendola, ma che non avrebbero alcun senso in un film del genere, se fosse stato ideato con attenzione alla lingua. Si può osservare che qui fallisce la collocazione regionale, pur abbozzata mediocrementemente in altre scene. La storia viene tradita dalla scelta innaturale della lingua, utilizzata senza cura e senza avvertenza, come semplice macchia locale o decorazione posticcia. Ogni forma di realismo cessa, nel momento in cui si decide di utilizzare un attore che non è in grado di inserirsi linguisticamente nel contesto.

16 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Alessio Petralli

**Direttore della
Fondazione Möbius
Lugano**

Neologismi e globalizzazioni

In fondo tutte le parole, anche quelle vecchie, sono state nuove. Per questa ragione occuparsi, o addirittura preoccuparsi, di neologismi è compito più rilevante di quanto possa sembrare a prima vista. È vero, le parole sono la superficie mutevole del “sistema lingua”, che non toccano le profondità della sintassi. Ma la superficie del mare che ci sta di fronte è ciò che vediamo con più facilità, o forse sarebbe meglio dire è ciò che “guardiamo”, godendone giustamente senza porci troppi problemi. Se però ci concentriamo su questa superficie, si possono fare affascinanti scoperte di varia natura, dai colori cangianti delle acque alla versatilità dei moti ondosi. E così sono le parole di una lingua, che cambiano e si evolvono nell’eterna rincorsa a un mondo che cambia sempre più rapidamente.

Il tema delle parole nuove in italiano, soprattutto quando sono forestierismi non sempre giudicati necessari, appassiona e coinvolge da tempo anche molti non addetti ai lavori. I forestierismi fanno parte a pieno titolo della ben nota “questione della lingua” e le opinioni a tale riguardo possono essere molto divergenti.

Come si sa, in Italia si è piuttosto propensi ai forestierismi, mentre non è così per altre nazioni e altre lingue, pensiamo prima di tutto alla ben nota reazione della lingua francese.

Una recente ricerca in Google dà “circa 2 milioni e 670 mila risultati per “globalizzazione” e “circa 31 mila 400 cento risultati” per “globalizzazioni” al plurale. Se pensiamo invece a parole composte con “globalizzazione”, e ci riferiamo al vocabolario Treccani, si parla già da un decennio almeno ad esempio di “gastro-globalizzazione” (con il trattino) e di “anglobalizzazione”, ma anche di “preglobalizzazione” e “deglobalizzazione”, tutte parole che facevano parte dei “Neologismi 2008”.

Si può affermare che se “globalizzazione” è un vecchio neologismo che ha ormai una trentina d’anni, “globalizzazioni” al plurale è forse sentito ancora come un neologismo incipiente. Ma, pensando tra l’altro ai tanti composti lessicali, non vi è dubbio che la globalizzazione si declina ormai da tempo in tantissimi modi e che proprio per questo il concetto è

complesso, ambiguo e sfuggente. Oltre che plurale!

Due caratteristiche salienti della globalizzazione, o meglio delle globalizzazioni, sono la velocità e l'omogeneizzazione. Il mondo gira sempre più velocemente e gli uomini rischiano di diventare sempre più uguali. In ogni caso non vi è dubbio che le parole girano sempre più velocemente. E inoltre non c'è dubbio neppure sul fatto che oggi la lingua della globalizzazione è l'inglese, o l'angloamericano che dir si voglia, benché ci sia chi ha già cominciato a parlare di possibile "rotazione di egemonia linguistica" (ad esempio il noto linguista Raffaele Simone) con la conseguenza che l'inglese potrebbe non durare a lungo quale lingua così fortemente egemone. In ogni caso se è vero che oggi tutte le lingue sono in difficoltà di fronte alla massiccia penetrazione dell'inglese, è anche vero che c'è chi sostiene che la globalizzazione necessita di una sua lingua dominante, e tanto meglio se si tratta dell'inglese, lingua "quasi romanza" con più della metà del suo lessico (specialmente ai "piani alti") di derivazione latina e/o francese. Proviamo ad immaginare per un momento se la lingua della globalizzazione fosse, o diventasse, il cinese: per tutta l'Europa, e non solo, sarebbe evidentemente un problema di non poco conto. Imparare il cinese con successo richiederebbe infatti sforzi di gran lunga maggiori, rispetto a quanto si investe oggi a tutti i livelli per imparare l'inglese. Quindi l'inglese "lingua globale", "lingua veicolare" o "lingua segretariale" che dir si voglia (ma non "lingua franca", poiché evidentemente non *super partes*), va contestualizzata soppesando bene vantaggi e svantaggi.

Sia quel che sia, se è vero che la globalizzazione a base angloamericana è multiforme e spesso ambigua e sfuggente, varrà la pena di chiedersi che cos'è opportuno facciano le altre lingue e culture di fronte a queste nuove regole dettate da una globalizzazione, soprattutto economica, che porta con sé anche tante parole nuove.

Parole nuove all'inizio sottoforma di prestiti dall'inglese non adattati o, per meglio dire, più o meno adattati nella pronuncia a seconda della difficoltà fonetica presentata dal termine inglese per la lingua d'arrivo. Per cui, tanto per dire, non sarà troppo difficile per un italofono pronunciare "home restaurant" ("ristorante domestico"), mentre la pronuncia si complica per il relativamente recente (almeno come presenza diffusa nei media) *whistleblower*, il quale, come ha proposto il Gruppo Incipit per il monitoraggio dei neologismi incipienti (www.academiadellacrusca.it/it/attivita/gruppo-incipit), potrebbe essere reso in italiano con "allertatore civico", sul modello del francese "lanceur d'alerte" e dello spagnolo "alertador".

Ma anche con "vecchi neologismi" come "partner" e "bed and breakfast" non è facile cavarsela per molti italofofi, specialmente di una certa età, che conoscono parecchie difficoltà nel pronunciarli.

Fra gli altri termini esaminati dal Gruppo Incipit, attivo dal 2015 presso l'Accademia della Crusca di Firenze, che possono tra l'altro comportare

difficoltà di pronuncia per un italofono (oltre naturalmente che più preoccupanti difficoltà di comprensione) citiamo “voluntary disclosure” (“collaborazione volontaria”) e “stepchild adoption”. A proposito della pronuncia ostica di quest’ultimo termine, viene spontaneo riandare alla tristissima, oltre che tragicomica, “prestazione fonetica” di diversi parlamentari italiani, a tutt’oggi documentata su YouTube (basta digitare in un motore di ricerca “senatori non riescono a pronunciare”). Il ricorso alla perifrasi “adozione del figlio del partner”, seppur lunga e contenente la parola “partner” (termine da tempo acclimatato in italiano, ma comunque, come si diceva, di non facilissima pronuncia, per cui non è raro sentire “patner”), avrebbe evitato tante brutte figure, tanto più che il sospetto che a una cattiva pronuncia corrisponda una cattiva comprensione è più che lecito.

Visto il cospicuo numero di anglicismi di carattere politico ed economico vale però la pena di chiedersi se nella scelta dell’anglicismo non adattato (ma scelta da parte di chi? Degli economisti, dei politici, dei burocrati, dei media?) non ci sia sotto qualcosa, ovvero la volontà di camuffare la realtà, perché detta in italiano certa realtà sarebbe troppo trasparente, troppo cruda. Questa potrebbe essere ad esempio una spiegazione della fortuna di “default” (oggi forse un po’ in ribasso) che in molti casi ha preso il posto di “fallimento” e/o “bancarotta”.

A meno che ognuna di queste parole sia già diventata un tecnicismo, cosa che ci sentiamo di escludere in questo momento, ma forse non per il futuro, dando in questo caso all’entrata del termine inglese la forza positiva di un detonatore di una nuova serie di tecnicismi, prima come tali inesistenti. A questo proposito, quando l’ormai vecchia “deregulation” si impose negli anni Ottanta del secolo scorso, come ha poi convissuto “con deregolamentazione” e come si sono riassetati in seguito “liberalizzazione”, “depenalizzazione”, “delegificazione” ecc.? Insomma una parola nuova entra in un sistema dove “tout se tient” e le conseguenze possono essere tante e di segno diverso.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché affannarsi a dire in italiano ciò che magari può essere detto più sinteticamente, con più precisione ed efficacia, usando parole di un’altra lingua, in particolare dell’angloamericano. La domanda è pertinente e ci rimanda dritti a una classificazione delle parole nuove, che può essere fatta in vari modi e che qui possiamo ridurre all’osso della vecchia distinzione fra prestiti di lusso e prestiti di necessità o, se vogliamo, fra prestiti inutili e utili.

Ma forse una vera distinzione da fare oggi sta altrove, ovvero, indipendentemente dalla lingua d’origine, fra i prestiti che “chiariscono” (come i tecnicismi veri, precisi e inequivocabili) e i prestiti che “oscurano”. Perché dietro al provincialismo degli anglicismi inutili, qualche volta non sta solo un po’ di provinciale puzza sotto il naso, ma anche la malcelata intenzione di non farsi capire, così come si è ipotizzato poc’anzi per

l'uso di "default".

A proposito di "prestiti utili" vi possono essere certe volte buone ragioni, che favoriscono il prestito (o il "dono") inglese non adattato. È il motivo per cui si prediligono in genere parole corte ("stent") o costrutti sintetici ("exit poll"). In Italia il criticato prestito contenuto nel "Ministero del Welfare" è molto più conciso del "Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali", sebbene sia meno trasparente. In passato c'è pure stato chi ha proposto, ma senza successo, "Ministero del benessere sociale". Da notare che la denominazione ufficiale non ha mai utilizzato il termine "welfare", mentre l'indirizzo del sito sì (www.welfare.gov.it). Oggi "welfare" nell'indirizzo del sito però non c'è più, a beneficio di www.lavoro.gov.it. Sarà un segnale che le molte critiche hanno avuto qualche effetto? Ovviamente se si ritiene utile proporre equivalenti italiani efficaci è senz'altro opportuno cercare di metterli in circolo il più rapidamente possibile.

Se si decide perciò che è utile cercare di intervenire sui neologismi incipienti (si potrebbe ipotizzare al massimo dopo un anno?), bisognerà farlo a ragione veduta e ci si dovrà chiedere non solo se valga la pena di monitorare, ma anche se, quando e come, possa valere la pena di provare a intervenire con proposte ragionevoli (e spesso parecchio complicate!), che possano essere condivise e fatte proprie da chi poi farà circolare queste nuove parole: ovvero i politici, gli economisti, gli scienziati divulgatori, i burocrati, i giornalisti più ascoltati e letti, gli insegnanti ecc; coloro che possono fare opinione insomma.

Come si diceva, una delle ragioni che spesso sfavorisce sul campo le proposte di equivalenti italiani è sicuramente sul fronte lessicale la capacità di sintesi e la concisione della lingua inglese, che quasi sempre su questo piano batte l'italiano. E non solo l'italiano.

Quindi se ad esempio va benissimo che nei testi legislativi svizzeri "provider" venga sostituito da "fornitore di accesso a internet", non possiamo certo sperare che questa lunga espressione sostituisca "provider" nel parlato o nel veloce italiano digitato. Bisogna riuscire a far meglio, cosa tutt'altro che semplice, perché il fornitore tout court può fornire tantissime cose, mentre il provider no (malgrado che a dire il vero esista da tempo il "content provider" ovvero il "fornitore di contenuti").

Rimanendo in contesto elvetico è significativo il caso dell'apparentemente paritario "governance"/"governanza". Il neologismo non adattato dall'inglese non è più incipiente e l'omologo "governanza", che mantiene una sua non trascurabile presenza in Svizzera, rimane quasi del tutto assente in Italia.

Come è noto, nella Confederazione l'italiano è lingua ufficiale e nazionale, e da più di due secoli interagisce fortemente con due grandi lingue di cultura europee quali il francese e il tedesco. L'arrivo dell'inglese quale lingua nazionale (o quasi) de facto (ma non de iure) ha complicato

la situazione (senza dimenticare il nuovo status dello spagnolo da una trentina d'anni a questa parte), così come è notoriamente complicatissima la situazione dell'Unione europea con ventiquattro lingue ufficiali. L'armonizzazione linguistica parrebbe quindi inevitabile ed è significativo che il termine "armonizzazione" ("armonizzazione fiscale", ma anche "armonizzazione dell'inizio dell'anno scolastico") sia entrato prima nell'italiano elvetico e nell'italiano regionale ticinese che nell'italiano d'Italia (questo in seguito alla volontà della Confederazione di smussare certe discrepanze fra i vari Cantoni). Forse la Svizzera, e l'italiano in Svizzera, dispongono di un'esperienza storica che ci porta da tempo a essere cauti nei confronti di soluzioni affrettate, soprattutto giornalistiche e/o provinciali.

Ma in un mondo che va così di fretta le parole tendono ad accelerare la loro diffusione e allora forse il contributo elvetico, un po' conservatore ma da sempre aperto sul mondo (è da una tradizionale apertura sul mondo che viene buona parte del nostro benessere) e tutt'altro che provinciale, potrebbe suggerire il motto di una nuova consapevolezza rispetto alle parole nuove che quotidianamente ci piombano addosso. È quel "festina lente", quell'"affrettati lentamente", che ci invita ad agire con tutte le cautele del caso ma senza troppi indugi.

Uno degli obiettivi principali dovrebbe essere quello di restituire agli italiani, a tutti coloro che parlano e amano l'italiano, la piena fiducia nella loro lingua in tutti gli usi, compresi quelli scientifici e commerciali, senza combattere battaglie di retroguardia contro l'inglese e consapevoli che il lessico è di per sé la parte più sensibile al mutamento e alle innovazioni di ogni lingua.

Un noto scrittore e intellettuale ticinese recentemente scomparso, Giovanni Orelli, si era dato la briga di scrivere qualche anno fa al quotidiano ticinese "Giornale del Popolo" per lamentarsi di alcuni anglicismi non compresi da tutti, specialmente dalle persone anziane e dagli operai. Un esempio in particolare veniva messo sotto la lente: "burn out" ("tanti docenti vittima di burn out!"). Orelli poi citava anche "implementare" e "resilienza", esortando la redazione del giornale in questo modo: "Cari operai della redazione, aiutate questi operai della fabbrica a capire che cosa è un burn out in italiano; che cosa vuol dire implementare, resilienza" (Giornale del Popolo, 20.02.15, p. 25).

Forse, anche se non è più da tempo un neologismo incipiente, per "burn out" (o più spesso "burnout") varrebbe la pena di provare con "esaurimento", o, se troppo lungo, con "tracollo". Oppure potrebbe bastare "crollo"? Bisognerebbe in sostanza trovare un sostantivo che si affianchi all'aggettivo informale "fuso", escludendo per ovvi motivi "fusione", già sufficientemente polisemico di suo.

In effetti sarebbe utile in italiano una parola che non nasconda un problema così grave dietro a un'etichetta non chiara per tutti.

Ma come detto prima forse questa mancanza di chiarezza non è casuale e forse è proprio per questo, per far chiarezza, che vale la pena di sforzarsi di “dirlo in italiano”.

Anche perché quando non si conosce bene il significato di una parola si corrono molti rischi. Quelli di cui ci parla senza mezzi termini il noto giornalista e scrittore toscano Tiziano Terzani, scomparso nel 2004: “Da qualche parte c’è qualcuno, per il quale nessuno ha votato, che spinge perché il mondo giri sempre più alla svelta, perché gli uomini diventino sempre più uguali in nome di una roba chiamata ‘globalizzazione’ di cui pochi conoscono il significato e ancor meno hanno detto di volere”. Da allora sono passati quasi quindici anni, anni pieni di tante cose che hanno reso tanti fenomeni globalizzanti ancora più presenti, incisivi e veloci.

In fondo sarebbe opportuno fermarsi un attimo, per girare un po’ più lentamente e per cercare di capire quale nome dare a tanti significati che vorremmo conoscere meglio. Per questo la cura della nostra lingua, e delle parole che usiamo, è essenziale.

16 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Marco Solari

**Presidente
di Locarno Festival**

L'italiano nel cinema e nella storia di Locarno Festival

Ava e maestra. Parlata o ascoltata al buio di una proiezione la lingua italiana è madre e guida del Ticino. Madre perché alle origini di una terra ibrida, spina elvetica che fiera si conficca nella Lombardia tenendo solide radici sopra il Gottardo; guida perché tale non può che essere per un Paese e un popolo cugini, acquisiti, la lingua che in Dante ha i natali. Quella è la lingua italiana e all'Italia appartiene, scivolata o arrampicatasi poi fino a noi, che a quelle latitudini volgiamo le nostre origini. Accolta questa premessa, essere, nutrire e sostenere una manifestazione culturale internazionale che risiede in suolo svizzero, ma con voce italiana, è dunque una responsabilità doppia, onere e onore. Il Locarno Festival è il festival della Svizzera italiana o dell'Italia svizzera? In campo politico dubbi non ce ne sono. A dissiparli fu il grido "Liberi e svizzeri", origine della Confederazione Elvetica e la risposta convinta a Napoleone quando dette ai baliaggi degli svizzeri confederati la possibilità di scelta: Cantone indipendente o parte della Repubblica Cisalpina? Da quel giorno e con quel grido, insieme al Grigioni italiano, siamo Svizzeri a tutti gli effetti.

Il Locarno Festival vive però un impegno ben più complesso per le proprie corde vocali: oltre alla lingua, che ben presto diventa più lingue, ecco il linguaggio. Lingua italiana, linguaggio cinematografico e ancora linguaggio cinematografico italiano. Ecco dunque che trattando di sintassi, grammatica, figure retoriche e analisi logica del cinema l'Italia entra con potenza e protagonismo da prima attrice nel cuore del Festival. L'Italia e la sua cinematografia sono infatti trame fondamentali del tessuto del Festival. Non più dunque un'Italia e un italiano traslato, adottato e adattato, ma l'Italia e la sua lingua in prima persona, autentiche. Un passo nella storia, prima metà del '900. In decenni incendiati, nocciolo della storia recente, embrione di un mondo nuovo, ecco nascere Venezia, Mosca, e Locarno: tre Festival, tre anime tra 'cinema e Storia' della prima metà del secolo scorso. Nel '32 la kermesse veneziana nasce rivolta al Duce e con lo sguardo a lui resta per otto lunghi anni. Il

secondo, Mosca, è voluto e ammazzato da Stalin nel giro di pochi mesi del 1935 per l'ingestibile folle genio del presidente di giuria, Sergej Ejzenštejn. Poi Locarno, rivolto a sé stesso, al pubblico, al cinema, Locarno nasce per la necessità di un Festival libero. Locarno e il vicino Cannes, nato sì nel '39 ma immediatamente spento dalla guerra fino a quello stesso 1946, sono anime nate libere tra le maglie di una cultura politicamente imbrigliata. Libero il loro primo respiro, libera la loro aria.

Eppure anche da quelle stesse briglie letali per il primo decennio veneziano e per la morte in culla moscovita Locarno nasce, germoglia, con nomi e cognomi, carattere e sapere, volontà e destino. Filippo Sacchi, vicentino, "homme de lettres", grande giornalista la cui carriera fu spezzata dalla sua stessa schiena dritta. Antifascista, confinato da Mussolini alla critica cinematografica, poi in fuga dalla Repubblica Sociale Italiana e dall'occupazione nazista dell'Alta Italia. Nel settembre del '43 Sacchi passa il Generoso, si ferma a Locarno e qui incontra certamente alcuni intellettuali impegnati nel cinema quali Francis Borghi e Virgilio Gilardoni. Colloqui, scambi, condivisione e un'idea. Un'idea forse disordinata ma precisa che Sacchi instilla a Locarno, questa città piccola ma con una vocazione internazionale, e a diverse personalità locarnesi e ticinesi. Quell'idea, quella suggestione animata dall'amore per il cinema alimenta una passione e crea gli stimoli che portarono nel 1946, in quella che è in fondo una piccola città di provincia, alla nascita di un Festival libero e coraggioso, al pari del suo animo e di chi ha saputo riconoscere nella libertà la sua vera e unica patria.

Eccoci al 23 agosto 1946. Nel giardino del Grand Hotel la prima edizione del Festival di Locarno non poteva che aprirsi con *O sole mio*, di Giacomo Gentilomo, manifesto dell'insurrezione napoletana contro le forze nazi-fasciste. Un incipit che è bellezza e forza, poesia e tenacia. E la frivolezza? E la mondanità? A rispondere un secco "no", a loro e a chi le chiedeva tentando solite, scontate ma questa volta sterili pressioni, è pure una voce italiana; quella di Vinicio Beretta, uno dei primissimi direttori. Che, impermeabile a quelle e molte altre pressioni, cederà – comunista – soltanto travolto dall'ondata antisovietica mossa dalla scelerata invasione dell'Ungheria.

La storia del Locarno Festival, da quel 23 agosto del '46 ad oggi, aspettando il 1° agosto 2018, primo giorno dell'edizione 71, si racconta da sé. Una storia che si srotola, sviluppa e corre proprio insieme alla lingua e alla cinematografia italiane. E non certo per educazione, spirito di accoglienza o regole di buon vicinato. Parliamo di una storia e raccontiamo settanta edizioni letteralmente ritmate dal suono insostituibile della lingua italiana. È la storia di direttori italiani, oltre a Vinicio Beretta, Marco Müller, il Maestro di chiavi che aprì il festival al mondo; di Irene

Bignardi, splendida organizzatrice di edizioni ricche anche di imperdibili ponti e riferimenti letterari; e infine di Carlo Chatrian, il direttore tutt'oggi al timone della nave che con una bussola di assoluta coerenza cinefila è riuscito a posizionare il festival tra i più importanti al mondo.

La storia di Locarno è anche la storia delle straordinarie penne italiane che lo hanno raccontato e criticato, analizzato e commentato. È la storia, una su tutte che non ha bisogno di preamboli, note e bibliografia a latere, di Tullio Kezich. O ancora è la storia di chi, per quella storia ha speso studio, talento e inchiostro, creando memoria. Come Sandro Bianconi, già condirettore con Freddy Buache in anni di rivolta studentesca, preziosa figura ponte tra Svizzera e Italia.

Ma la vera fortuna di una manifestazione quale un festival cinematografico, come Locarno, è quella di essere una storia di storie. Un susseguirsi di capitoli, figli della stessa penna libera, ma ognuno protagonista con il proprio carattere, le proprie visioni, la propria forza e la propria proposta: le edizioni. La prima, la seconda, la decima, la cinquantesima, fino a settanta, presto settantuno. La storia di Locarno è la storia di ogni sua singola estate. E ancora una volta, a cavalcare le settanta praterie un tempo di celluloidi oggi in larga parte digitali, non è mai mancato il cinema italiano. Locarno 70, ancora fresca nella memoria e viva negli occhi: 15 pellicole italiane in programma tra cortometraggi, lungometraggi, documentari e coproduzioni.

Locarno 67, nell'agosto 2014: indimenticabile retrospettiva dedicata alla Titanus a parlarci di ieri e poi sul palco e tra le sale, protagonista dell'oggi cinematografico, Gianfranco Rosi, fresco papà de *Il Sacro Gra*, con *Fuocoammare* probabilmente in grembo e presidente di Giuria.

Storia, date e protagonisti che molto più semplicemente e forse correttamente potrebbero far parlare il vero specchio di Locarno. Quelle immagini che, dal 1946 all'agosto scorso, della vostra, nostra Italia hanno raccontato 70 anni di nazione, popolo, lingua e linguaggio. Linguaggio artistico, popolare e cinematografico. L'Italia delle Italie. Non potendo però spegnere le luci in una sala e lasciarci conquistare dal fascino buio di un grande schermo, eccole nero su bianco. Durante le prime estati, i primi cento metri o cento giorni, come è solito narrare le realtà al loro esordio. Due pellicole in quei primissimi anni arrivano a Locarno e si faranno sentire: sono *Roma città aperta* nel '46 e *Ladri di biciclette* nel '49. Nel mezzo, agosto del '48, arriva il primo riconoscimento a un film italiano: è di nuovo Roberto Rossellini a illuminare gli occhi e accarezzare i cuori locarnesi con la tragica poesia del reale di *Germania anno zero*.

Attenzione però, nella rincorsa al nome, a non farsi abbagliare dai

riflettori. Sciocco sarebbe fermarsi a un veloce sguardo da tappeto rosso. Dove se non qui è bene, appassionante e forse doveroso soffermarsi proprio sulla lingua che quelle pellicole parlavano, talvolta sussurrandola appena, oltreconfine. La lingua italiana è la lingua del Neorealismo, una stagione tellurica per durata, intensità e conseguenze. Film che a contarli bastano appena due mani, ma capaci di scardinare narrazione, tecnica e poetica, gettando le basi per il nuovo cinema. Un vero choc estetico, la riscrittura del linguaggio fuori dalle righe della sceneggiatura e di quella che non sarebbe mai più stata la stessa punteggiatura cinematografica. Un linguaggio sceso in strada, tra le macerie di un Paese che con la voce del popolo chiedeva e sperava di ricostruire il proprio futuro. Una svolta che portò la lingua della gente, il dialetto – eccole, le Italie dell'Italia – al centro delle pellicole. Non più macchiettistico colore, bensì indispensabile protagonista; da elemento ludico a elemento morale. La vulgata diventa lo specchio dello spettatore che, proprio in quel *Ladri di biciclette*, si riconosce nella corallità romanesca contro le voci soliste in italiano accademico della borghesia e in latino della Chiesa: distanti, incomprensibili. Un vero rovescio paradigmatico di cui Locarno fu il primo palcoscenico internazionale, il primo megafono in tempo reale mentre il Neorealismo stesso impolverava le sue pellicole con la strada. Una svolta che Locarno mostrò e che Locarno interrogò quando, nel 1954, a rivoluzione ancora tiepida, le dedicò una rassegna sedendosi attorno a un tavolo con Luchino Visconti, Federico Fellini e Michelangelo Antonioni.

Locarno è stato dunque spartito quando il film inaugurale ha cantato le quattro giornate di Napoli ed era a bordo strada, ad altezza polvere, quando il Neorealismo scese tra le macerie a riscrivere la grammatica del cinema. Locarno è stato una mano aperta quando Marco Bellocchio batteva i suoi pugni chiusi (*I pugni in tasca*) e quando Marco Tullio Giordana, disilluso, cercava di riaprirli (*Maledetti vi amerò*, altra opera d'esordio premiata a Locarno). Locarno è stato un autostoppista quando Maurizio Sciarra caricò il cinema italiano su una 2 Cavalli e lo portò a Lisbona (*Alla rivoluzione sulla due cavalli*, 2001; il cinema italiano sposta l'occhio della narrazione dall'ombelico italiano e varca i confini della patria) e Locarno era lì quando Saverio Costanzo, tre anni dopo, virò verso il conflitto israelo-palestinese, girando (*Private*, 2004). Ma soprattutto il Locarno Festival sarà ancora, da domani, là dove il cinema italiano, con la sua inconfondibile lingua, vorrà e saprà raccontare qualcosa. Come riconoscerlo? Facile, sarà quello libero.

16 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Marcello Fondi

**Console Generale
d'Italia a Lugano**

XVII Settimana della lingua italiana nel mondo: centralità della cultura linguistica italiana

La Settimana della lingua italiana nel mondo giunge quest'anno alla sua XVII edizione. Si tratta di un evento con cadenza annuale, che non ha solo valenza celebrativa.

Al contrario, rappresenta la modalità migliore per riaffermare la centralità della nostra lingua, quale veicolo di diffusione dei valori sui quali si fonda l'universalità del patrimonio culturale custodito dal nostro Paese. Molteplici sono le forme di espressione di tale ricchezza che trovano nella conoscenza della lingua italiana e dei suoi aspetti evolutivi un comune denominatore.

In questa edizione vengono esaminati i punti di contatto e reciproca contaminazione tra la nostra lingua e l'espressione cinematografica, insieme alle altre forme di spettacolo.

“L'italiano nel cinema, il cinema nell'italiano” è una riflessione sui rapporti tra la nostra lingua e la migliore cinematografia, sugli effetti evidenti in termini di evoluzione della conoscenza linguistica e comprensione di una moderna espressione d'arte che tanto ha dato alla crescita culturale del nostro Paese, promuovendo la diffusione della lingua italiana in Italia ed all'estero.

“L'Italia delle Italie. La varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo” è la sintesi di una valutazione più generale sulla evoluzione, sulla ricerca di un punto mediano nella grande varietà, anche dialettale, che distingue la lingua italiana, la quale si avvale del cinema, della televisione e dei media contemporanei quali strumenti didattici di una diffusione quanto più ampia della nostra cultura italiana.

16 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Manuele Bertoli

**Consigliere di Stato
e Direttore
del Dipartimento
dell'educazione,
della cultura
e dello sport**

Ruolo della cultura

Egregio avvocato Cometta,
Egregio professor Marazzini,
Gentili ed egregi membri e simpatizzanti del Circolo «CULTURA, insieme» e della Settimana della lingua italiana nel mondo,

Il Circolo «CULTURA, insieme», con sede a Chiasso, è costituito come libera associazione di persone che, vivendo nello stesso territorio e nello stesso contesto sociale, desiderano arricchire il proprio patrimonio culturale, stabilendo un rapporto e un dialogo comune finalizzati a tale realizzazione.

A ben pensare, questi due concetti guida che avete scelto – “cultura” e “insieme” – sono pressoché inscindibili. Vivono in simbiosi, sorreggendosi l’un l’altro. Ci può essere cultura se e soltanto se vi sono persone che stanno insieme. E senza cultura è pressoché impossibile stare insieme.

Se ognuno di noi si isolasse dall’insieme della società, se scegliessimo di non più condividere e confrontare le nostre esperienze, le nostre azioni e il nostro pensiero con altri, ma di ignorare tutto ciò che trascende noi stessi, inclusa la nostra storia, allora ecco che la cultura soffocherebbe in pochi istanti, e noi con essa. Tutto ciò che ha reso tanto grande e forte l’essere umano verrebbe a mancare. Il filosofo francese Bernardo di Chartres disse che siamo come “nani sulle spalle di giganti”. Aveva ragione. Noi possiamo vedere lontano non tanto per l’acutezza della nostra vista o per la nostra grandezza, quanto perché siamo portati in alto dalla grandezza di chi ha gettato le fondamenta che stanno alla base di ciò che siamo e abbiamo oggi. Proseguire da soli, smontando dalla groppa del nostro gigante, amico di sempre, significa rinunciare alla memoria della strada già percorsa e degli errori da non ripetere, significa rinunciare a vedere il presente in maniera distaccata, contestualizzata e relativizzata, significa rinunciare a individuare ciò che potrebbe stagliarsi un domani all’orizzonte e scegliere in quale direzione dirigersi. Il tutto per tornare a mangiare la polvere e a guardare i nostri stessi piedi

passo dopo passo, trascinandoci in circolo senza una meta. Isolarci non può che indebolirci e far assopire, oltre che la cultura, anche noi stessi, nella nostra umanità.

D'altro canto, alimentando la condivisione di esperienze, di azioni, di pensieri, ecco che la cultura si rigenera, riprende a fiorire, e contribuisce a farci vivere meglio insieme, suggerendoci nuovi percorsi da intraprendere, grazie ai quali, oltre che arricchire il nostro patrimonio culturale, rafforziamo anche noi stessi.

Il ruolo della lingua in tutto ciò, di ogni lingua, è fondamentale. La lingua da un lato ci permette di comunicare con una determinata cerchia di persone e, così facendo, di fare cultura. Dall'altro lato, si potrebbe sostenere che la lingua stessa è oggetto e frutto della cultura che la semplice comunicazione ha permesso di produrre. La lingua è dunque sia mezzo che effetto della cultura e, per estensione, sia mezzo che effetto della nostra identità di individui e di gruppi di persone culturalmente vicine tra loro.

La lingua italiana è parte integrante della mia identità, così come lo è della vostra e di tutta la Svizzera italiana. Ne ha segnato lo sviluppo, ha contribuito a definirne i confini, e soprattutto ha marcato in maniera indelebile il suo carattere, il suo sapore. Non possiamo farne a meno, perché è qualche cosa che ci contraddistingue nel profondo, che ci dà la forma che abbiamo. È evidente che anche altro, molto altro, concorre a comporre la nostra identità, ma cionondimeno la nostra lingua madre rimane un elemento irrinunciabile, da difendere con le unghie e con i denti, perché è un pezzo di noi.

In tal senso, è giusto ribadire l'importanza della difesa e del promovimento della lingua italiana in Svizzera, Paese quadrilingue e multiculturale. Non solo per noi italofofi, ma anche per gli altri nostri compaesani, la cui identità si definisce anche in contrasto con la nostra e con cui dobbiamo poter convivere armonicamente, assicurando che vi siano i presupposti per una pacifica convivenza e una mutua comprensione linguistica e culturale.

In qualità di Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport nonché di Presidente del Forum per l'italiano in Svizzera, mi batto da anni perché la lingua italiana sia promossa attivamente sul territorio in tutto il Paese. Non solo sulla carta – per alleviare i sensi di colpa di qualche politico – ma di fatto, nella realtà delle scuole, in maniera efficace e con proposte di insegnamento il più possibile attrattive. Lo scopo del Forum, a cui attualmente hanno aderito 36 organizzazioni impegnate nella promozione e nella valorizzazione della lingua e cultura italiana in Svizzera, è la corretta collocazione entro il 2020 dell'italiano nel quadro del plurilinguismo costituzionale della Svizzera, che deve essere una realtà effettiva. La nostra attività in tal senso è sostenuta attivamente anche dall'Ambasciata Italiana a Berna e dalla "Regio

Insubrica”, che riconoscono ufficialmente pure il Circolo «CULTURA, insieme». Per concretizzare le proprie attività il Forum ha istituito 4 gruppi di lavoro che si occupano di diversi temi (Italiano lingua ufficiale svizzera, gli svizzeri conoscono la lingua italiana, Cultura italiana e svizzeroitaliana in Svizzera, quadrilinguismo svizzero e le sfide della globalizzazione) che stanno dando i primi frutti.

Proteggere, promuovere e valorizzare la lingua e la cultura italiana in Svizzera non è impresa semplice, ma finché c'è la volontà di lavorare insieme io rimango ottimista. Perché, ribadendo quanto asserito prima, a ben pensare, questi due concetti – “cultura” e “insieme” – sono pressoché inscindibili. Ci può essere cultura se e soltanto se vi sono persone che stanno insieme. E grazie anche alla nostra lingua e alla nostra cultura, fortunatamente, noi possiamo ancora – se lo vogliamo – stare insieme.

Vi ringrazio per il vostro gentile invito e per tutto ciò che fate per stimolare la partecipazione, il dialogo e lo scambio all'interno della società. Uno scambio vero, sincero, di approfondimento, che non si limita a effimeri e superficiali apprezzamenti online. Abbiamo bisogno di cultura per non assopirci. Abbiamo bisogno di restare svegli.

16 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Bruno Arrigoni

Sindaco di Chiasso

XVII Settimana della lingua italiana nel mondo: cultura come esperienza di vita

Egregio signor Presidente dell'Accademia della Crusca,
dott. Claudio Marazzini,
Onorevole Consigliere di Stato, avv. Manuele Bertoli,
Egregio signor Console d'Italia a Lugano, dott. Marcello Fondi,
Egregio signor Presidente di Locarno Festival, Marco Solari,
Gentili ed egregi Municipali e Consiglieri Comunali,
Care e cari amici del Circolo «CULTURA, insieme»,
Gentili signore, egregi signori,

Con vero piacere e grande soddisfazione porto i più calorosi saluti del Municipio e della popolazione di Chiasso a questo evento, che si svolge in occasione della XVII Settimana della lingua italiana nel mondo, e che a Chiasso ci vede presenti in due occasioni: la prima volta questa sera, 16 ottobre 2017 e la seconda il 24 ottobre prossimo.

Per Chiasso è infatti un grande onore ospitare qui nel nostro Cinema Teatro, una manifestazione di tale prestigio e di alto spessore.

L'Accademia della Crusca, sorta a Firenze tra il 1582 e il 1583 è uno dei principali punti di riferimento per le ricerche sulla lingua italiana. Già dall'inizio ci furono animate discussioni tra i sommi dell'accademia, che furono denominate scherzosamente *cruscate*: da qui il nome della Crusca, ripreso poi nella propria simbologia riferita al grano e al pane. Forse oggi si potrebbe avvicinare il termine *cruscate* a certe discussioni in ambito politico!

Ma a quel tempo, non solo si discuteva per arrivare ad un obiettivo: il risultato veniva diffuso fra la comunità a favore di tutti. Alcuni anni dopo, più esattamente nel 1612 fu pubblicato il suo primo Vocabolario, che configurava un modello di riferimento per coloro che parlavano italiano.

A maggior ragione siamo quasi increduli, se pensiamo che possiamo ospitare questo evento grazie all'iniziativa del Circolo «CULTURA, insieme», attivo da decenni qui nella nostra cittadina. Il Circolo «CULTURA, insieme» riesce con pochi mezzi e grandi sforzi (e tanta iniziativa)

a proporre sempre delle eccellenti attività, affermandosi con seducenti proposte, non solo a livello locale, bensì ben oltre i propri confini geopolitici.

In un periodo di continui mutamenti, con tutte le conseguenze che ciò comporta, non è certo facile portare avanti un messaggio/discorso sull'importanza della cultura, intesa come esperienza di vita, che non si limita tuttavia ad una sintesi armonica di cognizioni, bensì implica lo sviluppo della propria personalità, elemento al quale ognuno di noi tiene più di qualsiasi altra cosa.

In queste settimane autunnali la vita culturale di Chiasso sta vivendo un gran bel momento. Infatti, oltre a quanto proposto dalla settimana linguistica italiana, abbiamo appena inaugurato la biennale della Fotografia con molteplici esposizioni di ottimo livello in diverse strutture a Chiasso e dintorni. Inoltre, domenica 8 ottobre 2017, qui presso il nostro m.a.x. museo, abbiamo inaugurato una mostra espositiva del noto fotografo internazionale Oliviero Toscani. Al Vernissage hanno presenziato più di 1200 persone, un numero mai visto a Chiasso per un evento culturale. La mostra con oltre 20'000 immagini, resterà aperta fino ad inizio febbraio 2018. E tutto questo (anche come comune e non solo come associazione) con mezzi finanziari e umani molto limitati. Sono convinto che l'impegno con cui nel nostro piccolo conduciamo il discorso culturale, serva a trasmettere messaggi positivi alle nuove generazioni, ai nostri giovani, bombardati da offerte digitali e non, molte volte di pessima qualità, soprattutto dal lato educativo.

In questo contesto, porgo dapprima tutti i miei più sinceri ringraziamenti a tutti coloro che ci mettono del loro a favore della cultura in generale, vi prometto il massimo impegno dell'attuale Municipio a difendere quanto è stato negli ultimi anni raggiunto e viene regolarmente offerto, e termino augurando a tutti i presenti una piacevole serata.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Mauro Leo Baranzini

**Professore emerito
di Economia politica
all'Università
della Svizzera italiana,
Lugano**

Presentazione di Alberto Quadrio Curzio

Presentare Alberto Quadrio Curzio non è certo un compito facile. Ha dato contributi importanti, ad altissimo livello, nel **campo scientifico**, in quello **accademico** e in quello **istituzionale**.

Per quanto riguarda il **campo scientifico**, è uno degli esponenti più fecondi e rappresentativi della scuola di pensiero economico Anglo-Italiana, e in particolare Cantabrigense-Italiana. Una Scuola che ha contribuito in modo significativo allo sviluppo della scienza economica moderna. La squadra di economisti, con i quali Alberto Quadrio Curzio ha operato, comprende, ad esempio, Piero Sraffa, Luigi Pasinetti, Pierangelo Garegnani e Richard Goodwin. La sua ricerca scientifica si è concentrata su **tre linee**:

1. la teoria economica delle risorse scarse e della dinamica strutturale con importanti contributi sulla rendita e il progresso tecnico, temi sui quali ha elaborato anche voci in dizionari di grande rilievo della Treccani, del *Palgrave Dictionary* e altri ancora;
2. l'economia istituzionale ed applicata con particolare riferimento sia alla economia europea ed italiana sia ai problemi del sottosviluppo;
3. la storia dell'analisi economica con particolare riferimento a quella italiana, a cominciare da Cesare Beccaria.

L'opera scientifica di Quadrio Curzio è stata considerata in diversi volumi curati dai suoi colleghi ed allievi. Nel 2015 la *Cambridge University Press*, la più antica e prestigiosa casa editrice del mondo, ha pubblicato il volume *Resources, Production and Structural Dynamics* con il contributo di 25 studiosi provenienti da tutti i continenti, e dedicato ad un'approfondita analisi dell'opera scientifica di Quadrio Curzio. Analisi che ha tracciato future piste di ricerca.

Nel **campo accademico** la lista delle cariche e degli impegni del prof.

Quadrio Curzio è oltremodo densa. Ci limitiamo a sottolineare che Alberto Quadrio Curzio è stato preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano dal 1989 al 2010. Ha ricoperto numerosi altri incarichi, tra i quali quello al *Centro Nazionale delle Ricerche* in rappresentanza degli economisti italiani. È stato Presidente dell'*Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere*. Divenuto socio dell'*Accademia Nazionale del Lincei* nel 1996, nel 2009 è eletto presidente della *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*. Il 12 giugno 2015 viene eletto presidente della stessa Accademia, carica che ricopre tutt'ora. Ricorderemo che l'*Accademia dei Lincei* è la più antica accademia del mondo, che ha avuto tra i suoi soci fondatori anche Galileo Galilei. Va pure ricordato che dal 2012 è stato cooptato come membro della *Academia Europaea* nella sezione economia e scienze economiche aziendali e manageriali.

A livello **istituzionale e pubblico**, Alberto Quadrio Curzio ha ricoperto ruoli di alto profilo. Ha fatto parte della Commissione *Reflection Group on the Spiritual and Cultural Dimension of Europe*, istituita dal Presidente della Commissione europea Romano Prodi nel 2002 per riflettere sui valori che sono di particolare rilevanza per il processo di unificazione europea. La sua linea di pensiero politico-economico è quella del liberalismo sociale e del solidarismo liberale che lo ha portato anche a collaborare a lungo con il cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Recentemente, in qualità di presidente dell'*Accademia Nazionale dei Lincei* ha promosso e coordinato il rapporto delle *Accademie delle Scienze del G7*, in occasione appunto della riunione del G7 che ha avuto luogo a Taormina il 26/27 maggio 2017. Le *Accademie del G7* hanno il compito di preavvisare i 7 Governi su problemi relativi alla scienza in generale. Questo mese di maggio le relazioni, approvate dalle 7 accademie nazionali, sono state rimesse dal Prof. Quadrio Curzio al *Presidente della Repubblica Italiana* che ha presieduto la riunione dei G7. Le accademie si sono soffermate su tre sfide importanti delle nostre società avanzate: la conservazione del patrimonio culturale di fronte alle catastrofi naturali; le sfide delle malattie neuro-degenerative nel contesto dell'invecchiamento demografico; e il ruolo della scienza, della tecnologia e dell'innovazione come motore della 'nuova' crescita economica. In quest'ultimo importante rapporto si sente il forte polso del professor Quadrio Curzio, che possiede una rara visione delle sfide economiche e sociali delle nostre società moderne.

In gioventù è stato un grande talento dello sci alpino (allievo di Stefano Sertorelli a Bormio, dove ha vissuto a lungo). Ha trionfato, unico atleta oltre a Gustav Thöni, nei Campionati Italiani juniores del 1955 in tutte e tre le specialità. Ha abbandonato l'agonismo alla vigilia delle Olimpiadi di Cortina d'Ampezzo per dedicarsi agli studi. Ma è sempre restato

vicino alla sua Valtellina, e alle valli del nostro Grigioni che conosce molto bene.

È senz'altro un grande privilegio averlo tra di noi questa sera.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Alberto Quadrio Curzio

- **Presidente
dell'Accademia
Nazionale dei Lincei**

- **Professore emerito di
Economia politica
nell'Università Cattolica
del Sacro Cuore
di Milano**

Marco Fortis

- **Vicepresidente
Fondazione Edison**

- **Docente di Economia
industriale e Commercio
estero nell'Università
Cattolica del Sacro Cuore
di Milano**

Imprese e tecnologie: il caso italiano

Le valutazioni della Fondazione Edison

Abstract

This essay originates by the spoke of Professor Alberto Quadrio Curzio at the conference on the theme “Federalismi e tecnologie in una prospettiva italiana”, organized by Circolo «CULTURA, insieme» Chiasso, Libera Associazione Culturale Italo-Elvetica, on 24th October 2017. It is considered of particular interest here to trace some reflections elaborated by Alberto Quadrio Curzio and Marco Fortis in the recent book “Riforme e investimenti. Europa e Italia” of the Edison Foundation Series (published by il Mulino). Moreover, we are particularly pleased that the Edison Foundation made possible to project, on the occasion just mentioned above, the film “Unicità e Eccellenza. Un viaggio nel cuore dell’Industria italiana”. This film is a trip in the territories of Italian manufacturing excellence and wants to introduce some industrial districts and sectors of Made in Italy. This is an innovative way to point out that Italian economy is competitive: Italy is the second manufacturing country of the European Union, after Germany (for added value and persons employed) and its manufacturing trade balance is the fifth best one in the world, with a surplus with foreign countries in 2016 of over 90 billion euros.

1. Introduzione

La Fondazione Edison in quasi 20 anni di attività ha difeso la manifattura italiana evidenziando la competitività dell’economia del Made in Italy. È questo un ampio impegno nel quale Alberto Quadrio Curzio ha apportato la sua impostazione teorica sulla economia strutturale e tecnoscientifica e Marco Fortis la sua impostazione di economia applicata. Essendo Fortis e Quadrio Curzio gli autori di questo saggio è perciò importante rendere note le finalità della Fondazione Edison, riportando alcuni elementi rilevanti e rimandando al suo sito web (www.fondazioneedison.it), ove le sue attività sono estesamente descritte e documentate.

La Fondazione Edison realizza, promuove ed organizza ricerche, studi,

pubblicazioni e convegni su temi di economia italiana ed internazionale, con particolare riguardo all'industria, alla tecno-scienza, ai distretti industriali e al commercio estero. Basti qui menzionare che, dagli anni '90, Edison (già Montedison) ha stretto rapporti sempre più importanti con il mondo dei sistemi locali, dei distretti industriali e delle piccole e medie imprese (PMI) in Italia. Lo studio approfondito, attraverso la pubblicazione di volumi, del mondo dei sistemi locali e delle PMI da parte di Edison, attraverso il suo Ufficio Studi, ha consentito negli anni di svolgere un'opera di cultura e di promozione della ricerca della quale hanno beneficiato sia gli operatori di impresa che gli studiosi. Il crescente rilievo strategico dei distretti e delle PMI e le relazioni tra operatori di impresa e studiosi promosse a questo proposito hanno suggerito nel 1999 di dar vita alla Fondazione Edison (sino al maggio 2002, Fondazione Montedison Comunità e Innovazione), ampliando ed innovando lo storico filone di attività degli Uffici Studi Montedison, poi Ferruzzi-Montedison ed infine Edison. In tal modo si è inteso rendere stabile, approfondire e ampliare il dialogo non solo con il mondo degli studiosi dell'argomento, ma anche con gli stessi distretti e le PMI. Al socio fondatore Edison, che rimane il socio di riferimento, oggi si aggiungono alcune decine di altri soci che rappresentano il mondo dell'economia e dei settori produttivi.

La Fondazione – in particolare e come previsto da Statuto – ha lo scopo di sostenere, promuovere e svolgere iniziative nel campo della cultura e della ricerca scientifica che favoriscano l'interazione tra i valori delle comunità locali e quelli dell'innovazione, con particolare riferimento alle applicazioni del principio di sussidiarietà. La Fondazione pone attenzione ai sistemi produttivi locali e ai distretti nella loro dinamica di interazione tra piccole-medie imprese e grandi imprese, anche in relazione ai fenomeni di internazionalizzazione. Si occupa inoltre dei rapporti tra università, centri di ricerca, grandi gruppi e piccole e medie aziende anche nel contesto locale, con particolare riguardo al ruolo propulsivo della ricerca applicata per l'innovazione. La Fondazione pone infine attenzione ai sistemi di infrastrutture, intesi in senso lato ed ivi compresi gli aspetti ambientali, connessi sia ai sistemi produttivi locali ed al finanziamento delle attività produttive, sia ai processi di formazione e di servizi alla società civile, tramite i quali si afferma anche il principio di sussidiarietà. Oltre ai temi citati la Fondazione Edison dedica negli ultimi anni una attenta analisi alla crisi economico-finanziaria internazionale.

La Fondazione opera sia autonomamente sia in collaborazione con realtà esterne, sia concedendo il patrocinio ad iniziative coerenti con i suoi scopi statutari. La stessa si propone di catalizzare intorno ai suoi programmi

i contributi di università, centri studi di imprese grandi e piccole, enti e istituti di ricerca, altre importanti associazioni e fondazioni nonché singoli cittadini, che si occupano dei problemi dei sistemi locali, il cui ruolo in Italia è fondamentale per la competitività industriale, per la tenuta dell'occupazione e per il saldo della bilancia commerciale cui i distretti di piccole e medie imprese contribuiscono in modo determinante.

Come già detto si è ritenuto perciò di particolare interesse in questa sede ripercorrere alcune riflessioni elaborate dagli stessi autori nel recente libro "Riforme e investimenti. Europa e Italia" della Collana della Fondazione Edison (edita da il Mulino) e che, per la precisione, costituiscono parte dell'introduzione intitolata "Europa e Italia: realtà, limiti e potenzialità"¹ rinviando i lettori interessati ad approfondire tali tematiche². Il libro ha come curatori e autori Marco Fortis e Alberto Quadrio Curzio, ma qui è cambiato l'ordine per consenso dei due autori perché è stato il professor Alberto Quadrio Curzio a intervenire in occasione della conferenza sul tema "Federalismi e tecnologie in una prospettiva italica" del 24 ottobre 2017, organizzata dal Circolo «CULTURA, insieme» Chiasso, Libera Associazione Culturale Italo-Elvetica.

2. Unicità e Eccellenza. Un viaggio nel cuore dell'Industria italiana

Siamo particolarmente lieti che la Fondazione Edison abbia consentito di proiettare, nell'occasione appena sopra citata, il film "Unicità e Eccellenza. Un viaggio nel cuore dell'Industria italiana".

Il film, realizzato da Alexander Kockerbeck per la Fondazione Edison, costituisce un viaggio nuovo ed originale nei territori di eccellenza dell'industria manifatturiera italiana. Vuol far conoscere al pubblico nazionale, ma anche straniero, alcuni distretti industriali e settori portanti

1 I paragrafi da 3 a 8 sono la riproduzione dei paragrafi da 7 a 12 della introduzione dal titolo "Europa e Italia: realtà, limiti e potenzialità" pubblicata nel seguente volume: M. Fortis e A. Quadrio Curzio (a cura di), Riforme e investimenti. Europa e Italia, Collana della Fondazione Edison, n. 28, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 11-38. Si ringrazia sentitamente la Fondazione Edison per aver dato il permesso di tale ristampa (con minime variazioni) e si ringrazia Andrea Sartori per la collaborazione alla preparazione di questo saggio.

2 In aggiunta al riferimento contenuto nella nota precedente si rimanda anche a: A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura di), Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà, Collana della Fondazione Edison, n. 10, il Mulino, Bologna, 2007; M. Fortis e A. Quadrio Curzio (a cura di), Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana, Collana della Fondazione Edison, n. 9, il Mulino, Bologna, 2006; A. Quadrio Curzio, Economisti ed Economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo, il Mulino, 2007.

del made in Italy, da Bergamo a Treviso, da Bologna a Varese, dal Lago d'Orta al Bellunese, dalla meccanica alla moda, dai vini all'aerospaziale, dalla farmaceutica alla robotica.

È questo un modo innovativo per ricordarci e rilevare che l'Italia ha molteplici e variegati punti di forza tanto che è il secondo Paese manifatturiero della Unione Europea, dopo la Germania, per valore aggiunto e addetti e vanta la quinta migliore bilancia commerciale manifatturiera al mondo con un surplus con l'estero nel 2016 di oltre 90 miliardi di euro.

Attraverso “un viaggio in bicicletta” nei territori di eccellenza dell'industria manifatturiera italiana, il film vuole far conoscere alcuni distretti industriali e settori del made in Italy. Si va dalla mecatronica bolognese, dove si inventano le macchine del packaging alimentare, una diversa dall'altra secondo le richieste del cliente, alla produzione di rubinetti sul lago d'Orta, dove il valore è sempre più il risultato di una commistione fra design e qualità, dalla produzione di vini del trevigiano, i cui nuovi processi utilizzati consentono una riduzione dei tempi di fermentazione, alla moda con un design sempre vincente e di alta qualità, dall'aeronautica, in cui l'Italia è leader assoluto a livello mondiale nella produzione di elicotteri, alla farmaceutica, con produzione industriale invidiabile, seconda solo alla Germania, e alla robotica.

Il film, realizzato anche con il contributo di alcuni soci della Fondazione Edison come Anima, Federazione della Meccanica Varia ed Affine di Confindustria, Confindustria Emilia, Unindustria Treviso e Unione degli industriali della provincia di Varese, è il racconto del territorio. Se la produzione del made in Italy è così speciale è perché le nostre imprese operano all'interno di un paesaggio e di un intreccio di relazioni sociali e culturali che le rende uniche. Le tante riprese aeree, che raccontano l'incontro fra luoghi della produzione e il paesaggio circostante, mostrano un'Italia ancora capace di ospitare in modo unico, processi manifatturieri complessi. Un Paese che ha saputo sostenere lo sforzo di miglioramento di tante imprese che oggi fanno di questi stessi luoghi veri e propri punti di riferimento a livello mondiale.

3. Europa e Italia³

Il futuro dell'Europa condiziona sempre di più – negli anni a venire –

3 Questo paragrafo è la riproduzione del par. 7 del saggio indicato nella nota 1.

anche l'Italia. Per ora possiamo sottolineare che nonostante le lamentele sui vincoli esogeni posti dalla Ue (ma che sono regole verso cui tutti i membri hanno gli obblighi), gli stessi non hanno rappresentato nel periodo più recente un fattore di aggravamento della nostra crisi o di rallentamento nell'uscita dalla stessa, se si tiene conto del nostro debito pubblico.

Non poco ha contribuito il ministro Padoan che è riuscito con pazienza e professionalità ad ottenere dalla Commissione europea ampi margini di flessibilità di bilancio. Tre altri fattori hanno facilitato l'azione di Padoan in Europa: l'assertività di Renzi per la crescita e la flessibilità stessa; la concretezza nella stessa direzione di Juncker che ha attenuato il *fiscal compact* e lanciato il Piano di investimenti europeo; il sostegno di Draghi che con la politica monetaria ha ridimensionato il vincolo del debito.

Il rapporto tra Europa e Italia è spesso evocato in termini di applicazione di clausole e di dinamica dei conti pubblici. Non va trascurato che queste dovrebbero essere sempre valutate in relazione alla crescita, anche quella complessiva europea. All'europeismo del rigore tecnocratico di un continente declinante preferiamo quello di un'Europa forte che investendo aspira a un ruolo adeguato a cominciare dal Mediterraneo allargato. Le ragioni sono molteplici, ma anche soltanto il buon senso porta a pensare che senza crescita c'è stagnazione e che il disagio socio-economico sommato alle incertezze derivanti da un'immigrazione senza prospettive prefigura scenari nazionalisti. Questi temi sono stati al centro anche dell'agenda del governo italiano, che in due documenti del 2016, ha proposto all'Europa un *growth compact* e un *migration compact*. Due progetti di pregio che non dovrebbero essere dimenticati.

4. Italia: la Repubblica in cammino?⁴

Abbiamo scelto di iniziare una sintetica trattazione sull'Italia con questo titolo molto bello preso dal partito francese fondato da Emmanuel Macron e contemporaneamente dal sito «Italia in cammino» lanciato da Matteo Renzi, con la differenza che noi abbiamo introdotto qui un punto interrogativo. Infatti, mentre il neopresidente della Repubblica francese in pochi mesi ha posto tutte le condizioni politiche per camminare, l'Italia non è certo ancora in quella stessa situazione dal punto di vista politico-istituzionale che ha grandi riflessi sull'economia, anche

4 Questo paragrafo è la riproduzione del par. 8 del saggio indicato nella nota 1.

per il no al referendum del 4 dicembre 2016.

L'Italia è indubbiamente riuscita a consolidare nel 2015, 2016 e 2017 l'uscita dalla crisi ma certamente non a recuperare i livelli pre-crisi per quanto riguarda il Pil totale, quello pro capite, il tasso di disoccupazione, la capacità produttiva. Difficile pensare che si potesse fare di più, data l'instabilità politica e la dimensione della crisi sofferta, che ci ha permesso di invertire in positivo la dinamica del Pil solo nel 2014. Oltre ai fattori di crisi economica abbiamo subito nel corso del 2016-2017 anche il peso di due eventi esogeni pesanti quali sono il devastante terremoto del Centro Italia e l'accentuarsi del flusso di immigrati e di uno endogeno-esogeno qual è la crisi del settore bancario.

Stando al titolo scelto per questo paragrafo quale risposta diamo all'interrogativo? La risposta è che l'Italia è un Paese con molti dualismi, affermazione questa non certo originale ma purtroppo vera. Accade così che ogni fattore di forza trova un contrappeso in uno di debolezza sicché la media può essere di volta in volta positiva o negativa. Spesso negli articoli che seguono sull'Italia si mettono in evidenza i punti di forza tralasciando quelli di contro-bilanciamento negativo di cui si è ben consapevoli. Questa scelta ha una ragione riferita alla rappresentazione negativa del «sistema Paese» che di norma viene data e che pesa non poco sull'opinione pubblica interna ed internazionale.

I punti di forza e di debolezza dell'Italia sono noti, ma è difficile negare che l'assetto politico-istituzionale sia quello dominante nel far prevalere i fattori di debolezza su quelli di forza. Nei nostri articoli non ci interessiamo di politica se non per inciso, pur sapendo che questa è una variabile cruciale dello scenario italiano che rimane quello dei dualismi da noi interpretati in termini di stabilità e competitività, che esaminiamo con particolare riferimento alla dinamica occupazionale e alle *performance* nel commercio internazionale, che sono anche le due direttrici che hanno dato maggiori soddisfazioni. Faremo invece solo un cenno ai conti pubblici mentre sulla crisi del settore bancario richiameremo un recente saggio di Marco Fortis e Giuseppe Grassano.

Gli elementi positivi dell'Italia, numerosi e non trascurabili, sono evidenziati in diversi passaggi dei contributi raccolti in questo volume. In queste analisi abbiamo piena consonanza con i paradigmi di riferimento della Fondazione Edison, che sono stati sviluppati nel corso degli anni. L'idea sottesa è tanto semplice quanto importante: l'Italia ha buoni motivi per credere in sé stessa, la centralità di distretti, reti e pilastri industriali, per la manifattura del «made in Italy», per la forza del turismo e dell'agroalimentare. La tenuta dell'Italia passa anche attraverso le

tante storie, soltanto in minima parte conosciute, di imprenditori tenaci e innovativi. Sono loro che stanno contribuendo in modo decisivo alla ripresa economica dell'Italia dopo la lunga crisi 2009-2013. Traendo anche vantaggio, coraggio e tempismo dalle misure di politica economica e fiscali varate a sostegno di occupazione, consumi, investimenti ed export.

5. Crescita, debito, occupazione⁵

La crescita italiana invero è ancora insufficiente e inferiore a quella dell'Eurozona che non cresce, a sua volta, a ritmi forti. Infatti, i tre maggiori Paesi della Uem presentano ancora dati economici deludenti rispetto alla crescita Usa nel medio termine, anche se a inizio 2017 gli Usa stanno avendo una decelerazione e l'Uem un'accelerazione. L'Italia è stata apparentemente la peggiore dei tre maggiori Paesi Uem sia per il 2015 sia per il 2016 ma soltanto perché non ha potuto fruire, date le condizioni di finanza pubblica, della spinta dei consumi finali della pubblica amministrazione e delle costruzioni. Senza di queste l'aumento del Pil di Germania e Francia è stato sostanzialmente simile a quello dell'Italia. Anzi, la ripresa italiana nell'ultimo biennio al netto di quei fattori di spinta è stata persino superiore a quella tedesca e francese nella manifattura, nell'agricoltura e negli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto. Questi ultimi hanno notevolmente beneficiato degli sgravi fiscali sugli ammortamenti potenziati.

Più precisamente c'è una parte del sistema produttivo italiano che sta crescendo più del doppio del Pil, mentre un'altra parte è ancora in crisi o è quasi ferma. È una chiara tendenza misurabile e non si tratta di un fatto episodico o casuale, ma riguarda l'intero triennio 2014-2016 (di ripresa) rispetto al 2013. Questa divergenza tra settori influisce significativamente sulla nostra crescita. Il «made in Italy» in senso largo, includendovi anche alcuni comparti dei servizi privati non finanziari, rappresenta circa tre quinti del valore aggiunto complessivo e cresce ad un ritmo significativo. Il contributo maggiore è dato soprattutto dall'industria manifatturiera, dal commercio e dal turismo. Mentre i rimanenti due quinti dell'economia italiana sono costituiti in modo altrettanto largo dal «sistema Italia» ed è esso che sta zavorrando la ripresa. In particolare, la dinamica del Pil è rallentata vistosamente dalla pubblica amministrazione, dai servizi pubblici locali, dalle banche e dalle telecomunicazioni, nonché dalle costruzioni.

5 Questo paragrafo è la riproduzione del par. 9 del saggio indicato nella nota 1.

Le zavorre italiane sono note e hanno due nomi: un sistema pubblico ancora molto inefficiente; una fiscalità pesante. Tutto ciò impatta anche sui conti pubblici che malgrado avanzi primari imponenti non sono in grado di intraprendere un sentiero marcato di riduzione del rapporto debito/Pil, perché la spesa pubblica finalizzata alla crescita non è possibile e neppure lo è una riduzione sensibile della pressione fiscale. Anche per queste ragioni, rilevare che nel 2016 la gestione dei nostri conti pubblici è stata adeguata (rapporto deficit/Pil sceso al 2,4% e stabilizzazione del rapporto debito pubblico/Pil) non significa molto se la crescita non riprenderà vigorosamente. È ben vero che il Qe ci ha favorito circa gli interessi, ma la contenuta crescita ha limitato l'effetto. Per questo la pressione fiscale, pur in calo (considerando anche gli effetti degli 80 euro che hanno restituito oltre 9 miliardi di euro/anno a oltre 11 milioni di cittadini), è rimasta alta. Si pensi, per inquadrare lo sforzo fiscale che l'Italia deve sostenere, che tra il 1992 e il 2016 lo Stato italiano ha dovuto pagare circa 2.000 miliardi di euro di interessi a prezzi correnti sul debito pubblico: un fardello che viene da lontano e che purtroppo continua a pesare sul nostro sistema economico in termini di pressione fiscale e mancata crescita.

Per quanto la situazione socio-economica italiana resti problematica, ci sono segnali positivi che dovrebbero infondere quantomeno una leggera dose di ottimismo. Uno degli aspetti rilevanti sotto questo profilo è la ripresa del Pil e dei consumi privati; un altro è la ripresa dell'occupazione, anche se essa si è concentrata più al Nord-Centro mentre il Mezzogiorno è rimasto più indietro, con ciò riproponendo il problema dei dualismi.

Cominciamo da Pil e consumi, utilizzando come riferimento la banca dati dell'Ocse. Se consideriamo i Paesi del G7 e altri 5 Paesi tra i più avanzati e ricchi del mondo (Svezia, Olanda, Svizzera, Spagna e Australia), rileviamo che nel primo trimestre 2017 l'Italia ha sensibilmente migliorato la sua posizione in termini di crescita congiunturale del Pil e dei consumi privati rispetto all'ultimo trimestre 2013, cioè prima che partissero i «1.000 giorni» delle politiche economiche attivate da Renzi-Padoan e poi proseguite da Gentiloni-Padoan. Infatti, in base ai dati destagionalizzati nel quarto trimestre 2013 l'Italia era penultima per crescita del Pil e terzultima per crescita dei consumi tra i 12 maggiori Paesi avanzati considerati⁶. Nel primo trimestre 2017, invece, l'Italia è stata quinta per crescita congiunturale del Pil e addirittura seconda per

6 Per approfondimenti si rimanda al testo originale citato nella nota 1 dove è presente (a p. 25) una tabella sulla "Crescita del Pil nei paesi del G7 e in altre importanti nazioni avanzate" che qui viene omessa per semplicità.

crescita dei consumi.

Per quanto riguarda l'occupazione complessiva essa è aumentata di quasi 800 mila unità dal febbraio 2014 al maggio 2017. Grazie alla spinta del *Jobs Act* e delle decontribuzioni il 70% di questi nuovi posti di lavoro (circa 550 mila) ha riguardato occupati dipendenti a tempo indeterminato.

Considerando la forte caduta della popolazione in età lavorativa tra i 15 e i 64 anni dovuta all'invecchiamento che si è registrata proprio a partire da inizio 2014, si può stimare, secondo una metodologia recentemente introdotta dall'Istat, che negli ultimi 3 anni, rispetto ai dati «osservati», la *performance* occupazionale al netto della componente demografica abbia largamente superato il milione di nuovi posti di lavoro.

Sull'economia italiana abbiamo fornito qui dei dati e li abbiamo interpretati. Con ciò non pretendiamo di essere interpreti ufficiali dell'economia italiana sulla quale ciascuno è naturalmente libero di pensare come crede nel comparare elementi positivi ed elementi negativi. L'importante è però basarsi sempre su dati per dimostrare delle tesi piuttosto che sentenziare che tutto va male con effetti di eco mediatica dannosi anche all'estero per il nostro sistema Paese.

6. La debolezza del sistema bancario⁷

Sottolineiamo qui, tra i fattori di debolezza dell'Italia, soprattutto quello di un sistema bancario che, pur rimasto nel complesso solido durante la lunga crisi economica, ha evidenziato diverse criticità tra le banche popolari e anche nel caso del Monte dei Paschi di Siena (Mps). Due numeri sintetizzano efficacemente le problematiche citate: dal 2011 al 2016 le prime 10 banche popolari hanno fatto registrare perdite lorde cumulate di esercizio per complessivi 21,5 miliardi di euro, a cui si aggiungono le perdite lorde cumulate di Mps per 17,8 miliardi. In totale queste due cifre sommate sfiorano i 40 miliardi di euro. A ciò andrebbero inoltre aggiunti i diversi miliardi di euro di valore azionario bruciato, soprattutto da parte delle due banche popolari venete non quotate Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca.

Senza la riforma delle banche popolari decisa dal governo Renzi la crisi di alcuni istituti, in particolare i due citati Banca Popolare di Vicenza e

⁷ Questo paragrafo è la riproduzione del par. 10 del saggio indicato nella nota 1.

Veneto Banche – di cui è in corso un salvataggio con un intervento «misto» pubblico e di Banca Intesa Sanpaolo mentre stiamo scrivendo questa introduzione – avrebbe potuto avere impatti assolutamente devastanti e sistemici.

Come hanno sottolineato Fortis e Grassano, “allo squilibrio di vari istituti bancari italiani hanno contribuito più fattori:

- a) la recessione stessa che ha determinato, anche se non è stata l’unico fattore, un forte aumento dei crediti deteriorati (sofferenze e incagli), i cosiddetti *non performing loans* (Npl) nell’attivo delle banche;
- b) reiterati errori strategici di erogazione del credito o riguardanti le politiche delle acquisizioni, che hanno prodotto o accentuato gli sbilanci finanziari di alcuni istituti bancari: emblematici i casi delle acquisizioni di Banca del Salento, poi Banca 121 e di Antonveneta nel caso di Monte dei Paschi di Siena o l’acquisizione della Banca Popolare di Lodi da parte del Banco Popolare; così come è stata origine di gravose perdite, sempre per quanto riguarda il Banco Popolare, la vicenda assai tribolata di Italease;
- c) gestioni a dir poco discutibili da parte dei vertici di alcune banche. I casi più clamorosi sono quelli delle due popolari venete non quotate che hanno portato ai drammatici dissesti di questi istituti. Ma vanno ricordati anche i casi di altre 4 banche, commissariate prima e poi oggetto di procedura di risoluzione, cioè Banca Etruria, Banca Marche, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio di Chieti. In tutti questi casi le cattive gestioni di vertici e amministratori, ignorate per anni, sono state la causa principale dei problemi.

Fortunatamente la crisi del sistema bancario italiano ha riguardato solo una porzione limitata di istituti. Il sistema bancario nel suo complesso ha dimostrato, durante la lunga recessione economica, doti di resilienza non comuni nonostante la crescita delle sofferenze, una buona parte delle quali peraltro opportunamente coperte a bilancio da rettifiche e garanzie reali adeguate e tali da coprire complessivamente ben oltre il valore nominale dei crediti stessi. E inoltre l’Italia non ha – sino a tutto il 2016 – attivato aiuti pubblici di significativo rilievo per il salvataggio di banche, come invece è accaduto per somme di denaro enormi negli Stati Uniti e in molti Paesi europei, tra cui la Germania.

Si può discutere all’infinito sul perché non siano stati effettuati interventi dello Stato a sostegno delle banche anche in Italia, quando il regime del cosiddetto *bail in* ancora non era entrato in vigore e il *bail out*

era consentito. Ma non è questa la sede per affrontare questo tema. Né questo è il luogo per stigmatizzare lo sconcertante aspetto dell'asimmetria che caratterizza la vigilanza bancaria unica europea quando giudica severamente, da una parte, i crediti deteriorati italiani e il loro valore in bilancio a prezzi di mercato e, dall'altra parte, quando invece ignora pressoché totalmente il problema dei titoli cosiddetti di «livello 3» (derivati e simili) che si trovano abbondantemente nei bilanci di grandi banche europee e a prezzi di carico che non hanno nessun riscontro oggettivo. Ci limitiamo qui ad osservare, a tale riguardo, che le prime 8 banche italiane hanno in bilancio, tutte insieme, titoli di «livello 3» per un ammontare complessivo in valore che è inferiore di 2,5-4,5 volte a quello di singole banche tedesche, francesi o inglesi di primario rilievo.

Altro aspetto importante da considerare è che la maggior parte delle grandi banche italiane, nonostante l'elevato livello di sofferenze, ha rapporti di patrimonio pregiato CET1 e di leva del tutto adeguati, secondo i parametri vigenti, e migliori di quelli di tante grandi banche europee. L'Italia, in particolare, può vantare: una delle grandi banche più solide a livello europeo, Intesa Sanpaolo; una seconda banca di grande taglia, Unicredit, che è in fase di consolidamento dopo un cospicuo aumento di capitale accompagnato anche da un importante programma di cessione di sofferenze; e diversi altri istituti ben patrimonializzati⁸.

Tuttavia, la crisi delle due popolari venete non quotate, di Mps e delle 4 banche regionali minori ha prodotto rilevanti effetti negativi a livello locale e ha richiesto e richiederà sforzi importanti anche in termini di conti pubblici.

7. La forza del sistema manifatturiero⁹

Non dobbiamo dimenticarci che sono le imprese italiane che guidano la modernizzazione della specializzazione internazionale dell'Italia. Negli ultimi 15-20 anni è avvenuta una significativa modernizzazione del nostro Paese: da un lato, si è verificato un autentico exploit dell'industria

8 M. Fortis e G. Grassano, *Come gestire razionalmente gli NPL delle banche italiane in maggiore difficoltà. I casi di MPS, Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca*, Quaderno del Centro di Ricerche in Analisi Economica e Sviluppo Economico Internazionale, Milano, Vita e Pensiero, 2017, pp. 8-10; si veda anche M. Fortis, *Le riforme nel settore bancario. Il caso della riforma delle Banche popolari: i dati della crisi e le prospettive*, Quaderno n. 207, Milano, Fondazione Edison, aprile 2017.

9 Questo paragrafo è la riproduzione del par. 11 del saggio indicato nella nota 1.

meccanica e si sono registrati considerevoli progressi del comparto farmaceutico; dall'altro, nei settori più tradizionali della moda e degli altri beni finali di consumo il nostro Paese ha mantenuto e rafforzato le produzioni a più elevato valore aggiunto, compensando così almeno in parte l'avanzamento dei Paesi emergenti nelle produzioni e nell'export di beni a più basso costo e di minore qualità.

Questo fenomeno è reso evidente anche dalla dinamica delle «4 A» che rappresentano le quattro principali grandi aree di eccellenza manifatturiera del nostro Paese: Abbigliamento-moda, Alimentari-vini, Arredo-casa e Automazione-meccanica-gomma-plastica.

Oltre il 60% del surplus con l'estero delle «4 A», pari in totale a 127 miliardi di euro nel 2016, è stato generato dal comparto della Automazione-meccanica-gomma-plastica (la «A» di più recente sviluppo), senza con ciò negare l'importanza che i settori dei beni per la persona e la casa, unitamente al *Food & Wine*, continuano a rivestire nella bilancia commerciale italiana. In particolare, nel 2016 il surplus generato dall'Abbigliamento-moda è stato pari a 26 miliardi di euro; quello dell'Arredo-casa è stato pari a 13 miliardi; l'Alimentari-vini ha contribuito con un surplus di 9 miliardi di euro.

Nel complesso il surplus commerciale con l'estero di 127 miliardi di euro generato nel 2016 da tutti i prodotti riconducibili alle «4 A» è stato tale da compensare il deficit dei settori di minore specializzazione del nostro Paese (47 miliardi) e di pagare la «bolletta energetica» (29 miliardi), consentendo inoltre alla bilancia commerciale italiana di chiudere con un attivo record di oltre 51 miliardi di euro.

Questa evoluzione innovativa dell'industria manifatturiera italiana è segnalata anche da due sistemi di indicatori tra loro complementari: l'osservatorio del Trade Performance Index Unctad-Wto e quello dell'indice delle eccellenze competitive della stessa Fondazione Edison.

In base alla graduatoria compilata dall'International Trade Centre (Itc) di Ginevra, agenzia congiunta Unctad-Wto, nel 2015 l'Italia si è aggiudicata il secondo miglior numero di piazzamenti per competitività nel commercio mondiale subito dopo la Germania. Questa graduatoria, molto importante, ma quasi del tutto sconosciuta nel nostro Paese, si basa appunto sul Trade Performance Index (Tpi), un indicatore che valuta le *performance* competitive dei Paesi del mondo in 14 settori del commercio internazionale. A differenza dei suoi pessimi posizionamenti in tanti discutibili indici internazionali di competitività, l'Italia è invece risultata – secondo il Tpi – la seconda nazione per migliori posizionamenti

nelle diverse classifiche settoriali mondiali: 3 primi posti (tessile, abbigliamento, pelletteria-calzature); 3 secondi posti (manufatti di base, apparecchiature elettriche, meccanica non elettronica); 2 terzi posti (mezzi di trasporto e altri manufatti vari, categoria quest'ultima che include gioielleria, occhiali, articoli in materie plastiche); e anche un quinto posto (alimentari trasformati).

L'indice delle eccellenze competitive nel commercio internazionale, elaborato dalla Fondazione Edison, ci aiuta a capire quali sono i singoli prodotti in cui eccelliamo di più all'interno delle grandi categorie merceologiche. Tale indice, costruito su 5.117 prodotti commercializzati internazionalmente per i quali sono disponibili statistiche per tutti i Paesi, ha evidenziato che nel 2015 sono stati ben 844 prodotti in cui l'Italia è risultata prima, seconda o terza al mondo per surplus commerciale con l'estero, per un valore complessivo di 161 miliardi di dollari. In particolare, l'Italia figura prima al mondo in 210 prodotti, per un controvalore di 51 miliardi di surplus con l'estero; seconda in 344 prodotti, per un controvalore di 68 miliardi; terza in 290 prodotti per un controvalore di 42 miliardi di dollari.

I paradigmi del «made in Italy» rilevati in questa stessa Collana sono ribaditi anche nel volume *The Pillars of the Italian Economy. Manufacturing, Food & Wine, Tourism* di cui curatore e autore è Marco Fortis¹⁰. Il libro intende offrire per la prima volta anche al contesto internazionale un'analisi organica e dettagliata dei settori chiave dell'economia italiana con un focus sui settori e le filiere di eccellenza tra cui quelle delle macchine per il confezionamento e l'imballaggio, quelle della produzione farmaceutica, quelle dell'agroalimentare, quelle del turismo.

8. Una conclusione: l'Italia in Europa è importante ma imprevedibile¹¹

Quello che emerge, in conclusione, è che permangono forti dualismi e contraddizioni in Italia anche se il nostro Paese ha ritrovato alcuni elementi di stabilità e consolida quelli di competitività, che andrebbero ulteriormente valorizzati.

Le eccellenze dei prodotti italiani sono merito di tante imprese, che portano in tutto il mondo il nostro Paese. E sotto questo profilo l'Italia è riconosciuta in Europa e nel mondo. Altrimenti non si spiegherebbe

10 M. Fortis (a cura di), *The Pillars of the Italian Economy. Manufacturing, Food & Wine, Tourism*, Switzerland, Springer, 2016.

11 Questo paragrafo è la riproduzione del par. 12 del saggio indicato nella nota 1.

come mai la bilancia commerciale italiana ha toccato nel 2016 un nuovo surplus record con l'estero di 51,6 miliardi di euro. La bilancia commerciale manifatturiera si è mantenuta positiva su livelli molto elevati, generando un surplus totale pari a 90,5 miliardi di euro, che pone l'Italia tra i primi 5 Paesi al mondo con il maggiore attivo manifatturiero, dietro Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone. Le esportazioni italiane hanno conseguito progressi considerevoli negli anni recenti: nel 2014-2016 l'export italiano è cresciuto di 26,7 miliardi di euro, seconda migliore *performance* in valore assoluto tra i 4 maggiori Paesi dell'Eurozona dopo la Germania. La crescita delle esportazioni ha riguardato praticamente tutti i settori principali, dall'agroalimentare e i mezzi di trasporto alla chimica e farmaceutica, dagli apparecchi elettronici, ottici e occhiali agli apparecchi elettrici, dai mobili e altri manufatti al tessile-abbigliamento-pelli-calzature fino al fondamentale comparto delle macchine e degli apparecchi meccanici.

Le carenze invece richiedono innovazioni potenti che possono essere intraprese solo in un'ottica di lungo periodo e richiedono un quadro di stabilità politica sul quale purtroppo pesano notevolmente le incertezze a cominciare da quelle delle elezioni del 2018. In una comparazione ovvia non possiamo dimenticare che l'Italia è la terza economia dell'Eurozona malgrado le instabilità politiche mentre Germania e Francia sono la prima e la seconda economia anche perché hanno un'invidiabile stabilità politica. Ciò conferisce loro un'identità nazionale durevole ben oltre gli esiti elettorali che ogni buona democrazia europea vive senza prefigurare esiti imprevedibili per la propria appartenenza a quella straordinaria costruzione di pace e progresso rappresentata dall'Unione europea e dall'Eurozona. Se l'Italia trovasse tale stabilità e identità se ne avvantaggerebbe anche la costruzione europea perché una triade di Paesi alla guida dell'Europa toglierebbe all'asse franco-tedesco quella tentazione di co-dominanza che si verifica nei fatti e che pertanto è difficile da criticare e riorientare.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Remigio Ratti

**Professore emerito
di Economia
internazionale
e di Economia
regionale
nell'Università
di Friburgo (Svizzera)**

Il plurilinguismo e la sfida della globalizzazione: insegnamenti e tesi a partire dalla Svizzera di lingua italiana¹

Di fronte ai processi di globalizzazione dell'economia e della società, il caso della Svizzera si presta molto bene per analizzarne le implicazioni sul ruolo della lingua e delle culture, con la possibilità di trarne alcuni insegnamenti validi per uno scenario più generale e aperto ai nuovi spazi comunicativi nel mondo, specie nel nostro caso per l'italiano.

La Svizzera, piccola nazione plurilingue di poco più di otto milioni di abitanti situata al centro della catena alpina è spazio di contatto e di intermediazione in particolare tra Nord e Sud d'Europa. Senza confini naturali la Confederazione dei Cantoni svizzeri, costituitasi progressivamente lungo sette secoli, è Stato federale dal 1848. La sua esistenza è di fatto ancorata (Ratti 1995 e 2005²) a fattori identitari e imprenditoriali di una comunità plurilingue che trova un suo spazio di sviluppo sempre in costante ricerca di equilibrio tra dipendenze esterne e intraprendenze interne. Con le parole odierne diremmo con Piero Bassetti che la Svizzera è da sempre "postmoderna", per la sua posizione esistenziale di essere in tensione tra globale e locale che la situa in un contesto di globalità più che in quello vesfaliano degli Stati nazionali.

Vale la pena di proporre e analizzare il caso Svizzero quale testimonianza

-
- 1 Remigio Ratti, Presidente del gruppo di studio "Coscienza Svizzera", Professore titolare emerito nell'Università di Friburgo, Svizzera. Il testo è un'elaborazione della nostra presentazione alla sessione finale (17.7.2017) del corso di perfezionamento – "Valori identitari e imprenditorialità" sui nuovi spazi comunicativi per l'italiano nel mondo – svolto presso l'Università degli Studi di Udine e organizzato dal Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale. Vedi: Raffaella Bombi (a cura di) *Nuovi spazi comunicativi per l'italiano nel mondo – L'esperienza di 'valori identitari e imprenditorialità'*, Forum 2017, Editrice universitaria Udinese.
 - 2 Remigio Ratti, *Leggere la Svizzera – Origini e divenire del modello elvetico. Saggio politico-economico*, Milano-Lugano ISPI/Giampiero Casagrande editore, 1995 e 2005 (2a ed. aggiornata).

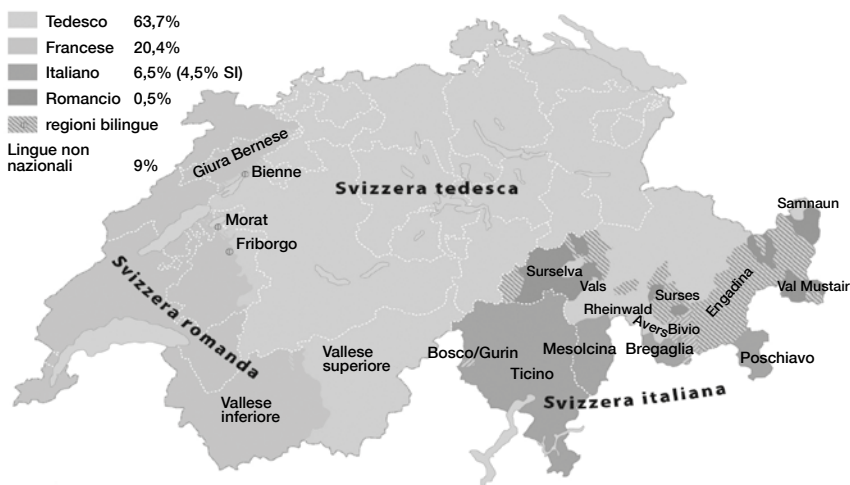
del cambiamento di paradigma che i processi di globalizzazione dell'economia e della società sembrano imporre alle lingue e alle loro culture. Lo facciamo in due momenti, dapprima situando le sfide del quadrilinguismo svizzero alla luce della globalizzazione e, in seguito, presentando un originale "trittico strategico", quale nostra proposta per una risposta delle comunità linguistiche alla globalizzazione.

Quale premessa occorre considerare il tema nella sua piena dimensione culturale. Infatti, interpretando Umberto Eco, la sfida linguistica è importante poiché al centro vi è il pensiero, e questo è legato e interpretato attraverso una lingua che cambia in funzione dell'universo della nostra esperienza. Così il tema da affrontare all'interno della "globalità" del mondo odierno è quello del riassetto e delle nuove forme di valorizzazione della lingua e della cultura, quale risposta al monito del filosofo che titola il suo recente saggio (E. Bencivenga 2017) "La scomparsa del pensiero".

1. Il quadrilinguismo svizzero alla luce delle sfide della globalizzazione

A questo proposito il caso svizzero rappresenta un laboratorio per il carattere da sempre post moderno del suo essere Stato (federale) senza essere Stato-Nazione, senza mai aver identificato una delle sue quattro lingue con un territorio specifico: la realtà dei suoi 26 Cantoni essendo stata finora più forte rispetto ad alternative tradizionali di territorialità basate sulla lingua e sulle etnie³.

Ripartizione delle lingue ufficiali in Svizzera (2000)



3 R. Ratti in P. Bassetti, L. Ornaghi, R. Ratti (a cura di): *Globus et Locus – 10 anni di Idee e Pratiche*, Milano, Giampiero Casagrande, 2008.

Se è vero che il tedesco è la lingua più presente (63,7%) anche il francese (20,4%) e l'italiano (6,5%) sono considerate lingue ufficiali e il romancio lingua nazionale (0,5%). La costituzione e la prassi federalista permettono a questo amalgama demografico e linguistico un buon grado di coesione interna e nel medesimo tempo di autonomia e dialogo con le rispettive matrici culturali e linguistiche che si situano nei Paesi vicini. In altre parole ogni lingua – verrebbe da dire minoritaria, ma non a caso il concetto non piace – riesce a trovare un proprio spazio di sostegno anche extra-territoriale, a tutto vantaggio di un plurilinguismo che è nel medesimo tempo fattore identitario e vettore di imprenditorialità.

Costatiamo così un modo diverso di rapportarsi verso l'esterno; nella società dei flussi alla Zygmunt Bauman, esso si basa soprattutto sulla capacità di essere in rete e di costruire alleanze tra i nuovi attori del mondo della globalità. Possiamo così valutare la forza di una lingua sulla base delle potenzialità di messa in relazione con l'esterno.

I residenti in Svizzera parlano in media 2,8 lingue e colgono già oggi l'obiettivo che l'Europa vuole darsi dopo il rapporto Maalouf (Maalouf, 2008). Limitandoci al riferimento della Svizzera rispetto all'Europa dei 25 (prima dell'entrata di Bulgaria e Romania)⁴, con il tedesco noi possiamo entrare in relazione non solo con il 13% di germanici, ma anche con un ulteriore 11% di popolazione europea in cui il tedesco è conosciuto; il potenziale per il francese è del 23%, di cui la metà (12%) in Francia; quello dell'italiano è del 15 %, riconducibile in massima parte all'Italia. Questi sono anche gli spazi privilegiati e discriminanti dei social network. Notiamo che assieme queste tre lingue nazionali permettono il contatto con il 67% della popolazione dell'Unione europea (UE 25) mentre a titolo di paragone l'inglese può contare su un 13% di britannici, ai quali si aggiungono chi sceglie l'inglese come prima lingua d'adozione (34%). In termini sportivi, il quadrilinguismo svizzero batterebbe l'inglese 64 contro 47.

Che dire dell'italiano e della sua posizione nel contesto interno ed esterno in questo momento di sfide globali?

Il laboratorio svizzero indica per l'anno Duemila – l'ultimo in cui si è eseguito un censimento vero e proprio (per il 2010 il metodo è piuttosto

4 T. Burckhardt, *La langue comme facteur de développement régional – Une lecture économique-institutionnelle de la territorialité et du multilinguisme dans l'évolution du secteur financier en Suisse*, contributo presentato al Colloque de l'ASRDLF (Association de science régionale de langue française) di Rimouski 25-27 ottobre 2008, Québec, Canada.

quello delle indagini ad hoc per quel che riguarda i dati più elaborati) – che gli italofoeni territorializzati sono il 3,8%, quelli al di fuori della Svizzera italiana il 2,7%, mentre se aggiungiamo chi ha dichiarato di parlare l'italiano sul lavoro o a casa possiamo dire che l'italianità rappresenta ancora un 10% della popolazione residente in Svizzera (erano il 13-15% nel 1960-1970). In questo senso un linguista come Alessio Petralli⁵ ha potuto distinguere – avvicinandosi, come vedremo, al concetto di italicità – la seguente tipologia: italofoeni “forti”, che parlano italiano in casa; italofoeni “medi”, che parlano italiano, ma non prevalentemente; e, infine, gli italofoeni “deboli”, intendendo coloro che comprendono l'italiano ma non lo parlano.

Le quantificazioni dell'evoluzione storica dell'italiano in Svizzera dimostrano una presenza effettiva di italofoeni che, nel 1980, al momento della punta massima del fenomeno migratorio, era maggiormente presente nei cantoni germanofoni e francofoni rispetto agli abitanti nel territorio della Svizzera italiana (Cantone Ticino e le valli italofone del Cantone [trilingue] dei Grigioni). È vero poi che il picco della presenza migratoria italofoena si è ridimensionato – per ragioni demografiche, economiche e di integrazione della seconda e terza generazione – e che la tendenza è quella alla regionalizzazione della componente italofoena nei territori della cosiddetta (poiché nozione puramente descrittiva e per nulla istituzionale) Svizzera italiana. Ma è altrettanto vero che la presenza italofoena nel resto della Svizzera non è scomparsa: ha, in parte, solo cambiato la sua natura. I figli degli immigrati sono stati scolarizzati nella lingua del luogo di residenza e hanno passaporto svizzero. I censimenti ne recuperano una parte chiedendo quali seconde lingue vengono usate sul posto di lavoro o nell'economia domestica, mentre Renato Martinoni nel suo bel saggio *L'Italia in Svizzera*⁶ rileva come, con il maggior e diffuso benessere e i più elevati tassi di scolarizzazione anche universitaria, la conoscenza d'autori di lingua italiana sia nettamente migliore oggi rispetto al passato; oggi troviamo ad esempio la presenza qualificata e qualificante di italofoeni nell'ambito delle maggiori imprese nazionali e multinazionali, nonché in quello universitario e della ricerca svizzera.

Ma qual è lo scenario entro il quale inserire questi elementi positivi, questi germi capaci di portare a quell'*italiano totale* ipotizzato nel recente

5 A. Petralli, R. Ratti: *Italofoenia e italicità nei media in Svizzera: indagine conoscitiva locale di un fenomeno globale ed esperienze in corso*, in: *Lingue, Istituzioni, Territori*. Atti del XXXVIII Congresso della Società di Linguistica Italiana di Modena (2004), Roma: Bulzoni 2005, 155-73.

6 R. Martinoni (2010), *L'Italia in Svizzera*, Venezia, Marsilio.

saggio dal titolo “Italiano per caso”⁷? Le forze in atto convergono veramente nella direzione auspicata dell’apertura e del multilinguismo? E quale potrà essere il ruolo dell’italiano nel quadrilinguismo svizzero dell’era glocal? Ricordiamo come il pensiero e le lingue che lo sottintendono evolvono in risposta a queste sfide.

Scenari (swat territoriali) del quadrilinguismo svizzero

Ambiente Interno / Ambiente Esterno	PUNTI DI DEBOLEZZA	PUNTI DI FORZA
RISCHI	<p>1° SCENARIO:</p> <p>TUTTI MINORITARI</p> <p>“Tutte le lingue del quadrilinguismo svizzero diventano minoritarie, ognuna con le proprie sfide”</p>	<p>3° SCENARIO:</p> <p>REGIONALIZZAZIONE</p> <p>“La Svizzera vive un processo strisciante di regionalizzazione su base linguistica, senza valutarne pienamente i rischi”</p>
OPPORTUNITÀ	<p>2° SCENARIO:</p> <p>ARROCCAMENTO</p> <p>“La lingua maggioritaria si arrocca attorno alla lingua regionale e adotta l’inglese come lingua franca; le altre sono obbligate a seguire”</p>	<p>4° SCENARIO:</p> <p>NUOVE PROSSIMITÀ</p> <p>“La Svizzera si afferma in un contesto europeo quale spazio multilingue e multiculturale; ogni lingua trova nuove prossimità”</p>

Queste domande restano aperte a diversi scenari ipotizzati nello schema finale della nostra postfazione al saggio appena citato e dal significativo sottotitolo “Storie di italofoonia nella Svizzera non italiana”. Vediamo quali possono essere gli scenari di un quadrilinguismo svizzero messo alla prova dai processi di globalizzazione della società (dalla digitalizzazione e dai nuovi media, in particolare) e dell’economia (sempre più transnazionale e composta da logiche di reti esprimenti nuovi assemblaggi di potere). Combinando i rischi e le opportunità derivanti dall’esterno con i punti di debolezza e di forza dell’ambiente interno, arriviamo a poter descrivere quattro scenari, dove per scenario intendiamo una possibile rappresentazione futura quale risultato di un campo di forze in divenire. Ogni scenario dovrebbe poter essere descritto nella propria traiettoria e nelle sue probabilità di raggiungimento; la realtà risulterà poi quasi sempre da una combinazione di questi scenari.

⁷ V. Pini et al., *Italiano per caso. Storie di italofoonia nella Svizzera non italiana*, Milano, Giampiero Casagrande editore, 2016.

1° scenario: «**Tutti minoritari**» – Di fronte alla globalizzazione tutte le lingue svizzere diventano minoritarie, ognuna con le proprie sfide.

Sembrerebbe un tabù, ma in una tendenza strisciante il quadrilinguismo svizzero subirebbe i rischi della globalizzazione, mettendo in difficoltà anche la lingua maggioritaria. Ogni lingua vive, nel bene e nel male, i destini della lingua madre e il quadrilinguismo svizzero sarà la risultante di un nuovo campo di forze, verosimilmente centrifugo e poco propenso alla multiculturalità del Paese. Le lingue parlate da ogni individuo saranno quelle funzionali al proprio mondo di relazioni professionali e familiari. L'insegnamento linguistico sarà liberalizzato e determinato dal mercato.

2° scenario: «**Arrocco**» – La lingua maggioritaria si arrocca sulla lingua regionale e adotta l'inglese come lingua franca; le altre sono obbligate a seguire.

Prendendo dal linguaggio degli scacchi, l'arrocco linguistico può essere ed è stato un'opportunità nei momenti di fragilità interna. È il caso della reazione particolare degli svizzeri durante l'era dei regimi totalitari tra le due guerre mondiali. È l'epoca della difesa spirituale del Paese. Così, la lingua tedesca si avvale di un lessico svizzero, per differenziarsi e creare identità; l'italiano crea le cattedre, poi diventate prestigiose, di lingua e di letteratura italiana nel Politecnico e nelle università.

Oggi, l'emergenza e la valorizzazione dei dialetti svizzeri tedeschi può essere vista come una forma di arroccamento, che consolida l'identità nei propri spazi di vita quotidiana. Nello stesso tempo è funzionalmente aperta e competitiva verso l'esterno, adottando la o le lingue franche che si rendono necessarie. Le altre lingue sono obbligate a seguire.

Questo scenario, non privo di probabilità, determinerebbe processi divergenti tali da mettere fine all'attuale modello linguistico, in particolare nell'insegnamento, con non pochi effetti sulla coesione nazionale. L'ipotetico modello dell'italiano totale, presente su tutto il territorio non avrebbe un grande avvenire, bruciando i nuovi germi identificati in questi primi risultati alla (ri)scoperta dell'italiano in Svizzera.

3° scenario: «**Regionalizzazione**» – La Svizzera vive un processo strisciante di regionalizzazione economica e sociale su una base linguistico-territoriale.

Il confronto diretto tra "il globale e il locale" è sempre meno filtrato o mediato dalle istituzioni dello stato nazionale. Nella Svizzera sempre

più urbana (80% della popolazione) si possono distinguere quattro aree metropolitane (Zurigo, Basilea, Ginevra-Losanna, Berna) e cinque spazi interstiziali. Le risposte della società e dell'economia di tipo «glocal» si appoggiano alle aree metropolitane, senza evitare il pericolo di un accorpamento su basi linguistiche, così che la Svizzera tedesca ha tutti i numeri per riuscire a cavarsela egregiamente anche da sola mentre la Svizzera romanda, sia pur con meno atout, tenta di imitarla. La Svizzera italiana non può che ritornare alla situazione di doppia marginalizzazione verso nord e verso sud oppure potrebbe essere di fatto economicamente subordinata ai rispettivi spazi metropolitani di riferimento.

Oltre essere assai pericoloso per il federalismo svizzero, questo scenario tende linguisticamente a riportare in auge la territorialità linguistica e quindi stimolerebbe lo sviluppo di relazioni linguistiche italiane solo a macchia di leopardo, per prossimità o per esigenze funzionali.

4° scenario: «**Multiculturalismo e nuove prossimità**» – La Svizzera si afferma in un contesto europeo quale spazio multilingue e multiculturale; ogni lingua trova nuove prossimità di rete e di valori al di là di quelle geografiche.

Le sfide della globalizzazione concernono naturalmente anche tutto il continente europeo entro il quale ci collochiamo. In un'area spesso caratterizzata dalle divisioni, è fondamentale vedere e far prevalere i valori di culture condivise ed è importante essere consapevoli di vivere ormai in una società «glocal», che esige identità multiple e riferimenti a valori multiculturali. In questo senso le diverse lingue non sono solo strumento di comunicazione, ma anche valore culturale nella costruzione di una territorialità aperta alla globalità e nel medesimo tempo sufficientemente coesa per sentirsi a proprio agio. S'intravede l'esigenza di un nuovo modello statale adeguato ai fenomeni della mondializzazione⁸. Un modello che sappia riconoscere la nuova realtà multiculturale e linguistica, fatta di processi creativi, di comunità capaci di sviluppi propri e che dialogano in rete, sia pur circondati e agenti nel seno di uno scenario plurilingue. L'ipotesi dell'italiano totale – quale presenza diffusa e concreta della lingua e dell'italicità nel concerto nazionale svizzero – troverebbe una conferma. In quest'ultimo scenario la Svizzera parte avvantaggiata avendo diversi punti di forza da coniugare in altrettante opportunità per costruire un quadro europeo più rassicurante. Si tratta

8 R. Ratti, *Le relazioni tra sviluppo economico e lingue*, in AA.VV., *Multilinguismo e società*, Atti della giornata di studi UNESCO del 25 novembre 2008 a Firenze dedicata al tema '2008 Anno internazionale delle lingue, diritti umani e diritti linguistici', Pisa, Edistudio, 2009.

di una nuova prospettiva in termini non più di «governo» ma di «governanza»⁹; essa esige di andare oltre il gestire, politicamente e amministrativamente, la «pace delle lingue», ma di chiamare in causa e condividere con vecchi e nuovi attori della società civile i temi emergenti dall'incontro tra i flussi e le reti globali con realtà territoriali in forte evoluzione, con processi che superano i confini delle tradizionali competenze delle gerarchie istituzionali.

2. Al di là degli schemi classici della territorialità linguistica: il tritico strategico "Globalità, plurilinguismo (italicità) e prossimità"

Lo scenario "glocal" e i suoi elementi trainanti mostrano in generale la tendenza alla rottura e/o allo sconfinamento degli spazi linguistici territoriali classici. La storia mostra spesso costruzioni statali basate su spazi linguistici cosiddetti "naturali" e, perfino la Svizzera – paese agli antipodi di questo modello – conosce il principio di territorialità; per esempio, nell'educazione e nella politica culturale cantonale e comunale. La realtà odierna e futura è tuttavia quella degli sconfinamenti, delle migrazioni, delle ibridazioni e adozioni linguistiche a geometria variabile; con un unico vincolo, ma certo essenziale, quello della convivenza e della loro crescita in un mondo cosmopolita, multilingue e dalle identità costruite a più livelli. Inoltre, quale elemento decisivo e nel medesimo tempo meno evidenziabile, appaiono *i nuovi attori o agenzie di riferimento* delle reti a carattere "glocal". Ogni organizzazione, ogni operatore economico, sociale, politico, culturale sa che le regole del gioco entro le quali agire non dipendono solo da quelle istituzionali ma sempre più da attori e regole definite al di fuori di questi contesti. Anche se non piace, siamo sempre di più nel campo delle sovranità limitate o relative. Quale corollario si possono citare i nuovi attori del mondo dei media – dalle radio-televisioni digitali e satellitari, ai motori di ricerca (Google, Amazon, ecc.) fino ai depositari delle applicazioni per tablet e smartphone. Essi disegnano il supporto della comunicazione dal cui uso deriva anche la traiettoria futura delle lingue e del linguaggio.

Globalità, plurilinguismo e prossimità diventano le tre dimensioni chiave per costruire una risposta delle comunità linguistiche alla globalizzazione.

9 Altro neologismo derivante dal francese «gouvernance» e non dall'ormai dilagante termine inglese di *governance*. L'Accademia della Crusca riconosce il dato di fatto almeno per l'Italia, ma al tempo stesso raccomanda l'uso del termine italiano.

Seguendo il pensiero del sociologo della globalizzazione Ulrich Beck il concetto di globalità – da preferire alla globalizzazione intesa solo come processo – sottintende la presa di coscienza di vivere in una società mondiale costituita dall’insieme di rapporti sociali non necessariamente integrati nelle politiche degli Stati nazionali o che non sono da essi determinati o determinabili. Vivere le sfide della globalità significa un modo diverso di rapportarsi con l’esterno e la capacità di essere in rete e di costruire alleanze con i nuovi attori di specifiche reti di riferimento “glocal”.

Nella globalità, ogni lingua diventa una lingua minoritaria o, meglio tutte le lingue dovrebbero avere pari dignità. L’Italiano – finora identificato con l’Italia – diventa minoranza in Europa e nel mondo. Negli Stati Uniti d’America, il crogiolo delle migrazioni ha dato luogo all’unificazione linguistica angloamericana; ma questo non impedisce alla componente ispanica di uscire allo scoperto con il suo peso e i suoi valori.

La globalità richiama nuove dimensioni e nuove forme di aggregazione culturali. Per quel che concerne l’italiano e la sua cultura esse sono ben espresse nel concetto di *italicità*¹⁰ quale risposta paradigmatica nella realtà “glocal”, che va oltre e completa quelle dell’italofonia e dell’italianità. L’italicità si esprime in una “comunità di sentimento” – per cultura, modi di vita. Civilizzazione italiana – capace di interagire a geometria variabile nella rete e nei nodi del mondo globale. Essa comprende italiani all’estero, svizzero italiani, dalmati, maltesi e sanmarinesi ma anche tutti gli oriundi, seconde e terze generazioni di emigranti con i propri familiari ormai integrati ma capaci assieme ad altre schiere di amici di condividere valori della cultura e della civiltà italiana.

La coscienza di vivere in un mondo globale – nella globalità fatta di processi uniformizzanti ma anche di valorizzazione delle diversità – l’adozione del *plurilinguismo*, sia pur in forme specifiche da determinare, esprime la necessità di farsi conoscere e di conoscere. Come ben espresso dal pensiero di Umberto Eco relativamente al contesto europeo “un’Europa di poliglotti non è un’Europa di persone che parlano correntemente molte lingue” ... ma di persone che pur intendendo a fatica la

10 In particolare da Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia, poi a lungo attivo nelle Camere di commercio italiane a livello mondiale e oggi presidente dell’Associazione “Globus et Locus”, con sede a Milano. Piero Bassetti, Svegliamoci italiani! Manifesto per un futuro glocal, 2015, Marsilio. Presso gli anglofili il termine “italicity” è addirittura entrato facilmente nel vocabolario appena ci si familiarizza con la realtà attuale dell’italiano e della cultura italiana nel mondo.

lingua dell'altro "intendono il genio, l'universo culturale che ciascuno esprime ...". Così nel contesto plurilingue l'italicità assume allora una doppia valenza intesa da una parte a costituire – pur condividendo più sentimenti d'appartenenza – una realtà coesa e comunicante nel confronto impari con le forze della globalizzazione; dall'altra a configurarsi come un grande aggregato di cultura e di civiltà, con esperienze di andata e ritorno e relative ibridazioni.

Un simile scenario implica tuttavia l'adozione di un approccio strategico, implicito perché assunto dagli attori stessi ed esplicito allorquando è fatto proprio ai livelli delle istituzioni e delle organizzazioni. Nella letteratura delle scienze regionali troviamo così *il concetto di prossimità* che nelle sue coniugazioni¹¹ ben si presta alla costruzione di una rete di sostegno linguistica liberata dal suo ancoraggio territoriale tradizionale. Una lingua, una cultura, un sentire italico si costruiscono sulla base di una rete di prossimità dal triplice carattere poiché va al di là delle prossimità geografiche – secondo il tradizionale concetto di "uno Stato, una lingua", per accogliere altre prossimità *istituzionali* legate a regole e pratiche accomunanti e *organizzative*, quali prodotto di un pensiero strategico.

L'italicità, paradigma per nuove prossimità

Prossimità geografica



Prossimità istituzionale

Prossimità organizzativa

Elaborazione da F. Ratti, 2002

Un primo campo d'analisi consiste nel qualificare meglio le *prossimità geografiche* che oggi diventano funzionali e a scale multiple. Così, per

11 Fiorenza Ratti, *Il concetto di prossimità nell'economia spaziale dell'innovazione*, 2002, Editrice Sapiens, Lugano.

esempio, il multilinguismo svizzero è più presente laddove ve ne è la necessità, sia per ragioni di lavoro (turismo, relazioni economiche internazionali), sia per il situarsi sulle frontiere linguistiche. Le prossimità geografiche e il valore del plurilinguismo sono ben illustrate dalla rappresentazione cartografica anamorfica delle pratiche linguistiche delle varie regioni svizzere. Esse rendono più forte la Svizzera italiana e supportano la coesione interregionale.

La *prossimità istituzionale* è il “campo da gioco” e concerne le condizioni quadro, quindi il sistema giuridico, le regole di comportamento – esplicite e implicite – che permettono o meno alle lingue, alla loro cultura e alla loro civiltà di riposizionarsi in un sistema aperto, piuttosto che in un sistema chiuso. Anche questa prossimità istituzionale va al di là quindi dello Stato nel senso tradizionale. La prossimità istituzionale permette la condivisione di una stessa cultura e ancor più uno stesso sistema di valori.

Nel caso svizzero la principale prossimità istituzionale si trova nel federalismo stesso che riconosce e rispetta i quattro idiomi nazionali – il tedesco, il francese, l’italiano e il romancio – di cui i primi tre sono lingue ufficiali. A lungo non c’è stato nemmeno bisogno di una legge specifica, arrivata solo nel novembre 2007 (Legge federale sulle lingue e sulla comprensione linguistica). Una prossimità istituzionale che si lascia vedere anche nelle modalità di funzionamento dell’economia. Certamente esiste una piazza bancaria e finanziaria svizzera con le sue regole, ma le componenti linguistiche fanno sì che la piazza di Zurigo guardi in modo privilegiato verso nord in un triangolo rovesciato con assi verso Berlino e Londra, mentre Ginevra guarda a Parigi e alla penisola iberica e Lugano all’Italia e al Mediterraneo. Né va sottovalutata, sia pure in netto calo, la dimensione dell’italiano quale lingua franca o vernacolare che lavoratori di tutto il mondo hanno appreso spontaneamente sui cantieri e nei settori alberghieri e della ristorazione. Martinoni¹² riprendendo il linguista Sandro Bianconi, riconosce che questa “varietà bassa d’italiano – del tutto ignorata dai politici nazionali – ha svolto e svolge ancora oggi, anche se in minor misura, un ruolo politico-culturale importante come strumento d’integrazione e di identità solidale fra eguali nei gruppi sociali meno qualificati ed apprezzati”.

La *prossimità d’organizzazione* concerne le relazioni tra attori e la capacità di mettere in comune delle informazioni e un sapere frammentario attraverso interazioni tra organizzazioni non necessariamente in legame

12 R. Martinoni, op. cit. alla nota 6, p. 69.

diretto con un territorio specifico. La prossimità d'organizzazione permette la condivisione di uno stesso sapere (similitudine) o la partecipazione a uno stesso spazio di relazioni (appartenenza) per partecipare a un'attività finalizzata.

Riferendoci alla Svizzera, è proprio questo tipo di prossimità organizzativa che è stata finora debole; come precedentemente rilevato, in particolare nel periodo della grande immigrazione italiana, vi è stata un'italicità, purtroppo, solo di facciata.

Oggi le situazioni sono fondamentalmente mutate: se da una parte l'italofonia si è ormai ricondotta ai valori relativi già presenti all'inizio del XX secolo, dall'altra esistono ora le premesse per mettere in contatto i diversi attori e per un'azione strategica. Le recenti vicende in vari cantoni concernenti l'abolizione dell'obbligo d'insegnamento di due lingue nazionali a livello di scuola dell'obbligo e di rendere facoltativa l'offerta dell'insegnamento dell'italiano quale materia per il conseguimento della maturità liceale ha visto una inaspettata e forte reazione. D'altra parte il 2012 ha visto la nascita ufficiale di un Forum per la lingua italiana in Svizzera, quale presa di coscienza di una presenza dell'italiano al di fuori del territorio della Svizzera italiana. È forse l'inizio di una nuova e salutare presa di coscienza dal basso? della costruzione di reti funzionali e sovra territoriali quale specchio e manifestazione, nel pieno rispetto reciproco delle altre lingue e culture, dell'italicità?

Anche la radiotelevisione di servizio pubblico, adottando nel 2003 il concetto strategico di Svizzera come "spazio audiovisivo nazionale" – per cui, grazie anche alle nuove tecnologie, i programmi nelle varie lingue sono fruibili in tutte le regioni – ha ulteriormente rafforzato il forte principio di un servizio pubblico, nella misura del possibile, equivalente per ogni regione linguistica. E queste non sono solo parole poiché significa che la radiotelevisione di lingua italiana – dalla cui regione provengono circa il 4% delle risorse – riceve un quinto delle risorse totali dell'ente nazionale.

Il tritico della prossimità si è messo in moto, mostrando come sia necessario passare dall'italofonia, all'italianità, e da questa ad un'italicità adeguata alle realtà "glocal" del mondo odierno.

Conclusioni

"La sfida dell'uomo moderno è quella di capire come la globalizzazione e il localismo si relazionano" (Piero Bassetti).

Il paradigma dell'italicità sembra allora beneficiare di un grosso potenziale nel mondo: è basato sul "fare rete"; è adatto a ricoprire la realtà odierna di identità multiple; si rivolge a 250 milioni di persone.

Il tritico delle prossimità sembra applicarsi bene al caso svizzero; è, nel medesimo tempo, sia un esempio storico sia un laboratorio rispetto al suo divenire nella globalità. Questo perché la traiettoria di sviluppo della Svizzera si dimostra atipica (unità sopra le differenze etniche e nazionali) e da sempre "postmoderna", perché frutto di un'esperienza storica non vestfaliana, non legata alla tradizionale costruzione illuminista dello Stato-Nazione, il cui vissuto è un laboratorio per il mondo "glocal" odierno, marcato dai processi di globalizzazione.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Mauro Leo Baranzini

**Professore emerito
di Economia politica
nell'Università della
Svizzera italiana,
Lugano**

L'Università della Svizzera italiana: il solo ateneo di lingua italiana al di fuori dell'Italia

Mauro Leo Baranzini¹

1. Introduzione: il quadro storico-istituzionale

La creazione dell'Università della Svizzera italiana a Lugano, l'unica università di lingua italiana al di fuori d'Italia, incontrò numerose difficoltà, di cui due particolarmente insidiose. Dapprima, poiché il sistema federalista svizzero assegna la politica universitaria ai Cantoni, e non al Governo Centrale di Berna: infatti i titoli di studio sono riconosciuti a livello cantonale, e non federale. La seconda difficoltà fu dovuta al fatto che da più di un secolo in Svizzera non venivano più fondate nuove Alte Scuole: l'ultima in ordine cronologico era stata infatti nel 1889 l'Università Cattolica di Friburgo, bilingue, inizialmente sostenuta dalla Conferenza dei Vescovi Cattolici Svizzeri. La Svizzera, come si sa, è una Confederazione di 26 Stati sovrani, ognuno con la sua costituzione e la propria forte autonomia.

1 Già decano, emerito di economia politica nell'Università della Svizzera italiana, Lugano e membro dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Milano e all'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

Le università svizzere

Città/Cantone	Fondazione	Carta, anno	Ranking Times Higher Education, Europe, 2017
Basilea	L'Università svizzera più antica	1460	38
Losanna	1537: Académie	1890	68
Ginevra	1559: Académie	1873	61
Zurigo		1833	41
Berna	1528: hohe Schule 18° secolo: Akademie 1834: Hochschule	1834	43
Neuchâtel	1838: Académie	1909	202
ETH-Politecnico <i>Federale</i> di Zurigo	1855 (Voluto da Stefano Franscini)	1855	4
Friburgo	1763 Accademia di giurisprudenza	1889	126
San Gallo		1898	202
EPFL			
Politecnico <i>Federale</i> di Losanna	1853 <i>École spéciale de Lausanne</i>	1969	9
Università della Svizzera italiana	-	1995	-
Lucerna	-	2000	-

1.2 Il tentativo del CUSI (Centro Universitario della Svizzera italiana) del 1986

Altrove² abbiamo esposto il primo tentativo istituzionale di dare l'avvio ad un'alta scuola o università nella Svizzera italiana, e cioè quello dell'Accademia, elaborato dall'allora Consigliere di Stato Stefano Franscini, e approvata dal Gran Consiglio del Cantone del Ticino nel mese di giugno del 1844. Il progetto venne poi a non essere realizzato a causa di problemi finanziari e di dispute tra Sopra- e Sotto-Ceneri. Bisognerà aspettare fino all'ultimo quarto del Novecento per registrare un nuovo tentativo di inserimento della Svizzera italiana nella rete universitaria svizzera. Questo con il cosiddetto CUSI (Centro Universitario della Svizzera italiana), le cui tappe salienti possono essere sintetizzate come segue:

1. 1976: Adesione di massima del Governo dei Grigioni al progetto del Centro Universitario della Svizzera Italiana (CUSI). Decisione della Conferenza Universitaria Svizzera (CUS) per l'entrata in materia sul CUSI.

2 Mauro Baranzini, *L'Università della Svizzera italiana: da un sogno del 1958 alla sua realizzazione nel 1996*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di scienze e Lettere, Adunanza Solenne per l'Inaugurazione del 214° anno accademico, 2017, pp. 50-53.

2. 1977: Parere favorevole del Consiglio Svizzero della Scienza (CSS) e della Conferenza Universitaria Svizzera (CUS) sul CUSI.
3. 1978: Il Consiglio di Stato del Cantone Ticino chiede al Gran Consiglio di stanziare CHF 400'000 per l'elaborazione di un progetto particolareggiato del CUSI.
4. 1979: Corso sperimentale d'aggiornamento per architetti (al Convento del Bigorio). 14 marzo: decreto legislativo del Cantone Ticino che approva la proposta di istituire il CUSI. Nuovi pareri favorevoli del CSS e della CUS sul progetto del CUSI. Costituzione di un gruppo di lavoro per l'Istituto di Studi Regionali (ISR) e per il Dipartimento per l'Aggiornamento Permanente (DAP).
5. 1982: Domanda d'iscrizione del CUSI nel piano di sviluppo delle università svizzere (approvata il 25 giugno).
6. 1985: 15 gennaio: messaggio del Consiglio di Stato sul CUSI. Rapporti della maggioranza e della minoranza della commissione scolastica del Gran Consiglio. 11 dicembre: approvazione della legge sul CUSI da parte del Gran Consiglio (59 sì, 11 no, 3 astensioni).
7. 1986: pubblicazione della legge sul CUSI nel Foglio Ufficiale del Cantone Ticino e lancio del referendum. 7 febbraio: consegna delle 17'231 firme raccolte dai referendisti. 18-20 aprile: votazione popolare sul CUSI: su 167'537 iscritti in catalogo votarono 69'481 cittadini/e, cioè il 41,5%, una percentuale relativamente alta, soprattutto perché si trattava di un unico argomento messo in votazione. La legge sul CUSI venne respinta con 47'011 no (68,6%) e 21'512 sì (31,4%).

Il CUSI era stato concepito come un istituto post-universitario d'insegnamento, di ricerca e d'aggiornamento per promuovere l'identità culturale della Svizzera italiana. Avrebbe dovuto avere i seguenti quattro compartimenti: (a) l'insegnamento delle scienze regionali a livello *graduate*; (b) la ricerca scientifica, in specie nelle scienze regionali; (c) i corsi di aggiornamento e di formazione integrativa; e (d) il coordinamento dell'attività scientifica nella Svizzera italiana, con l'integrazione della Commissione della Svizzera italiana del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica. Il CUSI avrebbe dovuto trovar posto a Villa Negrone, a Vezia, vicino a Lugano; una splendida villa Settecentesca, con un vasto parco che avrebbe potuto ospitare nuove costruzioni. Il CUSI prevedeva un numero di professori, ricercatori, dottorandi e studenti relativamente ristretto. Infatti i contributi federali sarebbero stati contenuti (inferiori a quanto poi stanziato per la futura Università della Svizzera italiana); e forse questa era una ragione per la quale la conferenza

dei rettori (CUS-Conferenza Universitaria Svizzera) aveva dato un pre-avviso favorevole. Il ragionamento delle altre università svizzere era probabilmente questo: meglio avere in Ticino un istituto post-universitario relativamente piccolo, piuttosto che dover condividere i sussidi garantiti dal Governo Federale di Berna per un'università di base con tre, quattro o addirittura cinque facoltà (come sarà l'Università della Svizzera italiana dopo venti anni dalla fondazione nel 1996). Il pragmatismo federale può avere anche questa dimensione.

1.3 Le iniziative post-CUSI (1986-1996)

Vediamo adesso di esporre brevemente le iniziative para-universitarie e universitarie che hanno preso corpo nel Cantone Ticino dal 1986 al 1996, anno di fondazione dell'Università della Svizzera italiana.

1.3.1. La SSQEA (Scuola Superiore per i Quadri dell'Economia e dell'Amministrazione), primo nucleo della futura SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera italiana, che sarebbe partita nel 1997)

Nel mese di settembre 1986, quindi pochi mesi dopo la votazione negativa sul CUSI (Centro Universitario della Svizzera Italiana), il professor Ernesto Brogginì dava inizio, a Chiasso, ai corsi della SSQEA costruita sul modello svizzero tedesco. Brogginì dimostrò grande coraggio. Egli riuscì a coagulare il sostegno del Consiglio di Stato del Cantone Ticino, e del suo direttore dell'istruzione Giuseppe Buffi, nonché del Municipio di Chiasso, in particolare del Municipale Remo Camponovo. In poco tempo, Brogginì chiama a insegnare diversi docenti o *maître-assistant* universitari, docenti che più tardi saranno inquadrati nell'Università della Svizzera italiana, oppure nella futura SUPSI. In ogni caso la SSQEA diventa il primo nucleo dell'insegnamento accademico nel Cantone Ticino. Infatti nel 1997 il Cantone Ticino, integrando la SSQEA, altre scuole di specializzazione e istituti di ricerca pubblici e privati, fonda, con il patrocinio della Confederazione, la Scuola Universitaria Professionale della Svizzera italiana con legge dell'11 marzo 1997. La SUPSI fa parte di una rete di sette università professionali della Svizzera; il modello delle conosciute *Fachhochschulen* (*Hautes écoles spécialisées*, o *universities of applied science*, alte scuole professionali) che sono distintive anche del sistema tedesco ed austriaco. Esse hanno uno statuto universitario, orientato alla formazione professionale e alla ricerca applicata, e possono erogare tutti i titoli universitari salvo il dottorato e la libera docenza. Va notato che con l'integrazione nel 2004 della *Fernfachhochschule*

Schweiz, con sede principale a Briga (Cantone Vallese), la SUPSI ha conseguito una dimensione inter-cantonale grazie ai corsi offerti in modalità *e-learning* nella Svizzera tedesca nei settori dell'economia e dell'informatica. Va tuttavia notato che le Scuole universitarie professionali, così come le Scuole Politecniche federali di Zurigo e Losanna, sono sotto l'alto patronato della Confederazione (dipartimento dell'economia) che le finanzia in buona parte. Mentre le dieci università svizzere sono di pertinenza dei Cantoni, che ne riconoscono i titoli e le governano, nonostante ci sia un sistema di sostegno finanziario della Confederazione.

1.3.2. Il Centro di Studi Bancari dell'Associazione Bancaria Ticinese a Villa Negroni di Vezia

Fin dagli anni Cinquanta la piazza finanziaria ticinese conobbe un periodo di forte espansione, e per la professionalità dei suoi operatori, e per la fuga di capitali dalla vicina repubblica che attraversava un periodo di turbolenze politiche. Come avrebbe sottolineato il presidente dell'*Associazione Bancaria Ticinese*, Luigi Generali, nel 1990:

Le banche svizzere, da sempre banche universali che operano nei più svariati settori, godono di importanti vantaggi, poiché già in parte e da tempo rispondono alle esigenze che si stanno imponendo sul mercato. Questa evoluzione comporta però anche per i nostri istituti di credito importanti conseguenze. Le nostre banche dovranno affrontare una concorrenza internazionale sempre più agguerrita, dovranno offrire nuovi e più sofisticati servizi, dovranno continuare a tenere il passo con le nuove tecnologie che comportano importanti cambiamenti, sia nell'organizzazione del lavoro che nei rapporti con la clientela. Dovranno, in conclusione, affrontare questa fase di profondi mutamenti dotandosi di nuovi servizi ed entrando in nuovi campi di attività. È ovvio che emergeranno solo quegli Istituti diretti da banchieri con notevoli doti imprenditoriali e dotati di un personale altamente qualificato (L. Generali, 1990, p. 7).

Verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso i dipendenti delle banche operanti in Ticino non erano lontani dal raggiungere le diecimila unità. A questi andavano aggiunti i numerosi operatori del settore fiduciario e para-bancario in generale. Lugano, nei decenni del dopoguerra, era così divenuta, per importanza, la terza piazza finanziaria svizzera, dopo Zurigo e Ginevra. Ma mentre le prime due piazze potevano contare su centri di formazione e aggiornamento, quella di Lugano non poteva

far capo ad un proprio centro, ovviamente con l'italiano come lingua principale di insegnamento e di ricerca. Nel maggio del 1987, Luigi Generali, allora presidente dell'Associazione Bancaria Ticinese (ABT), e Amilcare Berra, contattarono Bruno Caizzi, già professore alla Scuola Cantonale di Commercio e allora libero docente alla Statale di Milano. Volevano sapere a chi avrebbero potuto affidare il compito di elaborare un progetto di Centro di formazione per i quadri e i dirigenti della piazza finanziaria ticinese. Caizzi fece il nome dell'autore del presente saggio. I lavori preparatori iniziarono subito, e fu costituito un gruppo di lavoro di cui faceva parte lo stesso presidente ABT Luigi Generali, Amilcare Berra, Alfonso Tuor, Mario Tettamanti, Gianandrea Rimoldi e chi scrive. Vennero elaborati due successivi rapporti strategici e organizzati diversi incontri con i vertici degli istituti finanziari più importanti attivi sulla piazza ticinese. Furono necessarie varie riunioni plenarie dell'ABT e molti incontri bilaterali per superare la resistenza soprattutto delle sedi centrali di Berna, Basilea e Zurigo. Le grandi banche nazionali di allora, la Società di Banca Svizzera, la Banca Popolare Svizzera, il Credito Svizzero e l'Unione di Banche Svizzere, avrebbero preferito che i quadri e i dirigenti della piazza finanziaria ticinese continuassero a frequentare i loro centri di formazione a Nord delle Alpi. Opposizioni nei riguardi della Svizzera italiana che si sarebbero poi ripetute qualche anno dopo in occasione della creazione dell'Università della Svizzera italiana. Il 21 aprile 1989 l'Assemblea generale dell'Associazione approva il principio di creare un Centro di Studi Bancari. Il 27 ottobre 1989 l'Assemblea generale riunita in seduta straordinaria decide all'unanimità la creazione del Centro di Studi Bancari. Con questa decisione

si vuole dare ai futuri partecipanti la possibilità di un aggiornamento e approfondimento permanente di quelle discipline professionali soggette a una continua evoluzione, di approfondire e ampliare la formazione e il bagaglio culturale dei corsisti e fornire loro la possibilità di confronto con esperti esterni non necessariamente di formazione accademica e provenienti dal mondo professionale, bancario, istituzionale. Far operare i partecipanti all'interno di un gruppo ristretto; stabilire contatti attraverso conferenze seminariali *ad hoc* con istituzioni finanziarie, professionali e di ricerca (Associazione Bancaria Ticinese, 1990, p. 8).

Nel 1989 la Città di Lugano aderisce alla proposta dell'ABT di ospitare, nella Villa Negroni a Vezia (a nord di Lugano) di sua proprietà, il nascente Centro di Studi Bancari (CSB). Il 1° ottobre 1990 il CSB inizia le proprie attività. Sono designati i docenti titolari i professori Marco Bernasconi, Marco Borghi, Alvaro Cencini, Alfio Marazzi, Orlando Nosetti,

e chi scrive. Il Centro sarà ufficialmente inaugurato il 9 ottobre 1991, mentre l'attività si svilupperà progressivamente negli anni. In particolare, oltre ai corsi di formazione per membri di direzione e quadri medi e superiori del settore bancario, sono introdotti corsi per analisti finanziari e gestori patrimoniali, mentre nel 1995 verranno integrati i corsi per l'ottenimento del Diploma federale d'impiegato di banca. Nel 1992 lo Statuto ABT è modificato. Al Comitato promotore, composto da Amilcare Berra, Gianandrea Rimoldi e chi scrive, subentra il Consiglio del Centro di Studi Bancari.

1.3.3 La Facoltà di Teologia di Lugano, fortemente voluta e fondata da Mons. Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano nel 1993

La Facoltà di teologia di Lugano è stata la prima istituzione universitaria creata nella Svizzera italiana. Nata come *Istituto Teologico di Lugano* con decreto del 27 aprile 1992 di Mons. Eugenio Corecco, vescovo di Lugano da 1985 al 1995, venne approvato dalla Santa Sede l'8 maggio 1992, ed istituita come Facoltà il 20 novembre 1993. Tra le ragioni della sua fondazione troviamo: «l'incremento della ricerca e l'insegnamento della filosofia e della teologia» e l'esigenza di dare risposta alle «istanze presenti nella società ticinese perché la Svizzera italiana sia dotata di istituzioni di livello universitario». La Facoltà di Teologia di Lugano (FTL) sin dalla sua fondazione ha svolto sia insegnamento sia ricerca, inserendosi nell'offerta formativa superiore di tipo umanistico, in particolare in filosofia, teologia e scienze delle religioni. La Fondazione «Vincenzo Molo», costituita il 26 febbraio 1991 per curare il finanziamento della FTL, è oggi una fondazione civile secondo il Codice Civile Svizzero e quindi soggetta alla vigilanza dello Stato. Nel 2013 la Conferenza Universitaria Svizzera (CUS) ha rinnovato l'accreditamento alla FTL (già concesso una prima volta nel 2005), con validità fino al 2020. La Facoltà di Teologia di Lugano è stata voluta con grande determinazione da Corecco, che già quando insegnava all'Università Cattolica nei primi anni Ottanta del secolo scorso (in sostituzione della professoressa Omibretta Fumagalli-Carulli che dal 1981 al 1986 era stata chiamata al Consiglio Superiore della Magistratura) aveva ripetutamente manifestato all'estensore di questo saggio il forte desiderio di fondare un Centro di alti studi teologici nella Svizzera italiana. La FTL già all'inizio conferì a nome della Santa Sede i titoli di Bachelor, Master e dottorato. Giovanni Ventimiglia, prima di essere chiamato sulla cattedra di filosofia all'Università di Lucerna, ha diretto per diversi anni il dipartimento di filosofia, che aveva iniziato una proficua collaborazione con le altre facoltà dell'USI; e ciò con un arricchimento reciproco. Dal 1993 la Facoltà è stata retta da un Rettore, dapprima nella persona del Padre George Chantraine s.j. (1932-2010), dal 1993 al 2000, poi in quelle del Prof. Libero Gerosa

(dal 2000 al 2008), del Prof. Azzolino Chiappini (2008-2014), e del Prof. René Roux (2014-). Dall'anno 2000 la Facoltà ha sede nel Campus Universitario di Lugano, e conta circa 300 studenti di 40-50 differenti nazionalità. Gran Cancelliere della Facoltà di teologia di Lugano è Sua Eminenza il Vescovo di Lugano; nell'ordine si sono alternati Mons. Corecco (1993-95), Mons. Giuseppe Torti (1995-2004), Mons. Pier Giacomo Grampa (2004-13) e Mons. Valerio Lazzeri (2013-).

2. Verso la creazione dell'Università della Svizzera italiana a Lugano e Mendrisio

2.1 I primi passi

Dopo la bruciante sconfitta del Consiglio di Stato, e di tutto il Paese progressista, subita il 20 aprile 1986 dal progetto del CUSI (Centro Universitario della Svizzera italiana), il Consigliere di Stato Carlo Speziali rassegna le dimissioni un anno prima della scadenza quadriennale. Gli subentra Giuseppe Buffi (1938-2000), che per 12 anni reggerà il Dipartimento della Pubblica Istruzione e Sport (DECS). Nel 1990 Giuseppe Buffi cominciò pazientemente a tessere la tela per rilanciare il discorso di un ateneo della Svizzera italiana. Buffi incaricò il delegato agli studi universitari di allora, il prof. Piergiorgio Gerosa, di avviare contatti esplorativi con le università svizzere e lombarde in vista dell'allacciamento di rapporti di collaborazione e per l'eventuale insediamento di attività di insegnamento e di ricerca nella Svizzera italiana. Il primo rapporto del prof. Gerosa conteneva pure delle proposte più precise per la politica universitaria cantonale e prospettava gli scenari seguenti:

- a) il rafforzamento degli istituti di ricerca già esistenti nel Cantone, cosa però che comportava il pericolo della dispersione degli sforzi e della difficoltà a valutarne la valenza scientifica (come poi risultò più tardi),
- b) la creazione di un centro universitario con tre o quattro facoltà al massimo (si ipotizzava scienze economiche, giuridiche, lettere e architettura),
- c) la creazione di un'università completa di base. Quest'ultima ipotesi fu subito ritenuta irrealizzabile a causa dei costi e dell'insufficienza demografica del Cantone Ticino.

Va ricordato che il 27 ottobre 1990, il Consigliere Federale (allora ministro degli interni) Flavio Cotti, intervenendo ad un convegno della *Pro Rätia* a Poschiavo, invitava le autorità ticinesi a riaprire il dossier di un centro universitario, sostenendo che: «Le aumentate potenzialità economiche della Svizzera italiana, il suo ruolo di ponte in particolare tra

l'Italia e i Paesi nordici di lingua tedesca, rendono molto desiderabile e auspicabile il riesame del problema. Se lo studio dovesse essere ripreso la Confederazione non mancherebbe di accompagnarlo con tutta la sua benevolenza.» Lo studio del prof. Gerosa sarà seguito nel 1992 da un secondo rapporto, che però verrà superato dagli avvenimenti che si susseguivano con grande rapidità.

Difatti nel mese di febbraio del 1992 il Consiglio delle scuole politecniche federali chiede all'architetto Mario Botta di elaborare un progetto per la creazione di un'Accademia nazionale di architettura, da affiancare al Politecnico di Zurigo possibilmente nella Svizzera Romanda³. Il progetto, dopo diverse discussioni, viene accantonato, e l'autore lo sottopone al Consiglio di Stato ticinese che nell'autunno del 1993, propone la creazione, in tempi brevi, di un'Accademia di architettura e chiede a Mario Botta l'elaborazione di un progetto finale che avrebbe dovuto trovar posto a Lugano al Centro Civico (ex-ospedale). D'altra parte la Città di Lugano, attraverso il suo Municipio, stava maturando il progetto di accasare due Facoltà nel Centro Civico, quella di scienze economiche e quella di scienze della comunicazione. Nel mese di novembre 1993, così richiesto dal Consiglio di Stato, presenta il rapporto con il progetto rielaborato per l'Accademia Ticino Architettura, indicando cinque possibili siti di sistemazione; tra questi anche il Comune di Mendrisio che sarà poi la scelta finale. Simultaneamente il gruppo di lavoro Baranzini-Cigada-Senn sta elaborando il progetto per due facoltà da insediare al Centro Civico di Lugano che sarà rassegnato il 30 marzo 1994.

Le tappe dell'Università della Svizzera italiana

Data	oggetto	note
20.04.1986	Cade il progetto del CUSI (Centro Universitario della Svizzera italiana)	
1988	È nominato il delegato cantonale ai problemi universitari Piergiorgio Gerosa	
27.10.1990	Discorso del Consigliere Federale Flavio Cotti a Poschiavo a favore di un'Università della Svizzera italiana	
1991-92	Piergiorgio Gerosa elabora due rapporti	
Febbraio 1992	Mario Botta elabora un progetto per un'Accademia nazionale di architettura commissionato dal Consiglio dei Politecnici Federali	

³ Sembra che l'invito a Mario Botta sia venuto da Roland Crottaz, allora presidente del Consiglio dei Politecnici Federali.

Data	oggetto	note
11.05.1994	Una delegazione del Cantone Ticino presenta a Berna alla Conferenza Universitaria Svizzera il progetto universitario ticinese. Si percepiscono difficoltà	
30.03.1994	La commissione Baranzini-Cigada-Senn consegna il progetto	Progetto
11.10.1994	Messaggio No. 4308 del Consiglio di Stato all'intenzione del Gran Consiglio, proposta sulla Legge sull'Università della Svizzera italiana	Messaggio 4308
15.10.1994	«Porte chiuse per l'Ateneo»; pollice verso della Conferenza Universitaria Svizzera al riconoscimento dell'Università della Svizzera italiana	
12.12.1994	Il Municipio di Lugano sottopone al Consiglio Comunale un Messaggio sulla costituzione di una Fondazione per la creazione delle Facoltà di Lugano, accompagnato dalla richiesta di un credito di 9 milioni di franchi.	Archivio Comunale di Lugano
Dicembre 1994	Il Municipio decide di allargare il Comitato ordinatore e includere i prof. Remigio Ratti e Luigi Dadda	Lettera Municipio
10.03.1995	Rapporto della commissione comunale speciale relativo al messaggio municipale per la fondazione delle due facoltà	Rapporto
27.03.1995	Il Consiglio Comunale di Lugano all'unanimità, su proposta del Municipio, approva lo «Statuto della fondazione per le Facoltà di Lugano dell'Università della Svizzera italiana» con una dotazione di 10 milioni di franchi, e la messa a disposizione del Centro Civico, ex-ospedale	
11.05.1995	La delegazione della Conferenza Universitaria Svizzera (CUS), guidata dal rettore H.R. Streibel e dal segretario N. Ischi incontra a Lugano le autorità cantonali e di Lugano e Mendrisio. Buffi dirà che: «la CUS si è dichiarata disponibile a entrare in materia»	
14.09.1995	Economia, comunicazione e architettura al Palacongressi di Lugano: per economia parla il prof. Luigi Pasinetti (Cambridge e Cattolica di Milano)	Quotidiani ticinesi
02.-03.10.1995	Il Gran Consiglio approva con 73 voti favorevoli, 1 contrario e 6 astensioni la legge che istituisce l'USI.	Quotidiani ticinesi
29.11.1995	Il Consiglio di Stato chiede al Consiglio federale il riconoscimento del Ticino quale cantone universitario	Lettera CSS
10-12.05. 1996	Una folta delegazione del Consiglio Svizzero della Scienza (CSS) arriva a Lugano e a Mendrisio per valutare la valenza e la qualità dei progetti sia dell'Accademia di Architettura, sia delle due Facoltà di Lugano	Lettera CSS
20.06.1996	Il Consiglio Svizzero della Scienza per mano della presidente Verena Meyer e del Segretario gen. Edo Poggia invia alla Consigliera federale degli interni (Ruth Dreifuss) il rapporto della delegazione del CSS presso l'USI di Lugano e Mendrisio e raccomanda di inserire il Cantone Ticino tra i cantoni universitari.	Lettera CSS

Data	oggetto	note
01.07.1996	La Conferenza Universitaria Svizzera raccomanda al Consiglio federale di riconoscere l'USI come istituzione universitaria in un primo tempo. Più tardi il Cantone Ticino potrà essere riconosciuto come cantone universitario	Comunicato stampa CUS
21.10.1996	Iniziano i corsi dell'anno accademico 1996/97 nelle due Facoltà di Lugano e all'Accademia di Mendrisio, con teleconferenza Lugano-Mendrisio	Comunicato stampa
29-30.11. 1996	Il Consiglio Costituente dell'USI nomina il prof. Marco Baggiolini primo presidente (rettore) dell'Università della Svizzera italiana	Comunicato Stampa
Giugno 2000	Primi licenziati (laureati) e pieno riconoscimento della Confederazione (i sussidi federali erano già stati anticipati dalla Consiglieria federale Ruth Dreifuss, ministro degli Interni)	
Settembre 2000	Inaugurazione del nuovo Campus 1 dell'USI a Lugano; cinque nuovi immobili finanziati in buona parte dalla Fondazione Daccò, su proposta di Renzo Respini. Un immobile è destinato alla Facoltà di teologia di Lugano	
07.10.2003	Il Gran Consiglio approva la terza Facoltà dell'USI: scienze informatiche; la Facoltà inizia nel 2004	
2007	Il Consiglio dell'USI decide la creazione dell'Istituto di Studi Italiani e chiama a dirigerlo il prof. Carlo Ossola, del Collège de France. Nel 2012 viene introdotto il percorso di Bachelor	
2006-2016	Il prof. Piero Martinoli, fisico e ordinario a Neuchâtel, presidente (rettore) dell'USI	
2008	Nasce l'istituto di scienze computazionali, nella Facoltà di scienze informatiche	
2010	L'Istituto di Ricerca in Biomedicina (IRB) è affiliato; lo dirige il prof. Antonio Lanzavecchia	
2011	Il prof. Michele Parrinello della Facoltà di scienze informatiche vince il premio Marcel Benoist, il maggiore riconoscimento scientifico svizzero. Nel 2017 vincerà il Dreyfus Prize	Comunicato stampa USI
24.11.2014	Il Gran Consiglio approva la quinta Facoltà: bio-medicina, e il suo Master in medicina umana. Decano: Mario G. Bianchetti; collaborazione con ETH di Zurigo e l'Università di Basilea	
01.09.2016	Il prof. Boas Erez, matematico e ordinario all'Università di Bordeaux, nuovo (e terzo) rettore dell'USI	
Gennaio 2017	Le prime nomine di otto ordinari per il Medical Master in medicina umana	
2020	Inizio dei corsi del Medical Master (70 studenti/esse previsti per il 1° anno)	

2.2 L'Accademia di Architettura di Mendrisio

Qualcuno ha detto che la creazione dell'Università della Svizzera italiana è stato il risultato di una specie di «derby» tra l'Accademia di Architettura sostenuta dal Cantone e dal Municipio di Mendrisio, e le due facoltà di Lugano volute dal Municipio della città, e in modo particolare dal suo sindaco, Giudici, dal municipale Salvadè e dal fondatore della Lega dei ticinesi, Bignasca. In un certo senso questa versione corrisponde a verità; soprattutto se facciamo l'ipotesi che un derby possa concludersi con due vincitori. Questo è stato dovuto senz'altro a una irripetibile costellazione di eventi, e grazie al paziente lavoro di ricerca del consenso da parte dell'allora Consigliere di Stato Buffi, così come al grande lavoro dietro le quinte svolto dal segretario generale del Dipartimento dell'istruzione e della cultura Dell'Ambrogio e del capo dell'ufficio degli Studi universitari Martinoni.

Il risultato si concretizzerà nella presentazione, da parte del Consiglio di Stato del Cantone Ticino, del messaggio no. 4308 dell'11 ottobre 1994, all'intenzione del Gran Consiglio. Dodici stringati articoli per l'istituzione dell'Università della Svizzera italiana con sede a Lugano, e comprendente l'Accademia di Architettura di Mendrisio e le due Facoltà di Lugano. È assicurata piena autonomia decisionale al futuro ateneo. Il progetto per l'Accademia di Architettura di Mendrisio era firmato da Mario Botta. La Commissione speciale del Gran Consiglio nell'autunno del 1995 preavviserà la proposta del Consiglio di Stato per l'istituzione dell'Università della Svizzera italiana e non avrà difficoltà a raccomandarne l'accettazione. Infatti la Commissione speciale del Consiglio Svizzero della Scienza che nel maggio 1996, valuterà il progetto universitario ticinese nel suo complesso, sarà molto positiva a proposito dell'Accademia e scriverà:

Le sous-groupe «Architecture» de la délégation a été reçu par la quasi-totalité du corps enseignant de la future Académie. Il a été frappé par la volonté, exprimée par les personnes présentes, de construire un projet commun, ainsi que par l'optimisme quant à la possibilité de transmettre aux étudiants des attitudes (en plus des savoirs et des savoir-faire). Ceci a amené à la définition commune d'un projet de formation et de fonctionnement à la fois original et solide. Le souci d'insérer la formation dans le présent, la vision du rôle de l'architecte et de l'architecture dans la société civile (rôle aussi de conscience critique) témoigne également de la volonté de ne pas faire de la personne formée un simple spécialiste, mais plutôt un «spécialiste en problèmes complexes».

Certo un importante apprezzamento da parte del sotto-gruppo «Architettura» della delegazione composta da Manuel Solà-Moralès, direttore della Scuola di Architettura dell'Università Politecnica di Barcellona (esperto), da Werner Arber, premio Nobel, già rettore e vice-presidente del Consiglio Svizzero della Scienza, e da Jean-François Dällenbach, responsabile del settore «formazione accademica» del segretariato del Consiglio Svizzero della Scienza. Nel proseguimento del documento si legge quanto segue:

Le corps enseignant se composera de 16 professeurs et d'autres personnalités engagées dans des pratiques professionnelles et qui auront la fonction de professeurs invités. Le haut niveau du corps enseignant est incontestable, tout comme la volonté de collaboration et d'intégration de ces personnalités dans un projet commun. Le tout témoigne également d'un dynamisme et d'une souplesse compatible avec la rapidité de l'évolution des idées dans le champ de l'architecture et permettant d'éviter le piège des vérités établies une fois pour toutes. L'orientation très internationale, garantie par le choix du corps enseignant et par sa qualité est une incontestable garantie de reconnaissance par la communauté scientifique (Commissione speciale del Consiglio Svizzero della Scienza, 12 maggio 1996)

Queste e altre considerazioni portano la sotto-delegazione «Architettura» a concludere che «En résumé, la délégation porte un jugement très positif sur le projet d'Académie d'Architecture du Canton du Tessin, qui offre d'excellentes garanties d'un niveau académique de premier plan.» Un giudizio molto positivo, che ha senz'altro costituito un importante elemento di valutazione per il preavviso, pure positivo, che il Consiglio Svizzero della Scienza avrebbe fatto alla Consigliera federale Ruth Dreifuss e quindi al Consiglio Federale il 20 giugno 1996. È d'altronde significativo quanto ha affermato Botta nel 2016, a vent'anni dalla creazione dell'Accademia di architettura:

Sin dalla sua fondazione l'Accademia di architettura si è sempre dimostrata attenta e consapevole dei cambiamenti radicali in atto, cercando di rafforzare e prediligere gli aspetti umanistici che sono alla base della disciplina. Il profilo originario che prevedeva un impianto didattico molto semplice, costruito su quattro discipline umanistiche (filosofia, storia dell'arte, cultura del territorio e ecologia), il progetto al centro, e su altri quattro insegnamenti disciplinari di tipo tecnico-scientifico, si è andato via via arricchendo raggiungendo la ricca proposta formativa attuale. Dopo vent'anni di attività ancora oggi l'Accademia di

architettura continua a confermare la propria vocazione e a favorire iniziative a complemento della preparazione professionale: l'istituzione della cattedra Borromini, le prestigiose conferenze pubbliche, le mostre, la collaborazione e gli scambi culturali con università straniere e il nascente Teatro dell'architettura (Mario Botta, *Corriere del Ticino*, 21 ottobre 2016, p. 3).

2.3 L'iniziativa del Comune di Lugano

All'inizio degli anni 1990 il Municipio di Lugano cominciò a maturare l'idea di insediare nel Centro Civico due Facoltà universitarie: la prima di scienze economiche e la seconda di scienze della comunicazione. Il sindaco Giudici sosteneva l'importanza di una Facoltà di scienze economiche in connessione con la piazza finanziaria di Lugano, allora la terza per rilevanza numerica a livello svizzero. Il municipale Salvadè sosteneva per contro l'importanza di una nuova facoltà per il panorama svizzero, come quella di comunicazione; questo percorso di studi era in effetti allora abbastanza raro in Europa, salvo forse per il DAMS di Bologna. D'altra parte il Municipio di Lugano sapeva dell'accelerazione dei lavori per creare un'Accademia di Architettura da parte del Cantone, e voleva approfittare delle sinergie che un doppio progetto avrebbe generato.

Il clima politico era pure propizio. Da una parte la Lega dei Ticinesi, che stava acquisendo sempre più forti consensi, soprattutto a Lugano, era favorevole a ogni iniziativa che rafforzasse il Cantone rispetto al resto della Svizzera; d'altra parte gli intellettuali, ma non solo loro, erano divenuti orfani del CUSI bocciato in votazione popolare qualche anno prima, e fremevano per un rilancio delle iniziative in questa direzione. Anche la situazione finanziaria del Cantone e di Lugano si era rafforzata negli anni Ottanta, e si poteva guardare al futuro con maggiore ottimismo. E infine in altri Cantoni si raddoppiavano gli sforzi per conquistarsi spazio a livello di insegnamento accademico e di ricerca. Nell'aprile 1993 Balestra (allora docente di filosofia al Liceo di Mendrisio) e Mésoniat (allora giornalista presso la RSI), elaborarono una bozza di progetto per una 'Facoltà di Scienze della Comunicazione. L'interesse di Balestra e Mésoniat per le scienze della comunicazione era probabilmente anche motivato dal fatto che quest'ultimo aveva a quei tempi una posizione di responsabilità presso la Televisione della Svizzera italiana e al fatto che presso l'Università Cattolica di Milano vi fossero già dei corsi di laurea in questo campo. La struttura della Facoltà di scienze della comunicazione sarà avviata nell'ottobre 1996 e sarà molto simile a quella formulata da Balestra e Mésoniat.

Sulla base di questo documento qualche settimana più tardi ci fu un incontro con il sindaco di Lugano, al quale parteciparono anche il municipale Salvadè, Mésoniat e l'autore di questo saggio. Quest'ultimo era stato segnalato dal direttore della Scuola Cantonale di Commercio, Albino Zraggen, come possibile membro di un gruppo di lavoro che includesse gli economisti.

2.4 Il mandato del Municipio di Lugano al gruppo di lavoro

Il 10 novembre 1993, il Municipio di Lugano⁴

conferisce un formale mandato a un gruppo di lavoro con il compito di studiare un progetto definitivo, sulla scorta del quale, l'Esecutivo elaborerà il necessario messaggio municipale all'indirizzo del Consiglio Comunale per il *nulla osta* a procedere. Nel gruppo di studio oltre a Mauro Baranzini faranno parte il prof. Lanfranco Senn, ordinario all'Università Bocconi di Milano e il prof. Sergio Cigada, direttore del dipartimento di lingue e letteratura straniera dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

2.4.1 Il rapporto del mese di marzo del 1994

Il gruppo di lavoro il 30 marzo 1994 rimetteva al Municipio un documento intitolato *Progetto per l'istituzione di una Facoltà di scienze economiche e di una Facoltà di scienze della comunicazione della Città di Lugano*⁵. Il rapporto conteneva

- a) una premessa storico-politica;
- b) una discussione dei requisiti ideali per un'iniziativa universitaria;
- c) un esame della scelta dei curricula generali: scienze economiche e scienze della comunicazione;
- d) un esame dei curricula di scienze economiche in Svizzera e in Italia;
- e) i programmi di studio per le due facoltà proposte;
- f) un'ipotesi di struttura organizzativa, organigramma e rapporti tra le due facoltà;

4 Ris. Mun. 28.10.1993; lettera del 10 novembre 1993 (AZ/rb), centro inf. 307.703.

5 Elaborato da Mauro Baranzini, allora ordinario nell'Università di Verona; Sergio Cigada, ordinario e preside nell'Università Cattolica di Milano e Lanfranco Senn, ordinario nell'Università Bocconi di Milano.

- g) gli aspetti finanziari e organizzativi per il quadriennio 1995-98;
- h) il ruolo della ricerca e gli accordi con altri centri universitari;
- i) le prospettive di collaborazione con altri istituti di ricerca esistenti in Ticino, e
- l) i tempi e le modalità di avviamento delle Facoltà della Città di Lugano.

2.4.2. Gli aspetti finanziari del primo quadriennio delle due Facoltà di Lugano e la tassa accademica annuale

Il progetto non poteva non includere gli aspetti finanziari. Il vincolo, poco conosciuto ai non addetti ai lavori, consisteva nel fatto che il Municipio di Lugano chiedeva una strategia finanziaria basata da una parte, sulla disponibilità di 10 milioni di franchi messi a disposizione dal comune, e d'altra parte sulla necessità di un pareggio dei conti a partire dal 5° anno accademico (che sarebbe poi stato quello del 2000-2001). Il margine di manovra di chi ha dovuto stendere i preventivi per il primo quadriennio era quindi abbastanza ridotto.

Per potere rispettare la richiesta del Municipio di rendere finanziariamente autonome le due facoltà all'inizio del secondo quadriennio, occorre fare delle ipotesi sulle tasse accademiche. Non fu una decisione facile, in un contesto svizzero dove le tasse annuali non superavano i mille franchi annuali. Balestra e Mésoniat avevano ipotizzato nel loro progetto CHF 8'000 di tasse annuali, ridotte di metà per gli studenti che avessero conseguito la maturità in Svizzera. Un importo che sembrava allora esorbitante,⁶ ma che poteva in parte essere spiegato con la minore

6 Questa cifra venne confermata in un incontro che avvenne a Dalpe tra Mésoniat e l'autore di questo saggio tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994. In effetti il non indifferente importo delle tasse venne raramente contestato da parte delle famiglie ticinesi. Famiglie ben disposte a fare sacrifici per iscrivere i loro figli all'USI, promettendo che l'insegnamento sarebbe stato di ottimo livello e che i docenti ed assistenti sarebbero stati disposti a seguire gli studenti quasi individualmente. In effetti durante i primi anni venne messo a punto un sistema di 'tutoring' come quello di Oxbridge, dove un docente segue con attenzione l'avanzamento dello studente negli studi, pronti ad intervenire laddove nascessero delle difficoltà. Più di un genitore, nel corso dei primi anni di esistenza dell'USI, ci aveva confidato che un buon *curriculum* di formazione accademica può anche costare parecchio laddove v'è qualità e serietà accademica. Occorre poi dire che le autorità federali, e in particolare il Consiglio Svizzero della Scienza, avrebbero più tardi richiesto una forte diminuzione delle tasse universitarie, così da allinearsi sulla media nazionale. Questo importo non venne mai modificato, anche perché la decisione, come detto, non è mai stata contestata né dagli studenti né dai loro genitori. Per contro si sono previste delle borse di studio per gli studenti/esse più meritevoli.

spesa per le famiglie della Svizzera italiana per non dover subire i costi di una trasferta oltralpe dei loro figli.

Il quadro finanziario che ne emerse comportava un *deficit* cumulato di circa 16 milioni; ma gli estensori sottolineavano che nel caso di riconoscimento da parte delle autorità accademiche nazionali, con il contributo federale e della conferenza dei cantoni universitari, nel quinto anno di operatività si sarebbe azzerato il deficit annuale.

2.4.3. La corsa ad ostacoli del progetto dell'Università della Svizzera italiana

Già si è detto che all'inizio degli anni 1990 vi erano oggettivamente vari elementi che potevano far pensare ad una riuscita delle ambizioni universitarie. D'altra parte le difficoltà non mancavano, e potremmo dire che le autorità cantonali e della città di Lugano dovettero affrontare una vera corsa ad ostacoli. Ci riferiamo in particolare a questi fattori:

1. Il Consiglio svizzero della scienza (CSS), oggi conosciuto come Consiglio svizzero della scienza e dell'innovazione
2. La conferenza dei rettori delle università svizzere (CRUS), poi Conferenza Universitaria Svizzera (CUS)
3. Il Consiglio Comunale di Lugano
4. Il Gran Consiglio
5. I movimenti trasversali di opposizione, interni ed esterni al Cantone
6. Il temuto referendum popolare a livello di Lugano e del Cantone
7. La stagnazione economica degli anni Novanta e il conseguente peggioramento delle finanze cantonali e della Città di Lugano

Vediamo di esaminare questa «corsa ad ostacoli» con qualche dettaglio.

2.4.4. L'ostacolo del Consiglio Svizzero della Scienza e della Conferenza dei Rettori delle Università Svizzere (CRUS)

Il Consiglio Svizzero della Scienza è l'organo di preavviso al Consiglio Federale in materia di politica universitaria. È stato istituito dallo stesso Consiglio federale nel 1965. La Conferenza Universitaria Svizzera (CUS o CRUS quando includeva i soli rettori delle università), ora CSSU (Conferenza Svizzera delle Scuole Universitarie) è l'organo supremo in materia di politica universitaria. Secondo la legge, essa opera nel rispetto

della Costituzione federale, secondo cui la Confederazione e i Cantoni provvedono, insieme, al coordinamento del settore delle scuole universitarie, che includono, al momento della scrittura del presente documento (2017), le dieci università svizzere, i due politecnici federali, le sette scuole universitarie professionali e qualche altra istituzione accademica particolare.

Quando le autorità cantonali ticinesi, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, lanciarono il progetto del CUSI (Centro Universitario della Svizzera italiana) le autorità federali avevano promesso il loro appoggio finanziario, che risultò inutile a seguito della votazione popolare negativa dell'aprile 1986 in connessione appunto con la proposta di creazione del CUSI. Per contro il progetto di creazione dell'Università della Svizzera italiana⁷ incontrò all'inizio una forte opposizione delle autorità federali. Ma andiamo con ordine, e passiamo in rassegna le varie fasi delle negoziazioni con le autorità federali.

Il progetto di Mario Botta per l'Accademia di architettura e quello del gruppo di lavoro (poi Comitato Ordinatore) del Municipio di Lugano, sono pronti fin dai primi mesi del 1994. L'11 maggio 1994 una delegazione del Cantone Ticino si reca a Berna per presentare il progetto universitario ticinese. Intervistato dal quotidiano *La Regione*, il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi afferma che:

L'università ticinese non sarà un grande palazzo con un portone di bronzo che racchiude le sue belle facoltà, tutte ben sistemate nelle proprie aule e nei propri spazi didattici. Sarà invece un tessuto aperto, un tessuto in crescere, se si vuole sarà un mantello al quale si possono nel tempo cucire di volta in volta, come in un *patchwork*, altre pezze secondo le situazioni e secondo i bisogni del Paese (Giuseppe Buffi, *La Regione*, 11 maggio 1994).

La delegazione ticinese che andò a presentare alla Conferenza Universitaria Svizzera (CUS) il progetto universitario includeva, per il Cantone, il Consigliere di Stato Buffi, direttore del Dipartimento Istruzione e Cultura, accompagnato dal segretario generale del DIC Dell'Ambrogio, dal delegato ai problemi universitari Martinoni e da Botta, autore del

⁷ Il termine 'Università della Svizzera italiana' non era ancora usato al tempo dei primi contatti con le autorità federali. Sarà poi adottato a partire dai primi mesi del 1995, quando la Conferenza Universitaria Svizzera venne in Ticino a discutere il progetto universitario. Infatti i giornali del mese di maggio del 1994 recano titoli come 'Università targata Ticino', oppure 'Uni-TI piace a Berna'.

progetto di Accademia d'Architettura. Per la Città di Lugano si recarono a Berna la vice-sindaco Valeria Galli, il municipale Salvadé e a nome degli estensori del progetto per le due facoltà di Lugano, l'autore di questo saggio. La delegazione della CUS comprendeva, tra gli altri, il presidente Striebel e il segretario generale Ischi. Progetti che non avevano ancora passato lo scoglio del legislativo sia della Città di Lugano che del Cantone. Chi ha partecipato alla riunione, può assicurare che sulla qualità scientifica e didattica dei progetti non vennero avanzate osservazioni particolari; infatti l'esperienza accademica degli estensori dei progetti sembrava fuori discussione. Gli aspetti finanziari sollevarono per contro più di una domanda. In particolare, da parte dei rappresentanti della CUS, venne sottolineato come i costi fossero ben al disotto di quelli medi riscontrati già allora nelle università svizzere di lingua tedesca e francese. A quel tempo si stimava che una cattedra universitaria, includendo i salari del titolare, degli assistenti (magari anche di un *maître-assistente*), del segretariato e di uno o due ricercatori, ammontavano ad almeno un milione di franchi. Tali costi risultavano molto più contenuti nei progetti presentati per le due Facoltà della Città di Lugano e anche per l'Accademia di Architettura. Emerse che da una parte si preferiva, almeno inizialmente, far ricorso a professori di chiara fama inquadrati altrove (anche a causa dell'incertezza che regnava a proposito di tutto il progetto), e che, almeno inizialmente, si sarebbe cercato di contenere i costi complessivi con vari accorgimenti. L'impressione di chi aveva partecipato alla riunione fu che per ora le riserve della CRUS non fossero state espresse; ma che risultava chiaro che gli aspetti finanziari avrebbero svolto un ruolo decisivo per la decisione della CUS che sarebbe caduta ben dopo l'incontro. Va infine ricordato che l'apertura di una nona università in Svizzera non solo avrebbe sottratto mezzi finanziari preziosi alle otto università di lingua tedesca e francese, ma avrebbe anche sottratto potenziali matricole, facendo perdere sia i sussidi federali sia quelli della conferenza dei cantoni universitari, allora di CHF 8'500 per le facoltà di economia e scienze della comunicazione, e di circa CHF 22'500 per architettura. Non sorprendentemente il *Giornale del Popolo* di Lugano nella sua edizione del 13 maggio 1994 riferiva che:

In tempi di vacche magre è comprensibile che gli aspetti finanziari di un'operazione assumano un'importanza molto rilevante. Non c'è perciò da meravigliarsi che i membri della Commissione [della Conferenza Universitaria Svizzera] abbiano posto molti interrogativi in materia. In effetti il riconoscimento federale, che non è indispensabile per l'esistenza di un'università in Svizzera, permette però di ottenere da Berna le famose preziosissime sovvenzioni federali, oggi suddivise tra otto Cantoni universitari e minacciate di riduzione nella loro entità globale

vista la linea intransigente di Otto Stich [socialista, ministro federale delle finanze]. Si può notare a questo punto che comunque il finanziamento almeno parziale delle Facoltà ticinesi potrà essere assicurato prevedibilmente da sponsor privati (*Corriere del Ticino*, 13 maggio 1994, testo di Fabio Pontiggia).

La risposta della Conferenza Universitaria Svizzera arrivò il 14 ottobre 1994 al Consiglio di Stato del Cantone Ticino. Il *Corriere del Ticino* del 15 ottobre 1994 recava il titolo «Porte chiuse per l'ateneo. Pollice verso della Conferenza Universitaria Svizzera al riconoscimento dell'Università della Svizzera italiana». E il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi temerariamente argomentava: «Un sistema limitato e perverso». Va ricordato che a quella data erano già stati presentati i piani dettagliati sia per l'Accademia di Architettura sostenuta dal Cantone, sia per le due facoltà volute dalla Città di Lugano. A quel momento le commissioni speciali designate dal Cantone e dalla Città di Lugano si preparavano ad esaminare i due progetti. E allo stesso tempo il Consigliere di Stato Buffi, affiancato dal suo segretario generale Dell'Ambrogio e da Martinoni, stava discutendo con le autorità della Città di Lugano l'abbinamento dei due progetti per farne un unico.

Ma quali erano gli argomenti che portarono la Conferenza Universitaria Svizzera (CUS) a non accogliere le richieste della Svizzera italiana? Come sottolinea Fabio Pontiggia nell'articolo in questione «Il riconoscimento federale, oltre che un passaporto di qualità, è pure la *conditio sine qua non* per l'ottenimento dei sussidi federali e intercantionali. Va precisato che la CUS non è l'organo competente a decidere sull'eventuale riconoscimento». Secondo la Conferenza Universitaria, per essere riconosciuto, un nuovo progetto universitario a quel tempo avrebbe dovuto rispondere ai seguenti quattro requisiti:

- a) colmare una lacuna scientifica e/o didattica o sgravare le università già esistenti in facoltà sovraffollate;
- b) essere imperniato su un «concetto di discipline molto ampio» al fine di potenziare l'interdisciplinarietà;
- c) avere una dimensione tale da offrire prestazioni di ricerca e insegnamento di alto profilo;
- d) realizzare gli obiettivi della politica universitaria svizzera, che devono essere prioritari per rapporto alle esigenze della politica regionale.

Siamo oramai alla fine del 1994, e la Svizzera, come altre nazioni d'altronde, sta attraversando un lungo periodo di stagnazione economica, con un aumento della disoccupazione, un'inflazione non ancora sotto controllo, e un peggioramento delle finanze pubbliche. È senz'altro per

questa ragione che la Conferenza Universitaria proseguiva in questi termini:

I sussidi federali sono in diminuzione; il riconoscimento di nuovi beneficiari di sussidi andrebbe necessariamente a scapito dei beneficiari attuali. Nel quadro della pianificazione e degli sforzi di coordinamento, la CUS tende a potenziare la ripartizione dei compiti tra le università esistenti e promuovere la concentrazione delle forze e dei mezzi. Sarebbe quindi illogico aumentare il numero dei beneficiari dei sussidi e sarebbe inammissibile sostenere progetti per i quali non si richiederebbero le stesse condizioni di coordinamento e di collaborazione. (CUS, lettera al Consiglio di Stato del Cantone Ticino, 15 ottobre 1994).

Per moderare la severità del giudizio, la *Conferenza Universitaria Svizzera* aggiunge poi che, da una parte, capisce le aspirazioni del Cantone Ticino, mentre dall'altra reputa che il progetto universitario ticinese «dovrebbe essere coordinato con gli sviluppi a livello di alte scuole specializzate», riferendosi alla rete di scuole universitarie professionali che si stava pianificando a livello federale proprio in quegli anni. Infatti la SUPSI, cioè la *Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana*, sarebbe partita nel 1997 nel Cantone Ticino. Ma evidentemente non è a tali Alte Scuole che il nostro Cantone mirava, bensì ad un vero istituto universitario. È per questo che la reazione del Consigliere di Stato Giuseppe Buffi al diniego della CUS fu sferzante. Intervistato da Fabio Pontiggia per il *Corriere del Ticino* osservò:

Il sistema manifesta ormai i suoi limiti e le sue gravissime perversioni. Gli otto Cantoni universitari che già ci sono, evidentemente pretendono di dire a tutto il resto della Svizzera cosa si può fare e cosa non si può fare a livello di iniziative universitarie. Con quest'aggravante nei confronti del Ticino: che non possono parlare di regione o di istanze cantonali, perché noi non siamo un Cantone, ma siamo la terza Svizzera e facciamo un discorso di priorità culturale e di collaborazione nazionale per tutelare il modello svizzero. [...] vorrei quasi dire che la CUS ci fissa l'asticella, come dire che il Ticino sopra le *Fachhochschulen* [leggi Scuole Universitarie Professionali] non deve andare. Non possono dirci che ci è precluso lo sblocco scientifico e culturale, perché altrimenti ritorniamo colonia. Probabilmente è l'intera politica universitaria che è sbagliata. Questo glielo diremo. (Giuseppe Buffi, intervistato dal *Corriere del Ticino*, 15 ottobre 1994)

Le posizioni del Governo ticinese e della Conferenza universitaria non cambiano durante l'inverno 1994-95. A più riprese il Consigliere di Stato Buffi sostiene che il treno dell'Università della Svizzera italiana partirà anche senza l'appoggio finanziario della CUS. Dietro le quinte è comunque probabile che le autorità del Cantone si siano mosse, soprattutto cercando di coinvolgere il Consigliere federale Flavio Cotti e gli altri Consiglieri federali sensibili alla rivendicazione accademica della terza Svizzera. Adolf Ogi, ad esempio, è un altro Consigliere federale che si schiera dalla parte del Ticino. Il nostro Cantone in quella contingenza poteva contare anche sul segretario generale della Conferenza Universitaria Svizzera, di radici romande, ma che aveva conseguito la maturità in Ticino.

Come abbiamo visto, un ruolo importante nelle iniziative e strategie universitarie in Svizzera lo svolge la Conferenza Universitaria Svizzera (CUS, che, come detto, nel 2001 cambiò la denominazione da *Schweizerischen Hochschulkonferenz* a *Schweizerischen Universitätskonferenz*, SUK) e, il Consiglio Svizzero della Scienza (CSS). Nel Consiglio Svizzero della Scienza sedette il prof. Remigio Ratti dal 1978 al 1992 (la sua presenza fu importante per il riconoscimento del CUSI del 1985); in seguito nel Consiglio sedette il prof. Marco Borghi, allora professore di diritto costituzionale all'Università di Friburgo. Il suo ruolo per la nascita e la crescita dell'Università della Svizzera italiana fu importante, se non determinante. Borghi non solo era collega, bensì anche ottimo amico e consulente di Augustin Macheret, rettore dell'Università di Friburgo dal 1983 al 1991, e poi Consigliere di Stato del Cantone Friburgo dal 1991 al 2001, alla direzione del Dipartimento della pubblica istruzione e della Cultura. Dal 1995 al 2000 è stato presidente della CUS e in questo suo ruolo appoggerà energicamente la richiesta del Cantone Ticino per divenire cantone universitario. La stessa posizione viene espressa da Macheret in una lunga intervista pubblicata dal *Giornale del Popolo* di Lugano (che si è sempre profilato per l'Università della Svizzera italiana) a cura di Moreno Bernasconi (vedi edizione del 2 ottobre 1995); in questa intervista Macheret, allora neo-presidente della Conferenza Universitaria Svizzera, sostiene che l'USI sarà uno «strumento prezioso per l'insieme della Svizzera e ponte verso il mondo accademico italiano». Non sorprendentemente il 1° luglio 1996 la Conferenza Universitaria Svizzera dirama il seguente comunicato stampa:

La conférence universitaire suisse se prononce sur la future Université de la Suisse italienne. La conférence universitaire suisse recommande au Conseil Fédéral de reconnaître l'Université de la Suisse italienne comme institution universitaire dans un premier temps. Une reconnaissance du Tessin comme

canton universitaire pourrait intervenir dans une seconde étape (CUS, comunicato stampa).

Il comunicato sottolinea poi come la popolazione e le autorità ticinesi abbiano dimostrato, con forte determinazione, la volontà di partecipare al processo di sviluppo del settore accademico della Svizzera. Sottolinea pure che dopo una prima fase di sviluppo, le autorità universitarie devono sforzarsi di integrare maggiormente le tre facoltà in un'unica struttura accademica, con una gestione operativa centralizzata e un senato. E conclude che il riconoscimento del Cantone Ticino come cantone universitario potrà essere accordato solo quando l'USI avrà svolto un ciclo completo di insegnamento, che a quei tempi era quadriennale (e quindi sarebbe terminato nell'anno 2000). Il riconoscimento, che comporterà la partecipazione ai sussidi federali e all'accordo tra cantoni universitari per ridistribuire i contributi dei cantoni in funzione degli studenti iscritti, arriverà comunque quasi subito, per l'intercessione della Consigliera federale Ruth Dreifuss.

Nei primi mesi del 1996, anche il Consiglio Svizzero della Scienza stava meditando una posizione più possibilista nei riguardi del Cantone Ticino e della sua proposta di un'Università, dopo la sua chiusura espressa nell'ottobre del 1994. Infatti il 29 novembre 1995, poco più di un mese dopo il *niet* del Consiglio Svizzero della Scienza, il Consiglio di Stato del Cantone Ticino aveva scritto direttamente al Consiglio federale chiedendo, sulla scorta dei progetti per l'Accademia di architettura e delle due Facoltà di Lugano, di riconoscere il Cantone come cantone universitario, così da poter beneficiare dei sussidi previsti dalla LAU (Legge sull'aiuto alle università). A quei tempi faceva parte del Consiglio federale Flavio Cotti, che aveva già manifestato più di una volta il suo supporto per l'iniziativa accademica ticinese. E a Berna v'era pure una delegazione di deputati ticinesi nel Consiglio nazionale e al Senato che pure si erano attivati in questa direzione. Per cui il Consiglio federale si rivolse al Consiglio Svizzero della Scienza chiedendogli di riesaminare la questione. Il Consiglio Svizzero della Scienza, del quale faceva parte anche il prof. Borghi, decise di incaricare una delegazione speciale con il compito di procedere ad una verifica d'ordine scientifico ed istituzionale del progetto ticinese. E scrive al Consigliere di Stato Buffi in data 5 marzo 1996 chiedendo tutta una serie di informazioni. La delegazione era composta da diversi membri dello stesso Consiglio della Scienza, e da tre esperti esteri, uno per ogni Facoltà; si trattava di Manuel De Solà-Moralès I Rubio, direttore della *Escola Tècnica Superior d'Arquitectura* di Barcellona, per l'architettura; di Jacques Drèze, presidente dell'*Association Internationale des Sciences Economiques*, e professore nella Facoltà d'economia dell'università di Louvain-la-Neuve, per le scienze economiche e di Bernard

Miege, professore all'Università di Grenoble 3, Stendhal, per le scienze della comunicazione. Per il Consiglio di presidenza del Consiglio Svizzero della Scienza furono delegati la prof.ssa Verena Meyer, già rettore dell'Università di Zurigo; il prof. Werner Arber, premio Nobel (nel 1978 per Fisiologia e Medicina) e già rettore dell'Università di Basilea e il prof. Jean-Claude Favez, già rettore dell'Università di Ginevra. Completavano la delegazione tre collaboratori scientifici del Consiglio Svizzero della Scienza, tra cui il segretario generale Edo Poglia. La visita della delegazione a Lugano e Mendrisio ebbe luogo dal 10 al 12 maggio 1996 e fu accuratamente preparata da parte dei promotori politici e scientifici del progetto universitario. Il rapporto stilato venne sottoposto alla seduta plenaria del Consiglio Svizzero della Scienza del 20 giugno 1996, con l'obiettivo di sottoporre una presa di posizione al Consiglio federale.

Più impegnativo fu il lungo colloquio per le scienze economiche e per le scienze della comunicazione. Per la costituenda Facoltà di Lugano erano presenti, Luigi Pasinetti, Pietro Balestra e l'autore di questo saggio. Per la delegazione, l'esperto esterno era il prof. Jacques Drèze dell'Università Cattolica di *Louvain-la-Neuve* in Belgio. La presenza di Balestra e Pasinetti, che godevano della stima personale di Jacques Drèze (molto probabilmente all'insaputa del Consiglio Svizzero della Scienza), fu senz'altro un asso nella manica molto importante per la nascita delle due facoltà luganesi dell'USI. Per coloro che avevano allestito il progetto delle Facoltà luganesi sembrava importante sottolineare che l'USI avrebbe dovuto integrarsi maggiormente con l'Accademia svizzera, piuttosto che con quella italiana, per meglio preparare i giovani al mercato professionale svizzero, e per permettere l'apprendimento delle lingue nazionali e la possibilità di proseguire gli studi in altre università svizzere. Non siamo sicuri che questa necessità venne interamente condivisa dall'esperto di economia, che pensava piuttosto al ruolo che diversi dottorandi e ricercatori italiani che si stavano specializzando a *Louvain-la-Neuve* e in Belgio in generale, avrebbero potuto avere nella nascita e nella crescita dell'Università della Svizzera italiana. Ma si trattava di due problemi differenti. Nonostante questo, il giudizio della Commissione *ad hoc* sulle due proposte Facoltà di Lugano e sull'Accademia di Mendrisio fu positivo. Questo esercizio portò il presidente del Consiglio Svizzero della Scienza a scrivere, in data 20 giugno 1996, alla Consigliera federale Ruth Dreifuss, e quindi a tutto il Consiglio federale, una lunga lettera che, dopo un significativo preambolo, proseguiva in questo modo:

Le Conseil [Suisse] de la Science recommande la reconnaissance du Canton du Tessin comme canton universitaire, notamment pour les raisons suivantes:

1. Une institution universitaire de langue italienne en Suisse est légitime du point de vue de la politique générale et de la politique culturelle,
2. La qualité scientifique de l'institution, mesurée à l'aune de celle des enseignants connus ainsi que des projets de formation et des curricula établis, peut être considérée comme bonne,
3. Le choix actuel des facultés et des disciplines permet une insertion assez harmonieuse de l'Université de la Suisse italienne (USI) dans le paysage universitaire suisse
 - a. L'économie correspond à une demande réelle (plus de 500 étudiants tessinois étudient actuellement cette discipline dans les Universités de Suisse)
 - b. Les sciences de la communication constituent un domaine original et qui correspond à un besoin de la société et de l'économie
 - c. L'architecture établit un lien original entre la culture locale et la nature internationale de ce domaine, attestée par l'origine et le renom du corps enseignant.

À noter aussi, du point de vue de la politique générale de la formation, la forte scolarisation universitaire du Canton du Tessin, au premier rang des cantons non universitaires et devant les cantons universitaires de Fribourg, Vaud, Zurich, Berne et Saint-Gall.

Questa presa di posizione del Consiglio Svizzero della Scienza rendeva (finalmente) giustizia alle aspirazioni culturali ed accademiche della terza Svizzera in generale e del Cantone Ticino in particolare. Arrivava certo in modo tardivo, quando il Consiglio Comunale di Lugano e il Gran Consiglio avevano già coraggiosamente votato la legge sulla creazione delle Facoltà di Lugano e dell'USI rispettivamente. Coraggio che in questo caso, benché sfiorante l'irresponsabilità, aveva eccome pagato. Facciamo adesso un passo indietro per vedere come la Città di Lugano e il suo legislativo avevano affrontato il problema universitario di petto, ben prima del consenso delle autorità federali esposto qui sopra.

2.4.5. La decisione del Consiglio Comunale di Lugano

Il 12 dicembre 1994 il Municipio di Lugano trasmette al Consiglio Comunale, il Messaggio no. 4638 che chiede l'istituzione di una Fondazione

per le Facoltà di Lugano dell'Università della Svizzera italiana. La Commissione speciale, incaricata di elaborare il rapporto da presentare al Consiglio Comunale, conta 12 membri.

Il rapporto commissionale che ne risulta, datato 10 marzo 1995, è un documento di notevole spessore, molto dettagliato. Esso risolve:

È approvata la costituzione della Fondazione per le Facoltà di Lugano dell'Università della Svizzera italiana (detta in seguito Fondazione) voluta per la realizzazione e la gestione delle Facoltà di Scienze Economiche e delle Scienze della Comunicazione e di altre facoltà che potranno in futuro essere istituite dal Consiglio di Fondazione. [...] È concesso un credito per la dotazione di un capitale iniziale, *una tantum*, di 9 milioni di franchi alla Fondazione [...] È autorizzato il cambiamento di destinazione del Centro Civico per l'inserimento delle Facoltà universitarie di Lugano. [...] L'entrata in vigore del presente dispositivo è subordinata all'approvazione da parte del Gran Consiglio [il legislativo del Cantone] del progetto di Università della Svizzera italiana (Rapporto Commissione Speciale del Consiglio Comunale di Lugano).

I lavori della Commissione furono intensi. Qualche giorno dopo, il 16 di marzo 1995, un quotidiano riporta che:

Giovanni Cansani (PS) ha approfondito gli aspetti economici, quelli che maggiormente hanno fatto discutere, dapprima in seno al Municipio, con scambi polemici sulla stampa fra la responsabile del dicastero finanze Valeria Galli e il sindaco Giorgio Giudici, poi nei partiti (in particolare nel PPD) con prese di posizione e atti parlamentari significativi di un approccio critico al tema. La commissione riconosce che il progetto universitario sboccia in una primavera poco felice per le casse pubbliche [...] Cansani rileva però che «il potenziale finanziario di Lugano resta importante e uno sforzo supplementare in un momento difficile lo si può chiedere se lo stesso risponde ai bisogni dimostrati, interviene in modo anticiclico a sostegno della nostra economia o è in grado di creare nuove opportunità di entrate fiscali. In due parole lo sforzo finanziario (9 milioni di franchi per i primi quattro anni) è sopportabile e giustificabile». (*La Regione*, 16.3.95, p. 1)

Il Vicepresidente della Commissione Roberto Ritter scrive:

Il pluralismo etnico e culturale non può infatti essere solo

sancito in leggi e predicato in documenti. Occorre tradurlo in realizzazioni ed atti concreti, coerenti con i principi enunciati. La Svizzera di cultura e di lingua italiana non può più accontentarsi di concessioni parziali, quali l'erogazione di fondi a difesa dell'italianità o l'apertura a docenti e a studenti ticinesi dei vari istituti universitari in altri Cantoni. Il Cattaneo ricordava che «una università di Zurigo quand'anche avesse un certo numero di professori francesi o italiani sarebbe sempre un'università tedesca». Questo a ribadire che un ateneo resta pur sempre caratterizzato dal contesto socio-culturale nel quale è inserito; contesto che a sua volta fruisce di importanti benefici dalla presenza, sul suo territorio, di un centro universitario (Ritter, Rapporto commissione speciale del Consiglio Comunale di Lugano, 1995, p. 3).

E Ritter così conclude:

La commissione ritiene pertanto che i tempi sono maturi per realizzare l'Università della Svizzera italiana. Approva la strategia che vuole in una prima fase dare avvio tempestivamente alla sua istituzione e in una seconda presentare l'istanza formale per il riconoscimento federale, quale atto che certifichi di fatto il ruolo della cultura di lingua italiana nella definizione del federalismo elvetico. Questa è forse l'ultima opportunità che si presenta al Ticino per raggiungere questo obiettivo e diventare sempre più soggetto del suo sviluppo. Per la prima volta molti fattori positivi concorrono a definire un vasto consenso. I tempi sono storicamente maturi e forse un altro treno non passerà più (Ritter, Rapporto commissione speciale del Consiglio Comunale di Lugano, 1995, p. 4).

Va notato il coraggio di una città di allora soli 30'000 abitanti, sia pure sede di quella che era la terza piazza finanziaria svizzera, a proporre al proprio legislativo la creazione di due Facoltà universitarie, quando ancora non v'era la certezza di un riconoscimento da parte delle Autorità federali, non tanto per la convalida dei titoli (di competenza dei cantoni), bensì per la partecipazione finanziaria della Conferenza Universitaria Svizzera. Un mancato riconoscimento avrebbe implicato la perdita di un cospicuo contributo federale (circa il 20-30% del budget), ma anche il sussidio da parte della Conferenza dei cantoni universitari che in quegli anni ammontava, come già detto, a CHF 8'500 per ogni studente delle facoltà umanistiche, e a circa CHF 20'000 per architettura e le scienze in generale, e il doppio ancora per quelle di medicina. Tutto questo è stato il risultato di un vero lavoro di «squadra»: un Municipio

che ha saputo coinvolgere in modo propositivo e positivo il legislativo della Città di Lugano. Infatti il 27 marzo 1995 il Consiglio Comunale di Lugano all'unanimità, approva lo «Statuto della fondazione per le Facoltà di Lugano dell'Università della Svizzera italiana» con una dotazione iniziale globale di 9 milioni di franchi, e la messa a disposizione del Centro Civico (ex-Ospedale).

La composizione iniziale della Fondazione comprenderà il presidente avv. Renzo Respini; il vicepresidente arch. Giorgio Giudici; il segretario dott. Giorgio Salvadè; i membri: on. Giuseppe Buffi, prof. Iso Camartin, dott. Giorgio Ghiringhelli, dott. Fulcieri Kistler, avv. Giancarlo Olgiati, rettore Roberto Ruozi. La presenza di Renzo Respini nella Fondazione per le Facoltà di Lugano fu particolarmente importante poiché fu grazie a lui che la Fondazione Daccò finanziò l'ampliamento del Campus 1 dell'Università, con l'inclusione nello stesso della sede della Facoltà di Teologia di Lugano. Grazie a questa importante operazione logistica, e ad altre ancora, si poté ospitare una terza facoltà a Lugano (quella di scienze informatiche) e sviluppare sinergie importanti con la Facoltà di Teologia; come ad esempio il corso di studi in filosofia.

Va ricordato che, nel dicembre 1994, il Municipio di Lugano aveva designato due nuovi membri del Comitato scientifico ordinatore delle due Facoltà di Lugano, i proff. Luigi Dadda e Remigio Ratti, che andarono a completare quello iniziale di tre membri (Mauro Baranzini, Sergio Cigada e Lanfranco Senn).

2.4.6. La decisione del Gran Consiglio del Cantone Ticino

Durante l'estate del 1994, con i due progetti universitari in mano, quello dell'Accademia di architettura e quello delle due Facoltà di Lugano, il consigliere di Stato Buffi, assistito dal segretario generale del Dipartimento dell'Istruzione e della Cultura, Dell'Ambrogio, e dal Capo dell'Ufficio degli Studi Universitari, Martinoni, prepara una bozza di progetto per l'istituzione dell'Università della Svizzera italiana. Gli alti funzionari devono mediare tra i due progetti, che sono strutturalmente e giuridicamente alquanto differenti; ma tutti gli attori in gioco si prestano a uniformare le proposte. Il lavoro viene svolto in fretta e l'11 ottobre 1994, con il messaggio No. 4308 all'intenzione del Gran Consiglio del Cantone Ticino, il Consiglio di Stato propone la «Legge sulla creazione dell'Università della Svizzera italiana». Il progetto consta di soli 12 articoli, con cui viene data ampia autonomia al futuro ateneo. Il Legislativo cantonale nomina una commissione speciale e incarica tre commissari di redigere il rapporto. I lavori commissionali durano quasi un

anno; comprensibilmente perché da una parte si aspetta uno sblocco della posizione inizialmente negativa da parte della CRUS (Conferenza dei rettori delle università svizzere, poi CUS), mentre dall'altra è confrontata con un progetto, venuto dal basso, dalla Città di Lugano, sul quale si registra qualche resistenza da parte di chi è abitualmente confrontato con progetti *top-down*. Il risultato è, a distanza di circa 150 anni dal progetto di Accademia presentato da Stefano Franscini nel 1844, sorprendente. Il 3 ottobre 1995 il Gran Consiglio approva con 73 voti favorevoli, 1 contrario e 6 astensioni, la legge che istituisce l'Università della Svizzera italiana, con l'Accademia di Architettura di Mendrisio, e le due Facoltà di Scienze economiche e di Scienze della comunicazione di Lugano. Il rapporto commissionale è firmato da Giovanni Orelli (Partito socialista), Eros Bergonzoli (Partito liberale radicale) e Matteo Oleggini (Partito popolare democratico). Il *Corriere del Ticino* titola «L'Università è salpata»; il suo direttore Sergio Caratti commenta lo storico voto con l'editoriale «Nella prudenza la prima pietra dell'Università»; La Regione Ticino intitola il suo servizio con «Università, il lieto evento», e il Giornale del Popolo, che molto ha sostenuto il progetto, intitola l'articolo «Uniticino, la nave al varo».

Abbiamo riletto con attenzione la discussione avvenuta nel Gran Consiglio del Cantone Ticino il 14 giugno 1844 relativa alla creazione dell'Accademia fransciniana; poi approvata dallo stesso legislativo. E abbiamo pure riletto con attenzione la discussione avvenuta nello stesso Gran Consiglio il 2 e 3 ottobre 1995, più di 150 anni dopo, sul messaggio del Consiglio di Stato proponente la creazione dell'Università della Svizzera italiana. La nostra convinzione è che si sia trattato di interventi, in generale, di alto livello, in entrambi i casi. Lo stesso potrebbe dirsi anche per la discussione relativa al CUSI fatta nel 1985. Quello che colpisce, forse, è il forte entusiasmo per il progetto di Stefano Franscini, e la forte fiducia del Parlamento negli interventi e nelle precisazioni dello stesso ai parlamentari che chiedevano lumi o che chiedevano piccoli ritocchi del progetto governativo. Nel caso dell'Università della Svizzera italiana, diversi parlamentari, in particolare alcuni appartenenti al movimento dei verdi e alla sinistra (ma non solo) hanno espresso riserve di fondo, soprattutto per le Facoltà di Lugano. Riserve sovente ideologiche, come quelle di Giorgio Canonica e di una deputata PLRT, contrari alla scelta di scienze economiche. Canonica avrebbe voluto una facoltà di scienze del territorio; altri la semplice cancellazione di economia. E sì che il progetto delle Scienze Economiche era estremamente ben dettagliato, con l'offerta di un orientamento più sociale, più responsabile socialmente, e meno «*main stream*» e matematico. Facendo riferimento ad una squadra di professionisti di grande esperienza e di chiara fama. A queste riserve, e alla ferma opposizione del rappresentante dell'Unione

Democratica di Centro («vogliamo basso» riportò un quotidiano, citandolo), vennero opposti interventi di elevato spessore culturale e democratico. A partire dal presidente della Commissione speciale Fulvio Pelli, dal Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, e dai tre relatori commissionali, ed altri ancora. Buffi, perorando la causa del Consiglio di Stato, ed asserendo che «l'Università sta al Paese come la candela al motore a scoppio»; e fu applaudito al termine del suo intervento, cosa rarissima nel Parlamento ticinese. Il primo relatore, il poeta e critico letterario Giovanni Orelli (Partito socialista), in un dotto intervento, esordì sottolineando che se il Paese non aveva un'università, era unicamente responsabilità dello stesso; si riferiva alla non realizzazione della pur approvata Accademia di Stefano Franscini del 1844, e alla caduta in votazione popolare del Centro Universitario della Svizzera Italiana nel 1986. E concluse, riferendosi alle immancabili e comprensibili imperfezioni del progetto, asserendo che «i problemi ci sembrano grandi solo perché stiamo in ginocchio. È il momento di metterci nella posizione corretta, cioè in piedi». Un invito quindi a saper osare per questo progetto. Lo stesso approccio venne da parte di Bergonzoli (Partito liberale radicale) che asserì, tra l'altro che «per un'università decentrata e aperta che potrà crescere c'è per una volta un vasto consenso delle forze politiche». Gli fece eco Oleggini (Partito popolare democratico) che aveva il compito di discutere gli aspetti finanziari. La sua relazione mise in evidenza, con accuratezza, l'impegno finanziario del Cantone e della Città di Lugano, e il ruolo delle entrate che molto probabilmente avrebbero dovuto beneficiare dell'appoggio del governo centrale. Oleggini riportò anche i dati relativi all'indotto della spesa universitaria per Neuchâtel e per Friburgo, che mostravano l'effetto positivo della spesa per l'economia locale (un simile studio venne effettuato dall'autore di questo saggio per la Città di Lugano nell'anno 2000). Nel complesso anche il Legislativo cantonale dimostrò un forte coraggio nell'approvare l'Istituzione dell'Università della Svizzera italiana.

2.4.7. I movimenti trasversali di opposizione, interni ed esterni al Cantone

Per quanto riguarda i movimenti trasversali di opposizione, interni ed esterni al Cantone, notiamo che la questione va divisa sul piano comunale (di Lugano), su quello cantonale e appunto anche a livello nazionale, in quanto diversi accademici di origine ticinese attivi in università svizzere, e anche estere, manifestarono perplessità (e talvolta anche ostilità) davanti alle ambizioni accademiche del nostro Cantone. A livello comunale, che riguardava in verità sia il Comune di Lugano ma anche quello di Mendrisio, le opposizioni non si manifestarono in modo

esplicito. A Lugano il rapporto della Commissione Speciale – relativo al messaggio municipale che chiedeva l’istituzione di una Fondazione per le Facoltà di Lugano dell’USI – venne approvato il 27 marzo 1995 senza alcun voto contrario. Non sorprendentemente; il Municipio era compatto su questa proposta. La Lega dei Ticinesi, in questo caso rappresentata in *primis*, ma non solo, dal presidente Bignasca, da Salvadè, medico e municipale molto influente, da Borradori, pure municipale e da Foletti, autorevole membro del Consiglio Comunale, era profondamente convinta della bontà dell’operazione che avrebbe rafforzato l’identità della Città e del Cantone Ticino tutto intero. Anche gli altri partiti, in particolare il Partito Liberale, erano compatti dietro il Sindaco Giudici, e i municipali Valeria Galli ed Erasmo Pelli. Qualche riserva negli altri partiti, ma non al punto da pregiudicare l’operazione.

A livello cantonale la questione era più sfumata; infatti nella votazione sul progetto dell’USI in Gran Consiglio il 3 ottobre 1995, vi furono 73 voti favorevoli, 1 voto contrario e 6 astenuti. Ma anche tra gli intellettuali, soprattutto progressisti, serpeggiava un sentimento di riserva, se non di chiara critica. Sentimenti che, a distanza di decenni, possiamo in parte capire e che non vogliamo certo sanzionare in questo contesto.

Le riserve erano sovente oggettive, basate su quattro argomenti ben precisi.

Il primo riguardava il fatto che, per forza di cose, il progetto proposto riguardava solo tre Facoltà, e lasciava scoperto un alto numero di percorsi di studio che i ticinesi avrebbero dovuto in ogni caso continuare a frequentare al di là del Gottardo, nella Svizzera tedesca o in quella romanda; o nelle università straniere e in quelle italiane in particolare dove studiava circa un quinto di tutti gli studenti ticinesi (come sarebbe emerso dai dati elaborati dall’Ufficio Cantonale degli Studi Universitari diretto dal Dr. Mauro Martinoni).

La seconda riserva era di natura qualitativa: sarebbe riuscita l’Università della Svizzera italiana a gareggiare in fatto di qualità dei docenti, di bontà delle infrastrutture, e di accesso al mondo del lavoro con le blasonate università svizzere o con la Bocconi, la Cattolica, Pavia o Bologna nel caso di scienze economiche?

La terza riserva riguardava il fatto che i ticinesi per secoli erano stati obbligati a lasciare il loro cantone, e a viaggiare per studiare; e nel caso della scelta di un’università svizzera, un altro ovvio vantaggio consisteva (e consiste) nel dover apprendere un’altra lingua, o due altre lingue (il tedesco e il francese) che sarebbero poi risultate preziose per la futura carriera professionale dello studente.

La quarta riserva riguardava il fatto che solo un numero ristretto di specialisti di origine ticinese nel campo dell’economia, dell’architettura e della comunicazione venne coinvolto nella progettazione delle tre

Facoltà; e furono molti gli studiosi di queste discipline che non vennero coinvolti e che si sentirono oggettivamente marginalizzati. Avrebbero certo potuto arricchire il progetto accademico portato avanti dal cantone; ma non era comunque possibile coinvolgere tutti. Inoltre, le tre discipline scelte, e in modo particolare architettura ed economia, erano (e sono tuttora) caratterizzate da differenti paradigmi o linee di pensiero; e le scelte operate, per forza di cose, non potevano essere sempre condivise.

Queste riserve, ed altre ancora, erano senz'altro valide. Ma, come diceva Buffi sovente, l'Università della Svizzera italiana non si stava creando per gli studenti o le studentesse che preferivano immatricolarsi «sotto casa»; bensì era un'offerta che il Ticino faceva all'Accademia nazionale ed internazionale. Un valore aggiunto a quelli delle altre Alte Scuole svizzere, che già figuravano sovente, con in politecnici federali in particolare, in buone posizioni delle classifiche stilate *ad hoc* da diversi centri di ricerca o riviste scientifiche.

Ad esempio l'*Archivio Storico Ticinese*, nel 1995 pubblicò un inserto speciale intitolato «Sul progetto di università della Svizzera italiana. Tavola rotonda» a cui contribuirono l'architetto Tita Carloni (1931-2012), l'economista Christian Marazzi e lo psichiatra Graziano Martignoni (la redazione venne affidata a Yvonne Pesenti e Daniela Pauli-Falconi.). Molte furono le riserve e i dubbi espressi da questi tre conosciuti e seri studiosi nei loro interventi; ma il loro contributo arrivò troppo tardi per poterne tenere conto nella realizzazione delle tre Facoltà; anche se su alcuni auspici da loro formulati sarebbe stato difficile convergere. Per contro, a più riprese, gli ex-studenti dell'Università di San Gallo – per il resto un ottimo ateneo nel suo campo specifico di economia aziendale, ma non solo – criticarono di petto il progetto di Facoltà di scienze economiche. Il *Corriere del Ticino* dell'11 marzo 1995 riferisce che

L'associazione degli ex-studenti dell'Università di San Gallo (SGOC) ha sottoposto il progetto per la creazione di una Facoltà di scienze economiche elaborato dalla Città di Lugano ad una seria critica. Riflessioni, perplessità e proposte sono contenute in un documento presentato ieri alla stampa (*Corriere del Ticino*, 11 marzo 1985, p. 16).

Gli estensori del documento sottolineavano come «la serietà di un progetto universitario si valuta sulla base del riconoscimento formale del titolo di studio, ma soprattutto quello attribuito dai potenziali datori di lavoro». È per questo che l'associazione in questione diceva chiaramente di no all'opzione economia politica, ma sì alla formazione in economia aziendale, nel settore finanza, informatica, comunicazione, diritto

privato e commercio internazionale; che è maggiormente consona con i settori trainanti dell'economia del Cantone Ticino. L'associazione avrebbe voluto inoltre, al posto di una Facoltà di economia di base, una sorta di super-SSQEA, cioè di *Scuola Superiore per i Quadri dell'Economia e dell'Amministrazione* che sarebbe entrata a far parte della futura SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana); ma non di primo livello, bensì di secondo, cioè di *Master*. Proprio quanto il popolo ticinese non aveva approvato dieci anni prima con il progetto CUSI miseramente naufragato.

Più positiva, invece, la valutazione del ticinese Rivola, dottore in scienze linguistiche e della comunicazione dell'Università di Zurigo, allora esperto in *mass-media* presso l'Ufficio federale delle comunicazioni di Berna. Per lui, in un rapporto indirizzato nel mese di marzo del 1995 al Municipale di Lugano Salvadè, la Facoltà di scienze della comunicazione avrebbe comportato dei vantaggi «che oltrepassano il semplice fattore di prestigio consistente nel disporre di una propria università», poiché l'economia cantonale e di frontiera avrebbe potuto disporre di un osservatorio privilegiato per anticipare svolte strategiche nei processi di informazione in generale. Meno incoraggiante, per contro, il contributo pubblicato su un giornale di partito da parte di un docente in un Liceo Cantonale. Comprensibile la sua preoccupazione relativa ai preventivi delle due Facoltà di Lugano e dell'Accademia di Mendrisio. Preventivi che, secondo l'estensore dell'articolo-critica, sarebbero stati contenuti ad arte per non suscitare apprensioni e che poi, al momento della realizzazione del progetto accademico, sarebbero stati largamente superati. In effetti questo non accadde; anzi, il numero di matricole maggiore di quanto inizialmente stimato portò a entrate decisamente superiori a quelle previste. Meno comprensibile invece un'altra insinuazione, che citiamo: «corre voce, persino, che non si sia voluto porre come condizione all'insegnamento la libera docenza o il dottorato perché vi sarebbero alcuni candidati in pectore che non dispongono di queste condizioni». Insinuazione non veritiera. Anche perché il *curriculum* e le pubblicazioni scientifiche sono talvolta più importanti dei titoli accademici: John Maynard Keynes aveva unicamente conseguito il *Bachelor of Arts* in economia (e matematica) e quindi non avrebbe potuto insegnare a Lugano secondo questo ragionamento. Così anche per il brillante economista italiano Claudio Napoleoni (1924-1988), uno dei rari casi di professore universitario ordinario senza laurea. In ogni caso i titoli accademici, invero notevoli, dei docenti chiamati a insegnare all'USI di Lugano nei primi anni si possono trovare nelle ultime pagine del Programma dei Corsi, e anche in Baranzini (1998). È poi doveroso, infine, menzionare le motivazioni che avevano portato l'on. Ulrico Feitknecht, deputato UDC (Unione democratica di centro) ad esprimere l'unica voce contraria alla

creazione dell'Università della Svizzera italiana, era in particolare convinto che:

- a) gli sforzi del Cantone Ticino andassero fatti piuttosto nella direzione di creare un'Università professionale, e non tanto un'università di base;
- b) i costi dell'USI non erano stati valutati realisticamente; e infine
- c) esisteva il pericolo che l'USI assorbisse fondi finanziari dagli altri settori educativi che rischiavano di esserne penalizzati.

Preoccupazioni comprensibili, che, oggettivamente non si sono per fortuna avverate.

3. Il 21 ottobre 1996: l'Università della Svizzera italiana «è salpata»

Il 21 ottobre 1996 inizia il primo anno accademico presso l'Accademia di architettura di Mendrisio e presso le due Facoltà di Lugano. È un momento solenne per la terza Svizzera che da secoli aspira ad avere un'Alta Scuola. I quotidiani ticinesi, ma non solo, del giorno dopo, riportano l'evento in prima pagina. Il *Corriere del Ticino* ha il titolo: «È salpata l'Università. A Lugano e Mendrisio l'inaugurazione ufficiale dell'anno accademico. Quasi 400 studenti hanno seguito i primi corsi nelle tre Facoltà». La prima lezione nella Facoltà di scienze economiche è tenuta dallo statistico Elvezio Ronchetti, ticinese e titolare di una cattedra di statistica dell'Università di Ginevra, con un curriculum scientifico di spessore. Scrisse un altro quotidiano:

Il primo anno accademico della Facoltà di economia di Lugano è cominciato con due ore di statistica. Alle 8.25 nella piccola (se confrontata con quelle di altri atenei) aula 253 del Centro Civico non c'era più un posto. Gli oltre cento studenti di scienze economiche erano quasi tutti presenti e hanno applaudito convinti il saluto di Baranzini, membro del comitato ordinatore della Facoltà. «L'università – ha spiegato Baranzini – deve diventare un centro di elaborazione e trasmissione del sapere i cui attori sono i docenti, gli assistenti e gli studenti.» E poi un invito a vivere senza indugi la vita universitaria. Quest'ultimo dovrebbe del resto diventare un punto di forza dell'ateneo ticinese. Lo si è visto anche ieri. Le piccole dimensioni e l'esiguo numero (sempre se confrontato con quelle di altre università) di studenti dovrebbe permettere un rapporto più intenso tra docenti e studenti e tra gli stessi studenti. Un rapporto che altrove è impensabile, almeno nei primi semestri quando gli studenti superano spesso e volentieri le quattrocento unità. Ne

è convinto anche Elvezio Ronchetti, professore originario di Mendrisio, emigrato dapprima negli Stati Uniti (a Princeton) e poi a Ginevra. «Le piccole dimensioni? Un grosso *atout* che l'Università Ticino deve giocare al meglio» (La Regione, 22 ottobre 1996).

Allo stesso tempo, nella Facoltà di scienze della comunicazione intervenivano diversi docenti di grande respiro, quali il prof. Luigi Dadda, già rettore, per ben 12 anni, del Politecnico di Milano, e il prof. Eddo Rigotti, ordinario dell'Università Cattolica di Milano. Anche a Mendrisio la giornata era scandita dalle lezioni di Mario Botta e Aurelio Galfetti (quest'ultimo sarà primo direttore, o decano, dell'Accademia) e da diversi altri professori. Un inizio con il botto, che le matricole di quell'anno accademico 1996/97 ricorderanno a lungo. Le lezioni nelle tre Facoltà avevano preceduto la cerimonia ufficiale di inaugurazione dell'USI e del primo anno accademico 1996/97 svoltasi a Lugano e a Mendrisio in contemporanea, con collegamento televisivo in diretta e trasmissione alla Televisione della Svizzera italiana. La cerimonia venne gestita dal segretario generale dell'Università dott. Mauro dell'Ambrogio, con gli interventi del Sindaco della Città di Lugano Giorgio Giudici, del Sindaco di Mendrisio Carlo Croci, del presidente della Fondazione per le Facoltà luganesi Renzo Respini, del presidente del Consiglio Scientifico dell'Accademia di architettura Mario Botta, del Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, e del presidente del Consiglio di Stato del Cantone Ticino Pietro Martinelli. Folto il pubblico presente, che ha occupato tutti i posti dell'Aula magna dell'USI a Lugano e dell'Aula polivalente del Palazzo Turconi a Mendrisio. L'USI, il 21 ottobre 1996, muoveva i primi decisi passi.

4. Il finanziamento iniziale dell'Università della Svizzera italiana

Ci si può chiedere a questo punto quale fosse stato, nei primi anni di attività, il finanziamento dell'Università della Svizzera italiana. Occorre subito dire che i primi quattro anni furono segnati, per quanto riguarda le due facoltà di Lugano, da un intervento straordinario del Comune di Lugano di 9 milioni di franchi, ai quali si aggiunse un milione di franchi messi a disposizione dal Cantone. Era su queste cifre che il gruppo promotore aveva elaborato i piani finanziari. D'altra parte il Comune di Lugano mise a disposizione gli stabili situati in Via Ospedale 13 per un modesto importo (prima di cedere tutto il sedime all'Università). In effetti, se consideriamo anche l'Accademia di Mendrisio, i primi anni erano finanziati in questo modo, comunque approssimativo:

- ¼ Città di Lugano

- ¼ Cantone Ticino direttamente
- ¼ Conferenza delle università cantonali
- ¼ Confederazione (via Conferenza rettori)

Dopo qualche anno, a regime, il sistema di finanziamento, tra l'altro abbastanza complicato, venne ad essere assicurato per un 30% circa dalle tasse universitarie (ancora di CHF 8'000 di base per anno accademico, salvo i *master* professionalizzanti ed altri ancora), per un 30% dal Cantone Ticino (attraverso i mandati di prestazione, cioè i contratti quadriennali tra Cantone e Università, che definiscono il finanziamento e l'impegno dell'USI a svolgere determinati servizi), e per un 30% dalle Autorità federali. Quest'ultima quota riguarda anche gli importi girati dalla Conferenza Universitaria Svizzera, che chiede ai Cantoni non universitari di versare CHF 12'500 circa per gli studi sociali, CHF 22'500 circa per architettura, e ovviamente una somma molto più alta per medicina. Infine possiamo dire che un 10% circa delle spese di funzionamento e di ricerca derivano dai progetti di ricerca elargiti dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca scientifica, dai fondi europei, o da altri ancora. Ovviamente queste percentuali sono soggette a modifiche, soprattutto in un contesto di lungo periodo. A differenza delle università delle nazioni «centraliste», come la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna, nella Confederazione Elvetica le università, di competenza dei Cantoni e non del governo federale, derivano la maggior parte delle competenze e del sostegno finanziario dagli stessi Cantoni. Il governo centrale, Berna in questo caso, assicura una quota minoritaria dei finanziamenti. E va infine notato che nel caso dell'Università della Svizzera italiana, una quota non indifferente proviene dalle alte tasse accademiche; ma questo è un vincolo che l'autore di questo scritto sentiva molto «sul collo» da parte della Città di Lugano, che voleva assolutamente far quadrare i conti entro l'inizio del secondo quadriennio.

5. L'Università della Svizzera italiana nel 2018

Dopo quasi 21 anni dalla fondazione, caratterizzati da una forte crescita in ogni senso, e tre presidenti, adesso chiamati rettori, l'Università della Svizzera italiana si avvia determinata verso un futuro che sarà denso di nuove sfide. Il Cantone Ticino sta vivendo una fase di forte espansione economica. La nuova galleria di base del Gottardo, e presto quella del Ceneri, sta avvicinando sempre di più il sud della Svizzera alla Svizzera tedesca e al resto della Confederazione. Nel 2020-21, ormai dietro l'angolo, si andrà con le Ferrovie Federali Svizzere da Lugano a Zurigo in poco meno di 2 ore, meno di quanto ci si mette ora dal centro del Ticino a Milano. Il lunedì mattina, o il venerdì pomeriggio, i treni sulla linea

del San Gottardo portano avanti e indietro molti studenti svizzero tedeschi che studiano a Lugano. L'Università della Svizzera italiana, in questa prima fase, ha incorporato, o ha stretto accordi, con centri di eccellenza come il Centro Svizzero di Calcolo Scientifico del Politecnico Federale (il sesto al mondo per capacità di calcolo), quindi della Confederazione; lo IOSI (Istituto Oncologico della Svizzera Italiana); l'IRB (Istituto di Ricerca in Biomedicina di Bellinzona); il Cardiocentro di Lugano, e così via. Alcuni di questi istituti, ed altri ancora, confluiscono nella nuova Facoltà di biomedicina, che dal 2020 attiverà, in congiunzione con il Politecnico di Zurigo il *Medical Master* in medicina umana. Diverse altre iniziative sono dietro l'angolo. Il Cantone Ticino, ad esempio, è il terzo Cantone in Svizzera per la produzione farmaceutica e di apparecchi di precisione della stessa industria. La creazione, o l'integrazione, di nuovi istituti di ricerca e di nuove Facoltà sarà una costante per il XXI secolo. Ne siamo sicuri. E questo grazie a tutte le sinergie che si sapranno sviluppare con il resto della Svizzera, ma anche con la vicina Lombardia ed Italia che sono state la culla della nostra identità per tanti secoli.

6. Conclusioni

La Svizzera italiana può essere considerata un *unicum* nel quadro istituzionale internazionale. Essa è geograficamente composta dal Cantone Ticino e da diverse valli che storicamente appartengono al Cantone dei Grigioni, un cantone trilingue costituito da una maggioranza di svizzeri tedeschi, e da due minoranze, l'una romancia e l'altra italiana. A questi possiamo aggiungere gli immigrati italiani di seconda o terza generazione che vogliono conservare vive le proprie radici. Il Cantone Ticino è un triangolo di circa 2'800 kmq che a nord si arrocca sulla cresta delle Alpi, dal San Gottardo al massiccio dell'Adula a 3'400 metri sul livello del mare, e la cui punta meridionale si incunea nella pianura padana sfiorando Como e a soli 50 km da Milano. Ha una popolazione contenuta, che all'inizio dell'Ottocento contava 100'000 abitanti, e oggi, nel 2017 ne conta 350'000 ai quali si aggiungono circa 66'000 frontalieri che ogni giorno transitano la frontiera per portare la loro ricchezza di capitale umano al di là della frontiera. La sua storia politica, fino a due secoli fa, è sempre stata a rimorchio dei poteri a sud o a nord. Infatti dal 1183 al 1335 (salvo per un breve intervallo subito dopo il 1242) fu sotto il dominio di Como, per poi passare dal 1335 al 1500 circa sotto il dominio di Milano. In seguito, dal 1500 al 1798, il Cantone Ticino divenne il baliaggio italiano dei Cantoni primitivi svizzeri, un periodo caratterizzato sovente da un governo molto duro. Nel 1798 Napoleone fece della Svizzera una 'Repubblica unitaria e indivisibile', con una Costituzione sostanzialmente ricalcata sul modello francese. I baliaggi italiani dei

cantoni primitivi vennero divisi in due semi-cantoni: il Cantone di Bellinzona e quello di Lugano – quest'ultimo includeva anche Locarno e la Valle Maggia. Il modello centralista non diede però i risultati sperati, anche perché numerose erano le diatribe interne della Svizzera, così che nel 1803 Napoleone promulgò l'Atto di Mediazione, che dava alla Svizzera un ordinamento di tipo federale. I due semi-cantoni di Bellinzona e Lugano vennero accorpati e il Cantone Ticino acquisì la totale indipendenza politica.

L'indipendenza politica non significava ancora indipendenza economica, finanziaria e culturale. Ancora negli anni Sessanta del secolo scorso un noto economista ticinese, Angelo A. Rossi, definiva l'economia ticinese «a rimorchio» di quella confederata. Purtuttavia, negli ultimi decenni, la cosiddetta Repubblica e Cantone del Ticino ha saputo fare decisivi passi in avanti per riscattare la sua indipendenza e dignità economica e culturale. Da una parte il Ticino è divenuto la terza piazza finanziaria, abilmente sfruttando le incertezze politiche della vicina Repubblica già a partire dagli anni '60. Un paio di decenni dopo sono decollate diverse iniziative che hanno progressivamente affrancato il fronte formativo e scientifico del Cantone: la creazione della SSQEA (*Scuola Superiore per i Quadri dell'Economia e dell'Amministrazione*), il CSCS (Centro Svizzero di Calcolo Scientifico del Politecnico Federale), il Centro di Studi Bancari, diversi centri di medicina e di biomedicina come IOSI (Istituto Oncologico) e IRB (Istituto di Ricerca in Biomedicina), l'Ente Ospedaliero Cantonale e diverse cliniche private di grande qualità (come la Clinica Luganese Moncucco), la Facoltà di Teologia di Lugano, l'USI con la sua Accademia di Architettura e le Facoltà di Lugano, la SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera italiana), il Cardiocentro, il Tribunale Penale Federale di Bellinzona, e la Facoltà di biomedicina dell'USI con il *Medical Master* in medicina umana. La recente apertura del tunnel ferroviario di base del San Gottardo, con la galleria di base del Monte Ceneri, ha pure contribuito ad avvicinare il nostro Cantone sia alla Svizzera tedesca, sia verso la metropoli di Milano. Il sogno di Stefano Franscini e Carlo Cattaneo di metà Ottocento si è così avverato. La Svizzera italiana è riuscita ad acquisire con fatica la sua autonomia scientifica e la sua dignità culturale. E ad offrire all'Europa e al mondo l'unica università di lingua italiana al di fuori dei confini italiani. Questa volta i sogni sono divenuti realtà.

Riferimenti bibliografici

- Luigi Ambrosoli, *Note cattaneane I. C. Cattaneo e l'Università federale svizzera*, Archivio Storico Ticinese, 23 (1965), 213-220
- AA.VV. *I problemi universitari della Svizzera italiana*, Scuola Ticinese, 1.3 (1972), 1-2, 15-16
- AA.VV. *Storia della Svizzera*, Locarno 1989, Armando Dadò editore
- Associazione Bancaria Ticinese, *Centro di Studi Bancari*, Vezia-Lugano (1990)
- D. Baggi, *La necessità dell'informatica e le strutture alternative ignorate nel rapporto (dicembre 1991) del delegato ai problemi universitari*, in A. Petralli e S. Vassere (a cura di), *Una vera Università nella Svizzera italiana*, Lugano 1993, Edizioni Nuova Critica, 51-55.
- Maurizio Balestra, e Claudio Mésoniat, *Bozza di progetto per una Facoltà di Scienze della comunicazione (Università di Lugano)*, Lugano 1993, mimeo
- Mauro Baranzini, *Puntare su un'università piccola e bella. Coraggio e progettualità*, in A. Petralli e S. Vassere (a cura di), *Una vera Università nella Svizzera italiana*, Lugano 1993, Edizioni Nuova Critica, 57-63
- Mauro Baranzini, *In difesa dell'Università della Svizzera italiana*, Corriere del Ticino (26 marzo 1998)
- Mauro Baranzini, *Strategie familiari e patrimoniali nella Svizzera italiana (1400-2000)*, Roma 2008, Edizioni di Storia e Letteratura, 2 vol.
- Mauro Baranzini, *L'Università della Svizzera italiana: da un sogno del 1588 alla sua realizzazione nel 1996*, Milano 2017, Istituto Lombardo Accademia di scienze e Lettere, Adunanza Solenne per l'Inaugurazione del 214° anno accademico, 37-131
- Mauro Baranzini, Sergio Cigada, e Lanfranco Senn, *Progetto per l'istituzione di una Facoltà di Scienze Economiche e una Facoltà di Scienze della Comunicazione della Città di Lugano*, Lugano 1994, mimeo, 1-61.
- L. Bernasconi, *Naissance d'une université en Suisse italienne (1843-1996)*, Ginevra 1997, tesi di licenza
- Ottavio Besomi e D. Loporcaro, *L'insegnamento universitario dell'italiano nella diaspora svizzera*, Archivio Storico Ticinese, 139 (2006), 75-95
- Arnoldo Bettelini, *Per l'università della Svizzera italiana*, Lugano, Tipografia luganese Sanvito & C. (1926).

- Plinio Bolla, *Il problema universitario ticinese e gli studi di legge*, Bellinzona 1923, Leins & Vescovi
- Mario Botta, *Accademia Ticino Architettura*, Lugano (1993)
- Gerardo Broggini, *Per un impegno universitario della Svizzera italiana*, Locarno 1986, Tipografia Pedrazzini
- Gaetano Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara, Il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49*, Milano 1914
- Tita Carloni, Christian Marazzi e Graziano Martignoni, *Sul progetto di università della Svizzera italiana. Tavola rotonda* (a cura di Y. Pesenti e di D. Pauli-Falconi), Archivio Storico della Svizzera italiana, 117 (1995), 73-88
- Sonia Castro, *Tra Italia e Svizzera. La presenza degli studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)*, Pavia: Centro per la storia dell'Università di Pavia (2004)
- Raffaello Ceschi, *Contrade Cisalpine. Momenti di storia della Svizzera italiana*, Locarno 1980, Armando Dadò editore
- Raffaello Ceschi, *Ottocento Ticinese*, Locarno 1986, Armando Dadò editore
- Raffaello Ceschi, *L'USI e il territorio*, Il Protagora, 5, 7 (2006), 61-64
- Virgilio Chiesa, *Emilio Morosini*, Lugano 1950, Edizioni della Lanterna
- Conseil Suisse de la Science, *Rapport de la Délégation du Conseil Suisse de la Science sur le projet d'Université de la Suisse italienne*, Berne 1996, CSS
- F. Dell'Era, *Via libera all'Università. L'UDC desiste ma rilancia una critica costruttiva*, Giornale del Popolo (14 ottobre 1995)
- Dipartimento della Pubblica Educazione, *È pronto il progetto del Centro universitario della Svizzera italiana*, La Scuola Ticinese, 3, 7-9 (1985)
- M. Ferrario, *Università nel mondo e nella Svizzera italiana: uno sguardo al passato*, in A. Petralli e S. Vassere (a cura di), *Una vera università nella Svizzera italiana*, Lugano 1993, Edizioni Nuova Critica, 23-35
- Giuseppe Folloni, Claude Jeanrenaud, e Alain Thierstein, *Il bilancio economico e sociale dell'USI e della SUPSI: rapporto per il Consigli di Stato del Cantone Ticino*, Bellinzona 2010
- Luigi Generali, *Premessa*, in Centro di Studi Bancari, Villa Negroni, Vezia 1990, Centro di Studi Bancari, 7-9
- Piergiorgio Gerosa, *Analisi e proposte per lo sviluppo della politica universitaria cantonale*, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Educazione della Repubblica e Cantone del Ticino (1991)
- Elio Ghirlanda, *Relazione sul Centro Universitario della Svizzera italiana*, La Scuola Ticinese, 3 (1985), 3-10
- A. Ghisleri, *Per il Canton Ticino e l'Università Italiana*, Corriere del Ticino (7 settembre 1912), 1-2
- Gran Consiglio del Cantone Ticino, *Legge per l'Istituzione dell'Accademia Cantonale*, Atti del Gran Consiglio, Tornata XXX (14 giugno 1844), 984-1001
- Gran Consiglio del Cantone Ticino, *Legge sul Centro Universitario della Svizzera italiana*, Foglio Ufficiale (7 gennaio 1986)
- Gran Consiglio del Cantone Ticino, *Legge sull'Università della Svizzera italiana*, Bollettino ufficiale delle leggi e degli atti esecutivi del Cantone Ticino, 121.44

(10 novembre 1995), 545-48

- Willy Gianinazzi, *Italianità e università nel Canton Ticino ai tempi della «Voce» (1906-1912)*, Archivio Storico Ticinese, 107-108 (1986), 105-28
- Gran Consiglio, Repubblica e Cantone del Ticino, *Atti, Tornata XXX*, venerdì 14 giugno 1844, 985-1001
- G. C. Lacaita, (cur.) *Per lo sviluppo dell'istruzione nel Cantone Ticino*, di Stefano Franscini, Caneggio 1985, Stamperia della frontiera
- Gruppo di lavoro 'Ticino Università', *Il problema universitario della Svizzera italiana*, Lugano, Gaggini-Bizzozzero
- Theodor von Liebenau, *Progetto di una Università svizzera in Lugano*, Bollettino Storico della Svizzera Italiana, 5-6 (1888), 97-98
- Giordano Macchi, e Raffaella Martinelli, *Rapporto della commissione della pianificazione del territorio della Città di Lugano*, Lugano (4 novembre 2008)
- Marco Marcacci, *recensione di S. Castro Tra Italia e Svizzera. La presenza degli Studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)*, Archivio Storico della Svizzera italiana, 138 (2005), 348-350
- Marco Marcacci, *Università della Svizzera italiana*, Dizionario Storico della Svizzera (2013) <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I45670.php>
- Mauro Martinoni, *Sul progetto di Università della Svizzera italiana; intervento in relazione all'articolo 'sul progetto di università della Svizzera italiana'*, Archivio storico Ticinese, 117 (1995), 120-124
- Municipio di Lugano, *Messaggio per l'istituzione dell'Università di Lugano*, MMN. 4638, Lugano, Municipio (12 dicembre 1994)
- Alessio Petralli, e Stefano Vassere, S. (a cura di) *Una vera università nella Svizzera italiana*, Lugano 1993, Edizioni Nuova Critica
- R. Rivola, *Una valutazione del progetto di «Facoltà di scienze della comunicazione» presso la costituenda Università di Lugano*, Bollingen 2 marzo 1995, mimeo

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Marco Del Panta Ridolfi

**Ambasciatore d'Italia
in Svizzera**

Cultura come stimolo al miglioramento delle relazioni transfrontaliere

Ticino e Lombardia; Ticino e Piemonte: rapporti che dovrebbero essere facili e fluidi, fra due aree economicamente prospere e culturalmente omogenee. E invece non lo sono, o almeno non quanto vorremmo. Cosa può dire un Ambasciatore in una simile situazione, senza tema di essere considerato “di parte”, o di esprimere concetti ovvi e/o inutilmente burocratici? È difficile in effetti, ma occorre provare a farlo.

Prima di assumere la funzione diplomatica a Berna non ero cosciente della consistenza dei sentimenti anti-italiani in Ticino (non se ne parla in Italia) e, una volta scoperto questo fenomeno, ne sono rimasto francamente sorpreso. Mi è subito parso evidente che esiste un problema di immagine dell'Italia in Ticino. Può sembrare strano, visto che la lingua è comune, ma è così. Oltre alla sorpresa, mi sono chiesto cosa si poteva fare per recuperare al Ticino quel ruolo di “ponte” fra Svizzera e Italia che geografia e cultura, ma direi cultura prima che geografia, sembrano inesorabilmente assegnargli.

“Al cuor non si comanda”, dice un antico adagio popolare, e quindi non si può certo imporre una simpatia che non esiste. Da quanto appare sulla stampa e dai commenti che si percepiscono, traspare un atteggiamento di “superiorità” dei ticinesi. Analoghi sentimenti mi pare sussistano nelle Regioni limitrofe italiane. Evidentemente si tratta di una impostazione “arcaica”, che per fortuna riguarda una porzione minoritaria della popolazione ai due lati del confine, e che occorre superare sul piano del dialogo e delle iniziative concrete. Bisogna quindi recuperare una razionalità che riesca anche a trasmettere dei messaggi concreti al cuore. Non è neanche poi così difficile: gli elementi che militano per una buona relazione transfrontaliera sono molti.

Non si può non cominciare dall'economia. In questo ambito, esistono cifre che parlano da sole – mi scuso con gli amici piemontesi se mi concentro sulla Lombardia – lo faccio perché ha il confine più ampio con il

Ticino e i rapporti “bilaterali” sono quelli più intensi.

L'area della frontiera meridionale svizzera è una delle più prospere d'Europa. Il PIL pro capite ticinese raggiunge i 79.000 franchi, mentre quello lombardo sfiora i 34.000 euro (a Milano è molto superiore), ed è uno dei più alti dell'UE. La differenza economica sui due lati del confine è inferiore a quella che esiste ad esempio fra Ginevra e la regione francese confinante. Non vi sono quindi differenze economiche tali da risultare problematiche. So bene che il “problema dei problemi” è quello dei frontalieri italiani che arrivano quotidianamente in Ticino (ci sono anche a Ginevra, dove però sembrano maggiormente accettati). Da questo punto di vista, il fatto che le due province confinanti, Como e Varese, siano quelle dove il recupero lombardo post-crisi sia più lento di certo non aiuta. Appare in ogni caso comprensibile che un aumento così elevato di lavoratori frontalieri generi preoccupazione e anche qualche reazione “di rigetto”. Occorre però rendersi conto che si tratta di una conseguenza della partecipazione svizzera al mercato unico dell'UE. Questa adesione ha comportato anche l'accettazione della libertà di circolazione dei lavoratori, oltre a quella relativa a merci, capitali e servizi. Solo la libera circolazione in questi quattro settori, che non possono essere separati, permette di dispiegare i benefici di questa grande area economica integrata, che ha potentemente contribuito alla crescita dei Paesi che ne fanno parte, Svizzera inclusa. Occorre quindi sollevarsi dalla contingenza per vedere l'insieme delle relazioni UE – Svizzera, all'interno delle quali si collocano quelle bilaterali Italia – Svizzera.

A sud del confine svizzero vi è poi uno dei motori economici d'Europa (la Lombardia), che cresce ad una velocità superiore alla media dell'UE e che esporta in Svizzera beni per 6,4 miliardi con un ampio surplus. Basta recarsi a Milano per avere contezza di una città che ha recuperato il suo ruolo di motore dell'economia europea, di attrazione di investimenti e turisti (7 milioni l'anno, 22 milioni in occasione di EXPO), che ha saputo rinnovarsi e modernizzarsi, anche nella struttura urbanistica, mantenendo una capacità di integrazione ed accoglienza di stranieri sconosciuta ad altre realtà. La teoria ci insegna che la vicinanza di un'area fortemente sviluppata irradia degli effetti positivi anche nelle zone limitrofe. Il Ticino ha sviluppato in un recente passato un'azzecata politica di attrazione di investimenti stranieri, alla quale hanno aderito vari imprenditori lombardi (delle 100 imprese attratte grazie al programma Copernico nei suoi primi dieci anni, ben 70 sono italiane). Questo ha evidentemente contribuito alla competitività economica del Cantone, ma ha sguarnito due province confinanti come Como e Varese che, come sopra ricordato, stanno faticando a risollevarsi dalla crisi degli ultimi anni.

Dal punto di vista finanziario, è quasi banale ricordare quanta parte di capitali italiani sia stata attirata negli anni nelle banche ticinesi, creando ricchezza nel Cantone italofono. Se questo flusso si è in parte arenato, rimane il fatto che gran parte dei depositi è rimasta dopo la regolarizzazione. Siamo in presenza quindi di uno stock che può essere gestito con reciproco vantaggio. Si pensi all'azione di attrazione di investimenti che ultimamente i Governi italiani perseguono con sempre maggiore dinamismo (e che l'Ambasciata d'Italia attua con tenacia da un paio di anni). È evidente che una capitale finanziaria come Lugano e un tessuto industrialmente ricco come quello lombardo e piemontese generano una potenzialità di sinergie davvero notevole.

Un altro interesse strategico coincidente, che sta crescendo in importanza, è quello nel settore dei trasporti. Ticino, Lombardia e Piemonte insistono sull'asse Genova-Rotterdam. Si tratta di un corridoio ferroviario il cui completamento potrebbe autenticamente cambiare l'economia delle regioni coinvolte. Provo a spiegarvi.

Nel 2016 vi è stata una singolare coincidenza, che pochi hanno rilevato: il raddoppio del Canale di Suez, a seguito di un grandioso investimento del Governo egiziano, e il raddoppio del tunnel ferroviario del Gottardo, a seguito della costruzione della galleria di base. Queste due opere sono dei tasselli importantissimi della cosiddetta via della seta, quell'asse di trasporti che dovrà consentire il trasporto di merci dall'Asia all'Europa. La parte marittima di tale traffico transiterà per il Mediterraneo ed è prevista in larga crescita anche grazie al raddoppio di Suez. Attualmente i porti italiani riescono ad intercettare solamente una quota molto marginale di tali traffici (circa il 18%), a causa della loro scarsa efficienza. Le navi che entrano nel Mediterraneo proseguono quindi superando la Penisola e giungono a Rotterdam dopo aver circumnavigato la penisola iberica, compiendo 5 giorni addizionali di navigazione. Se i porti italiani fossero migliorati e collegati in maniera efficiente e veloce all'Europa centrale, non vi sarebbe motivo di effettuare quei giorni addizionali di navigazione.

Ebbene i porti italiani stanno subendo una trasformazione. Il porto di Genova ad esempio si sta attrezzando alla sfida, grazie anche a capitali svizzeri. Il problema di Genova è che non ha un retro-porto, a causa dell'orografia del capoluogo. Si sta quindi aggirando il problema attrezzando l'area di Novi Ligure, collegata a Genova tramite la nuova ferrovia denominata "Terzo valico". Cosa manca? Una linea ferroviaria ad alta capacità che da Novi Ligure porti all'imbocco del Gottardo. In pratica, occorre completare Alptransit a sud, visto che è soprattutto da sud che i due tunnel del Gottardo e del Lötschberg potranno essere

“alimentati”. Questa tratta per un terzo è in Svizzera (Ticino) e per 2/3 in Italia. I due Governi si stanno impegnando per il completamento e c’è da ben sperare che il progetto diventi realtà. Se ciò avverrà, come sopra detto, si darà un contributo eccezionale all’economia delle regioni che insistono su questo asse ferroviario. Si tratta di un formidabile interesse strategico che unisce Lombardia, Piemonte e Ticino, oltre alla Liguria. Capisco bene che il grande pubblico segua con maggiore attenzione il completamento della ferrovia Arcisate Stabio, che consentirà ai ticinesi di raggiungere Malpensa, nonché di decongestionare il traffico di auto in entrata nel Cantone. Occorre però capire che nel lungo termine il completamento dell’asse Genova Rotterdam rappresenta un interesse strategico comune ed un potenziale volano di crescita ben maggiore.

Infine, come non menzionare la cultura? Faccio il diplomatico da 30 anni ed è sempre per me un’emozione recarmi in Ticino. Non mi era capitato altrove di lavorare, nell’esercizio delle mie mansioni, nella mia lingua madre! So di dire una banalità, ma le conseguenze non sono banali. La condivisione della stessa lingua, della cultura ed anche di una storia comune non dovrebbero essere considerati fattori secondari. Anche da questo punto di vista si verificano interessi strategici.

Ad esempio, la Farnesina è impegnata a diffondere la lingua italiana nel mondo tramite le proprie Ambasciate. È ovvio che in un Paese come la Svizzera, dove l’italiano è lingua nazionale, tale sforzo venga fatto in sintonia e coordinamento con le Autorità locali. L’Italia mette a disposizione i propri strumenti (corsi di lingua, scuole bilingui, corsi per adulti) per un interesse nazionale, che risponde anche all’obiettivo previsto nella costituzione elvetica di garantire il multilinguismo in Svizzera.

Oltre ad un interesse della Confederazione, vi è – mi pare – un interesse del Cantone italofono in questo settore. Ed infatti in questa azione siamo in contatto costante con le Autorità cantonali. Anche in campo linguistico si verificano quindi interessi strategici comuni.

Se si analizza poi il settore culturale da un punto di vista più vasto, come non riconoscere che esiste un comune patrimonio culturale da coltivare insieme? Ogni giorno leggo la parte culturale del principale quotidiano ticinese, ed è un piacere rendersi conto di come il panorama culturale italiano sia percepito in Ticino come affine a quello di “casa propria”. Non vi è molta differenza con un giornale italiano da questo punto di vista. Spesso si parla di autori e artisti svizzeri, molto noti anche in Italia e che parlano la comune lingua di Dante. Non è questo un patrimonio comune da rivalutare?

Anche nel mondo dello spettacolo e della musica, la lingua comune è un fattore che unisce. Un cantautore di valore come Roberto Vecchioni (cito lui in quanto milanese) è capito, apprezzato e amato forse in ugual misura a Bellinzona come a Varese.

Queste valutazioni, e la constatazione che la zona a sud del Gottardo rappresenta una grande area culturale comune, dovrebbero indurre a valutare da una prospettiva più ampia, più storica, più intellettuale e se si vuole più “politica” la contingenza di questi ultimi anni. Quando leggo certe critiche sulla criminalità importata dalla Lombardia, sull’inquinamento che proviene da sud, sui ritardi dei primi treni che circolano sull’Arcisate-Stabio (quanti sanno che le ferrovie italiane sono un’eccellenza europea?) mi domando (a parte le valutazioni di merito) se ci si rende conto di quante cose buone sono venute dal vicino meridionale. Il Ticino non sarebbe così prospero senza Lombardia e Piemonte, così come Lombardia e Piemonte hanno beneficiato di alcune opportunità offerte dal Ticino.

Queste ricorrenti critiche, talvolta giuste e talvolta meno, fanno emergere il problema di immagine che richiamavo all’inizio. Vorrei citare a tal proposito un rapporto dell’Università della Svizzera Italiana del 2009 sulla collaborazione transfrontaliera, nel quale si evidenziavano le priorità da attuare negli anni a venire. La prima erano i trasporti, ma la seconda era la comunicazione. Occorreva, secondo l’Università ticinese, correggere un flusso di informazioni che faceva emergere solo aspetti negativi della realtà italiana. Giustamente il rapporto evidenziava che l’origine di questo flusso “distorto” non era certo il Ticino, ma l’Italia stessa. Gli italiani amano rappresentarsi sempre in maniera caricaturale, incentrando il dibattito sui malfunzionamenti del loro paese; e i *media* stranieri traducono nelle rispettive lingue (in Ticino non occorre neanche tradurre). Il risultato è che si dà all’estero un’immagine non equilibrata. Gli italiani sono auto-critici e auto-ironici, e questa a mio avviso è una grande virtù nazionale, che pochi altri popoli hanno. Vi sono però delle pesanti controindicazioni che derivano da questo atteggiamento.

Occorre quindi cercare di fornire informazioni equilibrate anche su quello che funziona in Italia, nonché sugli effetti positivi di una rinforzata collaborazione transfrontaliera. Il ruolo della società civile e di associazioni come il Circolo «CULTURA, insieme» di Chiasso è cruciale a tal fine.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Marco Cameroni

**già Console generale
di Svizzera in Italia**

Se la lingua italiana unisce Roma e Berna

Sin dall'avvio la Settimana della lingua italiana nel mondo viene nutrita non soltanto dal ricco cartellone di manifestazioni regionali e locali ma pure dall'intervento della Confederazione svizzera, a opera del Dipartimento federale degli affari esteri. Un impegno questo, che mi ha coinvolto di persona, quando nel 2005 il Ministro mi affidò la direzione dell'allora Centro di competenza per la politica estera culturale, responsabile della realizzazione dei contributi elvetici. Il mio racconto attinge quindi nel vissuto.

Roma chiama, Berna risponde con gratitudine a un appuntamento annuale di grande interesse. L'avvenimento varato dal Ministero italiano degli affari esteri costituisce infatti una piattaforma di particolare rilievo per la Svizzera.

Perché offre la possibilità di ricordare la sua natura multiculturale e multilingue, di illustrare realtà storiche e contemporanee della sua comunità italofona, promuovendo nel contempo una delle lingue nazionali.

Tre esempi concreti nati dalla collaborazione tra i due governi, grazie alla disponibilità della rete diplomatico-consolare. Roma definisce il tema dell'anno, Berna lo adatta e lo interpreta per meglio far conoscere realtà specifiche del paese.

Il cibo e le feste nella lingua e nella cultura italiana nel 2006. La Confederazione non si limita a coordinare e a finanziare la sua partecipazione ma fornisce anche oratori, documentazioni cartacee e visive, una mostra fotografica, consulenze.

Negli Stati Uniti **Franco Lurà**, Direttore del Centro di dialettologia ed etnografia del Canton Ticino, declina l'argomento con una conferenza intitolata: *Lungo come la fame, lingua e dialetti specchio della società*. A Stoccolma **Marta Lenzi**, Curatrice della Biblioteca gastronomica internazionale a Lugano, parla di *Le origini svizzere della gastronomia moderna*:

Maestro Martino – grande cuoco del Rinascimento.

La Svizzera italiana, cucina povera arte ricca è invece il tema da me scelto per Beirut, San Pietroburgo e Damasco.

L'italiano e il mare nel 2007. Risulta un soggetto avvincente anche per un paese alpino. Offre infatti la possibilità di aprire pagine di grande interesse della storia della Svizzera italiana e del Ticino in particolare. Quello della moltitudine di emigranti che, specie nel 19esimo secolo, raggiungono, via mare, le Americhe, l'Australia, l'Inghilterra, le coste del Baltico e del Mar Nero.

Il Centro di competenza per la politica estera culturale accompagna questo approccio con una duplice offerta: 17 oratori e 29 film, messi a disposizione dalla Televisione svizzera di lingua italiana. In alcune località vanno in scena programmi assai strutturati. Per esempio al **Cairo**, che fra le tracce lasciate dall'emigrazione ticinese annovera il più celebre caffè della città, il "Groppi". La capitale egiziana ospita un concerto, una tavola rotonda e una proiezione. Per esempio a **Quito**, principale teatro della straordinaria vicenda dei **Durini**, costruttori e architetti ticinesi. Qui nel manifesto albergano tre conferenze, una mostra sull'architettura in Ticino nel 20esimo secolo, una proiezione e l'inaugurazione del Circolo militare, uno degli edifici più fastosi dell'America latina, firmato dai Durini, dopo i lavori di restauro.

L'italiano in piazza nel 2008. Un tema assai suggestivo anche per la Svizzera italiana giacché apre la porta a interpretazioni diverse di uno spazio dalle forti connotazioni. La piazza può essere infatti luogo di aggregazione sociale, di mercato, di storia. La piazza è pure un modo di dire. Si pensi a piazza finanziaria, a piazzaforte, a piazza mediatica, a moto di piazza. Gli eventi sono 39, le conferenze 41, le proiezioni 22.

Tra gli oratori: l'Architetto **Mario Botta**, i Direttori dei tre quotidiani ticinesi **Matteo Caratti** (La Regione), **Giancarlo Dillena** (Corriere del Ticino), **Claudio Mésoniat** (Giornale del Popolo), il poeta e scrittore **Alberto Nessi**, **Marco Solari**, Presidente di Locarno Festival, allora Festival internazionale del film, che felicitò vivamente qui per l'alta onorificenza italiana ricevuta questa sera.

Anche in questa occasione i programmi strutturati non mancano. È il caso dell'**Argentina** dove, accanto a tre frequentatissime lezioni di **Mario Botta** sul tema "Architettura e spazio pubblico", a Buenos Aires vanno in scena i festeggiamenti per il centenario di **Villa Lugano**, uno dei due quartieri di origine ticinese e un omaggio ad **Alfonsina Storni**, considerata la poetessa nazionale, pure ticinese. È il caso del **Portogallo**,

dove **Alberto Nessi** presenta la sua ultima opera *“La prossima settimana forse”*, un romanzo storico dedicato a **José Fontana**, quel luso-ticinese che ha fortemente marcato le vicende politico-sociali del paese nella seconda metà del 19esimo secolo, e che Lisbona ricorda con una piazza. Una novità, la sua, seguita dalla proiezione di un documentario della TSI, da me firmato, dedicato al Fontana. È il caso della **Giordania**, la cui capitale ospita la vernice della mostra *“Amman, dieci quartieri di alloggi sociali”* con i progetti allestiti da studenti giordani e dell'Accademia di architettura di Mendrisio. Completata da una mia conferenza intitolata *“Le piazze ticinesi nel mondo”*, un viaggio illustrato alla scoperta dei luoghi più significativi che raccolgono il genio di artisti svizzero-italiani: nella vicina Italia (Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli), ma pure nell'Europa orientale (Odessa, Varsavia, Mosca, San Pietroburgo) e in America latina (Quito, Lima, Montevideo).

Questa collaborazione istituzionale italo-svizzera, che considero esemplare, prosegue, come mi è stato confermato al Dipartimento degli affari esteri.

Concludo con una nota sul Professor **Alberto Quadrio Curzio**, senza per nulla anticipare l'introduzione affidata al Professor **Mauro Baranzini**. Meglio, una nota su una sua iniziativa, sfociata nella preziosa collaborazione fra tre istituzioni: l'Accademia dei Lincei, le Accademie svizzere delle scienze e la Fondazione internazionale Balzan, di cui Quadrio Curzio è Vicepresidente del braccio italiano. Si tratta del Laboratorio internazionale di ricerca interdisciplinare, il cui obiettivo, in pochissime parole, è duplice: la promozione della cooperazione accademica e scientifica fra discipline diverse nonché il coinvolgimento di giovani ricercatori, ai quali viene affidato un ruolo chiave nelle discussioni in modo tale da evidenziare i loro profili. Il Laboratorio, battezzato a Roma nel 2012, è giunto alla sua sesta edizione, ospitata dall'Università della Svizzera italiana poco più di un mese fa.

Nella veste di Consigliere della Fondazione Balzan *“Premio”*, che ha sede a Milano (il Consiglio svizzero è domiciliato a Zurigo), ho il privilegio di ascoltare e di collaborare con un accademico della statura del Professor Quadrio Curzio.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Roberta Pantani Tettamanti

**Consigliera nazionale
e Vicesindaco di Chiasso**

Dinamismo della lingua italiana

Egregio signor Ambasciatore d'Italia in Svizzera,
Marco Del Panta Ridolfi
Egregio signor Professore, Presidente dell'Accademia
Nazionale dei Lincei, Alberto Quadrio Curzio
Gentile signora Professoressa Crivelli,
Egregio dottor Fazioli,
Egregio Presidente Solari,
Egregio Professor Baranzini,
Egregio Professor Ratti,
Egregio signor Sindaco e signori colleghi Municipali,
Egregio Presidente del Circolo «CULTURA, insieme»,
Gentili signore, egregi signori,

La XVII Settimana della lingua italiana nel mondo è l'occasione per fare il punto di dove siamo con l'italiano, considerato dagli stranieri, una delle lingue più musicali del mondo e che invece – come spesso accade – non è debitamente curata in Patria.

Il tema di stasera è il federalismo.

La Svizzera, si chiama Confederazione elvetica, ma in realtà è uno stato federale dal 1848. Non siamo nati quindi nel 1291, bensì dopo una guerra civile sanguinosa e fratricida.

Il federalismo svizzero si manifesta su più piani: quello politico è il più noto, ma anche quello linguistico riveste una notevole importanza.

Infatti, in Svizzera, non parliamo lo “svizzero” – come spesso pensano parecchi cittadini europei e non solo, e neppure lo “svedese” – mi è capitato personalmente di sentirmi chiedere oltreoceano se la lingua che parlavo a casa era lo sweden, ma si parlano quattro lingue nazionali:

tedesco, francese, italiano e romancio.

Tre sono le lingue ufficiali, usate in tutti i documenti pubblici, ma non da sempre.

Venerdì scorso ho avuto il piacere e l'onore di assistere ai festeggiamenti dei 100 anni del segretariato di lingua italiana: 100 anni d'italiano nella Berna federale.

Prima del 1917 di italiano, nei documenti ufficiali, neppure l'ombra.

Perché si arrivò a questa decisione? Siamo nel 1917, in piena prima guerra mondiale; questo Cantone, il Canton Ticino, era visto da Berna come un'appendice strana: possibile preda di movimenti irredentisti italiani e staccato culturalmente dal resto della Confederazione. Insomma, i ticinesi, già nel 1917, erano poco considerati da Berna e in balia della politica al di là del confine.

Per aumentare il coinvolgimento e per la coesione nazionale, con un gioco di squadra, con una sinergia diremmo oggi, il Governo del Canton Ticino e l'allora Consigliere federale Motta postularono lo stesso giorno che a Berna il Foglio federale svizzero fosse tradotto anche in italiano.

Vi leggo degli estratti della lettera che il Consiglio federale scrisse al Consiglio di Stato del Canton Ticino il 20 novembre 1917:

Fedeli e cari Confederati,

Il Dipartimento di Giustizia del vostro Cantone ci ha rivolta con lettera del 5 ottobre u.s. la seguente domanda:

“L'uguaglianza costituzionale delle lingue e delle stirpi ci darebbe diritti a chiedere la pubblicazione della “Feuille federale suisse” anche in lingua italiana. Non ci nascondiamo tuttavia le difficoltà pratiche, specialmente di natura finanziaria, contro cui verrebbe ad urtare l'attuazione immediata di un simile postulato. Ma se ciò non è, per ora, ottenere un provvedimento si impone ed è urgente”

Sentiamo anche noi, al pari di voi, lo svantaggio che il Foglio federale non si pubblichi anche in lingua italiana.

Abbiamo perciò risolto di ampliare alquanto, incominciando dal 1° gennaio 1819, le “Pubblicazione delle autorità federali” sotto il nome di Foglio federale svizzero... al prezzo di un franco l'anno agli abbonati paganti di esso Foglio.

Il prezzo è così tenue che permette anche alle borse più modeste di abbonarsi al Foglio federale svizzero e alla Raccolta delle leggi svizzere, Il prezzo dell'edizione tedesca e della francese è di 12 franchi l'anno.

Siamo anche noi fieri che l'italiano costituisca la terza lingua nazionale della nostra patria e speriamo che il buon accordo che ha regnato da secoli fra i cittadini delle tre lingue continui, nonostante l'uragano che ci rugge d'intorno, a sussistere invariato, non solo, ma che la concordia e la fratellanza fra gli Svizzeri delle varie lingue si facciano sempre più cordiali e più strette.

Profittiamo dell'occasione, fedeli e cari Confederati, per raccomandarvi con noi alla protezione divina.

Berna, 20 novembre 1917

Si può facilmente notare come l'italiano fosse diverso da quello di oggi. Il Ticino di allora, non era certo quello attuale. La scolarità dei ticinesi era molto bassa, si parlava praticamente ovunque dialetto e certo la pubblicazione del Foglio federale svizzero in italiano non era una pubblicazione a diffusione di massa.

Ma tant'è. Questa decisione fu il primo passo al rafforzamento dell'italiano in Svizzera e al suo riconoscimento quale lingua ufficiale a tutti gli effetti.

A cento anni da questa decisione, la strada è ancora lunga. Siamo in uno Stato federalista, in cui la maggioranza degli abitanti parla tedesco, poi si parla francese e solo come terza lingua esiste l'italiano. Tranne che oggi, una di queste due lingue nazionali, viene soppiantata, purtroppo, dall'inglese.

Eppure l'italiano è una lingua viva. Pensiamo solo a quale sia il nostro italiano corrente, infarcito di espressioni dialettali, che a solo 20 chilometri di distanza suscitano ilarità e incomprensioni.

“Ho preso i topi”: ho fatto tardi

“Ho stincato appena in tempo”: ho frenato bruscamente

Senza rammentare i classici bilux e natel che già a Como fanno fatica a capire.

Ognuno di noi ha il proprio lessico familiare (e Natalia Ginzburg ci scrisse pure un libro) ed è legato a questo sentimentalmente.

Io, figlia e nipote di un mix toscano-svizzero, in casa ho sempre parlato italiano, ma se ripenso al mio di lessico familiare, ecco che per me è normale, chiamare la mollica di pane, midolla, che la porta di casa, si chiama uscio e che quando mia nonna andava a lavare i piatti, diceva vado a rigovernare – che è un termine desueto, ma bellissimo, che da idea proprio dell'azione.

L'italiano è una lingua dinamica, declinabile in tante forme, ufficiali e dialettali, che scopre neologismi ogni anno, ricordiamo tutti “petaloso”, che sa raccontare e si racconta da sé.

Una lingua, come dicevo all'inizio, con una cadenza musicale che tutti ci invidiano.

Vediamo di mantenere questa peculiarità, perché l'arte, il cinema, e qui in sala salute il Presidente del Festival del Film Marco Solari, la storia, sono patrimoni di tutti espressi anche in italiano.

A Berna, come membri del Gruppo Interparlamentare Italianità, fino a poco fa presieduto dall'ora Consigliere federale Cassis, abbiamo cercato di diffondere e difendere questa lingua, elemento fondamentale culturale e di coesione nazionale, non senza difficoltà, per la maggior parte di carattere finanziario, come ben sa S.E. l'Ambasciatore d'Italia in Svizzera.

Ma l'obiettivo delle settimane della lingua italiana nel mondo è la possibilità di approfondimento e di conoscenza dell'italiano anche a chi italofono non è.

E conoscere l'italiano serve: perché, come sempre accade, in qualsiasi posto del mondo voi andiate, un italiano lo trovate sempre.

Buona serata.

24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Davide Dosi

**Municipale
di Chiasso
Capo dicastero
attività culturali**

Elvetismi assoluti e lessicali come invito alla comprensione culturale

Il tema scelto dal prof. Alberto Quadrio Curzio nell'ambito della Settimana della lingua italiana 2017, "Federalismi e tecnologie in una prospettiva italica", mi ha portato indietro nel tempo, agli anni in cui lavoravo al Dizionario storico della Svizzera, una poderosa enciclopedia sulla storia del nostro Paese pubblicata in formato digitale e cartaceo in ciascuna delle lingue ufficiali, tedesco, francese e italiano, con una edizione minor in romancio: un esempio di federalismo linguistico ai massimi livelli.

Essendo il professore tra le altre cose presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, la più antica accademia scientifica del mondo, come prima cosa sono andato a rileggere la voce sulle «Accademie», che in Svizzera, a differenza di numerose altre nazioni, sono creazioni molto recenti poiché la loro nascita "fu ostacolata dall'assenza di uno Stato centrale e dalle riserve nei confronti di istituzioni con funzioni di rappresentanza del potere regio o principesco"¹. Le accademie furono il risultato di uno sviluppo associativo sia nelle scienze naturali (XIX secolo) sia nelle scienze morali e mediche (XX secolo). Acquisirono progressivamente importanza dalla fine degli anni 1960, quando il crescente impegno da parte della Confederazione nell'ambito della politica scientifica ed universitaria ebbe ripercussioni anche su di loro: dal 1983 i loro compiti e obiettivi sono definiti nella Legge federale sulla promozione della ricerca e dell'innovazione².

Chiarito il quadro in cui si muovono le accademie in Svizzera, ho ripercorso la genesi del Dizionario storico della Svizzera e della sua edizione italiana, che fu davvero pionieristica sotto molti aspetti, in particolare linguistico. Voluta fortemente dall'allora Consigliere federale Flavio Cotti, l'edizione in italiano si scontrò in effetti fin dall'inizio con numerose

1 B. Sitter-Liver, *Accademie (istituti scientifici)*, in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, vol. 1, Locarno 2002, p. 53 (traduzione dal tedesco).

2 *Ibidem*.

difficoltà sul piano della lingua legate a diversi aspetti, uno dei quali era la carenza di una tradizione storiografica sufficiente a rendere intelligibili agli italofoeni realtà presenti nella Svizzera tedesca o francese. Se i cosiddetti “elvetismi assoluti”, ossia parole presenti solo nella nostra realtà geopolitica, vengono adottati per convenzione nella lingua originale anche in italiano – basti qui citare esempi quali *Landsgemeinde*, *Röstigraben* oppure ancora *Sonderbund* –, diverso è il discorso ad esempio per i cosiddetti “elvetismi lessicali”, ossia quei termini che esprimono funzioni altrove denominate in maniera diversa: su tutte ricordo Consiglio federale per ministro³.

La necessità quindi di rendere in un italiano comprensibile a tutti gli italofoeni (non solo svizzeri) istituzioni, cariche, pratiche e consuetudini di altri cantoni ha costretto i traduttori e i redattori a soluzioni per certi versi innovative, evidenziando una volta di più le difficoltà di una lingua minoritaria in un Paese che per lo più pensa e scrive in altri idiomi. L’esperienza del Dizionario storico della Svizzera ha sicuramente arricchito la lingua italiana parlata in Svizzera, e di conseguenza la lingua italiana *tout court*, e permette ora a tutti gli italofoeni di avere una migliore comprensione di realtà fino a poco tempo fa poco note oppure che potevano essere afferrate unicamente se in grado di comprendere appieno le altre lingue nazionali. La lingua in questo caso ha creato un vero e proprio ponte fra culture; un collegamento che va nelle due direzioni perché permette anche ai cittadini d’oltralpe, quelli che noi Ticinesi chiamiamo comunemente i Confederati, di acquisire nuovi strumenti per meglio comprendere la storia e la realtà del nostro Cantone.

Sul piano geografico questo discorso non può prescindere da Chiasso, comune più a sud della Svizzera, e porta d’accesso sia alla Confederazione sia a una lingua che in alcuni ambiti è profondamente diversa da quella parlata dall’altra parte della ramina, termine con cui viene definita in Ticino la rete che segna fisicamente il confine che separa i due Paesi.

Attraverso i suoi istituti culturali e le attività delle associazioni attive sul suo territorio, tra le quali spicca il Circolo «CULTURA, insieme», Chiasso si è trasformata negli ultimi decenni da cittadina di confine prettamente dedicata al commercio e ai servizi in un centro con una vita culturale intensa e proficua, che costruisce ponti fra l’Italia e la Svizzera in un periodo in cui, per molti versi, sembrano rafforzarsi soprattutto i confini; Chiasso riprende quindi in campo culturale quanto facevano i contrabbandieri un tempo: attraverso i buchi della ramina, cerca di importare ed esportare beni che scarseggiano al di qua o al di là del confine,

3 C. Orelli, Introduzione all’edizione italiana, in: Dizionario storico della Svizzera (DSS), vol. 1, Locarno 2002, p. XXIII.

nella speranza, o meglio con la convinzione, che proprio attraverso la cultura Ticino e Lombardia, e più in generale Svizzera e Italia, troveranno le chiavi per dialogare in maniera costruttiva.

16 e 24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Flavio Cometta

**Presidente del Circolo
«CULTURA, insieme»**

Economia e linguistica nel disequilibrio di cultura, società e storia: un tentativo di postfazione

Sommario

159	1.	Premessa
160	2.	Ricordo di Max Pfister
162	3.	Perché una postfazione?
164	4.	Storia e diritto: la centralità della corretta interpretazione storica
170	5.	Internamenti amministrativi in Svizzera dal 1930 al 1981
170	5.1.	Cenni introduttivi
172	5.2.	Come si giunge all'istituzione della Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi (CPI)
177	5.3.	Motivazioni della CPI
188	5.4.	Conclusioni della CPI
216	5.5.	Raccomandazioni della CPI
216	5.5.1.	Introduzione generale
219	5.5.2.	Raccomandazioni
219	5.5.2.1.	Riabilitazione versando prestazioni finanziarie supplementari
220	5.5.2.2.	Riabilitazione sostenendo l'azione civica
221	5.5.2.3.	Riabilitazione fornendo un accesso agevolato al sapere e alla cultura
222	5.5.2.4.	Riabilitazione garantendo la produzione e la diffusione del sapere
225	5.5.3.	La Casa dell'altra Svizzera: un progetto
225	5.5.3.1.	Organizzazione
226	5.5.3.2.	Gestione
227	5.5.3.3.	Finanziamento

227	5.5.3.4.	Ubicazione
227	5.5.4.	Conclusione: i diritti fondamentali, una questione rimasta in sospenso?
229	5.6.	Critica all'impostazione, alle conclusioni e altre raccomandazioni della CPI
229	5.6.1.	Premessa
229	5.6.2.	Disciplina legislativa: prima fase
232	5.6.3.	Disciplina legislativa: seconda fase
234	5.6.4.	La storia e il dovere della memoria
235	5.6.5.	Criminalizzazione del passato: lo storico come giudice
235	5.6.5.1.	Storicizzazione del passato secondo criteri soggettivi
235	5.6.5.2.	La CPI quale sedicente giudice storico per gli internamenti amministrativi
237	5.6.6.	Conclusioni critiche sull'operato complessivo della Commissione peritale indipendente
237	5.6.6.1.	Indagine sociologica unilaterale
239	5.6.6.2.	Quadro normativo complesso
240	5.6.6.3.	Imprecisioni temporali
241	5.6.6.4.	Mancato approfondimento del numero degli internati
242	5.6.6.5.	Omessa considerazione dell'intento educativo e riabilitativo dell'intervento pubblico
243	5.6.6.6.	Accuse infamanti prive di riscontri oggettivabili
245	5.6.6.7.	Ricerca di negatività elvetiche
246	5.6.6.8.	In conclusione
249	6.	Commissione Bergier
249	6.1.	Premessa
250	6.2.	Sulla scena europea
251	6.3.	Sulla scena svizzera
253	6.4.	Rapporto Bergier
253	6.4.1.	Mandato parlamentare con estensione del Consiglio federale e ulteriore espansione motu proprio della Commissione Indipendente d'Esperti (CIE)
253	6.4.2	Fino a che punto il Rapporto Bergier è il rapporto di Jean-François Bergier?
258	6.4.3.	Omessa considerazione delle difficoltà geopolitiche della Seconda guerra mondiale
261	6.4.4.	Storia globale, verità storica e verità patriottica
263	6.5.	In conclusione
272	7.	Storia, cultura e società

1. Premessa

La Settimana della lingua italiana nel mondo è un evento culturale internazionale che si svolge dal 2001 ogni anno in ottobre, su iniziativa del Ministero italiano degli affari esteri e della cooperazione internazionale e di comune accordo con l'Accademia della Crusca¹.

La manifestazione ha lo scopo di promuovere in tutto il mondo la diffusione della lingua e della cultura italiana nelle sue componenti culturali, scientifiche, economico-finanziarie e sociali.

Ogni anno viene designato un argomento specifico, incentrato su un particolare settore d'uso della lingua italiana. Il tema scelto per il 2017 è stato "L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema".

L'associazione culturale che ha promosso l'evento è attiva da quasi 30 anni: la terza settimana di ottobre è caratterizzata da approfondimenti linguistico-culturali incentrati su ogni aspetto della lingua italiana e della cultura che ne è correlata.

Nel 2017 è riuscita una combinazione esemplare, che onora anche l'impegno che il Comune di Chiasso, cittadina di poco più di 8500 abitanti, profonde per la promozione della cultura – con il Cinema Teatro, il m.a.x. museo, lo Spazio Officina e la Biblioteca comunale – con il Circolo «CULTURA, insieme» quale elemento di raccordo per l'educazione e lo stimolo intellettuale alla ricerca continua di soluzioni in vista di una migliore coesione sociale².

In estrema sintesi: nel volgere di una settimana il Comune di Chiasso ha avuto modo di apprezzare gli approfondimenti e le piacevolezze culturali dei presidenti delle due più importanti Accademie di antiche origini della vicina e amica Italia, attive e propositive

- nella linguistica e nella filologia italiana, come pure nella diffusione in Italia e all'estero della conoscenza storica della lingua italiana e della coscienza critica della sua evoluzione attuale, per l'Accademia della Crusca sorta a Firenze nel 1582/1583
- nelle scienze fisiche, matematiche e naturali (le scienze classiche lincee) poi estese, due secoli e mezzo dopo, alle scienze morali o umanistiche (storia, filologia, archeologia, filosofia, economia, diritto), per l'Accademia Nazionale dei Lincei fondata nel 1603.

1 Sugli aspetti strategico-organizzativi, cfr. Eleonora Rossi Wipper, *L'italiano della musica, la musica dell'italiano – La promozione della cultura nell'ambito della XV Settimana della lingua italiana nel mondo*, nel volume collettaneo "Lingua italiana e stimoli culturali in Ticino", Chiasso 2016, p. 12.

2 Senza dimenticare la Fondazione Gianella-Ferrari per il promovimento e il sostegno della vita culturale della città di Chiasso e la Fondazione Max Huber-Kono.

Nei tempi stabiliti dalla XVII Settimana della lingua italiana nel mondo e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, a una settimana di distanza, si sono avvicendati al Cinema Teatro di Chiasso il Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, prof. Alberto Quadrio Curzio, e il Presidente dell'Accademia della Crusca, prof. Claudio Marazzini, assistiti da studiosi e operatori culturali di chiara fama come il prof. Marcello Foa, il prof. Remigio Ratti, il prof. Mauro Baranzini e il prof. Alessio Petrali.

Le due serate di studio e approfondimento sono state precedute da nove interventi istituzionali introduttivi a cura di: Marco Del Panta Ridolfi, Ambasciatore d'Italia in Svizzera a Berna; Félix Baumann, Console generale di Svizzera a Milano; Marcello Fondi, Console Generale d'Italia a Lugano³; Marco Cameroni, già Console generale di Svizzera in Italia; Marco Solari, Presidente di Locarno Festival; Manuele Bertoli, Presidente del Consiglio di Stato; Bruno Arrigoni, Sindaco di Chiasso; Roberta Pantani Tettamanti, Consigliera nazionale e Vicesindaco di Chiasso; Davide Dosi, Municipale di Chiasso, Capodicastero attività culturali.

Gli atti delle due serate sono confluiti in quattordici contributi raccolti nel volume collettaneo "Linguistica ed economia nella cultura italiana e nel processo di globalizzazione della società" edito, come da tradizione, dal Circolo «CULTURA, insieme».

2. **Ricordo di Max Pfister**

Il 21 ottobre 2017, cinque giorni dopo la conferenza di Claudio Marazzini su "L'Italia delle Italie: la varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo" e tre giorni prima dell'intervento di Alberto Quadrio Curzio su "Federalismi e tecnologie in una prospettiva italiana", è morto a Saarbrücken Max Pfister, linguista e filologo svizzero di grande

3 Il Consolato Generale d'Italia di Lugano ha la qualifica di «prima classe» tra le sedi consolari italiane – come quelle di Francoforte, Gerusalemme, Monaco di Baviera, New York, San Paolo, Shangai, Toronto e Zurigo – a dimostrazione della grande importanza che il Cantone Ticino riveste nell'ambito delle relazioni politiche, economiche e culturali tra Svizzera e Italia. All'anagrafe del Consolato risultano iscritti oltre 122'000 cittadini italiani, di cui circa 40'000 con doppia cittadinanza, che costituiscono una comunità perfettamente integrata nel contesto culturale, sociale ed economico ticinese. Dal settembre 2018 a Marcello Fondi quale Console Generale è subentrato il Ministro Plenipotenziario Mauro Massoni.

caratura⁴, che rientra nel filone di quella sensibilità che da tempi remoti in Svizzera si riserva alla cura della lingua italiana e di ciò che è suscettibile di influenzarla.

In questo contesto va ricordata anche la figura chiave di Ferdinand de Saussure⁵, linguista e semiologo, considerato uno dei fondatori della linguistica moderna. Nella sua opera postuma "Cours de linguistique générale" del 1922⁶, ricostruita da suoi studenti dei corsi all'Università di Ginevra tenuti fra il 1906 e il 1911, sono poste le basi della moderna scienza linguistica. Per de Saussure "il carattere «sistemico» della lingua impone alla linguistica di assumere un atteggiamento «sistemico»: anche se si tratta di descrivere una unità minima, poiché descriverla comporta determinarne il valore, è necessario vederla in tutte le sue possibili associazioni oppositive (che noi diciamo oggi paradigmatiche) e in tutte le sue possibilità di combinazione sintagmatica"⁷. E più oltre De Mauro prosegue affermando che "il carattere sistemico della lingua impone altresì che la linguistica svolga le sue indagini anzitutto sul piano su cui coesistono le varie unità e strutture possibili, ossia sul piano della contemporaneità e coesistenza funzionale: tale piano è denominato da Saussure sincronico"⁸.

La lingua è per de Saussure "un sistema convenzionale di «segni»" e "l'insieme delle infinite opposizioni fra i segni costituisce il sistema di una lingua, che possiamo studiare sincronicamente (cioè descrivere) oppure diacronicamente (cioè confrontare con altro sistema più antico o recente)"⁹.

Ma torniamo a Max Pfister, cui si riconosce una grande competenza linguistica e una straordinaria capacità di lavoro. Conseguita la libera

4 Nato a Zurigo nel 1932. Socio corrispondente straniero dell'Accademia Nazionale dei Lincei e socio dal 23 maggio 1988 dell'Accademia della Crusca, di cui è stato dal 2001 al 2017 condirettore del "Centro di Studi di lessicografia italiana" e dell'omonima rivista. Ricordandone la scomparsa nel sito dell'Accademia, Claudio Marazzini lo qualifica come "celebrità di fama mondiale negli studi linguistici".

5 Ginevra, 1857-1913. Studi universitari a Ginevra, Lipsia e Berlino, dottorato a Lipsia nel 1880, dal 1881 al 1891 insegnante all'École des Hautes Études di Parigi, dal 1901 al 1913 professore di linguistica indoeuropea e sanscrito all'Università di Ginevra (dal 1907 docente anche di linguistica generale).

6 Si veda la terza edizione del 1967: Ferdinand de Saussure, Corso di linguistica generale – Introduzione, traduzione e commento di Tullio de Mauro, pubblicata nella "Biblioteca Universale Laterza", prima edizione 1983.

7 Cfr. Tullio De Mauro, Introduzione, p. XIV, op. cit. alla nota 6.

8 Cfr. De Mauro, op. cit. alla nota 6.

9 Cfr. Giacomo Devoto, Enciclopedia italiana, 1936 alla voce Saussure, in: www.treccani.it/enciclopedia.

docenza nel 1968, dal 1969 al 1974 fu professore ordinario di filologia romana all'Università di Marburgo e dal 1974 all'Università della Saar. È considerato uno dei maestri mondiali della filologia e della lessicografia, ideatore e autore – insieme a numerosi collaboratori tedeschi, italiani e svizzeri da lui motivati e diretti con l'autorevolezza innata di chi ha grandi capacità e si appassiona a quel che fa – di un'opera monumentale dedicata alla lingua italiana, il Lessico Etimologico Italiano (LEI), iniziata negli anni Settanta del Novecento e ancora in corso¹⁰. Nel LEI ogni parola viene studiata partendo dalle sue radici linguistiche storiche e tenendo conto del contesto linguistico geografico e socio-culturale, compreso anche il lessico dialettale: ogni voce, che si sviluppa su più pagine, rappresenta – come annota Rosario Coluccia¹¹, accademico della Crusca – “un vero e proprio capitolo di storia linguistica”, con la “comunità italiana vista attraverso le parole, filo conduttore della nostra storia e delle vicende del passato e del presente, illuminanti per una nazione che ha raggiunto tardi l'unità politica. I fatti linguistici sono indagati a tutti i livelli e in tutte le direzioni”, avuto riguardo del registro popolare e di quello colto anche nei rapporti con le lingue romanze e i dialetti. “Si ricostruisce così il quadro complessivo della nazione, la nostra storia linguistica e culturale. Quest'impresa ha fondato la fama di Pfister come studioso massimo del lessico italiano e gli ha procurato la riconoscenza e l'ammirazione dell'intero mondo universitario”¹² e della cultura in genere.

Per farne frutto e apprezzarne pienamente il rigore scientifico, non resta che passare alla lettura di quest'opera di grande impegno.

3. Perché una postfazione?

Gli interventi di pregio dei presidenti dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia della Crusca hanno dato un quadro di eccellenze italiane in economia, linguistica e cultura, tale da legittimare la conclusione che l'ottimismo sia la chiave di lettura maggioritaria della realtà attuale in Italia.

10 La pubblicazione in fascicoli dell'editore "Dr. Ludwig Reichert Verlag" di Wiesbaden, giunta nel 2012 al n. 110, è iniziata nel 1979 e dovrebbe concludersi nel 2032; i fascicoli verranno raccolti in 30 volumi. È verosimile che si andrà oltre il 2032, perché l'ultimo fascicolo uscito nel 2019 è il n. 132 (di 192 pagine) e farà parte del vol. XV (cfr. https://reichert-verlag.de/fachgebiete/sprachwissenschaft/sprachwissenschaft_romanistik).

11 Cfr. il pezzo celebrativo per gli 85 anni di Max Pfister di Rosario Coluccia, *Di mestiere faccio il linguista. Il lessico Etimologico Italiano di Max Pfister*, in: *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 7 maggio 2017, *passim*.

12 Cfr. Coluccia, *op. cit.* alla nota 11.

Economia e linguistica nel processo di globalizzazione della società e nella cultura in lingua italiana, anche in considerazione degli approfondimenti e degli stimoli apportati dagli altri contributori italiani e svizzeri, cultori di settori specifici della vita pubblica e privata, consentono di intuire che non tutto sia risolto in termini esaurienti o anche solo soddisfacenti.

Nel solco dell'impegno formativo del Circolo «CULTURA, insieme», quale libera associazione culturale italo-elvetica attiva nel Cantone Ticino e in Lombardia, volto a fornire a soci e partecipanti gli elementi essenziali per conoscere il passato, per meglio capire il presente e per guardare al futuro con spirito critico, si giustifica così che possa apparire esercizio non sterile una linea di pensiero critico, quale modesto contributo alla conoscenza di situazioni complesse e in perenne evoluzione.

Una postfazione può trovare una sua giustificazione culturale in funzione propedeutica per ulteriori stimoli e approfondimenti, per tener conto di fatti realizzatisi nel frattempo e per contrastare polarizzazioni dogmatiche preconcrete. È infatti un dato sempre più evidente che, a fronte di problemi molto complessi, vi è la tendenza alla formazione di due fronti contrapposti incapaci di dialogare, in termini dialettici e coerenti, per trovare una soluzione pragmatica e attuabile.

Ad esempio sul problema delle migrazioni si fronteggiano i fautori di «accogliamo tutti i migranti» e quelli di «respingiamoli tutti», senza porsi minimamente la questione della distinzione tra chi fugge da guerre e chi cerca una vita migliore e senza curarsi degli aspetti quantitativi del fenomeno migratorio: il metodo democratico, che connota la nostra cultura politica, dovrebbe indurre le due correnti di pensiero a un approfondimento comune del problema oltremodo complesso, per giungere a soluzioni sfumate di pragmatismo concreto e realizzabile. Anche aspetti della ricerca storica in Svizzera, a partire dalla Commissione Bergier¹³ e dalla Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi¹⁴, sono meritevoli di valutazioni critiche di sistema.

La democrazia di concordanza in Svizzera, incentrata sulla formula magica¹⁵ della rappresentanza in governo proporzionale alla forza elettorale dei principali partiti che lo compongono, dovrebbe continuare a determinare la ricerca di soluzioni eque e condivisibili.

13 Cfr. *infra* ad. 6.

14 Cfr. *infra* ad. 5.

15 Applicata dal 1959.

Prendendo lo spunto dalle relazioni degli autori intervenuti e nella prospettiva di sviluppare dinamiche proficue alla soluzione di aritmie di funzionamento della nostra società, definendone talune linee di tendenza, saranno oggetto di trattazione temi meritevoli di indagine conoscitiva, sviluppati secondo vari piani narrativi e senza escludere che possano darsi anche ipotesi e verità di segno contrario.

4. Storia e diritto: la centralità della corretta interpretazione storica

- a) Storia della lingua e storia dell'economia sono aspetti sottesi alle argomentazioni di pregio sviluppate nei loro interventi dai presidenti dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Decisivo è il corretto approccio ai fatti determinanti, seguendone l'evoluzione e valutandone i contenuti nel contesto in cui si sono svolti.

I fatti linguistici e quelli economici si richiamano a una solida tradizione interpretativa, nel solco di una dottrina consolidata su cui vi è sostanziale convergenza.

- b) Diverso è per contro quanto tende sempre più spesso a verificarsi in ambito storico, dove fatti svoltisi in ben altri contesti vengono analizzati e valutati come se si realizzassero ai giorni nostri.

Su cosa sia un fatto storico vi è convergenza nel senso che vi sono "fatti fondamentali, identici per tutti gli storici, che costituiscono generalmente la materia prima dello storico e non la storia vera e propria. La scelta di questi fatti fondamentali dipende non già da una qualità intrinseca dei fatti stessi, ma da una decisione a priori dello storico. Ogni giornalista d'oggi sa che il vero modo di influire sull'opinione pubblica consiste nello scegliere e nel disporre opportunamente i fatti. Si suol dire che i fatti parlano da soli: ma ciò è, ovviamente, falso. I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto"¹⁶.

"Lo storico è costretto a scegliere" secondo un procedimento che

16 Edward Hallet Carr, *Sei lezioni sulla storia*, a cura di R. W. Davies, 2. ediz., 2016, traduzione riferita all'edizione inglese del 1961 dal titolo «What is History?», p. 15.

“tramuta un semplice fatto del passato in un fatto storico”¹⁷. “L’ignoranza è il primo requisito dello storico, l’ignoranza che semplifica e chiarisce, che sceglie e tralascia”, ritenuto che “lo storico dell’età moderna non gode di nessuno dei vantaggi di questa connaturata ignoranza” e che “ha il duplice compito di scoprire i pochi fatti veramente importanti e di trasformarli in fatti storici, e di trascurare i molti fatti privi d’importanza come non storici”¹⁸.

Va altresì considerato che “i fatti storici non ci giungono mai in forma «pura», ma “sempre riflessi nella mente di chi li registra. Ne consegue che, quando cominciamo a leggere un libro di storia, dobbiamo occuparci anzitutto dello storico che l’ha scritto, e solo in un secondo tempo dei fatti che esso prende in esame”¹⁹.

Ribadito che “lo storico si impadronisce del tipo di fatti che ha deciso di cercare” e che “la storia è essenzialmente interpretazione”, si ha che “il dovere dello storico di rispettare i fatti non si limita all’obbligo di accertare l’esattezza dei fatti da lui registrati. Egli deve cercare di inserire nel proprio quadro tutti i fatti conosciuti o conoscibili che abbiano un certo rilievo, in un senso o nell’altro, per il tema della ricerca o per l’interpretazione proposta”²⁰.

Il procedimento dello storico è caratterizzato dalla situazione del rapporto tra lo storico e i fatti storici, nella precarietà del navigante oscillante “rischiosamente tra

- Scilla, cioè un’insostenibile concezione della storia come compilazione obiettiva di fatti, e assoluto primato dei fatti sul momento interpretativo, e
- Cariddi, cioè una concezione altrettanto insostenibile della storia come prodotto soggettivo della mente dello storico, che crea i fatti storici e li domina mediante il processo interpretativo

[ossia] tra una concezione della storia che ha il proprio centro di gravità nel passato e un’altra concezione che ha il proprio centro di gravità nel presente”.

In conclusione la storia è “un continuo processo di interazione tra lo storico e i fatti storici, un dialogo senza fine tra il presente e il passato”²¹.

17 Cfr. op cit. alla nota 16, p. 16.

18 Cfr. op cit. alla nota 16 p. 19.

19 Cfr. op cit. alla nota 16, p. 27.

20 Cfr. op cit. alla nota 16, p. 33.

21 Cfr. op cit. alla nota 16, p. 34 s.

- c) Le verità storiche non sono altro che probabilità, invita alla modestia Voltaire²², che più oltre precisa: "Quanti sentito dire ci vogliono per dare luogo a una convinzione pari a quella di chi, avendo assistito al fatto, può vantarsi di avere una specie di certezza?"²³.

In questo contesto può essere utile un fatto dedotto dall'esperienza giudiziaria: chiamato a giudicare anni addietro una disputa riferita a un incidente stradale con protagonisti un automobilista e un motociclista, agli atti processuali vi erano quattro testimonianze di persone che avevano vissuto lo scontro in diretta da punti di vista diversi e ne avevano dato versioni del tutto divergenti²⁴.

Premesso che a un incrocio nell'abitato²⁵ un automobilista era entrato in collisione con un motociclista, che aveva riportato ferite di una certa gravità con intervento dell'ambulanza per il suo trattamento ospedaliero, le quattro versioni rese dai testimoni si possono sintetizzare in questi termini

- giovane donna abilitata alla guida di moto: l'auto ha invaso d'improvviso la corsia della moto, sorprendendo il motociclista che procedeva a velocità ridotta
- donna d'età matura e uomo molto anziano: il motociclista con moto particolarmente rumorosa e a velocità molto elevata si è scontrato con l'auto quasi ferma
- giovane uomo: il motociclista, di cui il teste non ha saputo indicare né il rumore prodotto né la velocità, è stato sorpreso dal cambio di direzione repentino dell'automobilista.

In presenza di versioni di segno diverso, regola aurea per il giudice civile vorrebbe che i testi siano deferiti al Ministero pubblico per valutare se vi sia stata falsa testimonianza secondo l'art. 317 CP. Nel caso di specie²⁶ non vi è stato seguito penale, perché i testi si sono

22 Domenico Felice e Riccardo Campi [curatori], Voltaire, Dizionario filosofico – Tutte le voci del dizionario filosofico e delle domande sull'enciclopedia, 1. ediz. integrale con testo francese a fronte, Milano 2013, p. 2890: "Les vérités historiques ne sont que des probabilités".

23 Cfr. op. cit. alla nota 22, p. 2890: "Combien faut-il de ouï-dire pour former une persuasion égale à celle d'un homme qui, ayant vu la chose, peut se vanter d'avoir une espèce de certitude?".

24 I quattro testimoni erano stati presenti casualmente e non vi era alcun legame di parentela o d'amicizia con i protagonisti (in termini giuridici: le parti).

25 Con limitazione della velocità a 60 km/h.

26 Ci si consenta una digressione sull'uso gergale giuridico di formulazioni ricorrenti in testi redatti da avvocati e da magistrati dell'ordine giudiziario: «nel caso di specie» è espressione ben attestata di registro medio-elevato, affiancata nell'uso da varianti

dimostrati intimamente convinti e coerenti nelle loro versioni, le cui divergenze erano riconducibili a vissuti diversi²⁷.

- d) La metodologia della ricerca storica impone rigore nel reperimento delle fonti per giungere all'accertamento dei fatti storici rilevanti, facendo capo a una pluralità di elementi tanto oggettivi che soggettivi.

Come avverte Sergio Luzzatto²⁸ nella premessa all'opera collettanea, cui hanno contribuito altri nove docenti universitari²⁹, dai primi anni Sessanta la storiografia attinge a una quantità di fonti³⁰, cui si sono aggiunte di recente fonti immateriali o virtuali³¹.

Tra le possibili fonti si annoverano, senza pretesa di esaustività: fonti diplomatiche, giudiziarie, parlamentari, notarili, epistolari, fonti contabili, demografiche, epigrafiche, cronachistiche, giornalistiche, poliziesche, agiografiche, oratorie, iconografiche, diaristiche, orali, elettroniche, clinico-mediche, letterarie e cinematografiche.

- e) Nella prefazione all'opera di Marc Bloch «Apologia della storia o Mestiere di storico»³², Jacques Le Goff evidenzia «le distanze fra lo storico e sociologi o economisti il cui pensiero gli sta a cuore, anche se ne scorge i pericoli per la disciplina storica».

«Bloch è tutto teso a non confondere storia e sociologia; rifiuta la «rigidezza dei principi» e ricorderà poi «l'indifferenza di Durkheim

come «nella fattispecie», «nel caso in rassegna», «in concreto», «nel caso specifico» ecc.

- 27 Le versioni date in buona fede erano state influenzate da esperienze motociclistiche personali, dall'essere conducenti di auto e/o moto, dall'aver figli o nipoti in tenera età, dall'aver avuto parenti o amici vittime di infortuni della circolazione e da altri elementi soggettivi, tali da influenzarne inconsciamente le visioni.
- 28 Sergio Luzzatto [curatore], Prima lezione di metodo storico, Bari 2017, p. 5.
- 29 Alessandro Barbero, Ottavia Niccoli, Giovanni Levi, Roberto Bizzocchi, Lisa Roscioni, Salvatore Lupo, Antonio Gibelli, Alessandro Casellato e Miguel Gotor, oltre a Sergio Luzzatto.
- 30 Compresi i segni del paesaggio, manufatti artigianali o prodotti seriali, vecchi abiti ritrovati in soffitta, vecchi mobili, otri da vino affondati per un naufragio, utensili agricoli corrosi dal tempo, vasellame casalingo, incisioni, manifesti, affreschi, statue, tombe, cfr. Sergio Luzzatto, Premessa, in: op. cit. alla nota 28, p. 5.
- 31 Parole e immagini registrate su supporti audio e video, fotografie scaricate da Internet, cfr. Sergio Luzzatto, Premessa, in: op. cit. alla nota 28, p. 5.
- 32 Marc Bloch, Apologia della storia o Mestiere di storico, 2017, corrispondente alla seconda edizione pubblicata a Parigi nel 1997 dall'editore Armand-Colin, dal titolo originale «Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien», da p. IX a p. XXI passim.

e dei suoi discepoli al[la dimensione] tempo". Il sottotitolo «Métier d'historien» definisce "lo storico come un uomo di mestiere" alla ricerca delle sue "tecniche di lavoro e i suoi obiettivi scientifici e, come vedremo, anche quelli che si collocano al di là della scienza".

Bloch non definisce "la storia semplicemente come scienza del passato, ma come il risultato d'un costante andirivieni da parte dello storico dal passato al presente e dal presente al passato" e "la storia è scienza del cambiamento" perché "non v'è storia immobile". "Il mestiere di storico si esercita mediante un altro costante andirivieni, quello fra i dati e l'interpretazione di questi dati", ritenuto che "i fatti non sono dei fenomeni oggettivi esistenti senza lo storico, ma sono il risultato del lavoro e della costruzione da parte dello storico, creatore dei fatti storici".

Quanto alla critica della testimonianza, Bloch vuole rinnovarla "attraverso il ricorso alla psicologia e con l'aiuto del concetto di mentalità", avuto riguardo al fatto che "le testimonianze non contano nulla senza l'interpretazione dello storico" e che "i fatti storici non si trasformano in storia che mediante la spiegazione che lo storico ne fornisce". "Se la storia è la scienza degli uomini in società, essa è altresì la scienza degli uomini in società nel tempo; così lo storico non può fare a meno di considerare l'insieme del sistema di scansione del tempo dell'uomo: passato, presente, futuro. Allo stesso modo non bisogna scordare che Marc Bloch, come storico e come uomo, ha sempre ritenuto che lo storico fosse influenzato dalla sua epoca e persino dal momento in cui viveva". Premesso che «Apologia della storia» è "un trattato di metodo, non un saggio di filosofia della storia", Bloch è dell'avviso che la storia è «una scienza in marcia» e "diventa materia d'insegnamento non prima del Secolo XIX, il secolo fondatore della storia, ancora in bilico fra arte letteraria e sapere scientifico".

- f) Gli storici affidabili si devono confrontare con le fonti primarie, "non possono limitarsi al sentito dire, devono risalire ai documenti originali, scritti o figurati, materiali o immateriali, reali o virtuali che siano. Prima di ogni altra cosa, la ricerca storica è il rapporto diretto che uno studioso instaura con la sua fonte
- da identificare, entro la massa piccola o grande di tracce del passato pervenute fino al presente
 - da analizzare, per capire a quando risalga chi o che cosa l'abbia prodotta, come e perché sia stata conservata
 - da interpretare, per trarre conclusioni significative intorno al

periodo di cui essa rappresenta un riflesso³³.

Il metodo storico non si esaurisce in un sapere tecnico. Definito il campo di ricerca, lo storico serio e motivato deve ricercare i documenti a supporto della sua indagine e analizzare i dati ottenuti, che dovranno essere interpretati anche in considerazione di tutti gli aspetti soggettivi che ne derivano, suscettibili di dare una visione solo parziale e opportunistica della realtà. Lo storico deve entrare in relazione con le fonti storiche e i suoi personaggi e ha "l'obbligo di farli muovere sulla scena del passato, senza nulla inventare, senza mettere loro in bocca parole che non hanno detto, senza attribuire loro pensieri che non hanno avuto, senza immaginarli dove non sono stati, ma senza nemmeno dimenticare che qualunque storia è fatta di uomini e donne in carne e ossa"³⁴.

Dal profilo deontologico, lo storico ha il dovere di leggere le fonti e controllare le citazioni, senza confondere accadimenti precedenti o successivi all'evento oggetto di approfondimento e considerando la situazione generale in cui si sono svolti i fatti rilevanti per la ricerca, confrontandosi in modo equanime tanto con gli elementi a favore della sua tesi di fondo quanto con quelli di segno contrario.

La distinzione tra lavoro serio e superficiale è ben descritta da Sergio Luzzatto in questi termini plastici: "È pur vero che in Italia, a differenza che in Francia o in Inghilterra, raramente gli storici di mestiere hanno cercato e cercano di scrivere libri altrettanto leggibili nella forma che solidi nel contenuto. Ma proprio la riluttanza degli storici professionisti a raggiungere il general reader ha contribuito alle fortune, qui da noi, di storici dilettanti come i giornalisti Indro Montanelli o Bruno Vespa, che in una «Prima lezione di metodo storico» meritano di essere evocati quali contro-esempi. Ai dilettanti

33 Cfr. op. cit. alla nota 28 p. 6. Cfr. altresì Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Milano 2011 [ristampa della 4. edizione del 1941], p. 119-121 passim, in tema di "scelta e periodizzamento", p. 119: "il cronachizzarsi della storia, che muore come storia lasciando dietro di sé le mute tracce della sua vita", p. 119; "l'annotatore di notizie ne trascrive alcune e lascia cadere le altre", p. 120; "tutti, insomma, gli eruditi e i filologi scelgono, e a tutti si raccomanda la scelta. E con quale criterio logico si compie la scelta? Con nessuno: non v'ha criterio logico che possa assegnarsi per determinare quali notizie o documenti siano o no utili e importanti, appunto perché qui ci aggiriamo nella cerchia pratica e non già nella cerchia scientifica", p. 120; "il criterio è la scelta stessa, condizionata, come ogni atto economico, dalla conoscenza della situazione in cui ci si trova, e in questo caso dai bisogni pratici e scientifici di un determinato momento o epoca", p. 121.

34 Cfr. op. cit. alla nota 28, p. 9.

capita infatti di commettere – soprattutto rispetto al secolo appena trascorso, il Novecento – un errore di metodo tanto marchiano quanto grave: confondere la memoria con la storia. È ciò che avviene nel momento in cui si scambia «fonte d'informazione» (secondo il comune linguaggio giornalistico) per una fonte di verità, cioè si scambia il testimone di determinati eventi per un interprete giocoforza attendibile di quegli stessi eventi, e si assumono i ricordi del suo vissuto di allora come criteri-guida della nostra interpretazione di oggi. Errore di metodo imperdonabile, poiché il buono storico è esattamente colui che distingue con attenzione i piani temporali, ed elegge il vissuto retrospettivo dei suoi personaggi (il travaglio della loro memoria) non già a facile criterio di verità, ma a ulteriore e difficile materia di studio³⁵. E più oltre: il cattivo storico può fare danni oggi in Italia “dove blasonati docenti universitari fanno a gara con pennivendoli della carta stampata e con storici della domenica, giocando a chi la spara più grossa sulle Crociate, sulla Controriforma, sul Risorgimento, sulla Resistenza, sulla Repubblica. In tal senso, la nostra visita guidata nell'officina della buona storiografia italiana vorrebbe costituire un antidoto all'inquinamento ambientale prodotto dagli storici finiti, dagli storici servili, dagli storici irresponsabili”³⁶.

5. Internamenti amministrativi in Svizzera dal 1930 al 1981

5.1. Cenni introduttivi

Alla fine del 2014 il Consiglio federale ha istituito una Commissione peritale indipendente³⁷ con il mandato di analizzare con metodo scientifico gli internamenti amministrativi in Svizzera prima del 1981, valutando gli interventi statali e l'operato delle autorità anche in relazione alle altre misure coercitive a scopo assistenziale e ai collocamenti extra-familiari.

Il mandato del Consiglio federale prevedeva espressamente che “nella ricostruzione storica del fenomeno sia considerato in modo particolare il punto di vista delle vittime e delle persone coinvolte”³⁸.

Già questa indicazione appare fuorviante in una ricerca storica, perché

35 Cfr. op. cit. alla nota 28, p. 10.

36 Cfr. op. cit. alla nota 28, p. 11.

37 Abbreviata in seguito CPI.

38 Cfr. Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, L'arbitrarietà istituzionalizzata – Internamenti amministrativi in Svizzera 1930-1981 – Rapporto finale, vol. 10 C, Bellinzona 2019, p. 384.

eleva a criterio privilegiato una delle fonti storiche – la visione soggettiva della vittima – disattendendo in tal modo il principio della pluralità delle fonti storiche entranti in linea di conto³⁹.

Come avverte Marc Bloch⁴⁰, “che i testimoni non debbano per forza essere creduti sulla parola, anche i più ingenui fra i poliziotti lo sanno bene”. Da molto tempo ci si è resi conto che “non si possono accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche. Ce l’ha insegnato un’esperienza antica quasi quanto l’umanità: più di un testo si spaccia di un’epoca o di una provenienza diversa da quel che sia in realtà: non tutti i racconti sono veridici e persino le tracce materiali possono essere truccate”⁴¹. Occorre pertanto sempre valutare criticamente le fonti, evitando tanto lo scetticismo di principio quanto la credulità preconcetta.

Trattandosi di testimonianze, occorre “ricostruire quali risposte vennero suscitate da ciascuna domanda”⁴², per determinare se si sia in presenza di domande suggestive secondo modalità tali da pregiudicarne l’attendibilità.

Vi è poi anche un’incidenza valutativa riconducibile alla sensibilità socio-politica dei nove membri della CPI, nella cui composizione interdisciplinare vi sono storici, psichiatri, rappresentanti delle scienze sociali e giuristi⁴³ con uno sbilanciamento nell’orientamento socio-culturale⁴⁴. Manca in particolare almeno una persona avveza a una valutazione

39 Cfr. supra 4f) p. 170.

40 Cfr. Bloch, op. cit. alla nota 32, p. 62.

41 Cfr. Bloch, op. cit. alla nota 32, p. 62 anche con riferimento alla nota 3 ivi.

42 Alessandro Barbero, *Il ronzino del vescovo – Una fonte notarile*, in op. cit. alla nota 28, p. 21.

43 La funzione di Presidente della CPI è stata svolta da Markus Notter, già Consigliere di Stato del Cantone Zurigo, socialista; Vicepresidenti sono stati: Anne-Françoise Praz, docente di storia contemporanea nell’Università di Friburgo; Martin Lengwiler, professore di *Neuere Allgemeine Geschichte* nell’Università di Basilea. Gli altri sei membri sono: Jacques Gasser, psichiatra, direttore del Dipartimento di psichiatria del Centro ospedaliero universitario vedese; Beat Gnädinger, storico, archivista dello Stato del Cantone Zurigo; Lukas Gschwend, professore di storia del diritto, sociologia del diritto e diritto penale nell’Università di San Gallo; Gisela Hauss, docente di lavoro sociale alla *Fachhochschule Nordwestschweiz*; Thomas Huonker, storico; Loretta Seglias, storica.

44 Cfr. su “autrici e autori” le indicazioni in: Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, *Vivere sotto costrizione – Dall’internamento in istituto alla liberazione*, vol. 8, Bellinzona 2019, p. 756 s.; Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, “...So wird man ins Loch geworfen” – Storia dell’internamento amministrativo; fonti, vol. 9, Bellinzona 2019, p. 353; Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, *L’arbitrarietà istituzionalizzata – Internamenti amministrativi in Svizzera 1930-1981 – Rapporto finale*, vol. 10 C, Bellinzona 2019, p. 379.

oggettiva di dichiarazioni di fonti storiche soggettive, come potrebbe essere un giurista con alle spalle l'esperienza di magistrato giudicante.

5.2. Come si giunge all'istituzione della Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi (CPI)

- a) Gli internamenti amministrativi non hanno formato oggetto di interesse mediatico nel XX secolo⁴⁵. Nemmeno taluni casi incresciosi, che pur erano stati segnalati sporadicamente all'opinione pubblica segnatamente attorno al 1968, hanno indotto ad approfondimenti. Solo nel nuovo millennio – anche per la concorrenza spietata che è venuta a crearsi nei media – stampa, radio e televisione hanno scoperto un nuovo filone scandalistico⁴⁶ e vi si sono buttati, talora acriticamente, ponendo a fondamento studi di commissioni d'esperti pseudo-storiche istituite da politici ancora condizionati dai risultati della Commissione Bergier⁴⁷.
- b) Nell'introduzione al rapporto si legge⁴⁸: "Da alcuni anni la sorte delle persone internate a titolo amministrativo interessa sia l'opinione pubblica che la politica svizzera⁴⁹. (...) Il dibattito è incentrato sulle misure coercitive a scopo assistenziale e sui collocamenti extrafamiliari, pratiche diffuse fino agli anni Ottanta. Ne facevano parte le separazioni di famiglie, i collocamenti extrafamiliari di bambini e bambine in famiglie affidatarie o istituti, la «rieducazione» di adulti e minorenni in istituti di lavoro e penitenziari, ma anche le adozioni, le sterilizzazioni, le castrazioni o le sperimentazioni farmacologiche effettuate senza il consenso degli interessati. Gli internamenti amministrativi rientrano in questo ampio spettro di misure socio-politiche. Il tema si inserisce in una discussione molto articolata sul comportamento della Svizzera, in quanto Stato di diritto e Stato

45 Sul tema cfr. Urs Hafner, Medien im Sog des Zeitgeists – Die Schweizer Presse hat im 20. Jahrhundert kaum über unrechtmässig fremdplacierte Kinder berichtet, in: NZZ 30 aprile 2019, p. 13.

46 Cfr. Hafner, op. cit. alla nota 45, p. 13, quinta colonna: "Und auf immer neue Skandale, über die sie berichten können, sind die Medien angewiesen, die um die Aufmerksamkeit des Publikums kämpfen", premesso che nel periodo entrante in linea di conto lo sfruttamento del lavoro minorile non era motivo di turbamento ("den Generationen um die Mitte des letzten Jahrhunderts, für die etwa Kinderarbeit selbstverständlich war").

47 Cfr. Anja Burri, Grundlos weggesperrt, in: NZZaS 19.05.2019, p. 18-20 (con rinvio dalla prima pagina).

48 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 16 s.

49 Segnatamente di orientamento sociale.

sociale, nei confronti di chi viveva in situazioni di precarietà materiale o era relegato ai margini della società per altri motivi. Una discussione quindi sulle esigenze dell'ordine sociale, sulle gerarchie di status e di genere, nonché sulla resistenza e sull'impotenza delle persone internate”.

- c) Il 10 settembre 2010, in occasione di una cerimonia a Hindelbank⁵⁰, la Consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf⁵¹ e i rappresentanti dei Cantoni hanno “presentato le loro scuse a tutti coloro che erano stati rinchiusi in istituti senza una sentenza giudiziaria”⁵².

Alcune persone a suo tempo internate in via amministrativa hanno successivamente costituito “un ampio movimento che chiedeva una riparazione”⁵³.

L'11 aprile 2013, al «Kultur Casino di Berna», la Consigliera federale Simonetta Sommaruga⁵⁴ e “rappresentanti di cantoni, comuni, chiese e associazioni, hanno riconosciuto ufficialmente l'ingiustizia inflitta. A nome del Consiglio federale, la ministra della giustizia porgeva le sue scuse (...) e annunciava l'istituzione di una Tavola rotonda per le vittime di misure coercitive a scopo assistenziale, di consultori cantonali e un fondo di aiuto immediato”⁵⁵.

Il 21 marzo 2014 il Parlamento ha approvato la Legge federale

50 Dove vi è un istituto penitenziario.

51 Già facente parte dell'Unione Democratica di Centro (UDC), il partito di maggioranza relativa in Svizzera, ma eletta in Consiglio federale il 12 dicembre 2007 con l'appoggio del Partito socialista (PS) e della parte orientata a sinistra del Partito popolare Democratico (PPD, corrispondente alla Democrazia Cristiana in Italia dissoltasi nel 1994) pur di non far rieleggere il Consigliere federale in carica Christoph Blocher (UDC). Per contestualizzare la vicenda, non proprio edificante nel panorama della democrazia elvetica, occorre dire che questa manovra elettorale ha portato alla nascita effimera di un nuovo partito (Partito Borghese Democratico svizzero [PBD]), il cui successo è evaporato dopo che la Consigliera federale non si è più ricandidata nel dicembre 2015, quando è stato eletto Guy Parmelin (UDC). Si è trattato di un unicum nel panorama politico generale che connota la Svizzera, tendenzialmente statico, e ha determinato sconvolgimenti di vasta portata in vari settori economico-finanziari, tra cui il declino del settore bancario svizzero a tutto vantaggio di numerose piazze finanziarie estere (beneficiarie della dabbenaggine elvetica nel rendere legge quello che per il diritto internazionale pubblico altro non è se non una semplice raccomandazione).

52 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 18.

53 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 18.

54 Appartenente al PS.

55 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 18.

concernente la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa, che riconosceva “l’ingiustizia, nell’ottica odierna, di numerosi internamenti amministrativi o del modo in cui erano stati eseguiti”, in particolare “le reclusioni in penitenziario in mancanza di una sentenza penale”⁵⁶.

Significativo, per valutare l’ottica che muoveva l’operato del legislativo, è il fatto che l’aspetto diacronico è stato del tutto omesso: detto altrimenti, la valutazione dell’ingiustizia era riportata secondo le sensibilità giuridico-istituzionali del XXI secolo, senza considerare che a partire dal 1930 la situazione storico-sociologica era ben diversa da quella odierna. Anche le valutazioni della Commissione peritale indipendente sono costruite acriticamente sulle concezioni che valgono oggi ma che non avevano corso a partire dagli anni Trenta.

- d) Si è così giunti all’istituzione di una Commissione indipendente di esperti con il mandato di rielaborare scientificamente la pratica degli internamenti amministrativi.

La base legale definitiva è poi giunta nel 2016 con la Legge federale del 30 settembre 2016 sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981⁵⁷: questa disciplina legislativa estendeva il riconoscimento dell’ingiustizia anche ad altri gruppi di vittime e prevedeva un contributo di solidarietà.

- e) Sotto il titolo “Commemorazione, riparazione e rielaborazione scientifica”, il Rapporto finale della CPI annota tra l’altro che “le scuse ufficiali, le indennità di riparazione, nonché l’istituzione di commissioni per la ricerca della verità e di commissioni di storici sono diventati, negli ultimi decenni, parte integrante della cultura, della memoria degli Stati democratici di tutto il mondo. Hanno fatto da apripista il ricordo e la commemorazione delle vittime della Shoah e del regime nazionalsocialista. In Svizzera la crescente sensibilità per le ingiustizie del passato si è manifestata in un primo momento nel contesto dell’opera assistenziale «bambini della strada»⁵⁸.

L’apripista maggiore è stata la Commissione Indipendente d’Esperti Svizzera – Seconda guerra mondiale (1996-2001)⁵⁹, che “aveva dimensioni simili e da questo punto di vista costituì un precedente”⁶⁰.

- f) È opportuno sapere il costo di questa indagine storico-sociologica

56 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 18.

57 Cfr. RS 211.223.13.

58 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 19.

59 La cui abbreviazione usuale è «CIE» o «Commissione Bergier».

60 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 26.

connotata da un orientamento più psico-sociologico e politico-partitico che storico, peraltro fondata in sostanza sulle testimonianze di quelle che in diritto si direbbero essere parti interessate.

Ma la CPI non sembra avvedersi di questo manifesto conflitto di interessi, che avrebbe dovuto indurla a valutazioni critiche più approfondite e ponderate: infatti, dopo averlo richiamato in più punti, anche al termine della “Conclusione intermedia: dall’internamento al riconoscimento, un percorso irto di insidie” afferma in termini apodittici e in senso capzioso: “È chiaro quindi che il lungo processo che ha portato alla legge del 2016 non rappresenta che una fase della vita delle persone coinvolte da misure coercitive e della lotta portata avanti per arrivare a una riparazione tanto individuale quanto collettiva”⁶¹.

Nel rapporto della CPI si legge che “con un budget di quasi 10 milioni di franchi, la CPI ha realizzato un progetto di ricerca di dimensioni eccezionali rispetto ad altre realtà nel settore delle scienze umane e sociali”⁶².

A titolo orientativo si ricorda che la Commissione Bergier aveva avuto un costo di 22 milioni di franchi, con 5 anni di lavoro, 11’000 pagine per 25 volumi più il rapporto finale di sintesi.

- g) Nonostante gli ingenti mezzi finanziari profusi nell’operazione di ricerca della CPI, incentrata sulla raccolta delle testimonianze degli internati oggetto di provvedimenti, mai risultano approfondimenti sulle condizioni di vita di chi non era stato internato.

Detto altrimenti, non è stato ritenuto meritevole di ricerca sapere quale fosse, a partire dal 1930, la vita in Svizzera delle persone singole e delle famiglie appartenenti alla svariata gamma di tutti i ceti entranti in linea di conto.

Viene pertanto a mancare un elemento imprescindibile in una ricerca storica affidabile: ne consegue che dai lavori della CPI non si potranno trarre conclusioni definitive, finché non sarà stata colmata questa grave lacuna metodologica nella ricerca. Queste note non intendono sostituirsi ad approfondimenti di natura storico-scientifica di portata pari almeno a quella costruita in sostanza sulle testimonianze degli internati in via amministrativa.

In estrema sintesi e in termini scientifici giuridico-processuali, la sedicente «ricerca storica» potrebbe essere qualificata come allegato

61 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 258.

62 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 26.

di causa⁶³ o querela/denuncia⁶⁴.

In altre parole, una Commissione peritale veramente indipendente⁶⁵ dovrà chinarsi di nuovo su una ricerca storica – seria e fondata sui principi essenziali che la disciplinano – volta a determinare le modalità esistenziali di chi lavorava e viveva nello stesso periodo di forti tensioni e pressioni socio-politiche. In un secondo tempo si dovranno valutare criticamente le due realtà fattuali contrapposte. Occorrerà procedere con spirito dialettico, analizzando in tutta serenità e senza condizionamenti socio-politici ogni elemento rilevante dal profilo della ricerca storica, contrapponendo in termini critici gli elementi favorevoli a una tesi e quelli di segno contrario. Detto altrimenti, non ci si dovrà fissare acriticamente su qualsivoglia tesi preconcepita e non supportata da elementi fattuali fondati su riscontri oggettivi, affidabili e verificabili. La semplice affermazione di una parte interessata costituisce un mero indizio e non è ancora la dimostrazione di un fatto.

Si tende sempre a dimenticare, a partire dalle conclusioni della Commissione Bergier⁶⁶, che la Svizzera per lunghi anni, non solo dal 1939 al 1945 nel corso della Seconda guerra mondiale, si era trovata nel bel mezzo di un confronto bellico a diretto contatto con due belligeranti totalitari poco raccomandabili: la Germania nazista a Nord e l'Italia fascista a Sud. Ma questo elemento di grande rilievo sembra sfuggire alla capacità storico-scientifica di molti cultori soggettivi della storia. Per la verità storica, alla tesi dominante costitutiva di considerazioni di parte, come se ne trovano in una denuncia penale, sarebbe stato opportuno contrapporre con lo stesso impegno la tesi difensiva: infine si sarebbe dovuto far luogo a una valutazione di tipo giudiziale con approfondimenti in contraddittorio delle tesi più divergenti. Come si sono trovati 22 milioni di franchi per la ricerca unilaterale della Commissione Bergier e i 10 della CPI, sarebbe opportuno un complemento di ricerca storica – finanziato dalla Confederazione con una dotazione di mezzi equivalenti e secondo modalità da definire in modo scientifico e non unilaterale – di tutti gli aspetti che nemmeno si sono ricercati, perché le conclusioni

63 Petizione e atti procedurali simili (risposta, replica e duplice; ricorso et alii) nel diritto civile; istanza, ricorso et alii nel diritto amministrativo.

64 Come pure altri termini nel diritto penale.

65 Senza preconcetti ideologici e ovviamente cognita della materia e dei principi dogmatici che la governano.

66 Cfr. il corposo rapporto finale, noto come Rapporto Bergier, dal titolo "La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale", pubblicato nel 2002.

già erano immanenti al mandato ricevuto (condizionato in entrambi i casi dagli eventi che avevano determinato la costituzione di entrambe le commissioni di studio)⁶⁷.

Sul Rapporto Bergier si rinvia alle considerazioni infra ad 6.

5.3. Motivazioni della CPI

- a) Leggendo il Rapporto finale – tutto intriso di presunzione di colpevolezza a carico delle autorità e degli enti assistenziali, che si sono occupati di persone in stato di disagio, sulla base delle dichiarazioni in sostanza delle sole parti interessate – si evidenzia in termini inconfutabili l'approccio ideologico socio-politico di fondo che connota l'intera ricerca. Parlare qui di indagine storica è travisare l'evidenza dei fatti.

Anche le fonti della ricerca, ossia in prevalenza il richiamo alle testimonianze di chi ha rivendicato la sua posizione di vittima, dovevano indurre ad accertamenti incrociati per valutarne la consistenza e l'attendibilità. Non occorre un'esperienza in tribunale prossima ai 40 anni per avvedersi che talune dichiarazioni sembrano essere il risultato di domande suggestive. Mai è sorta nei ricercatori l'esigenza di confrontare la vita degli internati in via amministrativa con le condizioni esistenziali degli altri comuni mortali non oggetto di provvedimenti di limitazione della libertà.

- b) La CPI nelle conclusioni, sotto il titolo "L'internamento amministrativo: un fenomeno circoscritto", precisa che un "risultato importante della CPI è aver dimostrato che le misure d'internamento furono disposte nei confronti di gruppi sociali circoscritti. Secondo le stime,

⁶⁷ Cfr., tra tanti orientati nello stesso senso, Orazio Martinetti, Prefazione – C'era una volta la Svizzera eroica, p. 5 ss., segnatamente p. 14 s., in: Thomas Maissen, I miti svizzeri – Realtà e retroscena, Locarno 2018. Si veda altresì l'originale in tedesco, più plastico per l'espressione linguistica: si tratta di un libello (Thomas Maissen, Schweizer Heldengeschichten und was dahinter steckt, 5. ediz., Baden 2015), volto a confutare 15 argomentazioni sviluppate da un politico poco gradito all'eminente storico, ovviamente di orientamento opposto, che nei miti aveva sviluppato considerazioni comunque meritevoli di essere conosciute. Maissen, formatosi a Basilea, Zurigo e Lucerna, docente di storia moderna dal 2004 al 2013 all'Università di Heidelberg, forte anche della sua autorevolezza di direttore dal 2013 dell'istituto storico germanico [Deutsches Historisches Institut] a Parigi, se la prende con strana veemenza e con molta alterigia contro le idee altrui, senza avvedersi che i piani narrativi sono ben diversi: mito e ricerca storica hanno ragioni d'essere egualmente degne, a condizione che se ne sappia cogliere le varie peculiarità.

tra il 1930 e il 1981 furono internate almeno dalle 20'000 alle 40'000 persone di età superiore ai 16 anni e, considerando che la maggior parte delle misure d'internamento fu disposta durante i periodi di crisi economica della prima metà del XX secolo, è probabile che nel corso dell'intero secolo le persone internate furono almeno 60'000⁶⁸.

Nel 1981 entreranno poi in vigore disposizioni conformi alla maggior tutela giuridica di chi è oggetto di privazione della libertà.

Per raffronto con altra era geologica quanto a garantismo giuridico, va evidenziato che “nel 2016 in Svizzera le autorità sanitarie o amministrative hanno disposto 14'580 ricoveri coatti”⁶⁹, espressione numerica che rettamente intesa consente di relativizzare la portata dei 20'000-40'000 casi sull'arco di tempo di oltre cinquant'anni, prospettandone una media attorno ai 30'000 casi in 52 anni, con una media attorno ai 550-600 nuovi casi all'anno, per raffronto ai 14'580 ricoveri del 2016.

I resoconti giornalistici, tratti dai dieci ponderosi volumi della sedicente ricerca storica, tendono a privilegiare acriticamente 60'000 casi dal 1930 al 1981, in virtù dell'assioma «quod abundat non nocet» in considerazione anche del maggior impatto sui lettori di un numero più alto di vittime⁷⁰. Anche l'equazione, secondo cui ogni internato sia da ritenere un innocente privato ingiustamente della sua libertà, avrebbe meritato un approfondimento puntuale da una ricerca storica seria, costata pur sempre il ragguardevole importo di 10 milioni di franchi. E non si tratta qui dell'unica leggerezza.

- c) Dal profilo dei fondi disponibili va ricordato che gli istituti erano cronicamente a corto di mezzi finanziari, ciò che spiega la “riluttanza ad attuare riforme radicali” con influenza diretta sulle condizioni di vita degli internati, chiamati a cofinanziare le strutture⁷¹ con

68 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 271.

69 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 268.

70 Cfr., tra i tanti, Anja Burri, Grundlos weggesperrt, in: NZZaS 19.05.2019, p. 18-20 con rinvio da p. 1. Significativo il titolo su due colonne in prima pagina “Die Schweizer Behörden sperrten 60'000 Unschuldige ein” e l'illustrazione su oltre mezza pagina – di intonazione manifestamente scandalistica e oltraggiosa dell'intento riabilitativo della maggior parte delle autorità dell'epoca – di una donna impegnata in lavori di pulizia del pavimento in ginocchio e con una spazzola inadatta, per non parlare della seconda illustrazione a p. 20 evocatrice di interventi totalitari estremi.

71 “Molte strutture che fino al 1981 accoglievano persone internate per via ammini-

il loro lavoro per un grado di autofinanziamento variabile da una struttura all'altra⁷².

Dopo la Seconda guerra mondiale vi fu uno sviluppo degli istituti definibile come contraddittorio: infatti fino agli anni Settanta "non si può parlare di un vasto processo di specializzazione" con l'affermarsi di "nuovi modelli socio-pedagogici e progressisti", ma fu piuttosto il caso di "singoli istituti minorili o speciali" e non della "maggioranza delle strutture che internavano adulti a titolo amministrativo"⁷³.

- d) "La carenza di fondi si ripercuoteva sulle condizioni di vita e di lavoro nelle strutture, nelle quali alimentazione, igiene e cure mediche rimasero per lo più estremamente precarie fino agli anni Cinquanta. La politica della spesa pubblica seguiva qui una logica simile a quella già nota nel settore degli istituti per l'infanzia. In entrambi i casi, le autorità competenti non erano disposte a offrire a persone emarginate e stigmatizzate un aiuto che andasse oltre uno standard minimo, né a sostenerne lo sviluppo personale. Ove possibile i costi venivano scaricati sulle persone internate, chiamate a lavorare o a rimborsare le rette. Il mondo politico e la società accettavano il rischio di peggiorare la situazione già precaria di queste persone. Il finanziamento insufficiente degli istituti e lo scarso riconoscimento sociale delle persone internate si condizionavano a vicenda.

Un'inversione di tendenza si osservò nel dopoguerra, all'insegna di bilanci pubblici in crescita e del potenziamento dei servizi sociali e sanitari. Da un canto, negli anni del boom economico gli oneri per l'assistenza pubblica si ridussero drasticamente; dall'altro, aumentarono le spese per le assicurazioni sociali e i servizi di aiuto sociale, quali ad esempio la cura delle dipendenze o la consulenza psicologica. Grazie al contesto mutato aumentarono i sussidi statali per le strutture adibite all'internamento amministrativo"⁷⁴.

strativa risalivano al XIX e agli inizi del XX secolo. Spesso si trattava di ex conventi, di palazzi signorili o di stabili funzionali edificati in breve tempo. A prescindere dalla tipologia dell'istituto, la vita che vi si conduceva era semplice e la quotidianità scandita da regole e da una disciplina del lavoro che lasciavano poco spazio all'autonomia e allo sviluppo personale. L'autoritarismo e la cronica carenza di fondi, tipici della tradizione degli ospizi per poveri e degli istituti di lavoro, produssero i loro effetti fino al dopoguerra inoltrato" cfr. op. cit. alla nota 38, p. 173.

72 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 176.

73 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 173.

74 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 177 e 179. N.d.A.: si chiede qui venia al lettore per le citazioni riportate, talora estese, che trovano giustificazione nell'ipotesi che la

- e) “Anche se dopo il 1960 l’inclinazione alle riforme e all’apertura si rafforzò, il più delle volte si esaurì in migliorie infrastrutturali e sporadici allentamenti dei regimi esecutivi. Gli ospizi per poveri iniziarono a presentarsi come ricoveri o alloggi per poveri e abolirono i mezzi di coercizione. Le case di lavoro e per uomini ampliarono il loro ventaglio di attività occupazionali. Le case di educazione ristrutturarono gli edifici, introdussero regimi collettivi e migliorarono la formazione professionale. Nelle città sorsero case di osservazione e di transito a carattere più socio-pedagogico. In ambito psichiatrico furono aperti i reparti e tolte le inferiate. Altre strutture allentarono quantomeno il regime interno: ampliarono la gamma di attività ricreative, ammisero oggetti personali nelle celle, estesero gli orari di visita”⁷⁵.

“Nonostante tali riforme, l’autoritario sistema esecutivo ed educativo si dimostrò, nel suo insieme, resistente ai cambiamenti. Il tendenziale immobilismo fu anzi ulteriormente rafforzato dalla creazione di servizi assistenziali a bassa soglia⁷⁶, ad esempio nel campo dell’assistenza alle persone dipendenti dall’alcool. In presenza di alternative al collocamento in istituto e alla luce del calante numero di internamenti, l’attenzione del mondo politico e dell’opinione pubblica si spostò sul settore ambulatoriale.

Gli istituti per l’internamento riuscirono in effetti ad affermarsi come soluzioni socio-politiche di ripiego, ma il loro status continuò a peggiorare. Ne è un esempio il Canton Ticino, dove negli anni Sessanta fallirono i piani di riassetto della casa per intemperanti La Valletta. In seguito, i nuovi metodi di disintossicazione etilica vennero applicati soprattutto nei trattamenti ambulatoriali, mentre La Valletta rimase un istituto per l’internamento di soggetti gravemente dipendenti fino agli anni Settanta. Quest’esempio mostra come potessero coesistere inclinazioni all’apertura e alla liberalizzazione in un settore con pratiche repressive in un altro”⁷⁷.

lettura dei 10 volumi per circa 4'000 pagine non avrà luogo ad opera di molti. Estrapolare, in termini generosi, passi significativi, consentirà comunque, a chi fosse interessato, di farsene un’idea più completa, per procedere poi a ulteriori approfondimenti autonomi.

75 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 173 s. con rif. *ivi*.

76 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 174. N.d.A.: ci si aspetterebbe in un Rapporto finale qualche indicazione quantitativa dei vari servizi, senza doverla ricercare negli altri 9 volumi (ammesso che vi siano dati in tal senso).

77 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 174. N.d.A.: la CPI dimostra anche qui la sua tendenza alla ricerca di negatività elvetiche, senza curarsi del diritto comparato, ricercando quale fosse la situazione in Stati confinanti (ad esempio in Italia).

- f) “Riforme di più vasta portata furono intraprese solo a partire dagli anni Sessanta e produssero i loro effetti sulle prassi soprattutto negli anni Settanta, se non più tardi. Fece da precursore il settore minorile, che dopo l’introduzione dell’assicurazione per l’invalidità (1960) balzò agli onori della cronaca politica”, ritenuto che “il principio stesso della segregazione fu messo in discussione e sorsero nuove forme di accoglienza (gruppi abitativi, comunità familiari). Allo stesso tempo furono create nuove strutture speciali che offrivano ai ragazzi «difficili» un affiancamento socio-pedagogico più fattivo”⁷⁸.

Con il miglioramento della congiuntura economica negli anni del dopoguerra la popolazione svizzera si è orientata verso la società dei consumi e del benessere, confrontandosi anche con un orientamento diverso nei confronti delle persone nel disagio e discutendo su nuove modalità di risoluzione dei conflitti psico-sociali. Le nuove tendenze a partire dagli anni Sessanta hanno messo in discussione l’autoritarismo e le gerarchie, criticando maggiormente l’internamento amministrativo, che comunque nel frattempo era attuato dalle autorità sempre più raramente⁷⁹. Sulla scena cominciavano infatti a farsi largo forme assistenziali più consone alle mutate condizioni economico-finanziarie del Paese.

- g) “Autorità di vigilanza avvezze a chiudere gli occhi e poco propense a imparare⁸⁰. (...) Chiudere gli occhi era una vera e propria forma mentis. Spesso le vittime di abusi e irregolarità non avevano alcuna possibilità di rivolgersi alle autorità competenti. Il controllo della corrispondenza negli istituti impediva alle loro lamentele di giungere all’esterno. (...) Molto diffusa era la tattica di gestire internamente i reclami che denunciavano irregolarità, tutelando così le direzioni degli istituti. (...) Nel complesso gli organi di vigilanza fecero poco per controllare i «piccoli reami» dei direttori d’istituto, accettando quindi il rischio che le persone internate fossero spogliate dei loro diritti e abbandonate nelle mani dei loro aguzzini”⁸¹.

78 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 175.

79 A partire dagli anni Sessanta "auch die administrative Internierung wurde vermehrt kritisiert und von den Behörden bedeutend seltener angewandt", cfr. Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, *Vivere sotto costrizione – Dall’internamento in istituto alla liberazione*, vol. 8, Bellinzona 2019, p. 96.

80 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 181.

81 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 182 e 184. N.d.A.: in relazione ad affermazioni così gravi, ci si dovrebbe attendere da una Commissione peritale indipendente un riscontro puntuale fondato su dati e fatti precisi, e non unicamente su fonti soggettive e interessate.

- h) “Le regole in istituto: isolamento, punizioni disciplinari e violenza⁸². In molti descrivono l’ingresso nell’istituto d’internamento come un momento critico o traumatico: le persone internate furono sottoposte a una procedura di registrazione che vissero come atto di umiliazione e di attacco all’identità personale”. (...). La pulizia personale imposta, le ispezioni corporali e la divisa etichettavano gli internati e le internate come soggetti da punire e rieducare. A ciò si aggiunga che queste persone entravano in una collettività forzata, regolata da una brutale gerarchia. (...). L’attacco all’integrità personale era ulteriormente aggravato dall’angosciante incertezza: non era infrequente che le persone internate non conoscessero le circostanze che le avevano condotte in istituto né sapessero quanto sarebbe durato l’internamento.

Il carattere restrittivo si manifestava anche all’interno dell’istituto. Tutte le strutture in esame applicavano un rigido regolamento che scandiva minuziosamente ogni momento della giornata – pasti, lavoro, funzioni religiose, riposo notturno – e prevedeva sanzioni per chi violava la disciplina. (...). I rapporti di potere negli istituti si basavano su un sistema poco trasparente di privilegi e punizioni che garantiva disciplina e sottomissione. Dal momento che le persone internate erano spogliate dei loro diritti, qualsiasi agevolazione – ad esempio riguardo al lavoro assegnato, al vitto o all’occupazione del tempo libero – doveva apparire, ai loro occhi, una concessione che la direzione poteva revocare a propria discrezione.

Spesso le punizioni disciplinari formali si trasformavano, senza soluzione di continuità, in esercizio di violenza incontrollato e quindi illegale anche secondo i parametri dell’epoca. Le vittime riferiscono di punizioni assurde e vessatorie. (...). La violenza sadica poteva pervadere un’intera struttura. Gli insulti, le percosse con pugni o tubi di gomma e i calci⁸³ da parte del personale di sorveglianza erano all’ordine del giorno in molti istituti”.

- i) “Condizioni di vita precarie: alimentazione, igiene e cure mediche⁸⁴. I regolamenti d’istituto fondati su elementi di autorità, di sottomissione

82 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 185-190 passim.

83 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 189. N.d.A.: in un Rapporto finale è inammissibile che vi siano narrazioni evanescenti, prive di elementi oggettivi di riscontro, subordinatamente di dichiarazioni convergenti di più internati, con il riferimento puntuale agli istituti dove tali atrocità sarebbero state compiute. Il risultato di un lavoro storico-scientifico non è un articolo di quotidiano scandalistico, connotato da giudizi generici e privi di riscontri affidabili.

84 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 190-192 passim.

e di violenza si rivelarono estremamente esposti all'arbitrarietà, come del resto lo erano le procedure di internamento a monte. Il fatto che le persone internate fossero praticamente prive di diritti e alla mercé altrui si legittimava in un intento riabilitativo, che avrebbe dovuto esercitare un'azione disciplinante e normalizzante ma che di fatto annientava la fiducia di internati e internate. Il clima repressivo fu aggravato da condizioni di vita volutamente misere.

La situazione negli istituti migliorò nel dopoguerra, quando i cantoni ottemperarono con maggiore impegno alle loro responsabilità finanziarie. L'operato delle autorità competenti rimase però improntato al risparmio. A partire dagli anni Cinquanta, poi con il crescente benessere, mutarono anche le esigenze alimentari, igieniche e sanitarie. Di conseguenza, le persone recluse si sentirono maggiormente sviliate rispetto alla società che stava «fuori»⁸⁵.

Fino agli anni Cinquanta l'alimentazione negli istituti e negli ospizi, era semplice, anche in confronto al vettovagliamento nella Seconda guerra mondiale. Dominavano pane, patate e ortaggi, cui si aggiungevano poco latte, caffè lungo o succo di mele. Solo nei decenni seguenti la dieta fu arricchita con burro, formaggio o carne. A lungo si mangiò in stoviglie di latta. Le direzioni degli istituti usarono il cibo come strumento di potere e punizione, razionandolo o arricchendolo per costringere gli internati all'ubbidienza. Le lamentele sulla mal nutrizione e la scarsa o cattiva alimentazione erano largamente diffuse. (...). Anche le condizioni igieniche furono a lungo precarie. (...). Anche le cure mediche erano carenti (...)", come la fonte riportata nel Rapporto finale poi precisa con riferimento al romanzo autobiografico dello scrittore e giornalista Arthur Honegger secondo cui "a metà degli anni Quaranta a Utikon sviluppò una setticemia per una ferita al piede. Invece di chiamare il medico, lo rinchiusero per la notte in una segreta"⁸⁶. (...). "Eccetto poche strutture specializzate, le cure psichiatriche e psicologiche dispensate alle persone internate furono sempre molto rudimentali".

85 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 190. N.d.A.: si tratta in tutta evidenza di un'argomentazione capziosa, emblematica dell'impostazione della sedicente ricerca storica della CPI.

86 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 191. N.d.A.: qui il Rapporto finale si supera perché eleva a fonte storica una estrapolazione da un romanzo biografico, omettendo di considerare che non necessariamente in un'opera letteraria la verità è l'obiettivo perseguito dall'autore.

1) “Lavoro in istituto tra intento educativo e redditività⁸⁷.”

Un elemento centrale del regolamento d’istituto era l’obbligo al lavoro. Dall’istituzione delle case per indigenti e di correzione nel XVII secolo, la costrizione al lavoro nelle strutture chiuse oscillava tra intento pedagogico-disciplinante e utilità economica. (...). Fino al XX secolo inoltrato⁸⁸, molti istituti coprivano i loro costi in gran parte con i proventi del lavoro. Necessitavano pertanto di un buon numero di lavoratori. (...). Il mondo politico e le autorità legittimavano il lavoro in istituto sostenendo che le persone internate andavano rieducate e trasformate in soggetti produttivi ed economicamente indipendenti. Dietro tali argomentazioni si ravvisa un ideale di lavoro e produttività che ancora oggi è fondamentale per la Svizzera⁸⁹.

L’obbligo di prestare lavoro durante la Seconda guerra mondiale e l’avvento delle assicurazioni sociali dopo il 1945 rafforzarono ulteriormente il carattere obbligatorio dell’attività lavorativa. (...). L’ideologia produttivista, tipica della Svizzera, si ripercuoteva sugli istituti nei quali si lavorava. Il lavoro non era solo un mezzo per generare entrate e strutturare la giornata. La propensione al lavoro fungeva anche da parametro in base al quale misurare l’avvenuta «rieducazione» e decidere di un eventuale rilascio. (...). Legittimato a titolo di misura educativa e incentivante, il lavoro in istituto era quasi sempre non retribuito. (...). In molti istituti agli internati e alle internate era riconosciuta una porzione di guadagno, il cosiddetto peculio, con cui potevano acquistare prodotti per l’igiene, tabacco o dolci. Parte del denaro era trattenuta fino al rilascio.

La gamma di possibili attività lavorative era piuttosto limitata. Tra i lavori assegnati agli internati prevalevano le attività agricole e artigianali. (...). Gli istituti non erano soggetti alla legge sul lavoro e, forti di un «particolare rapporto di autorità», erano pressoché autonomi nello stabilire le condizioni di lavoro. Le giornate di lavoro duravano, anche nel dopoguerra, fino a 10 ore, ed erano fisicamente faticose, soprattutto in agricoltura. (...). Il carattere social-conservatore del lavoro in istituto si manifestava anche nel fatto che, al contrario di quanto vantato, era praticamente privo di qualsiasi funzione qualificante.

87 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 192-199 passim.

88 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 192. N.d.A.: è sfuggito alla CPI che l’indagine inizia nel 1930 e quindi siamo già oltre il XX secolo inoltrato.

89 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 192. N.d.A.: è di ardua comprensione la condivisione di una critica a questa impostazione socio-economica finalizzata al reinserimento sociale in modo autonomo dell’internato, dopo il periodo di cura e riabilitazione, verso una migliore qualità di vita.

Le difficili condizioni di lavoro si traducevano in una bassa produttività. Di fatto la redditività delle aziende annesse agli istituti rimase sempre inferiore a quella delle imprese regolari. (...). I casi analizzati indicano che educazione e assistenza erano soprattutto comode etichette per descrivere il lavoro in istituto. Fino alla fine del periodo in esame gli istituti per adulti puntarono a inquadrare le persone internate in un monotono lavoro di routine e a sfruttarne la forza lavoro. Con il loro lavoro, gli internati e le internate sostenevano parte dei costi operativi, aiutando a ridurre i contributi pubblici”.

m) “Rilascio e vigilanza: in cammino verso la libertà?”⁹⁰.

Durata dell'internamento: lunga, ma raramente interminabile. I rilasci davano luogo a molte incertezze, ulteriore conseguenza del fatto che gli internamenti amministrativi erano concepiti (...) come regimi di messa alla prova. (...). Occorre distinguere tra la durata delle singole misure, da un lato, e la durata di svariate privazioni della libertà nell'arco della vita di una persona, dall'altro”. Vi sono in sostanza “tre schemi:” (...) alcuni furono internati “una sola volta nella vita e per un periodo relativamente breve”, altri “a varie riprese, con le singole misure che si «concatenavano» dall'infanzia all'adolescenza fino all'età matura”; e infine “gli «internati di lunga durata», che rimasero in istituto per anni o addirittura decenni. Le fonti non consentono di ricavare dati attendibili sulla frequenza dei singoli schemi”⁹¹.

“Nonostante la lacunosità dei dati disponibili si può ritenere che la quota di persone internate a più riprese fu elevata, ma tese a diminuire dopo il 1945⁹². (...). Decisivi per la raccomandazione” sulle domande di rilascio e delle promesse di riscatto “erano la subordinazione alla disciplina dell'istituto, il lavoro prestato e la prospettiva di trovare un impiego dopo il rilascio. (...). In molti casi erano le persone internate stesse a chiedere il rilascio. Talvolta a sollecitarlo erano i familiari o i comuni, sia perché necessitavano di manodopera lavoro aggiuntiva sia perché volevano porre fine all'internamento per motivi finanziari. (...). Molti internati e internate continuarono ad essere sorvegliati anche dopo il rilascio. (...). La durata del periodo di prova, durante il quale le persone rilasciate erano soggette a

90 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 200-208 passim.

91 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 201. N.d.A.: non deve sfuggire che si tratta di un indizio grave di superficialità della ricerca sedicente storica, il cui obiettivo sotteso sembra essere unicamente di natura politico-sociale.

92 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 201. N.d.A.: a dimostrazione che i tempi andavano mutando in funzione di un miglioramento generale del tenore di vita correlato al miglioramento della situazione economica generale.

vigilanza, variava in funzione del caso”⁹³.

- n) “Conclusione intermedia: scarsità di fondi e nessun riconoscimento sociale⁹⁴. L'internamento in strutture chiuse ebbe ripercussioni estremamente gravi per la maggior parte delle persone internate. Quantunque classificato e motivato come provvedimento pedagogico-educativo, il collocamento in istituto acuì le spinte all'esclusione. Le strutture adibite all'internamento amministrativo erano tutt'altro che uniformi. A istituti con spiccato regime punitivo si affiancavano strutture che si aprivano viepiù con il passare del tempo.

Nondimeno i racconti dei testimoni diretti delineano un quadro convincente in cui prevalgono gli aspetti costrittivi e discriminanti. Molti internati e internate vissero la permanenza in istituto come una sofferenza inflitta, dunque come una punizione. Questo patimento era psichico quanto fisico. La reclusione comportava grandi incertezze e un forte isolamento. Le persone internate erano spogliate di ogni diritto e lasciate in balia del direttore e del personale, subendo spesso violenze fisiche e sessuali e altre lesioni della loro integrità. Dovevano sopportare privazioni materiali, soffrendo per la scarsa igiene e le cure mediche carenti. Erano costrette a prestare lavoro che né era retribuito né aveva – poche eccezioni a parte – alcuna funzione qualificante⁹⁵.

L'insufficiente preparazione alla vita in libertà, le continue imposizioni e il controllo permanente dello stile di vita aumentavano il rischio di un nuovo internamento. La quota degli internamenti multipli fu elevata (anche se in calo con il passare del tempo). In definitiva gli internamenti amministrativi finirono per inasprire le problematiche e le situazioni di bisogno che pretendevano di contrastare. (...). La deplorabile situazione del settore esecutivo scaturì

93 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 206.

94 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 208-210 passim.

95 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 208. N.d.A.: la CPI si fonda anche qui esclusivamente su fonti storiche interessate (gli internati) e resta nel più assoluto generico, benché già sia giunta a conclusioni intermedie: essa omette infatti di indicare dati verificabili riferiti alle gravi affermazioni formulate. Da uno studio storico-scientifico costato 10 milioni di franchi ci si deve attendere un'indicazione numerica puntuale dei casi – con possibilità di verifiche almeno a scandaglio e incrociando i dati sensibili – corredata dei dati temporali e spaziali cui si riferiscono. A nulla giovano i dati numerici pubblicati in: Ernst Guggisberg / Marco Dal Molin, «Zehntausende» – Zahlen zur administrativen Versorgung und zur Anstaltslandschaft, vol. 6 CPI, Zurigo 2019, connotati da carenze di riscontri oggettivi sui fatti testimoniati dagli internati in via amministrativa.

in buona parte dalla cronica carenza di fondi⁹⁶.

Anche se la situazione migliorò dagli anni Sessanta, gli sforzi per promuovere l'integrazione sociale e il rispetto per le persone internate rimasero sempre offuscati da considerazioni di natura finanziaria e pragmatica. I costi venivano scaricati sugli internati e le internate sottoforma di lavoro da prestare e di rette da pagare⁹⁷ – prassi che rispecchia la logica della tradizionale assistenza ai poveri. Un quadro più sfumato emerge dalle strutture per minori, che presero a incentivare la formazione professionale e adottarono approcci socio-pedagogici.

La scarsità di risorse rispecchiava al contempo la gerarchia di genere: sebbene le donne subissero molto meno internamenti amministrativi rispetto agli uomini, le condizioni di vita nelle strutture femminili erano sovente più dure⁹⁸ che in istituti maschili analoghi; le internate ricevevano una retribuzione più esigua per il loro lavoro e beneficiarono di opportunità formative in misura minore o tardiva.

Il potenziamento degli investimenti statali nel settore sociale, iniziato nel dopoguerra, andò soprattutto a vantaggio dei servizi ambulatoriali e di offerte a bassa soglia. Ciò produsse un effetto paradossale: diminuì il collocamento in istituto, ma al tempo stesso cambiò il carattere degli altri internamenti, che divennero ripieghi socio-politici. (...). Il disinteressamento nei confronti delle strutture nasceva da un atteggiamento socio-politico di fondo, che caratterizzò anche il settore dei bambini collocati a servizio o in istituto: scarso riconoscimento e persistente stigmatizzazione delle persone collocate, che il più delle volte appartenevano ai ceti inferiori. I collocamenti in istituto, anche se disposti a titolo di misura educativa

96 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 209. N.d.A.: poiché lo studio degli internamenti amministrativi si estende dal 1930 al 1981, non si capisce in quale periodo ci si trovi tra il 1930 e i primi anni Sessanta (deducibili dall'indicazione del periodo temporale menzionato dalla CPI nella proposizione successiva). Che vi sia stata la Seconda guerra mondiale tra il 1939 e il 1945 sembra essere di scarso rilievo per le considerazioni peritali. La Germania nazista a nord e l'Italia fascista a sud hanno avuto effetti evidenti anche sul benessere della Svizzera e dei suoi cittadini e non solo sugli internati in via amministrativa. La CPI ha integralmente disatteso il suo dovere imprescindibile di una valutazione sincronica degli eventi, indagando anche su come fosse la vita ogni giorno per i non internati.

97 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 209. N.d.A.: valutazioni affidabili devono essere supportate da dati oggettivi su importi e tempi, reperibili – purché lo si voglia – attingendo agli archivi degli istituti di internamento.

98 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 207. N.d.A.: mancano dati di raffronto.

o di integrazione sociale, avevano una connotazione fortemente punitiva. (...). Emblematiche dello scarso riconoscimento riservato alle persone internate per via amministrativa sono il vezzo di «chiudere gli occhi» di fronte a irregolarità e reclami, la mancanza di rispetto denotata dalla direzione e dal personale di sorveglianza, spesso dedito alla violenza o addirittura al sadismo⁹⁹, nonché il sistematico disprezzo dei bisogni individuali e delle prospettive di sviluppo degli internati e internate¹⁰⁰.

5.4. Conclusioni della CPI

- a) “Conclusione intermedia: dall’internamento al riconoscimento, un percorso irto di insidie¹⁰¹.

I lavori della CPI hanno messo in luce le conseguenze nefaste dell’internamento (...) e hanno mostrato che l’internamento e il rilascio dagli istituti erano eventi traumatici che producevano conseguenze a lungo termine sulla vita degli internati e delle internate (...) e colpiva soprattutto chi versava in condizioni familiari e sociali disagiate. (...). Dopo il loro rilascio, le persone internate si trovavano infatti a fare i conti con un nuovo stigma¹⁰² ed erano spesso bersaglio di ulteriori misure disposte dalle autorità statali, che in alcuni casi prevedevano un nuovo internamento e in altri il collocamento dei figli. Costretti a vivere in modo autonomo, sia in ragione della loro effettiva nuova condizione di libertà sia in ragione del loro desiderio di prendere quanto più le distanze dalle istituzioni, gli ex internati e internate avevano un forte desiderio di allontanare lo stigma e di tenere per sé l’esperienza dell’internamento; hanno trovato il coraggio di parlare solo dal momento che storici, giornalisti e poi anche politici hanno cominciato a denunciare le misure coercitive a scopo assistenziale¹⁰³.

99 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 210. N.d.A.: affermazioni di questa gravità non devono restare nel generico, magari supportate da una sola dichiarazione di parte, ma richiedono di indicare quanti sono i casi, in che istituti si sono verificati e in che periodo di tempo.

100 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 210.

101 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 256-258 passim.

102 Con stigma in psicologia sociale si intende l’attribuzione di qualità negative a una persona per la sua condizione sociale e la sua reputazione.

103 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 256 s. N.d.A.: la tranquilla Svizzera ha sempre ricercato di sfuggire alla monotonia di una vita che Stati a noi vicini sarebbero stati ben lieti di avere. È così che grande successo mediatico hanno avuto, specialmente all’estero, le élite culturali e politiche specializzate nella ricerca del pelo nell’uovo, come è stato ad esempio il caso per Jean Ziegler, docente universita-

“Per denunciare pubblicamente la pratica dell’internamento amministrativo e arrivare a una mobilitazione collettiva si è dovuto attendere che i comportamenti e gli stili di vita che all’epoca venivano stigmatizzati e puniti con l’internamento fossero accettati dall’opinione pubblica e dai politici. (...). Quanto al processo di riabilitazione, le persone coinvolte in passato da queste misure hanno espresso pareri contrastanti. Mentre alcune si sono dichiarate soddisfatte delle misure adottate e del lavoro compiuto, altre si sono mostrate più critiche, in particolare nei confronti del lavoro della Tavola rotonda, poiché ritengono che quest’ultima non abbia ascoltato le loro richieste. I pareri sono contrastanti anche in merito al lavoro degli storici: mentre alcune hanno sottolineato l’importanza simbolica dell’indagine condotta, in particolare per l’insegnamento da trasmettere alle generazioni future, altre hanno giudicato inutili alcune delle spese sostenute, ritenendo che quei soldi avrebbero potuto essere impiegati per aumentare il fondo di solidarietà¹⁰⁴.

Una certa ambivalenza è constatabile anche nel rapporto delle persone coinvolte nei confronti dell’analisi storica della loro esperienza d’internamento. Per molte la consultazione degli incarti personali è stato un vero e proprio choc; alcune hanno letto per la prima volta quello che era stato detto e scritto su di loro, scoprendo la brutalità delle parole impiegate e rendendosi conto di come le violenze da loro subite siano state avvolte nel silenzio.

Un rapporto ambiguo è riscontrabile anche nei confronti dello status di «vittima». Nelle interviste, l’accento è messo sull’importanza di essere riconosciuti come vittime da parte dell’autorità. Inoltre, il dibattito pubblico e il riconoscimento dell’ingiustizia hanno condotto anche a un processo di rivalutazione personale. Tuttavia, alcune delle persone intervistate sottolineano anche l’importanza di non essere relegate al ruolo di vittima, che negli altri suscita solo compassione e avvillimento, ma di voler al contrario prendere la parola ed essere ascoltate in quanto cittadini a pieno titolo e di aspettarsi che il lavoro dei ricercatori porti risultati concreti. È il caso, per

rio in sociologia e consigliere nazionale socialista, autore di libelli antisvizzeri di tenore partitico e non scientifico [ad esempio: *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*, 1976; *La Svizzera lava più bianco*, 1990; *La Svizzera: l’oro e i morti*, 1997; *Le capitalisme expliqué à ma petite-fille (en espérant qu’elle en verra la fin)*, 2018].

104 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 258. N.d.A.: l’aspetto lucrativo-rivendicativo dell’operazione sembra essere ben presente nelle fonti storiche prese a fondamento della ricerca della CPI, con l’inevitabile corollario del rischio concreto della perdita di credibilità dell’intera ricerca.

esempio, di Nelly Schenker¹⁰⁵, che scrive: «vorrei che gli storici ci spiegassero perché le autorità, i servizi di tutela si sono comportati in questo modo. Perché altrimenti a cosa servono le scuse, se non cambia nulla, se continuiamo a essere guardati di traverso e giudicati? (...). E la sola riparazione che conta è che finalmente cambino le leggi e i comportamenti, e con questi anche il modo di guardarci». È chiaro quindi che il lungo processo che ha portato alla legge del 2016 non rappresenta che una fase della vita delle persone coinvolte da misure coercitive e della lotta portata avanti per arrivare a una riparazione tanto individuale quanto collettiva¹⁰⁶.

- b) Le conclusioni della CPI iniziano con una citazione emblematica dell'orientamento ideologico degli esperti, tratta dalla pubblicazione di Carl Albert Loosli, *Giustizia amministrativa e campi di concentramento svizzeri, 1939*, in cui l'autore, internato nell'istituto di rieducazione di Trachselwald nel Canton Berna, si scagliava contro "le privazioni della libertà disposte dalle autorità amministrative, le loro decisioni arbitrarie e le condizioni dell'internamento": «Malgrado tutti i soprusi e tutte le precauzioni, la giustizia amministrativa è sempre meno in grado di soffocare completamente le voci delle sue vittime. Arriverà un giorno in cui queste si uniranno, in cui vorranno regolare i conti con la codardia e la falsità dei loro carnefici»¹⁰⁷. Per la CPI, Loosli "non si sbagliava: un'ottantina di anni dopo, il

105 "Attivista del movimento ATD Quarto Mondo dal 1979, internata a più riprese durante l'infanzia e all'inizio dell'età adulta, ha poi pubblicato a sua volta la sua bibliografia (pubblicata in francese nel 2018)", cfr. op. cit. alla nota 38, p. 258, nota 107.

106 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 258.

107 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 267. N.d.A.: da certe espressioni di Loosli si dovrebbe dedurre che tutti gli operatori pubblici – operanti a vario titolo nel settore degli internamenti – si siano comportati in modo sadico e di rilevanza penale o comunque irrispettoso dei diritti umani. Sorprende che una Commissione peritale «indipendente» non abbia deciso di approfondire il tema, verificando l'attendibilità delle fonti (tutte le sedicenti vittime) anche in relazione alle condizioni di vita in quei tempi di chi non fosse stato internato. L'impressione che se ne ricava è che con gli occhi di oggi siano stati valutati fatti svoltisi in ben altre situazioni, anche emergenziali come potrebbe essere il caso per il periodo 1930-1950. La pochezza dei dati affidabili e da utilizzare in una ricerca scientifica emerge con crudezza anche all'inizio dal vol. 6 della CPI (cfr. «Zehntausende» alla nota 95, p. 7), quando si afferma che vi erano statistiche solo rudimentali o persino manipolate: "Der Wunsch nach einer verlässlichen Schätzung der Anzahl Personen, die von fürsorglichen Zwangsmassnahmen im Allgemeinen und von einer administrativen Versorgung im Besonderen betroffen waren, ist nicht neu. Mitte der 1930er-Jahre versuchte der Schriftsteller und Journalist Carl-Albert Loosli (1877-1959) Licht ins Dunkel zu bringen. Er kam zur Erkenntnis, dass Statistiken nur rudimentär oder gar geschönt vorlägen".

21 marzo 2014, il Parlamento ha approvato la Legge federale concernente la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa, che, da un lato, riconosceva appunto l'ingiustizia commessa nei confronti delle vittime di misure coercitive¹⁰⁸, «segnatamente nei confronti delle persone collocate in un penitenziario senza una corrispondente sentenza penale», e, dall'altro, avviava un lavoro di rielaborazione storica”.

“Nel corso di questi ottant'anni anche altri avvenimenti hanno permesso di arrivare a questo risultato¹⁰⁹. Le leggi cantonali che permettevano simili privazioni della libertà sono state abrogate e uniformate a livello federale attraverso la revisione del Codice civile del 1981. Con la revisione, le possibilità di internamento al di fuori del diritto penale non sono state soppresse, ma la tutela dei diritti delle persone oggetto di una privazione della libertà a scopo d'assistenza era in linea con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Non era invece stata affrontata, o solo in minima parte, la questione della responsabilità delle autorità federali e cantonali per quanto riguarda le misure di internamento fino ad allora disposte e le conseguenze di queste sulle persone internate. Solo intorno al nuovo millennio, sotto la pressione crescente delle persone coinvolte da queste misure e dai media, diversi cantoni hanno cominciato a commissionare studi al riguardo e a scusarsi per gli errori commessi ed è stata avviata una riflessione sul ruolo rivestito in questo contesto dalle autorità federali”¹¹⁰.

- c) “I lavori della CPI contribuiscono così al processo di rielaborazione storica e di riabilitazione delle persone internate, facendo luce sulle condizioni che hanno reso possibile l'emarginazione di tanti individui senza che questi abbiano commesso alcun reato. Inoltre, i lavori intendono contribuire ai dibattiti scientifici e politici intorno alla posizione attuale della Svizzera e delle sue autorità rispetto all'esigenza di mantenimento dell'ordine sociale e al trattamento da riservare alle persone emarginate. Anche se le leggi sull'internamento amministrativo e la loro applicazione analizzate dalla CPI appartengono ormai al passato, vi sono tutt'oggi degli strumenti che permettono di emarginare le persone senza che vi sia alcun legame diretto con un reato. Nel 2016, ad esempio, in Svizzera le autorità sanitarie o amministrative hanno disposto 14'580 ricoveri coatti”¹¹¹.

108 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 267. N.d.A.: Sulla base dell'equazione apodittica «internamento = ingiustizia sempre e comunque».

109 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 267-269 passim.

110 Sull'istoriato si rinvia a quanto è stato espresso supra ad 5.

111 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 268. N.d.A.: sembrerebbe che la CPI veda in questi

d) "Un coacervo confuso di leggi"¹¹².

Un primo importante risultato raggiunto dalla CPI è aver mostrato che dietro l'espressione «internamenti amministrativi» si nasconde un coacervo legislativo dai contorni indefiniti e difficile da dipanare. (...). Durante la prima metà del XX secolo, si diffusero poi in tutti i cantoni svizzeri, con modalità e ritmi differenti, ulteriori leggi e decreti concernenti ad esempio l'assistenza, la lotta all'alcolismo, la prostituzione o la delinquenza giovanile. A questo arsenale di leggi cantonali si aggiunse inoltre, a partire dal 1912, il Codice civile svizzero, le cui disposizioni in materia di tutela prevedevano nuove possibilità d'internamento. Di fronte a questo elevato numero di leggi¹¹³ e alle differenti modalità di applicazione del diritto tutorio, è risultato pertanto particolarmente difficile dipanare il coacervo legislativo dell'epoca e tracciare un confine netto tra le competenze delle istanze amministrative e di quelle giudiziarie, soprattutto nel caso delle misure educative disposte nei confronti dei giovani in virtù dei codici penali dei cantoni o, dal 1942, della Confederazione, e delle misure tutorie attuate in alcuni cantoni francofoni dalle autorità giudiziarie.

Queste diverse disposizioni legali hanno tuttavia un punto in comune: permettono privazioni della libertà al di fuori del quadro giuridico ordinario e poggiano su un fondamento di natura morale¹¹⁴.

interventi solo crudeli vessazioni e non l'intento lodevole delle autorità di recuperare, per una vita dignitosa nella società civile, persone che sarebbero in difficoltà, se abbandonate al loro destino.

112 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 269 s. passim.

113 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 269. N.d.A.: questa pluralità di norme avrebbe dovuto indurre la CPI ad essere rigorosa nelle sue valutazioni, verificando le testimonianze delle fonti alla luce delle leggi civili e amministrative vigenti. È sfuggito alla CPI che determinati atti di una persona alterata per effetto dell'alcol sarebbero potuti rientrare nella violazione del diritto penale (ad esempio lesioni personali semplici o gravi, sottrazione di una cosa mobile, danneggiamento ecc.), con conseguente condanna penale suscettibile di portare pregiudizio al condannato al momento della ricerca di un posto di lavoro o di un alloggio. Per contro l'intervento civile o amministrativo, se seguito dal corretto recupero dello stato valetudinario dell'internato – più probabile in istituto riabilitativo che in carcere – ne avrebbe facilitato il suo rientro nel mondo del lavoro.

114 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 269. N.d.A.: la CPI si contraddice di continuo, ad esempio con quanto detto nella proposizione precedente quando riferisce delle decisioni delle autorità giudiziarie in alcuni cantoni francofoni in materia di misure tutorie. Da una CPI che ha determinato spese di ricerca di 10 milioni di franchi ci si aspetterebbe più precisione nell'indicazione di quali cantoni si tratti e del numero di internamenti decisi. Qui e non solo qui, ritenuto che il Rapporto finale è, parafrasando il titolo usato poco sopra, un coacervo di affermazioni confuse e incontrollabili (salvo quando si riferisce a dichiarazioni di internati, il cui valore di prova andrebbe ovviamente valutato con spirito

D'altronde, l'emergenza di queste leggi nel XIX secolo andò di pari passo con l'adozione di misure ad hoc da parte delle élite politiche e sociali del paese, che temevano una povertà di massa pericolosa per l'ordine sociale e le finanze pubbliche. Gli internamenti amministrativi disposti in virtù di tali leggi vennero motivati, più che sulla base di fatti concreti, sulla base di comportamenti giudicati inadeguati dalle autorità, come l'«oziosità» o la «cattiva condotta». Così, all'inizio del XX secolo, gli internamenti amministrativi si imposero come uno strumento di controllo sociale estremamente polivalente. Si può quindi affermare che le leggi sull'internamento amministrativo hanno creato un diritto «di seconda classe», che permetteva di eludere le norme giuridiche e ledere il diritto alla libertà personale. Dato che prevedevano procedure e criteri di internamento non ben definiti, che lasciavano ampio margine d'interpretazione e applicazione alle autorità, queste leggi non vennero impiegate soltanto allo scopo di sanzionare reati, bensì anche con l'intento di prevenire stili di vita che si opponevano ai dettami di conformità delle autorità¹¹⁵.

- e) «L'ultima tappa del processo di esclusione e stigmatizzazione¹¹⁶. Un secondo risultato importante della CPI consiste nell'aver dimostrato che gli internamenti amministrativi non sono riducibili soltanto a un contrasto tra le autorità e le persone internate, ma furono generalmente pronunciati al termine di un lungo processo che vedeva coinvolti numerosi attori. Poiché le modalità di internamento variavano a seconda dei cantoni e delle leggi, le relative decisioni

critico e non come un atto di fede incontrollato).

115 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 270. N.d.A.: qui si conferma l'orientamento di fondo della CPI, nel senso che l'internamento amministrativo è sempre inteso come mezzo per angariare la persona problematica e non inserita. In realtà, senza negare che per umana debolezza vi siano stati casi di trattamenti irrispettosi e contrari al diritto, ipotizzare – come la CPI sostiene – che sempre e comunque l'internamento amministrativo sia volto a danneggiare la persona internata e non a riportarla sulla retta via è elemento distorsivo in una ricerca scientifica oggettiva. La CPI dimostra di non avere corretta nozione della differenza tra diritto penale o amministrativo formale e materiale. Un caso concreto: un alcolizzato danneggia proprietà altrui o provoca lesioni personali a terzi e viene internato in via amministrativa a fini di cura. Può anche essere vero che il diritto penale abbia concesso all'apparenza più diritti processuali formali al prevenuto per raffronto all'internamento amministrativo, segnatamente nel periodo tra il 1930 e gli anni Cinquanta. È però anche vero che, se l'alcolizzato viene internato, curato e rimesso a pieno titolo guarito nella vita civile senza che la sua fedina penale sia compromessa, la sua condizione per una piena riabilitazione sarà allora ben migliore di quella che avrebbe avuto dopo una condanna penale, pur con il patrocinio gratuito di un avvocato e con tutte le garanzie del diritto penale interno e internazionale pubblico.

116 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 270 s. passim.

potevano essere prese da prefetti, autorità tutorie, commissioni, Consigli comunali o Consigli di Stato¹¹⁷ secondo modalità e forme di controllo diverse tra loro.

Il cammino che conduceva all'internamento era complesso e non si riduceva a una semplice decisione delle autorità. In molti casi le misure di internamento venivano disposte nei confronti di persone già emarginate e stigmatizzate dalla società. Le ricerche della CPI hanno infatti mostrato che l'intolleranza della maggioranza della popolazione nei confronti di determinati comportamenti ritenuti anomali svolse un ruolo importante per il ricorso all'internamento amministrativo e la sua longevità. A innescare il processo che conduceva poi all'internamento era spesso la denuncia di persone vicine alle persone internate: donne che denunciavano il marito violento, genitori in difficoltà di fronte a figli che si ribellavano alla loro autorità, ma anche denunce di vicini o figure moralmente autorevoli come preti, pastori o insegnanti¹¹⁸.

f) "L'internamento amministrativo: un fenomeno circoscritto¹¹⁹.

Un terzo risultato importante della CPI è aver dimostrato che le misure d'internamento furono disposte nei confronti di gruppi sociali circoscritti. Secondo le stime, tra il 1930 e il 1981 furono internate almeno dalle 20'000 alle 40'000 persone di età superiore ai 16 anni e, considerando che la maggior parte delle misure d'internamento fu disposta durante i periodi di crisi economica della prima metà del XX secolo, è probabile che nel corso dell'intero secolo le persone internate furono almeno 60'000. Quanto alle decisioni d'internamento, invece, il loro numero fu ben maggiore, visto che circa la metà degli internati fu sottoposta a più di una misura d'internamento. Queste cifre sono molto elevate se considerate come valori assoluti¹²⁰, in particolare in ragione dell'arbitrarietà con cui furono disposte le misure, della loro persistenza e della loro diffusione in tutto il paese.

117 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 271. N.d.A.: è fuorviante pensare che tutte queste autorità avessero quale obiettivo lo stigma dell'internato.

118 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 271. N.d.A.: questa considerazione confermerebbe semmai che la richiesta di intervento è anche nell'interesse della persona da curare.

119 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 271-273 passim.

120 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 272. N.d.A.: la considerazione è strana e fuorviante perché considera nella peggiore delle ipotesi 60'000 internamenti in 52 anni cifra «molto elevata», dimenticando che nello stesso Rapporto finale, solo quattro pagine prima aveva indicato in termini di raffronto che «nel 2016, ad esempio, in Svizzera le autorità sanitarie o amministrative hanno disposto 14'580 ricoveri coatti».

Tuttavia, esse si riferiscono a una parte ridotta della popolazione, siccome il fenomeno riguardò soltanto determinati gruppi sociali, in particolare nel secondo dopoguerra. Il perdurare dell'internamento amministrativo in tutto il Paese rivela ad ogni modo pratiche di emarginazione ed esclusione saldamente ancorate nella società svizzera. Determinate configurazioni sociali aumentavano automaticamente il rischio di internamento: le persone povere ed emarginate, ossia chi non era inserito nel mercato del lavoro o in una rete sociale come la famiglia, erano maggiormente esposte all'internamento. Ma correva il rischio di essere internato anche chi apparteneva a minoranze stigmatizzate, come i figli illegittimi o gli Jenisch, o ancora chi si trovava in una situazione di conflitto con le autorità.

Nel periodo di crisi economica prima della Seconda guerra mondiale, la mancanza d'impiego svolse un ruolo più importante, mentre nel secondo dopoguerra l'isolamento sociale costituì un fattore di rischio più marcato e l'internamento fu pronunciato soprattutto nei confronti di persone in giovane età. Il fatto che il ricorso all'internamento fosse circoscritto a gruppi sociali stigmatizzati spiega anche la sua longevità e il motivo per cui per molto tempo le autorità non ritennero necessario avviare un processo di riabilitazione. Poiché riguardava soltanto una minoranza di persone sparse qua e là per il paese, agli occhi dei politici e delle autorità comunali e cantonali il fenomeno appariva come una questione marginale. Inoltre, per le stesse persone internate fu a lungo difficile formare una massa critica in grado di avanzare richieste di riparazione¹²¹.

Il ricorso all'internamento amministrativo cominciò a diminuire soltanto negli anni Sessanta, con lo sviluppo di misure alternative per gestire comportamenti che deviavano dalle norme sociali difese dalle autorità. L'internamento avveniva generalmente quando le persone si opponevano o cercavano di sottrarsi a tali misure. Era il caso, per esempio, degli uomini che non rispettavano le misure di assistenza medica riguardanti il loro consumo di alcol o che disattendevano il loro impegno di astinenza. L'internamento poteva inoltre essere disposto nel caso in cui le persone mettessero in discussione la

121 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 272. N.d.A.: la CPI non si è posta la questione della politicizzazione dell'internamento amministrativo. A posteriori si può osservare che, avendo la CPI svolto in sostanza la funzione della pubblica accusa (procuratore pubblico, ministero pubblico), sarebbe stato opportuno avere nella CPI un magistrato dell'ordine giudiziario giudicante, avvezzo a un esame equanime e critico dei mezzi di prova ancorché indiziari (in concreto, in una ricerca storica, delle fonti).

figura dell'autorità¹²², si lamentassero del posto loro assegnato o cercassero di difendersi, per esempio rifiutandosi di piegarsi alla volontà di assistenti o tutori, lamentando a più riprese condizioni di lavoro precarie o denunciando le violenze subite all'interno degli istituti in cui venivano collocate. Infine, si tendeva a ricorrere agli internamenti per colmare lacune nell'assistenza ai minori che non avevano un posto dove vivere o non potevano rimanere negli istituti"¹²³.

g) "Il sesso delle persone internate"¹²⁴.

Gli studi della CPI hanno confermato inoltre che l'applicazione delle leggi in materia di internamento dipendeva dal sesso delle persone internate. Oltre a riguardare in misura nettamente maggiore gli uomini (80%), le decisioni d'internamento si basavano su motivi molto diversi a seconda che la persona internata fosse un uomo o una donna. Mentre gli uomini erano per lo più accusati di essere degli scansafatiche o degli alcolizzati, le donne venivano principalmente tacciate di non rispettare la norma secondo cui la sessualità doveva essere riservata esclusivamente al matrimonio, e, in particolare, di praticare la prostituzione.

L'applicazione delle leggi in materia d'internamento si iscriveva nel filone di leggi e misure introdotte al fine di difendere l'ordine borghese, fondato su una suddivisione di ruoli e compiti tra i sessi: agli uomini spettava garantire il benessere economico della famiglia e alle donne la cura di quest'ultima e la riproduzione. Le donne erano quindi garanti della pace e della moralità della famiglia, in particolare limitando la loro attività sessuale al contesto matrimoniale¹²⁵.

Anche le condizioni di rilascio variavano a seconda del sesso: mentre entrambi i sessi dovevano dimostrare la volontà di conformarsi

122 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 272. N.d.A.: alla CPI non doveva sfuggire che un'affermazione di rilevanza politico-partitica necessitava del conforto di dati numerici e localizzazioni geografiche a sostegno, in concreto del tutto mancanti (anche nel volume che se ne sarebbe dovuto occupare: cfr. Ernst Guggisberg / Marco Dal Molin, «Zehntausende» – Zahlen zur administrativen Versorgung und zur Anstaltslandschaft, vol. 6 CPI, Zurigo 2019).

123 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 273.

124 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 273 s. passim.

125 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 273. N.d.A.: di certo vi sono stati mutamenti sociologici dirompenti; motivo in più per la CPI di valutare gli accadimenti non solo con gli occhi di oggi, ma nello spirito di quei tempi, indicando altresì per una corretta comprensione quale periodo tra il 1930 e il 1981 entrasse in linea di conto nel caso concreto. Affermazioni evanescenti e generalizzazioni inammissibili sono inidonee a sostanziare una ricerca storico-scientifica.

alle esigenze della società e di lavorare, per le donne il matrimonio poteva costituire un'alternativa all'internamento. Infine, le condizioni di vita e lavoro erano solitamente peggiori all'interno degli istituti femminili che all'interno di quelli maschili. D'altronde, il lavoro delle donne era meno remunerato rispetto a quello degli uomini e le loro possibilità di formazione erano più scarse o più tardive¹²⁶.

h) "Misure di esclusione"¹²⁷.

Le ricerche della CPI hanno inoltre dimostrato che gli internamenti aumentarono spesso la pressione sulle persone internate nonché il loro grado di esclusione sociale. (...). Gli istituti furono per molto tempo legati alla logica della tradizionale assistenza ai poveri e, pertanto, i loro costi d'esercizio si ripercuotevano sul lavoro e sulla pensione pagata (...) per la loro permanenza nella struttura. In tutti gli istituti le persone internate erano costrette a lavorare in condizioni spesso molto difficili: lavoro monotono e faticoso, orari che potevano essere molto lunghi e nessuna remunerazione. Del resto, considerazioni economiche disciplinari prevalevano sistematicamente su considerazioni legate all'integrazione e al rispetto delle persone internate. (...). L'internamento rappresentava un vero e proprio choc. Oltre a non sapere realmente a cosa andavano incontro, si trovavano di fronte a un sistema poco trasparente dal quale era difficile difendersi. Erano alla mercé dei direttori e del personale degli istituti, che avevano il potere di decidere del loro rilascio e di un eventuale miglioramento delle loro condizioni di vita. Inoltre, una volta in istituto, erano generalmente più esposti a violenze fisiche e sessuali¹²⁸. Nonostante le riforme attuate a partire dagli anni Sessanta al fine di migliorare le condizioni di vita all'interno degli istituti di rieducazione e dei penitenziari, stando ai racconti delle persone internate¹²⁹ le possibilità di farsi ascoltare e rispettare non subirono mutamenti sostanziali¹³⁰.

i) "Il filo sottile tra diritto storico e ingiustizia: un tentativo di valuta-

126 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 274.

127 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 274 s. passim.

128 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 274. N.d.A.: affermazioni generiche di questa gravità avrebbero richiesto indicazioni precise di fatti riscontrabili, compresi i tempi e i luoghi in cui si sarebbero verificati; la CPI si limita per contro a credere alle dichiarazioni soggettivamente interessate degli internati, elevandole a fonti storiche incontrovertibili.

129 N.d.A.: anche qui la fonte è sempre la soggettività della persona internata, cui la CPI si affida con adesione fideistica incondizionata.

130 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 275.

zione¹³¹.

Tanto nell'ambito dell'attuale discussione riguardante la riabilitazione delle persone internate per via amministrativa, quanto nell'ambito di una valutazione della pratica dell'internamento amministrativo dal punto di vista storico, il confine tra diritto e ingiustizia si rivela essere tanto importante quanto labile. (...). Nel 2014, in occasione del voto a favore della riabilitazione delle persone internate (...), il Parlamento ha osservato che, dal punto di vista odierno, gli internamenti amministrativi disposti in diverse occasioni sono da ritenersi ingiusti o comunque eseguiti in modo ingiusto¹³².

La legge ha tuttavia lasciato consapevolmente aperta la questione della conformità o meno degli internamenti amministrativi con il diritto allora vigente, in linea con la prassi consolidata della politica della memoria svizzera, che mette al centro una valutazione del passato effettuata partendo da una prospettiva odierna e non si pronuncia in merito alla legalità o meno dei fatti del passato¹³³.

131 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 275-279 passim.

132 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 276. N.d.A.: non è proprio così, perché in una ricerca storico-scientifica i materiali legislativi andrebbero sottoposti a una lettura avulsa dai condizionamenti preconetti di una CPI orientata alla condanna sui fatti svoltisi tra il 1930 e il 1981, valutandoli con la sensibilità giuridica maturata molti anni dopo. Non solo il benessere generale – che rende possibili dal profilo economico-finanziario soluzioni di impegno sociale prima impensabili – ma soprattutto la libertà di decidere senza condizionamenti riconducibili alle pressioni degli Stati confinanti a nord e a sud della Svizzera nel periodo tra il 1930 e gli anni Cinquanta, consentono ora visioni diverse. Va qui ricordato quanto afferma la Commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale nel suo Rapporto del 6 settembre 2013, pubblicato in FF 2013, p. 7432: "la Commissione ritiene che la legislazione e la giurisprudenza del passato vadano comunque giudicate con molta cautela. Le leggi sono la fotografia dei valori sociali di un determinato periodo. Per il legislatore è quindi una questione delicata esprimersi, alla luce di una concezione moderna della protezione dei minori e degli adulti, su disposizioni e soprattutto su decisioni delle autorità tutorie poggianti su basi al tempo considerate lecite. Partendo dal presupposto che le decisioni venissero adottate sulla base del diritto in vigore, la Commissione non intende lanciarsi in una critica a tutto campo delle condizioni esistenti in quegli anni".

133 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 276. N.d.A.: la gravità di questa affermazione dimostra, per ammissione stessa della CPI, che una ricerca costata 10 milioni di franchi per accettare acriticamente un coacervo d'accuse, da parte di internati in via amministrativa – soggettivamente persuasi di essere stati trattati ingiustamente – non sono la risposta storico-scientifica corretta alla politica della memoria svizzera. Questo perché non solo giornalisti ma anche storici attingono a piene mani ai dieci volumi pubblicati dalla CPI, elevando a verità provate tutte le asserzioni di parte dichiarate dagli internati ma prive di qualsivoglia riscontro oggettivo anche solo indiziario.

Si possono distinguere tre diversi livelli di analisi: la legittimità della prassi delle autorità, il carattere problematico dal punto di vista giuridico delle decisioni d'internamento pronunciato dai cantoni e la compatibilità con i diritti fondamentali. La questione della legittimità della prassi delle autorità è piuttosto semplice da dirimere. Sono infatti molti gli esempi che mostrano come le autorità incaricate dell'applicazione del diritto abbiano violato le norme legislative e costituzionali allora vigenti¹³⁴ nonché, talvolta in modo massiccio, le procedure previste e i diritti procedurali degli internati: decisioni pronunciate senza sentire i diretti interessati, internamenti disposti in assenza di decisioni giuridicamente valide, motivazioni e mezzi di ricorso negati, internamenti dalla durata indeterminata e mancato rispetto delle norme in materia di ripartizione delle persone private della loro libertà negli istituti. Si tratta di violazioni delle leggi allora vigenti o comunque di abusi del margine di manovra a disposizione delle autorità¹³⁵.

È ovvio che l'applicazione manifestamente erronea e spesso arbitraria del diritto era connaturata al sistema. Una legislazione estremamente imprecisa, che accordava margini di manovra molto ampi alle autorità e non riconosceva praticamente alcun diritto alle persone internate, spianava la strada a una prassi in cui le violazioni dei diritti e dell'integrità dei singoli erano all'ordine del giorno¹³⁶. A ciò si

134 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 276. N.d.A.: siamo sempre in presenza di affermazioni apodittiche e del tutto generiche e incontrollabili, valide per tutte le affermazioni anche gravissime contro gli operatori assistenziali, sempre prive del benché minimo riscontro oggettivo. Per la CPI la mera affermazione di un fatto equivale alla dimostrazione che il fatto si è realizzato così come dichiarato dalla persona internata in via amministrativa.

135 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 277. N.d.A.: affermazione tanto apodittica quanto errata. È molto discutibile, per usare un eufemismo, il modo di procedere da parte della CPI, che persevera nella sua modalità in urto con i canoni della ricerca storico-scientifica. Infatti: a) continua nella valutazione, con gli occhi di oggi, di eventi svoltisi tra il 1930 e il 1981 (senza operare le necessarie differenziazioni delle varie fasi temporali, segnatamente una prima fase dal 1930 agli anni Cinquanta e poi una seconda dagli anni Sessanta al 1981); b) non si preoccupa di quali leggi (cantionali o federali, eventualmente anche di diritto autonomo comunale) siano applicabili, che nemmeno cita (come dovrebbe essere ovvio in una ricerca scientifica, se si vuol credere a quanto la CPI di continuo afferma!); c) asseconda la condanna acritica di 648 istituti assistenziali perché non avrebbero applicato i principi etico-morali che, anche in assenza di una norma di legge, avrebbero dovuto indurre altri esiti (sugli aspetti quantitativi, cfr. op. cit. alla nota 95, p. 17 e 20; d) crede acriticamente alla dichiarazione di una parte interessata soggettivamente, senza ricercare riscontri oggettivi (che, visto l'esito preconcepito, la CPI nemmeno si cura di ricercare).

136 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 277. N.d.A.: la CPI reitera allo sfinimento argomentazioni generiche e preconcepite senza confrontarsi su dati storicamente accertati

aggiungeva una cultura dell'indifferenza che induceva a chiudere gli occhi di fronte alle irregolarità e alle violenze fisiche e sessuali che avvenivano negli istituti. L'alto livello di arbitrarietà con cui vennero disposte le misure d'internamento era dovuto anche al fatto che gli atti normativi dei cantoni erano vere e proprie leggi speciali¹³⁷.

L'intento di limitare attraverso il diritto amministrativo i diritti procedurali riconosciuti dal diritto penale e civile fu un fattore importante per l'introduzione delle leggi in materia d'internamento. Ne conseguivano in particolare la rinuncia a un procedimento giudiziario e l'elaborazione di sanzioni nel contesto di un regime di messa alla prova. (...). Vanno invece giudicate in modo più differenziato le disposizioni tutorie in materia d'internamento che erano parte integrante del Codice civile e cui mancava pertanto il carattere di una legge speciale. In questo ambito fu soprattutto la rinuncia a una tutela giuridica ed efficiente a portare in alcuni casi a decisioni inammissibili. Tuttavia, il fatto che le persone internate non fossero praticamente in grado di distinguere le misure d'internamento disposte secondo il diritto tutorio da quelle (...) sulla base del diritto cantonale mostra quanto sia difficile procedere a una valutazione retrospettiva¹³⁸.

La questione relativa alla compatibilità con diritti fondamentali superiori è invece più complessa, anche perché l'atteggiamento nei confronti dei diritti fondamentali e i requisiti posti dallo Stato di diritto alle ingerenze nella libertà personale sono mutati nel corso del tempo. (...). Al contempo sarebbe però sbagliato attribuire la responsabilità della pratica dell'internamento amministrativo allo «spirito giuridico del tempo». Gli internamenti amministrativi furono oggetto di polemiche fin dalla loro introduzione intorno alla metà del XIX secolo e il loro carattere problematico fu al centro di

e indicandone il numero preciso. Da una ricerca storica costata 10 milioni di franchi si richiede infatti un'argomentazione scientifica fondata su dati precisi (quando si parla genericamente di leggi occorre anche indicare la norma precisa e l'anno di riferimento, in caso contrario si resta nel generico senza alcuna rilevanza né storica né scientifica, in sostanza del tutto inutile per approfondire in modo serio una fattispecie non semplice).

137 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 277. N.d.A.: anche qui non può sfuggire la genericità dell'argomentazione, impossibile da verificare e in sostanza fondata su affermazioni prive di riscontri verificabili e pertanto inidonee a una ricerca che si vorrebbe scientifica.

138 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 278. N.d.A.: è possibile farlo, purché lo si voglia, a condizione che si applichino canoni scientifici. La CPI ha per contro optato per il principio di colpevolezza, radicale, nel senso che è sufficiente per gli internati affermare un fatto contro le autorità amministrative o contro gli operatori degli istituti per essere creduti in termini inconfutabili.

ripetuti dibattiti, che non sortirono tuttavia gli effetti sperati¹³⁹.

Fu soltanto negli anni Sessanta, nel quadro dei dibattiti relativi alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dell'estensione dei diritti fondamentali non scritti nella Costituzione da parte della giurisprudenza del Tribunale federale, che l'attenzione si concentrò sulla questione della compatibilità del diritto in materia d'internamento con il diritto alla libertà personale. La proporzionalità – e quindi la legittimità – di pratiche di privazione della libertà attuate allo scopo di tutelare presunti interessi di ordine pubblico fu messa in dubbio da esponenti del mondo giuridico. Parallelamente, si delineava la tendenza a disporre gli internamenti soltanto nei casi in cui era possibile giustificarli con l'intenzione di proteggere le persone internate stesse. Tuttavia, in occasione dell'introduzione delle disposizioni sulla privazione della libertà a scopo d'assistenza nel 1981, l'ingiustizia rappresentata dalla precedente pratica dell'internamento amministrativo non fu quasi mai oggetto di discussione. La priorità venne data piuttosto a un adeguamento rapido e pragmatico della legislazione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo¹⁴⁰.

A livello normativo, la CPI non intende entrare nel merito di stabilire la misura in cui il principio di proporzionalità avrebbe dovuto limitare l'invocazione di interessi superiori di ordine pubblico; a tal fine sono necessarie ulteriori ricerche di natura giuridica. Tuttavia, l'arbitrarietà e la vulnerabilità notorie della pratica dell'internamento amministrativo, la negazione di diritti fondamentali per ragioni di natura socio-politica e la caparbia di persone internate, giuristi e politici nell'insistere sull'ingiustizia rappresentata da tale pratica sono prove inequivocabili del carattere problematico delle norme dell'epoca¹⁴¹. Benché legittimato nell'ambito dei processi democratici e mai veramente messo in discussione dal punto di vista giuridico, il diritto in materia d'internamento rappresentò sin dall'inizio un costrutto estremamente problematico, potenzialmente illegittimo e in contrasto con principi fondamentali elementari, e quindi con le prerogative essenziali della giustizia¹⁴².

139 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 278. N.d.A.: sarebbe stato opportuno uno studio di diritto comparato su come altri Stati avessero affrontato temi simili.

140 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 279. N.d.A.: in questo contesto si imponeva – per il periodo 1930-1981 – un'indagine approfondita di diritto comparato riferita alle realtà giuridiche allora vigenti in Europa, almeno negli Stati confinanti.

141 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 279. N.d.A.: singolare concetto della nozione di prova inequivocabile in ambito giuridico-storico-scientifico.

142 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 279. N.d.A.: affermazione apodittica che si esaurì

1) “La Svizzera: un Paese pacifico e civilizzato?”¹⁴³.

Dopo gli abissi di due Guerre mondiali, la Svizzera – così come altre realtà europee – si vedeva come un paese pacifico e civilizzato. Fino ad oggi, personalità del mondo politico e giornalistico descrivono il suo recente passato come una «storia di successo», rinviando, a seconda dei punti di vista, al benessere del Paese, all'ampliamento progressivo della democrazia diretta, all'ordinamento economico liberale, al multilinguismo, alle assicurazioni sociali o al partenariato sociale. A prescindere dai punti di vista, la narrazione della storia svizzera è caratterizzata dal progresso, dal consenso e dal consolidamento. Le vittime dell'internamento amministrativo non trovano posto in questa narrazione; le stigmatizzazioni, le discriminazioni e le violenze che hanno subito rappresentano piuttosto il lato oscuro di questa storia di successo e mostrano che la Svizzera del XX secolo non è caratterizzata soltanto da prosperità, uguaglianza sociale e democrazia diretta, ma anche da diritti negati, discriminazione ed emarginazione.

La storia, quindi, si presenta ed è raccontata in modo diverso a seconda dell'appartenenza sociale, del sesso e delle esperienze di volta in volta considerati¹⁴⁴.

sce in puro parlato, del tutto inconsistente dal profilo scientifico. Sostenere in termini generici che vi sia stata "negazione di diritti fondamentali per ragioni di natura socio-politica", non risulta conforme ai canoni di una seria ricerca storico-scientifica. Occorrono infatti dati precisi con fonti storiche verificabili e che non si esauriscano in affermazioni incontrollabili di parti interessate.

143 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 280-282 passim.

144 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 280. Questo capovolgimento di orientamento sarebbe dovuto, secondo la CPI, al novum delle dichiarazioni soggettive di internati in via amministrativa, che hanno formulato oltre 9'000 domande (cfr. comunicato 20 maggio 2019 dell'Ufficio federale di giustizia, in: www.bj.admin.ch/bj/it/home/aktuell/news/2019/-05-20.html) di contributi di solidarietà per le vittime di misure coercitive a scopo assistenziale e di collocamenti extrafamiliari prima del 1981 (di cui circa un centinaio sono state respinte). Non risulta per contro quanti internati si siano espressi in termini favorevoli sul trattamento ricevuto, perché il Rapporto finale è stranamente silente su questo aspetto rilevante in una seria ricerca storica. In tal modo la CPI induce a ritenere che si sia operata una forma di revisionismo storico alla luce delle dichiarazioni rese dagli internati, peraltro soggettivamente interessati alla loro verità. È forse opportuno rilevare in questo contesto che la storiografia intende con «revisionismo» la tendenza a modificare interpretazioni storiche ormai consolidate, richiamandosi a ricerche dirette effettuate sul tema. Spesso si sviluppano in quest'ambito forzature polemiche – indotte talora da considerazioni di natura politico-partitica – non sempre confortate da fonti storiche documentate e affidabili. In una ricerca storica scientifica è di tutta evidenza che non sono sufficienti dichiarazioni estemporanee, prive di qualsivoglia riscontro, rese da chi potrebbe avere un interesse diretto in un senso determinato e raccolte da ricercatori che sembrerebbero già orientati fin dall'inizio alla verità storica cui

L'emarginazione sociale e le misure coercitive disposte dalle autorità non sono una specificità della Svizzera. Lo è tuttavia la storia degli internamenti amministrativi, che riflette importanti aspetti della società svizzera del XX secolo: una cultura giuridica basata sulla democrazia diretta ma poco sensibile ai diritti fondamentali¹⁴⁵, lo scetticismo di fondo nei confronti delle norme internazionali, il controllo sociale in uno spazio ridotto con un'elevata pressione conformista, l'ordine gerarchico tra i sessi, la costante emarginazione della povertà come risvolto di una forte ideologia del lavoro e della produttività, nonché sistemi di sicurezza sociali deboli e a lungo sottofinanziati. (...). Coloro che non disponevano di risorse sufficienti e che non potevano contare su un sostegno sociale, o che per altri motivi non rientravano nell'immagine ideale della società, furono tendenzialmente emarginati e isolati¹⁴⁶.

Non si trattò soltanto di vittime delle misure coercitive a scopo assistenziale, bensì anche di donne che si battevano per i loro diritti, di persone dallo stile di vita nomade, di stranieri o intellettuali ritenuti colpevoli di mettere in dubbio il consenso normativo d'impronta patriarcale del ceto medio svizzero¹⁴⁷. (...). Così come Karl Albert Loosli paragonò le persone internate per via amministrativa a quelle dei campi di concentramento nazionalsocialisti prima della Seconda guerra mondiale, anche altri internati e internate paragonarono le condizioni di vita e le prassi punitive all'interno degli istituti

giungere.

145 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 280. N.d.A.: si tratta di un'affermazione di natura politico-partitica priva di qualsivoglia aggancio fondato sulla realtà specifica anche in relazione a quanto il diritto comparato insegna per gli Stati europei (con il rilievo che avere una norma giuridica nella propria legislazione non significa ancora che tale disciplina venga effettivamente applicata). La discrasia tra norma di legge e sua applicazione in Italia è ben nota: si pensi ad esempio al divieto dell'aiuto statale a società di diritto privato come Alitalia – sancito da norme imperative del diritto dell'Unione europea – reiteratamente aggirato da «prestiti ponte» superiori al miliardo di Euro, di cui è certo che mai verranno rimborsati allo Stato italiano.

146 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 280. N.d.A.: qui siamo alla contrapposizione ideologica ricco/povero con la sequela di indirizzi politico-partitici derivati.

147 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 281. N.d.A.: si tratta di una filippica ideologica che potrebbe benissimo figurare nel programma di un partito di orientamento sinistrorso. Da una commissione peritale, sedicente indipendente, ci si aspetterebbe un equilibrio d'altro genere, avuto riguardo alla presenza di accademici e specialisti settoriali. La CPI ha per contro assunto due orientamenti molto profilati, quasi fosse un tribunale di ultima istanza (che però ha giudicato su meri indizi e non su prove documentate) o una commissione di partito politico intenta alla stesura di un programma massimalista.

d'internamento svizzeri a quelle dei lager dei regimi totalitari. Quanto alle condizioni d'internamento e lavoro, il parallelismo con le cosiddette «istituzioni totali» (Goffman) nei sistemi totalitari (e in altri) è ad esempio evidente: mancanza di tutela giuridica al momento dell'internamento, lavoro forzato, disprezzo delle esigenze personali nella struttura organizzativa degli istituti e onnipresenza di violenze fisiche e sessuali¹⁴⁸.

Tuttavia, per una valutazione storica, simili confronti sono solo parzialmente utili in quanto prescindono dalle condizioni sociali concrete. Nonostante le evidenti carenze dal punto di vista dello Stato di diritto e la brutalità che l'ha contraddistinta, la pratica dell'internamento amministrativo in Svizzera non può essere equiparata alla sistematica e alla logica omicida che già negli anni Trenta caratterizzò la persecuzione dei «nemici della società» nel regime nazionalsocialista e in quello sovietico, né tantomeno allo «sterminio mediante il lavoro» di milioni di persone durante la «Seconda guerra mondiale». Quella dell'internamento amministrativo fu una pratica per lo più mirata e circoscritta ad interventi assistenziali in senso lato, che avevano l'obiettivo di escludere, per un certo periodo, determinati individui dalla società. Un confronto con i regimi totalitari non aiuta quindi a comprendere gli sviluppi in Svizzera. Appare invece più importante chiedersi come sia stata possibile una violenza istituzionalizzata¹⁴⁹ come quella degli internamenti amministrativi e di altre misure coercitive in una società che si proclamava apertamente liberale e non violenta.

148 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 281. N.d.A.: affermazioni di una gravità inaudita vengono accettate acriticamente dalla CPI, che non si cura per nulla di ricercarne la fondatezza. Quanto a Loosli, che parifica gli internamenti amministrativi in Svizzera a quelli nei campi di concentramento nazionalsocialisti prima della Seconda guerra mondiale, va ricordato che la CPI si appoggia ripetutamente a questo autore [cfr. op. cit. alla nota 95, p. 7; op. cit. alla nota 38, p. 281; si veda anche supra, 5.4.b) e l)], accettandone ogni conclusione quasi fosse una fonte storica inconfutabile e senza confrontarsi su aspetti discutibili in una ricerca scientifica.

149 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 281. N.d.A.: «violenza istituzionalizzata» è estensione sistemica non giustificata da fonti neutre e attendibili. La natura umana non essendo perfetta, è un dato della comune esperienza che di certo possono essersi verificati taluni episodi anche molto gravi contro internati in via amministrativa (come pure contro carcerati dopo un processo penale svoltosi correttamente dal profilo del diritto penale materiale e processuale e con l'assistenza di un patrocinatore di fiducia o d'ufficio). Dedurre da fenomeni isolati che la violenza fosse generalizzata, è estensione non compatibile con una seria ricerca storico-scientifica.

La pratica dell'internamento amministrativo rimette in questione l'immagine di una Svizzera prospera e aperta e ci obbliga a guardare in modo differente alla storia del nostro Paese. Di questa storia fanno parte anche persistenti disuguaglianze sociali e l'esclusione forzata delle persone ai margini della società¹⁵⁰. È una storia che non parla soltanto di una ripartizione ingiusta delle risorse materiali (e quindi della sicurezza sociale), ma anche di diritti fondamentali e opportunità di partecipazione negate a determinate persone. Il costruito giuridico e la pratica dell'internamento amministrativo mostrano le contraddizioni di una società borghese satura, che doveva la sua coesione – e il suo presunto successo – anche a forme di emarginazione «verso il basso» (e «verso l'esterno») e che puniva le persone che non corrispondevano ai suoi precetti morali o che cadevano tra le mani della rete dell'assistenza sociale, privandole dei diritti fondamentali¹⁵¹.

m) “Questioni aperte e nuove prospettive di ricerca¹⁵².”

La ricerca storica è un processo aperto, costantemente alimentato da nuovi interrogativi e dalla scoperta di nuove fonti. Neppure un'analisi come quella della CPI può fornire risposte definitive. Fondandosi sullo studio approfondito di casi concreti e sulla formulazione di stime in parte approssimative, la CPI ha analizzato singole fasi rappresentative della realtà storica traendone conclusioni generali. Un'altra priorità del suo lavoro è stata la raccolta e l'analisi del maggior numero possibile di testimonianze di persone internate per via amministrativa. A tal fine, la CPI ha condotto numerose interviste che restano a disposizione per ulteriori ricerche¹⁵³. A causa delle fonti e delle limitate risorse a disposizione¹⁵⁴, la CPI non ha tuttavia potuto studiare in modo esaustivo tutti i cantoni, tutti i tipi di misure e tutti gli

150 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 282. N.d.A.: si tratta di questione di mera politica-partitica.

151 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 282. N.d.A.: si tratta di affermazioni di estrema gravità, se generalizzate in modo arbitrario e fondate su fonti di attendibilità tutte da verificare, anche per l'evidente conflitto d'interessi che le connota.

152 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 282-286 passim.

153 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 282. N.d.A.: la CPI resta sempre reticente sulle indicazioni quantitative riferite alle «numerose interviste» come pure al «maggior numero possibile di testimonianze». In un rapporto finale i numeri hanno la loro importanza e devono essere indicati, senza costringere chi legge a ricercarle tra le circa 4000 pagine dei 10 volumi pubblicati, compresi i dati numerici del vol. 6 (cfr. nota 95).

154 N.d.A.: 10 milioni di franchi per uno studio unilaterale (cfr. considerazioni alla nota 136) potrebbero essere considerati già una somma discreta.

Il rapporto di sintesi presenta quattro prospettive di ricerca:

1. l'internamento negli istituti è un processo complesso e dinamico nel quale erano coinvolti diversi attori con finalità diverse. In particolare le interviste rilasciate dalle persone internate alla CPI mostrano che in generale era una molteplicità di fattori congiunti a far sì che le autorità disponessero un internamento. È spesso difficile dire perché alcune persone furono internate e altre in una situazione simile non lo furono o furono oggetto di misure meno radicali
2. parallelamente all'analisi di casi concreti a livello locale, è necessario inserire l'esperienza Svizzera nel contesto internazionale. La CPI ha rinunciato a uno studio comparativo di questo tipo, ma alcuni confronti effettuati mostrano l'utilità di una simile prospettiva che potrebbe aiutare a comprendere meglio il funzionamento dello stato sociale e di diritto svizzero. Si tratta tuttavia di un lavoro ambizioso dal punto di vista metodologico, innanzitutto per via della vaghezza dei concetti alla base della pratica dell'internamento amministrativo: sicuramente anche altri Stati hanno fatto ricorso a strumenti giuridici con una funzione simile, ma tali strumenti avevano nomi diversi e si inserivano in tradizioni differenti¹⁵⁶
3. le ricerche della CPI mostrano che nel secondo dopoguerra aumentò il numero degli strumenti utilizzati dai cantoni per l'esecuzione degli internamenti. (...) Venne rafforzata la tutela giuridica delle persone internate, ad esempio tramite l'istituzione di tribunali amministrativi. Seppur con alcune differenze da un cantone all'altro, la tendenza andava chiaramente nella direzione della strada imboccata poi nel 1981 con l'introduzione

155 N.d.A.: si tratta di un'ammissione di incompletezza della ricerca storica, che depone a vantaggio dell'onestà intellettuale della CPI. Purtroppo non tutti ne prendono atto, lasciandosi in linea di principio influenzare dalle rappresentazioni drammatiche contenute nei 10 volumi pubblicati. Anche la NZZ è ripetutamente cascata in fraintendimenti a tale proposito, si veda tra tanti anche Anja Burri, Grundlos weggesperrt, in: NZZaS 19.05.2019, p. 18-20 con rinvio da p. 1 [emblematico il titolo su due colonne in prima pagina "Die Schweizer Behörden sperrten 60'000 Unschuldige ein", perché il dato numerico non è verificabile; ancor più evocatrice di malintesi è l'illustrazione su oltre mezza pagina – di intonazione scandalistica e oltraggiosa per raffronto alla volontà in senso riabilitativo della maggior parte delle autorità dell'epoca – di una donna impegnata in lavori di pulizia del pavimento in ginocchio e con una spazzola inadatta.

156 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 283. N.d.A.: questa vaghezza interpretativa è imminente di figurare nelle 20 pagine di conclusioni di un Rapporto finale, anche se costato «solo 10 milioni di franchi».

delle disposizioni in materia di privazione della libertà a scopo di assistenza. Basti pensare al miglioramento della condizione giuridica delle persone internate e all'aumento del ricorso alla «psichiatrizzazione» delle ingerenze nella libertà personale. I risultati della CPI relativizzano il ruolo di spartiacque finora attribuito al nuovo diritto in materia d'internamento del 1981 nelle odierne discussioni attorno alla riparazione dell'ingiustizia inflitta a queste persone; suggeriscono piuttosto l'esigenza di una lunga fase di transizione che ha portato, tra il 1960 e il 1990, a una ridefinizione dei motivi giustificanti la privazione della libertà a scopo assistenziale, con uno spostamento della tutela dell'ordine pubblico verso la protezione della stessa persona internata¹⁵⁷

4. anche il processo di rielaborazione storica che ha condotto al riconoscimento dei torti commessi e all'istituzione della CPI merita di essere approfondito. Perché è passato così tanto tempo prima che la Svizzera prendesse atto delle ingiustizie inflitte alle persone internate per via amministrativa¹⁵⁸? Quali condizioni sociali hanno permesso a un gruppo di internati e internate di mettere questo tema all'ordine del giorno dell'agenda politica e di ottenere la riabilitazione dopo anni di silenzio e appelli inascoltati? (...). Occorre inoltre chiedersi quale sia l'immagine che l'opinione pubblica ha dell'internamento amministrativo; un'immagine che in futuro sarà influenzata anche dalle pubblicazioni della CPI¹⁵⁹. Come si spiega che, nonostante il fatto

157 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 284. N.d.A.: il periodo 1930-1981 non è omogeneo per ragioni belliche, economiche e sociali: con il mutare in positivo delle condizioni d'esistenza, anche le ripercussioni sulle modalità di internamento hanno registrato miglioramenti significativi. Il Rapporto finale non dedica però la necessaria attenzione a questo tema. Una suddivisione almeno in due periodi – dal 1930 agli anni Cinquanta e dagli anni Sessanta al 1981 – sarebbe stata più che opportuna, per meglio comprendere la complessità degli internamenti amministrativi sotto tutti i profili entranti in linea di conto.

158 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 285.

159 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 285. N.d.A.: si dovrà però tener conto che i lavori della CPI non sono il risultato di una ricerca storico-scientifica oggettiva: si tratta infatti di un'indagine unilaterale, che non considera le condizioni di vita di grave disagio anche per chi non visse in regime di internamento amministrativo, segnatamente nel periodo dal 1930 al 1950, per effetto delle conseguenze della crisi economica e della Seconda guerra mondiale, con due potenze totalitarie incombenti a nord (nazismo germanico) e a sud (fascismo italiano). La ricerca appare come una tesi di parte, da controbilanciare con argomentazioni di altro segno fondate sulla ricerca accurata delle condizioni di vita in quei tempi in Svizzera e negli Stati confinanti. Detto altrimenti, la CPI ha operato come se fosse il Ministero pubblico: per un giudizio corretto, manca l'intervento della difesa e le conclusioni di un tribunale neutro, ossia di una commissione perita-

che le misure d'internamento amministrativo fossero disposte in particolare nei confronti degli uomini – molti dei quali accusati di essere alcolisti – l'interesse dell'opinione pubblica si è concentrato primariamente su giovani donne internate in penitenziari per adulti negli anni Sessanta e Settanta? Cosa rivelano questi filtri di percezione sulla cultura della memoria¹⁶⁰ della società odierna e quali conclusioni possono essere tratte in merito alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica al problema delle ingerenze nella libertà personale – ad esempio nell'ambito del ricovero a scopo di cura o di assistenza o del diritto in materia di stranieri? L'importante sarà discutere a viso aperto tali questioni con le persone oggetto d'internamenti amministrativi o di altre misure coercitive. Soltanto con un approccio partecipativo sarà infatti possibile garantire una sensibilizzazione capillare dell'opinione pubblica in merito all'ingiustizia storica rappresentata da tali misure e alle sue conseguenze presenti e future¹⁶¹.

- n) Il Rapporto finale presenta le «conclusioni» in 20 pagine (da p. 267 a 286) ed è seguito da «La voce dei testimoni e delle testimonie» (14 persone, da p. 304 a 355): il tutto è poi confluito nelle «Raccomandazioni della Commissione peritale indipendente (CPI) internamenti amministrativi» (da p. 357 a 377).

La voce dei/delle testimoni è giustificata dalla CPI in questi termini¹⁶²: «le pagine seguenti raccolgono scritti di persone che hanno subito un internamento amministrativo o altre misure coercitive a scopo assistenziale. Per consolidare il fruttuoso scambio intrattenuto con

le veramente indipendente e non solo sedicente tale. Il Consiglio federale dovrà quindi dare mandato a una nuova commissione con il compito di accertare tutti gli elementi necessari per un giudizio finalmente equanime, non fondato solo su indizi riconducibili a fonti non neutre (le testimonianze delle fonti interessate alle indennità risarcitorie).

- 160 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 285. N.d.A.: la cultura della memoria non può esaurirsi in valutazioni teoriche costruite sul diritto oggi vigente: se si vuole operare con serietà, occorre un esame approfondito dei fatti storici rilevanti e considerare il diritto in vigore a quel tempo in Svizzera e negli Stati entranti in linea di conto dal profilo del diritto comparato.

- 161 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 286. N.d.A.: si devono comunque valutare sempre in termini oggettivi le testimonianze degli internati, perché possono anche essere segnate in modo inconscio da atteggiamenti rivendicativi e tali da minarne la credibilità. Nemmeno si può escludere che vi siano state domande empaticamente suggestive da parte dei ricercatori, coinvolti loro malgrado nella soggettività degli eventi. Nel dubbio a favore del testimone non è una massima consigliabile nella ricerca della verità oggettiva dei fatti.

- 162 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 303.

loro nell'arco degli anni di ricerca, la CPI ha voluto dar spazio alla loro voce nel Rapporto finale. Le ha pertanto invitate a scrivere un testo personale sulla rielaborazione in corso o su qualsiasi altro soggetto paresse loro pertinente con la materia. I testi sono stati rivisti dagli autori e dalle autrici, che ne hanno in seguito autorizzato la pubblicazione. Teniamo a ringraziare di cuore ciascuno di loro per il prezioso contributo, che non mancherà di alimentare il dibattito pubblico¹⁶³.

Florilegio di talune voci:

- “il rapporto finale illustrerà con chiarezza le sofferenze e il dolore patiti dalle persone colpite da queste misure? Si dirà che, a titolo di provvedimenti assistenziali, si sono perpetrati atti di violenza continui e crudeli anche su neonati, bambini e ragazzi? Che sia loro sia persone adulte sono state picchiate, private del cibo, offese e umiliate per anni? Perché in fondo sono proprio queste pesanti e terribili esperienze ad aver scatenato l'indignazione e la rielaborazione dei fatti. (...). Il rapporto spiega perché non sono stati perseguiti atti perseguibili d'ufficio, ossia reati su cui si sarebbe dovuto indagare d'ufficio e che andavano sanzionati? Come nel caso di molte donne e ragazze, nonché uomini e ragazzi, che sono stati violentati¹⁶⁴? Cosa dice il rapporto dei giudici e dei procuratori che non hanno fatto nulla? E della polizia? Cosa dice dei medici ufficiali, tenuti a sorvegliare questi casi ed eventualmente a sporgere denuncia¹⁶⁵? E i casi in cui l'illustre padrone di casa ha messo incinta l'ingenua ragazza di servizio facendo poi scrivere sul certificato di nascita che il padre era uno straniero sconosciuto? (...). Il contributo di solidarietà di 25'000 franchi non risarcisce il dolore e gli anni perduti, esso rappresenta soltanto un simbolo. Nessuna ricerca può guarire le ferite

163 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 303. N.d.A: la CPI, come si potrà leggere in seguito, ritiene affidabili affermazioni discutibili, per usare un eufemismo, da cui avrebbe dovuto per onestà intellettuale perlomeno distanziarsi sulla base di argomentazioni scientifiche. Ciò però non si è verificato.

164 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 305. N.d.A: la CPI non si confronta con affermazioni di questa gravità (si veda anche l'asserzione di alcune righe prima, secondo cui «si sono perpetrati atti di violenza continui e crudeli anche su neonati, bambini e ragazzi»), ricercandone almeno la fonte di riscontro oggettivo, oltre alla testimonianza di persona interessata. Anzi, queste accuse infamanti e non dimostrate sono servite alla CPI per andare ben oltre il mandato ricevuto e proporre un'estensione dei risarcimenti su cui si ritornerà (cfr. infra ad 5.6, p. 229 ss.).

165 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 305. N.d.A: l'equazione «internamenti = crudeltà inenarrabili», secondo talune affermazioni di internati, è stata assunta quale fonte storica affidabile da una CPI, che sembra non avvedersi dell'inconsistenza del puro parlato a fronte di riscontri oggettivi e plausibili (come dovrebbero essere le fonti storiche di riferimento).

permanenti delle vittime. Infine, non è stato previsto alcun sostegno per elaborare i traumi, né alcuna offerta terapeutica individuale¹⁶⁶

- “il Consiglio federale e il Parlamento hanno optato per un contributo di solidarietà di 300 milioni anziché per i 500 milioni richiesti. È stata la prima sberla. La Confederazione sapeva bene che le persone oggetto di misure coercitive a scopo assistenziale non avrebbero mai lanciato il referendum, non per ultimo vista l'avanzata età della maggior parte di loro. Alcuni e alcune parlamentari erano addirittura contrari ai 300 milioni. E si chiedevano: come fare per non doverli sborsare tutti, questi 300 milioni? Volevano ostacolare le persone oggetto di misure coercitive più che mai nell'accedere a questo contributo di solidarietà¹⁶⁷. Per rincarare la dose, si è deciso, tra le altre cose, che le persone oggetto di misure coercitive dovevano affrontare la propria storia (incarti d'archivio). E per molte di loro è stata una dolorosa tortura. Ma naturalmente non bastava. Si è anche deciso di fissare un termine di 12 mesi per presentare la domanda. Era un'angheria voluta, sapevano che le persone oggetto di misure coercitive si sarebbero fatte avanti in ritardo. Per contenere le domande in arrivo i e le responsabili della Confederazione si sono mostrati molto ingegnosi. E il colpaccio è andato a segno! La Confederazione conosceva benissimo il tipo di persone (vittime) che aveva di fronte e ne ha approfittato per frenare al massimo le domande in entrata. E in fin dei conti ci è riuscita¹⁶⁸. (...). Nel 2017

166 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 306. N.d.A.: la soggettività estrema di questa narrazione imponeva alla CPI di confrontarsi su ogni singola affermazione, ricercandone eventuali riscontri oggettivi a supporto. L'accettazione acritica di siffatte accuse – solo affermate, non dimostrate e nemmeno rese verosimili – inficia la credibilità della ricerca storico-scientifica nel suo complesso.

167 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 314. N.d.A: l'insistenza su aspetti rivendicativo-finanziari evidenzia il conflitto di interesse sempre presente agli internati, indebolendone la qualità di fonte storica presunta inconfutabile. Occorreva pertanto una valutazione capillare ad opera della CPI, per discernere dichiarazioni attendibili da altre ispirate da rivendicazioni soggettive. Non si vuole qui affermare che non vi siano stati casi di maltrattamenti o di crudeltà esasperate: anche uno solo sarebbe pur sempre uno di troppo; ma sostenere che sempre e comunque l'intento dell'autorità e di tutti gli operatori sia stato volto ad angariare gli internati in via amministrativa, non è credibile. Dati affidabili nemmeno emergono dal vol. 6, il cui titolo evocativo «Zehntausende» – Zahlen zur administrativen Versorgung und zur Anstaltslandschaft» (cfr. nota 95) non appare giustificato a un esame attento e rigoroso.

168 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 314. N.d.A: qui si è al livello di fissazioni preconette. Preoccupa, dal profilo dell'indagine storico-scientifica, che la CPI abbia voluto dar spazio a queste rivendicazioni – non supportate da fatti riscontrabili oltre alla mera affermazione delle parti interessate – “per consolidare il fruttuoso scambio intrattenuto con loro nell'arco degli anni di ricerca”, invitandole a “scrivere un testo personale sulla rielaborazione in corso o su qualsiasi altro

sono stato eletto presidente dell'associazione FremdPlatziert. L'ho fatto perché l'associazione intendeva sciogliersi e a me è sembrato importante che invece continuasse la sua attività. All'avvio della possibilità di richiedere il contributo di solidarietà, ho subito temuto che il tutto si sarebbe svolto come previsto dalla Confederazione. Infatti le autorità sono riuscite benissimo nel loro intento: contenere il numero delle domande presentate grazie alle considerazioni e alle misure che ho citato. Adesso qualcuno della Confederazione ha cominciato a chiedersi come mai sono pervenute così poche richieste, insinuando che la ragione di questo scandalo sia da attribuire alle persone oggetto di misure coercitive. Come presidente dell'associazione FremdPlatziert ho potuto raccogliere una serie di esperienze che in realtà mostrano le difficoltà di motivare e assistere le persone nelle pratiche per richiedere il contributo di solidarietà. Il problema principale per me è stato convincere le persone a farlo, il che ha significato condurre moltissimi colloqui personali e ovviamente anche ascoltare la loro storia al momento di presentare la domanda definitiva. (...) Per quanto riguarda l'importo del contributo, più o meno tutti e tutte erano dello stesso avviso, ossia che quanto veniva offerto era davvero troppo poco rispetto a quello che avevano sofferto e che naturalmente non si poteva riparare con il denaro ciò che avevano subito. A molte persone è dispiaciuto non aver ricevuto una formazione scolastica adeguata, il che ha impedito loro di realizzarsi nel mondo del lavoro e di avere una situazione finanziaria favorevole: ancora oggi ne pagano le conseguenze¹⁶⁹. Alcuni mi hanno confidato di avere gravi problemi finanziari e una persona mi ha persino rivelato di mangiare a volte cibo per cani¹⁷⁰. Ritengo tutto ciò molto grave. La maggior parte delle persone internate avrebbe voluto che si affrontasse la questione delle misure coercitive a scopo assistenziale molto prima perché tante di loro sono morte oppure sono finite talmente in miseria che ormai è troppo tardi. La maggior parte delle persone speravano in un sostegno superiore ai 25'000 franchi soprattutto perché questo contributo non è durevole. Per i più giovani, in particolare, si dovrebbe fare di più, ad esempio con

soggetto paresse loro pertinente con la materia. I testi sono stati rivisti dagli autori e dalle autrici, che ne hanno in seguito autorizzato la pubblicazione" (Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 303).

169 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 314. N.d.A.: la sindrome rivendicativa qui ha per certo svolto un ruolo importante. La CPI non si è avveduta che veniva coinvolta in questioni di natura simile a quelle sindacali o comunque partitico-politiche di chiara connotazione sinistrorsa.

170 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 316. N.d.A.: quali riscontri verificabili ha trovato la CPI negli atti della ricerca?

una rendita integrativa, ecc.”¹⁷¹

- “scuse tardive e ingannevoli che servono soltanto a ingannare l’opinione pubblica. Scuse che 80’000 vittime non sentiranno mai, vilmente abbandonate da autorità criminali che le hanno deliberatamente dimenticate per quant’anni. Scuse prive di qualsiasi parvenza di sincerità e reale volontà di riparazione, ma delle scuse e una riabilitazione – tutto ciò non costa finanziariamente nulla alle autorità colpevoli, ma permette loro di economizzare ottantamila volte 25’000 franchi di contributi di solidarietà¹⁷². Autorità che si pongono al disopra delle leggi e colpevoli dei peggiori orrori arrogandosi il diritto di essere sia giudici che parte. Sterilizzazione forzata delle donne, internamento amministrativo abusivo, bambini strappati di forza alle loro madri, madri che non rivedranno mai più i loro figli. Distruzione di famiglie attraverso il collocamento dei bambini in orfanotrofi, vittime di maltrattamenti, di pedofilia, bambini collocati presso contadini, picchiati e ridotti allo stato di animali, ragazze stuprate e assassinate, annientamento dei rapporti tra fratelli e sorelle, privazione della scolarizzazione e della formazione professionale, internamento forzato abusivo negli istituti psichiatrici, esperimenti farmacologici, ecc. La forza imbecille che trionfa sul diritto. (...). Com’è possibile che le autorità si appropriino dei 100-120 milioni del controprogetto, lasciando migliaia di vittime in condizioni di precarietà, nell’indifferenza totale delle autorità colpevoli e indifferenti al massacro umanitario di cui sono interamente responsabili?”¹⁷³
- “ma adesso l’interesse pubblico per l’argomento sta pian piano calando. I contributi dei media diminuiscono progressivamente, i titoli

171 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 316. N.d.A: il presidente di un’associazione di difesa degli internati si esprime qui in termini corporativi, che avrebbero dovuto indurre la CPI a un serio confronto dialettico. Nulla di tutto ciò si realizza: anzi, nelle quattro raccomandazioni (di cui si dirà infra ad 5.5, p. 216 ss.) la CPI accoglierà talune suggestioni.

172 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 318. N.d.A.: la sindrome rivendicativa è sempre ben presente alle fonti storiche interessate. La CPI sembra però non avvedersene.

173 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 318-320 passim. N.d.A.: ci si chiede se queste gravissime affermazioni – tra cui a titolo meramente esemplificativo «80’000 vittime (...) vilmente abbandonate da autorità criminali», «autorità (...) colpevoli dei peggiori orrori», «bambini (...) vittime di maltrattamenti, di pedofilia, bimbi collocati presso contadini, picchiati e ridotti allo stato di animali, ragazze stuprate e assassinate», «la forza imbecille che trionfa sul diritto», «autorità colpevoli e indifferenti al massacro umanitario di cui sono interamente responsabili» – siano state lette dalla CPI, che sembra non avvedersene. In una ricerca storico-scientifica costata 10 milioni di franchi è una grave mancanza sistemica, che ne pregiudica l’affidabilità.

di testa sono sempre più scarni¹⁷⁴. E sorge la domanda: che ne è delle persone coinvolte? Come proseguiamo le nostre vite? Per esperienza diretta e in base ai numerosi contatti con altre vittime, so che la discussione pubblica su questo capitolo oscuro della storia sociale svizzera ha fatto riemergere le sensazioni degli eventi traumatici vissuti. (...). Nell'ambito di un progetto di ricerca all'Università di Zurigo, lo psicotraumatologo Andreas Maercker ha intervistato ex collocati a servizio o in istituto chiedendo loro come stanno oggi. Le risposte sono purtroppo poco sorprendenti. Tanti non soffrono solo di disturbi post-traumatici da stress ma anche di depressioni. Si sentono indifferenti e spesso pensano al suicidio. Le ricercatrici e i ricercatori del team di Maercker hanno persino scoperto che chi ha subito un collocamento extrafamiliare, violenze e sradicamento corre un rischio maggiore di demenza in età avanzata. (...). Spinto dalla mia storia personale caratterizzata dai vari anni trascorsi in istituti e dalle numerose brutte esperienze che ne sono derivate, nel 2013 ho aiutato a istituire la Tavola rotonda a livello federale. Anch'io ho taciuto a lungo e ho trovato il coraggio di rendere pubblica la mia storia soltanto dopo il pensionamento. La mia intuizione mi suggeriva che l'evento commemorativo nel 2013 a Berna e le scuse pubbliche a nome del governo, presentate dalla Consigliera federale Simonetta Sommaruga, avrebbero suscitato in molte vittime il bisogno di parlare. Per questo motivo ho proposto di istituire un centro di contatto facilmente accessibile per ogni regione linguistica, che offrisse alle vittime un sostegno psicologico-psichiatrico professionale e fosse raggiungibile 24 ore su 24 nella prima fase del processo di elaborazione; un Telefono Amico istituito appositamente per le persone oggetto di collocamenti a servizio o in istituto, di sterilizzazioni e adozioni forzate e di internamenti amministrativi¹⁷⁵. (...).

174 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 322. N.d.A.: è vero il contrario, perché si è sviluppato un consistente filone mediatico, che dà ampio risalto ai racconti autobiografici di persone che affermano di essere state vittime di internamenti amministrativi, come pure di figli che riferiscono i racconti del o dei genitori coinvolti. La «verità storica» delle narrazioni è confortata dalla presunta scientificità dei dieci volumi che dovrebbero attestare il valore scientifico della ricerca personale costruita sui ricordi di fatti svoltisi tra il 1930 e gli anni Cinquanta (per i casi di maggiori ristrettezze) e dagli anni Sessanta al 1981 (per gli altri). Frequenti a partire dalla fine del 2019 sono divenuti gli interventi alla radio e alla televisione svizzere di laureati in storia, che hanno partecipato alla ricerca pur senza essere tra i nove membri della CPI, che spesso curano la prefazione delle varie pubblicazioni sul tema.

175 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 323. N.d.A.: va qui ribadito che anche un solo caso sarebbe comunque un caso di troppo. La componente rivendicativa non favorisce la corretta visione dei fatti e la loro elaborazione. Un grave errore della ricerca della CPI consiste nel non aver accertato come si vivesse da parte dei

La proposta è stata respinta per ragioni finanziarie poiché, dicevano, in alternativa le persone coinvolte avrebbero potuto rivolgersi ai consultori cantonali per l'aiuto alle vittime. A posteriori è tuttavia chiaro che una consulenza terapeutica sarebbe stata necessaria e lo è tuttora. È innegabile che i consultori abbiano svolto un lavoro importante nella ricerca degli incarti, ma il trattamento di persone affette da disturbi post-traumatici richiede competenze qualificate. (...). La Svizzera ufficiale ha espresso le sue scuse alle vittime di misure coercitive. Paga un contributo di solidarietà di 25'000 franchi a persona a titolo di riparazione, ammesso che la propria condizione di vittima sia stata provata. Tuttavia i rappresentanti politici non sembrano disposti a offrire e finanziare un aiuto duraturo e più specifico mediante terapie adeguate. Eppure il nostro Paese vanta un numero sufficiente di specialisti competenti con esperienza nel trattamento di disturbi post-traumatici. Inoltre, come ora sappiamo, anche i fondi sarebbero disponibili. Molte persone che avrebbero avuto diritto al contributo di solidarietà hanno rinunciato a presentare una domanda¹⁷⁶. Anche perché non sopporterebbero di trovarsi di nuovo confrontati con il proprio doloroso passato. (...). Ma questo vuol dire che saranno utilizzati solo due terzi dell'importo di 300 milioni di franchi stanziato dal Parlamento. Secondo la legge, la somma inutilizzata tornerà nella Cassa federale"¹⁷⁷

- "La Svizzera trovandosi di fronte a saccenti che si rifacevano al nazismo ha permesso loro di distruggere almeno 20'000 giovani, cifra appena credibile e inferiore alla realtà. L'evoluzione del pensiero sui metodi educativi si è basata in tutta la Svizzera su un sistema concentrazionario suddiviso in caste: ricchi, borghesi e poveri (questi

non internati nel periodo in particolare dal 1930 agli anni Cinquanta. È inammissibile valutare con gli occhi di oggi eventi svoltisi in epoche storicamente convulse, in periodi di guerra con la Germania nazista a nord e l'Italia fascista a sud. Le privazioni per la maggior parte degli svizzeri di quei tempi erano la norma. Anche la disciplina nelle scuole era ben diversa dal diritto allo studio di cui per fortuna ora tutti fruiscono.

176 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 324. N.d.A.: si tratta di affermazioni capziose, del tutto prive di fondamento, emblematiche della sindrome rivendicativa di taluno.

177 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 324. N.d.A.: l'aspetto rivendicativo-patrimoniale sembra essere una fissazione. Verosimilmente le domande risarcitorie formulate in numero inferiore alle aspettative (circa 9'000) hanno determinato una certa contrarietà, segnatamente in ambienti partitico-politici massimalisti. Nessuno sembra aver pensato che vi possano essere stati anche internati in via amministrativa trattati come chi, in tempi di crisi e privazioni generali (nel periodo dal 1930 ai primi anni Cinquanta), viveva pur essendo in libertà. Manca nella ricerca della CPI qualsivoglia indicazione su come fossero le condizioni di vita della popolazione svizzera a quei tempi. Il paragone viene sempre svolto con gli occhi di oggi su realtà a quei tempi ben diverse.

ultimi dovevano essere eliminati...) . (...). Gli attori della più grande epurazione di poveri della Svizzera hanno creduto di vigilare sull'infanzia sofferente ma, come lascia intendere la realtà delle cose, si sono accontentati di sottrarre i fanciulli ai loro genitori. Il loro principio era semplice: il reinserimento sociale dell'intera famiglia non era possibile perché il «male» era nei geni, quindi gli Zero, come ci descrivevano, dovevano sparire. Per assassinare milioni di ebrei e zingari dopo il 1941 è bastata la decisione di qualche gerarca nazista al di fuori di ogni legislazione. In Svizzera per distruggere 20'000 cittadini¹⁷⁸ è bastata la decisione di alcuni funzionari fuori controllo, al di fuori della legge e che sapevano di essere al di sopra di tutto. Ovunque nel mondo si conosce il numero di ebrei assassinati dai nazisti; in Svizzera non si conosce nemmeno il numero di adolescenti che si sono suicidati nelle diverse prigioni in cui erano detenuti perché facevano parte di questo gruppo di persone, strati sociali di nessun interesse. Non troverete mai nei rapporti sulle attività delle prigioni svizzere dell'epoca un'allusione a un adolescente morto suicida in prigione, perché costoro non sono mai esistiti per la Svizzera, tuttavia ne sono stato testimone. Ad oggi il Cantone del Vallese non ha mai presentato le scuse per i suoi crimini anche se è stato uno dei grandi fornitori di internati amministrativi alle prigioni svizzere, per un totale di 670 vittime¹⁷⁹

- «la modica somma di 25'000 franchi non potrà mai compensare le sofferenze patite. Il governo non si è preso il tempo per riceverci, ascoltarci e considerarci come avrebbe dovuto. Per paura di doverlo fare con il giusto rispetto e di rendersi conto della reale portata del problema – che sarebbe loro costato assai più caro sia in termini di coscienza che di denaro – si sono affrettati ad adottare una legge che per ora ci impedisce di chiedere di più. Chiedo, chiediamo o dovrei dire esigo, esigiamo una rendita a vita, un esonero dalle imposte, le spese mediche, siano esse di natura fisica o psichica, devono essere

178 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 325. N.d.A.: sorge il ragionevole dubbio che la CPI non abbia letto questi vaneggiamenti, magari soggettivamente giustificati da una forma mentis fissata su schemi preconetti: una Commissione peritale indipendente doveva però confrontarsi con la portata di queste accuse, ricercando dati a supporto di tali fatti.

179 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 327 s. passim. N.d.A.: un commento della CPI sarebbe stato doveroso su espressioni oltraggiose quali: «saccetti che si rifacevano al nazismo»; «l'evoluzione del pensiero sui metodi educativi si è basata in tutta la Svizzera su un sistema concentrazionario suddiviso in caste: ricchi, borghesi e poveri (questi ultimi dovevano essere eliminati)»; «attori della più grande epurazione di poveri»; «in Svizzera per distruggere 20'000 cittadini è bastata la decisione di alcuni funzionari»; «il Cantone del Vallese non ha mai presentato le sue scuse per i suoi crimini».

assunte dallo Stato e tutto questo a vita per ogni vittima di questo genocidio portato avanti durante tutto questo periodo¹⁸⁰.

5.5. Raccomandazioni della CPI

Per concludere la CPI formula, benché non richiesta¹⁸¹, quattro raccomandazioni così articolate:

5.5.1. Introduzione generale

“Oltre a riconoscere *ex lege*¹⁸² le ingiustizie inflitte, la legge accorda un «contributo di solidarietà» di 25'000 franchi alle vittime riconosciute che ne fanno domanda. (...) Disciplina poi la conservazione e l'utilizzo degli atti d'archivio relativi alle misure coercitive a scopo assistenziale e ai collocamenti extrafamiliari prima del 1981 (...). Prevede anche la promozione di «progetti di aiuto reciproco di organizzazioni delle vittime e delle altre persone oggetto di misure».

Il particolare contesto nel quale opera la CPI la pone al crocevia tra scienza, politica e società¹⁸³. È compartecipe di una «politica della memoria» implicante «la riappropriazione del passato storico attraverso una memoria ammaestrata e spesso ferita della Storia». L'analisi scientifica del passato dovrebbe quindi condurre al «riconoscimento» politico e sociale

180 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 351 s. passim. N.d.A.: l'insistenza su posizioni estreme e senza che vi sia stato un serio confronto dialettico della CPI sembra giustificare l'estensione, non richiesta dal Parlamento, sfociata in quattro raccomandazioni, che dimostrano l'asservimento della Commissione peritale cosiddetta indipendente agli interessi partitici massimalisti, per certo presenti anche in taluni membri della CPI.

181 N.d.A.: La CPI va qui ben oltre il mandato ricevuto dal Parlamento e manifesta in tutta evidenza la sua parzialità, che la rende più simile a un partito di orientamento massimalista che a una Commissione peritale sedicente indipendente. Oltre alle varie note dell'autore, che accompagnano gli estesi estratti commissionali, si rinvia alla critica dell'impostazione e delle conclusioni della CPI (cfr. *infra*, ad 5.6, p. 229 ss.).

182 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 359. N.d.A.: strano modo di procedere del legislatore, che – stando alla formulazione della CPI – sembrerebbe giungere già alla condanna (per le «ingiustizie inflitte») prima ancora di aver accertato i fatti, ma già sapendo che si sarebbe dato gran peso alle testimonianze degli internati in via amministrativa (benché parti interessate e quindi fonti storiche da considerare, in linea di principio, in combinazione con riscontri oggettivi).

183 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 359 s. N.d.A.: in realtà i lavori della CPI trascurano l'aspetto scientifico; la scienza, qui da intendere come ricerca storico-scientifica, è soverchiata da politica e società, anzi da aspetti politico-partitici condizionati da una élite di ricercatori empatica con gli internati in via amministrativa, con prevalenza di orientamenti acriticamente massimalisti.

di fatti storici finora ampiamente ignorati¹⁸⁴, contribuendo a riaffermare la coesione nazionale e a favorire pratiche migliori in avvenire. È a tal fine del resto che la legge prevede la divulgazione dei risultati al grande pubblico attraverso svariati canali, quali produzioni mediatiche, mostre, incontri e materiali didattici¹⁸⁵. (...) Conferito il riconoscimento ufficiale, scientifico e pubblico a quanto accaduto in passato¹⁸⁶, sorge quindi la domanda della «riparazione dell'ingiustizia inflitta alle vittime». (...) Agli occhi delle persone vittime di queste misure intervistate nel corso delle ricerche compiute dalla CPI, il detrimento causato dall'ingiustizia subita è incommensurabile e pertanto irreparabile¹⁸⁷. La posta in gioco

184 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 360. N.d.A.: siamo qui nel revisionismo storico eletto a dogma acritico, fondato su fonti storiche unilaterali riconducibili alle parti interessate stesse. Vi è un evidente conflitto di interessi, di cui la CPI clamorosamente non si avvede. Come acutamente avverte Suzette Sandoz, *Il 2015 e il Grütli*, in: Streit/Sandoz, *Lo spirito del Grütli – Nel 75° dello storico discorso di Henri Guisan, Locarno 2015*, p. 51, il dovere della memoria "è più un'arma politica che una ricerca della verità scientifica. Ciò concerne unicamente le pagine oscure della Storia di un paese e ha lo scopo, inconfessato, di mantenere un senso di colpa che induce a ottenere riparazioni finanziarie o a esercitare un ricatto morale. In quest'ultimo caso capita che alcune autorità domandino ufficialmente «perdono» a un paese o a una nazione nel nome di un passato, che loro e quelli che rappresentano generalmente non hanno vissuto. Si noti che non c'è oggi, politicamente parlando e per principio, «dovere di memoria» in senso stretto per gli orrori comunisti (...); ci si accontenta semplicemente di evocare, sottovoce, i milioni di morti delle purghe staliniane, dei campi di rieducazione in Siberia, in Cina, e così via".

185 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 361. N.d.A.: la divulgazione presuppone però che vi sia stato un serio lavoro scientifico oggettivo, con valutazione di tutte le fonti storiche entranti in linea di conto e non solo delle testimonianze unidirezionali delle parti interessate. È del tutto mancata la valutazione critica delle testimonianze, secondo le modalità interpretative di un magistrato dell'ordine giudicante: è infatti un dato della comune esperienza che non sempre il testimone è in grado di riferire la verità sui fatti del passato, se nel frattempo si è affievolito il ricordo o se incidenze patologico-neuronali ne abbiano alterato l'attendibilità. Anche domande suggestive ad opera di ricercatori troppo empatici possono costituire elementi di alterazione dei fatti storici evocati.

186 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 361. N.d.A.: qui la CPI sembra superarsi. Non solo ha eseguito la ricerca, ma si ritiene legittimata a sentenziarne l'autorevolezza. Detto altrimenti, è come se nel processo penale il procuratore non solo provvede all'emanazione dell'atto d'accusa ma, motu proprio, si arroga pure il diritto di giudicare, con buona pace del conflitto di interessi e della separazione dei poteri delle autorità inquirenti e giudicanti.

187 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 364. N.d.A.: il metro di valutazione è sempre il punto di vista dell'internato in via amministrativa, sempre qualificato come «vittima» a prescindere. Per la CPI è impensabile che una persona, internata perché alcolizzata, sia stata curata in virtù dell'internamento e abbia poi ripreso la sua vita sociale senza più quel disturbo valetudinario: nemmeno si avvedono gli esperti che la via amministrativa ha consentito di evitare all'internato una con-

include ben più che la semplice riabilitazione di persone escluse dalla società, stigmatizzate e ridotte al silenzio da un sistema di coercizione organizzata. In altre parole: partendo dal riconoscimento degli eventi passati e delle loro conseguenze spesso disastrose sul lungo termine, è importante ridare dignità, nel presente e nel futuro alla vita di queste persone. Il concetto di «dignità umana» costituisce l'essenza della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, eredità morale e giuridica della Seconda guerra mondiale. Il suo fine era di «opporci alla pratica istituzionalizzata di definire esseri inferiori determinate categorie di persone; opporsi alla pratica istituzionalizzata di disporre di questi esseri inferiori come se non fossero altro che volgare merce, di sminuirli e umiliarli sistematicamente, di lasciarli morire di fame e assassinarli senza la benché minima conseguenza¹⁸⁸». Nel 1981 le basi legali cantonali che disciplinavano i collocamenti amministrativi furono abrogate e sostituite dalle disposizioni del Codice civile svizzero sulla privazione della libertà a scopo di assistenza (art. 397 vecchio CC) proprio perché derogavano ai diritti umani. (...) Forte della posizione specifica attribuita dalla legge e dei risultati emersi da quattro anni di ricerca, la CPI assume la responsabilità di formulare raccomandazioni all'attenzione del Consiglio federale¹⁸⁹. Sebbene abbia approfondito in primo luogo la problematica dell'internamento amministrativo, le sue raccomandazioni si estendono a tutte le vittime di misure coercitive a scopo assistenziale e di collocamenti extrafamiliari. (...) Il Consiglio federale ha incaricato la CPI di accertare i fatti storici, di raccogliere gli elementi necessari alla loro comprensione e di valutarne l'impatto sulle persone coinvolte e i loro familiari – il tutto in completa indipendenza¹⁹⁰. Ora è il momento di attribuire il giusto valore al lavoro svolto. La storia dell'internamento amministrativo elaborata dalla CPI va, in altre parole, tradotta nel presente con azioni politiche concrete – necessitanti in parte di nuove disposizioni legali¹⁹¹ – al fine di far durare nel tempo le

danna penale (ad esempio per vie di fatto, lesioni o danneggiamento in stato di ebbrietà), migliorandone il reinserimento nella vita professionale. La CPI rimane fissata nel suo convincimento che ogni internamento amministrativo determini una vittima da riabilitare.

188 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 364. N.d.A.: di certo non era questa la realtà in Svizzera, ma la citazione dimostra l'orientamento di fondo della CPI.

189 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 365. N.d.A.: la CPI estende motu proprio le sue competenze arrogandosi pretese che non le erano state conferite, per di più autolodandosi in termini che contrastano con il rigore scientifico che dovrebbe connotare una ricerca storica.

190 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 365. N.d.A.: indipendenza non deve però essere sinonimo di arbitrio.

191 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 365. N.d.A.: la CPI sembra qui affetta da superficialità acritica, autocelebrandosi senza che un organo esterno abbia valutato le sue

iniziative già in essere. Le raccomandazioni della CPI (n. 2) s'iscrivono nel tentativo di ridurre le fratture (umane, sociali e politiche) portate alla luce da questa storia e d'incoraggiare la produzione di sapere e le riflessioni future sulle misure odierne a tutela degli adulti e dei bambini, ma anche – più in generale – sull'indigenza, l'esclusione e l'emarginazione¹⁹². È questo lo scopo della proposta della commissione, illustrata al numero 3, di mettere in pratica gran parte delle sue raccomandazioni sotto lo stesso tetto, in una Casa dell'altra Svizzera¹⁹³.

5.5.2. Raccomandazioni

5.5.2.1. Riabilitazione versando prestazioni finanziarie supplementari¹⁹⁴

“Considerati i pregiudizi arrecati alle persone sottoposte a misure coercitive a scopo assistenziale i cui strascichi riaffiorano ogni giorno e dei quali sono responsabili le autorità, la commissione raccomanda prestazioni finanziarie supplementari in aggiunta ai contributi di aiuto immediato e di solidarietà versati finora in via mirata. Lo scopo è di migliorare a lungo termine la qualità di vita delle persone vittime di queste misure. Convinta della loro pertinenza alla luce di quanto esposto poc'anzi, la CPI fa inoltre sue le idee emerse a suo tempo nel forum delle vittime a margine della Tavola rotonda e nelle pertinenti associazioni, riprendendo le proposte che non sono state introdotte nella legge del 30 settembre 2016¹⁹⁵:

ricerche. Prima di dare un giudizio definitivo sull'operato della CPI sono necessari ulteriori studi: il Parlamento federale dovrebbe pertanto consentire una ricerca non solo volta a valutare correttamente l'attendibilità delle testimonianze delle persone internate, ma anche ad accertare come vivesse la popolazione non internata, non solo in Svizzera ma pure negli Stati attorno a noi (con approfondimenti di diritto comparato). Solo così sarà possibile una valutazione storico-scientifica oggettiva e completa, perché la ricerca della CPI è connotata da visioni preconette e fondata su fonti storiche limitate e unilaterali, per di più interessate all'esito della ricerca.

192 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 365 s. N.d.A.: questa impostazione presuppone una ricerca equilibrata e senza condizionamenti politico-partitici.

193 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 366.

194 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 367 s. passim.

195 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 368. N.d.A.: la CPI è incontenibile, va oltre il mandato e si determina come una commissione di studio per il programma politico di un partito massimalista, incurante dei costi eccessivi dal profilo della proporzionalità, tanto nel merito che nella forma. In sostanza essa riprende quanto già era stato respinto in prima battuta dal Parlamento, estendendolo altresì oltre ogni ragionevolezza e avvicinandosi a quello che nel diritto anglosassone è il

- offrire l'abbonamento generale FFS a vita
- generalizzare la prassi cantonale del condono d'imposta a favore delle vittime di misure coercitive a scopo assistenziale che hanno accumulato debiti fiscali a causa della precarietà in cui vivono
- creare un fondo di soccorso per assumere spese mediche, psicoterapeutiche e odontoiatriche non coperte dall'assicurazione malattia o soggette a franchigia
- accordare il diritto a una rendita speciale a vita indipendente dall'aiuto sociale o dalle prestazioni complementari alle vittime di misure coercitive a scopo assistenziale
- abrogare tutti i termini imposti a chi rivendica lo statuto di vittima e il contributo di solidarietà¹⁹⁶.

5.5.2.2. Riabilitazione sostenendo l'azione civica¹⁹⁷

“L'istruzione e le condizioni alla base della partecipazione civica sono diritti dei quali le persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale sono state troppo spesso private; ne risulta oggi fortemente pregiudicata la loro capacità d'intervenire a pieno titolo nei dibattiti pubblici e nelle mobilitazioni politiche che le riguardano. Alla luce di tali considerazioni, la commissione raccomanda di predisporre spazi e strumenti per ovviare, almeno in parte, a tale deficit¹⁹⁸:

- fornire sostegno finanziario statale¹⁹⁹ alle iniziative civiche delle persone vittime delle misure coercitive a scopo assistenziale, di modo che possano accedere a risorse materiali (uffici, computer, stampanti, ecc.) e umane (perizia e consulenza)

punitive damages (danno punitivo).

196 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 368.

197 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 368-370 passim.

198 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 369. N.d.A.: l'attitudine della CPI si dimostra ancora una volta più affine a un partito politico che a una Commissione peritale indipendente, dimenticando che – se è vero che si sono verificati fatti incresciosi nel periodo dal 1930 agli anni Cinquanta, sia pure in misura quantitativamente ridotta rispetto a quelli che hanno consentito il conseguimento degli obiettivi perseguiti, anche un solo caso resta comunque un caso di troppo – il fine degli internamenti non era quello di angariare con punizioni, bensì di recuperare alla società civile persone che dovevano essere aiutate a reintegrarsi in attività lavorative. La CPI giudica con gli occhi di oggi eventi svoltisi in periodi difficili per tutti.

199 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 369. N.d.A.: la richiesta di aiuti sociali è ormai divenuta una fissazione per la CPI, che non si avvede del rischio di confusione tra ricerca scientifica e programma di un partito politico, incapace di procedere con il proprio impegno responsabile e sempre alla ricerca di finanziamenti pubblici.

- predisporre un nuovo spazio di scambio e di negoziazione politica che riunisca una maggioranza di persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale e una minoranza di esperti la cui competenza è considerata rilevante per le questioni da affrontare²⁰⁰
- concedere aiuti finanziari integrali²⁰¹ per progetti individuali o collettivi delle persone coinvolte. Allo scopo occorre svincolare l'art. 17 lett. b LMCCE, che consente di «promuovere progetti di aiuto reciproco di organizzazioni delle vittime e delle altre persone oggetto di misure», dalla legge del 5 ottobre 1990 sugli aiuti finanziari e le indennità (RS 616.1), che impone condizioni troppo restrittive per questo caso specifico
- istituire la funzione di «consulente alla pari» nei servizi statali preposti alle misure di protezione dei minori e degli adulti, sul modello di quanto fatto nel settore della salute mentale. Per «consulente alla pari» si intendono persone che in passato sono state oggetto di provvedimenti di questo tipo e che ora, dopo un'adeguata formazione, sono in grado di fungere da traduttore/mediatore tra chi si trova ad affrontare misure di protezione dei minori e degli adulti e i rappresentanti delle autorità incaricate di disporle e applicarle²⁰².

5.5.2.3 Riabilitazione fornendo un accesso agevolato al sapere e alla cultura²⁰³

“Di fatto le persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale sono state private del diritto all'istruzione, riconosciuto dal Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, concluso a New York il 16 dicembre 1966 a concretizzazione della Carta internazionale dei diritti umani e ratificato dalla Svizzera il 13 dicembre 1991. In virtù di tale testo, l'istruzione «deve mirare al pieno sviluppo della personalità umana e del senso della sua dignità (...); deve porre tutti gli individui in grado di partecipare in modo effettivo alla vita di una società libera» (art. 13 par. 1)²⁰⁴. Visto e considerato che gli effetti di tale privazione continuano tuttora ad affliggere le vittime, compromettendone la capacità

200 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 369. N.d.A.: a condizione che gli esperti siano indipendenti e non rappresentino solo l'élite massimalista.

201 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 369. N.d.A.: dire che la CPI soffre di sindrome da finanziamento pubblico improduttivo è espressione eufemistica. Strano che nessuno nella CPI si sia avveduto di questa singolare accezione di indipendenza.

202 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 370.

203 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 370 s.

204 Cfr. Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, in: RS 0.103.1.

economica, l'integrazione sociale, il ruolo di soggetto politico o lo sviluppo individuale, la commissione raccomanda provvedimenti che ristabiliscano il diritto di queste persone all'istruzione:

- offrire accesso gratuito a formazioni scelte liberamente in funzione degli interessi e delle necessità delle persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziali, indipendentemente dalla loro età o eventuale integrazione professionale. Vi rientrano gli studi di base e di specializzazione, sia scientifici che artistici²⁰⁵
- dare accesso gratuito ai musei e all'offerta culturale e sportiva pubblica
- costituire un sistema efficace e di facile accesso per informare le persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale (ad es. sportelli e/o linee telefoniche). Si tratta di fornire loro qualsiasi informazione utile, sia in riferimento ai loro diritti sociali e al modo di accedervi, sia in merito ai risultati delle ricerche scientifiche che le riguardano²⁰⁶.

5.5.2.4. Riabilitazione garantendo la produzione e la diffusione del sapere²⁰⁷

“La commissione raccomanda iniziative per approfondire la conoscenza in materia e diffonderla al grande pubblico, in modo da incoraggiare un approccio riflessivo e critico nei confronti della prassi corrente. Si tratta in particolare di cambiare punto di vista, allestendo ricerche partecipative o fondando un sapere «minoritario» che nasca dalle stesse persone coinvolte, dalle inchieste alternative alle ricerche tradizionali di stampo accademico. L'ambizione è anche di offrire a queste persone l'opportunità di riappropriarsi della propria storia, rettificando quanto veicolato dagli archivi amministrativi che hanno condizionato la loro vita fino al giorno d'oggi²⁰⁸. La CPI raccomanda quindi di:

205 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 371. N.d.A.: il senso della misura non è tra le virtù della CPI.

206 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 371. N.d.A.: non sembra esservi alcun limite al furore rivendicativo della Commissione peritale indipendente. Potrebbe turbare il contribuente sapere come siano stati spesi 10 milioni di franchi in questa ricerca cosiddetta storico-scientifica.

207 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 371-373 passim.

208 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 373. N.d.A.: la CPI deve avere per certo smarrito il senso delle proporzioni. Per recuperarlo, si rinvia alla pubblicazione della storica germanica Miriam Gebhardt, *Wir Kinder der Gewalt – Wie Frauen und Familien bis heute unter den Folgen der Massengewaltigungen bei Kriegsende leiden*, Monaco [Deutsche Verlags-Anstalt], 2019. Sul tema, con continui rinvii alla ricercatrice storica Gebhardt, si veda anche Yaël Debelle, *Diese Nar-*

- “promuovere ricerche scientifiche sulle misure coercitive a scopo assistenziale concernenti aspetti e/o regioni geografiche non ancora analizzati con modalità partecipative, ossia coinvolgendo persone vittime di queste misure e riconoscendo loro una perizia fondata sull’esperienza, considerata equivalente a quella scientifica e di pari valore sia in termini di produzione del sapere che di remunerazione²⁰⁹”
- promuovere e sostenere finanziariamente iniziative delle persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale votate alla produzione di sapere sulle misure coercitive a scopo assistenziale comple-

ben werden vererbt – Fast eine Million deutsche Frauen wurden am Ende des Zweiten Weltkriegs vergewaltigt. Das wirkt bis heute nach, in: NZZ 10.01.2020, p. 38 passim (Feuilleton): "Manchmal zählte die Mutter im Traum: «88, 89 ... bis 100. Ich habe sie gefragt, was sie zähle, und da hat sie mir zum ersten mal gesagt, dass das die Vergewaltigungen im Lager seien». Bei hundert habe sie aufgehört zu zählen. Fast eine Million deutsche Frauen wurden Ende des Zweiten Weltkriegs von alliierten Soldaten vergewaltigt, von Amerikanern, Briten, Franzosen und Russen. (...). Die sexuelle Gewalt traf Frauen aller Schichten, junge Mädchen und alte Frauen – und auch Männer, sagt Gebhardt. «Es geschah am helllichten tag, nachts bei Hausdurchsuchungen, auf offenem Feld, in Kellern und Unterständen» – «und in spontan eingerichteten Vergewaltigungsräumen». Die Taten seien oft in der Gruppe verübt worden, die Soldaten hätten gegenseitig Schmiere gestanden. Rund 860'000 Frauen wurden vergewaltigt, so Gebhardts Hochrechnung. Die Historikerin hat die eidesstattlichen Erklärungen von vergewaltigten Frauen studiert, die abtreiben wollten. Ausserdem Arztberichte, Rentenanträge für Kinder aus Vergewaltigungen, Polizeiakten und die Einmarschberichte von Pfarrern. Deutschland war zerrüttet, es gab keine funktionierende Polizei mehr, kein Rechtssystem, keine Solidarität. Nichts, das die Frauen vor dem Kriegsverbrechen Vergewaltigung schützte. Die Frauen waren Freiwild". (...) Dora wurde 1945 von den Russen verschleppt und in ein Zwangsarbeitslager im Uralgebirge gebracht. «Entnahme» von Arbeitskräften nannte man das. Die Verschleppten waren lebende Reparationszahlungen der Deutschen an die im Krieg ausgeblutete Sowietunion. Im Gulag hauste Dora in einer Scheune und wurde fast jede Nacht vergewaltigt, bis sie so zerstört war, physisch und seelisch, dass sie 1948 nach Deutschland zurückgeschickt wurde". I drammatici episodi riportati dalla storica Miriam Gebhardt si riferiscono solo alle violenze subite dalle donne germaniche ad opera dei russi vincitori e in parte ben minore anche dagli altri alleati nel primo periodo postbellico dal 1945 al 1948. Se a tutto questo si aggiungono i crimini correlati alla Shoah, ne discende, per logica cartesiana, un ridimensionamento dei fatti su cui per anni ha indagato la CPI, secondo il principio della presunzione di colpevolezza fondato in sostanza sulla sola fonte delle testimonianze degli internati in via amministrativa.

- 209 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 373. N.d.A.: in buona sostanza, l'internato in via amministrativa tra il 1930 e il 1981 deve essere parificato per competenza e remunerazione a un perito storico-scientifico della CPI, sensibile agli aspetti sociali. La CPI sembra anche qui non avere corretta nozione delle esigenze di una seria ricerca storico-scientifica.

mentare a quello accademico²¹⁰

- avviare uno studio sistematico delle disposizioni legali svizzere per identificare gli individui o i gruppi d'individui che lo strumento legislativo elvetico attuale pone a priori in situazioni di precarietà giuridica
- istituire una formazione continua, accessibile a tutti gli addetti ai lavori (ad. es. in campo giuridico, sociale e curativo), sulla problematica delle misure penali, civili e amministrative tese a limitare la libertà delle persone. L'accento andrebbe posto su una migliore conoscenza delle conseguenze nefaste prodotte in passato dall'applicazione di talune di esse²¹¹
- inserire nei programmi scolastici l'insegnamento della storia delle misure coercitive a scopo assistenziale e dei collocamenti extrafamiliari come parte integrante della Storia svizzera. L'insegnamento va organizzato in stretta collaborazione con le persone vittime di queste misure²¹².

210 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 373. N.d.A.: la raccomandazione della CPI intende promuovere una quantità di studi e ricerche unilaterali, sulla base di competenze viziata dall'interesse degli internati amministrativi. Sorprende che la Commissione peritale indipendente non si preoccupi mai di stabilire quali fossero per contro le condizioni di esistenza di chi non era stato internato e doveva far fronte con il proprio lavoro alle esigenze vitali in periodi di povertà e precarietà, segnatamente dal 1930 ai primi anni Cinquanta, quando il benessere della popolazione era ben lungi dall'essere quello che per la CPI sembrerebbe ormai divenuto un diritto standard irrinunciabile, concesso a tutti vita natural durante. Anche qui l'indipendenza non sembra essere stata la linea guida della Commissione d'esperti, smarritasi nel partitismo massimalista.

211 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 373. N.d.A.: per recuperare il senso delle proporzioni e un minimo di senso storico, si consiglia alla CPI qualche approfondimento su eventi che hanno coinvolto segnatamente le donne germaniche nel periodo dopo la fine della Seconda guerra mondiale (cfr. nota 208 supra, con rif. al periodo 1945-1948).

212 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 373. N.d.A.: anche sugli ultimi tre punti delle raccomandazioni la CPI cade nell'iperbole. Per dirla con Francesco Chiesa, in: *Lettere iperboliche*, Locarno 2017 [la cui prima pubblicazione fu sulla Piccola Rivista Ticinese dal 12 aprile 1899 al 15 dicembre 1900], p. 31 s., il coacervo di proposte unilaterali e fuor di ragionevolezza della cosiddetta Commissione peritale indipendente non sarebbe solo peculiarità del Cantone Ticino, ma verrebbe esteso anche all'intera Svizzera, pure elevata a «beata Repubblica Iperbolica», ritenuto che "nessuna differenza notevole adunque, per ciò che riguarda gli animali irragionevoli; ma quante e quante se consideriamo l'animale ragionevole, se confrontiamo l'homo hyperbolicus coll'homo sapiens di Aristotile! Ah come vorrei rappresentarvene l'anatomia, la psicologia, la morale! Come vorrei rappresentarvene l'anatomia, la psicologia, la morale! Come vorrei possedere l'arte di certi giornalisti iperboliche i quali non sanno di disegno e disegnano che è una meraviglia, ignorano il particolare e sanno l'universale, aures non habent et audiunt! Purtroppo io dovrò chiamare a raccolta le mie arti e tutti i miei inge-

5.5.3. La Casa dell'altra Svizzera: un progetto²¹³

“Nel corso dei lavori sulle raccomandazioni della commissione, è sorta l'idea di un luogo riservato alle persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale. Il progetto, pensato come una Casa dell'altra Svizzera, si propone di concretare in via stabile, sotto lo stesso tetto, gran parte delle raccomandazioni tese a promuovere l'azione civica e l'accesso al sapere, mettendo a disposizione infrastrutture e risorse umane. Più di ogni altra cosa deve tuttavia conferire visibilità e legittimità pubbliche alla storia di queste misure e alle persone che le hanno subite. Lo scopo è di attingere alla storia e alla perizia nata dall'esperienza per ispirare riflessioni sociali e politiche, tanto su temi generali come l'esclusione, l'indigenza e l'emarginazione, quanto sulle attuali misure di «protezione degli adulti e dei minori». Come suggerisce il nome, la Casa dell'altra Svizzera deve quindi permettere di tematizzare i «lati oscuri» della Svizzera e di esplorare il rapporto con «l'altro» che si scosta, per costrizione o volontà, dalle condizioni e dagli stili di vita prevalenti in una data epoca”²¹⁴.

La CPI dopo il preambolo ha strutturato le coordinate della Casa dell'altra Svizzera secondo queste modalità²¹⁵:

5.5.3.1. “Organizzazione

La Casa dell'altra Svizzera è organizzata per «sezioni» che rispondono a bisogni o progetti definiti dalle persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale e coprono buona parte delle raccomandazioni. Citiamo qualche esempio in base a quanto discusso con un gruppo di persone vittime di queste misure durante i laboratori sulle raccomandazioni²¹⁶:

gni, per riuscire poi a non so che misera cosa. Ma la vostra perspicacia supplirà al difetto de' miei argomenti”.

213 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 375 s. passim.

214 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 375. N.d.A.: la CPI procede anche qui in modalità partito o movimento politico e non come commissione peritale indipendente. La discrasia tra mandato ricevuto dall'autorità e attività svolta a spese del contribuente svizzero è di tutta evidenza.

215 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 375 s. N.d.A.: qui siamo in piena fase iperbolica (cfr. Chiesa, nota 212, loc. cit.). Ogni commento è superfluo.

216 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 375. N.d.A.: la fonte è sempre l'internato in via amministrativa, la cui soggettività si rafforza per la presenza di altri internati in via amministrativa. Manca sempre una valutazione oggettiva sulla base di fonti diverse, con raffronti esterni a dati di fatto controllabili e non influenzati

- «Memoria e storia»: questa sezione, che mira alla diffusione tra il grande pubblico, propone esposizioni e altre manifestazioni avviate e ideate dalle persone coinvolte, vertenti sulla storia delle misure coercitive a scopo assistenziale. Provvede anche a creare archivi – documentali e audiovisivi²¹⁷ – dedicati alle biografie delle persone toccate da misure coercitive a scopo assistenziale, ad esempio in collaborazione con le istituzioni archivistiche esistenti, ecc.
- «Ricerca»: questa sezione incoraggia iniziative volte alla produzione di sapere a opera delle persone toccate da misure coercitive a scopo assistenziale. Funge inoltre da punto d’incontro tra università o scuole universitarie e le persone oggetto di queste misure al fine di allestire ricerche partecipative in un partenariato istituzionale²¹⁸, ecc.
- «Azione civica»: questa sezione mette a disposizione delle persone coinvolte l’infrastruttura e le competenze che consentano loro di organizzare e preparare azioni civiche in maniera concertata e autodeterminata. Permette inoltre di costituire un «comitato²¹⁹» che funga da intermediario per le rivendicazioni delle persone oggetto di misure coercitive a scopo assistenziale e da interlocutore privilegiato delle diverse autorità politiche, ecc.
- «Formazione e attività culturali»: questa sezione organizza formazioni e attività culturali richieste dalle persone coinvolte da misure coercitive a scopo assistenziale. Tra le altre cose, permette a queste ultime di acquisire e sviluppare le competenze necessarie per partecipare ad attività e progetti delle altre sezioni, ecc.

5.5.3.2. Gestione

La Casa dell’altra Svizzera è organizzata e gestita in forma da stabilirsi

dall’interesse diretto della fonte stessa.

217 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 375. N.d.A.: qui la CPI dimostra anche qualità manageriali-promozionali per future attività, ingigantendone la portata, senza mai curarsi del rapporto costi-benefici e senza mai essere sfiorata dal dubbio che le disfunzioni nell’attuazione degli internamenti amministrativi – che certamente si sono verificate in taluni casi, ritenuto che anche uno solo è pur sempre uno di troppo – potessero non essere la regola, bensì l’eccezione. Il convincimento che se ne trae è per contro che la CPI sia granitica nel ritenere che il 100% degli internamenti amministrativi sia stato esclusivamente vessatorio e inumano.

218 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 376. N.d.A.: «est modus in rebus» è principio ignoto alla CPI.

219 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 376. N.d.A.: la proliferazione di comitati e strutture burocratiche articolate segue l’orientamento di fondo della CPI, sempre più tesa in termini iperbolici a sovrastrutture statali di chiara impronta massimalista.

(ad es. associazione, fondazione o cooperativa). È diretta da un collegio indipendente²²⁰ costituito da un'ampia maggioranza di persone vittime di misure coercitive a scopo assistenziale.

5.5.3.3. Finanziamento

La Confederazione mette a disposizione i locali e provvede al finanziamento²²¹ per permettere la creazione e il funzionamento generale a lungo termine della Casa dell'altra Svizzera. Allo scopo è necessaria una modifica della Legge sulle misure coercitive e i collocamenti extrafamiliari (LMCCE). Per determinati progetti specifici delle sezioni, in collaborazione con partner esterni, è ipotizzabile un finanziamento congiunto nel quadro di un partenariato a breve o lungo termine.

5.5.3.4. Ubicazione

La Casa dell'altra Svizzera è insediata a Berna: la capitale, oltre che situarsi in posizione geografica centrale e avere rilevanza nazionale, beneficia della prossimità con le istituzioni politiche e l'Amministrazione federale. Sono immaginabili sedi regionali aggiuntive con diversi partenariati istituzionali locali²²².

5.5.4. Conclusione: i diritti fondamentali, una questione rimasta in sospenso?²²³

“L'internamento amministrativo era legittimato attraverso norme giuridiche che per loro stessa natura racchiudevano un enorme potenziale di iniquità e infrangevano principi elementari del diritto e quindi i presupposti fondamentali della giustizia. È inoltre emerso che le autorità

220 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 376. N.d.A.: sul coacervo di strutture auspicato dalla CPI si veda la nota 217.

221 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 376. N.d.A.: considerato che lo studio della CPI è costato dieci milioni di franchi, e che le risorse finanziarie disponibili della Confederazione sembrerebbero per taluni essere illimitate, anche il finanziamento dovrà essere iperbolico. Sulla nozione, cfr. Chiesa alla nota 212 loc. cit.

222 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 376 i.f. N.d.A.: l'idea dominante della CPI è quella di una burocrazia che alimenta sé stessa – in violazione dei principi della teoria di Max Weber, che vede nella burocrazia l'apparato amministrativo tipico per l'esercizio del potere legale fondato sulle norme – degenerando in un eccesso di legislazione e di istituti per giustificare la sua presenza.

223 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 377 passim.

incaricate di applicare il diritto non si attenevano alle disposizioni legali o costituzionali, violando, talvolta in modo ingente²²⁴, gli iter procedurali stabiliti e i diritti procedurali delle persone coinvolte da misure coercitive a scopo assistenziale. (...).

All'atto pratico le leggi fomentavano un clima pervaso dalla convinzione che «tutto è possibile», compresa la violazione dei diritti individuali. In aggiunta era prassi corrente chiudere gli occhi di fronte alle irregolarità negli istituti e agli abusi²²⁵ fisici e sessuali. Una vigilanza efficace era praticamente inesistente.

Dal 1981 lo Stato di diritto svizzero ha fatto progressi; il livello di protezione è migliorato anche grazie a strumenti giuridici internazionali²²⁶. Nondimeno la tutela dei diritti fondamentali deve costantemente riaffermarsi nella vita di tutti i giorni. In questo contesto è indispensabile che i responsabili in seno allo Stato e alla società si dimostrino consapevoli.

Divulgata in particolare tra le autorità di vigilanza e le persone chiamate ad applicare misure privative della libertà, la storia dell'internamento amministrativo ripercorsa dalla CPI servirà – si spera – ad approfondire la riflessione critica sulle pratiche attuali in materia. Deve incitare a non smettere mai di interrogarsi sui rapporti paradossali che possono instaurarsi tra Stato di diritto, giustizia e diritti fondamentali²²⁷.

224 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 377. N.d.A.: che vi siano state violazioni «ingenti», in uno studio scientifico va non solo affermato in termini generici ma anche dimostrato in termini puntuali, oggettivi e verificabili. Nulla di tutto ciò emerge però da una ricerca non ineccepibile.

225 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 377. N.d.A.: affermazioni apodittiche non dimostrate nella loro generalità. Che vi siano stati casi isolati è statisticamente ipotizzabile, ma uno studio scientifico non può giungere a conclusioni complessive di certezza senza che vi siano dimostrazioni ineccepibili in tal senso. Ovvio che anche un solo caso di trattamento *contra legem* è un caso di troppo, ma un'estensione in termini iperbolici nell'accezione di cui alla nota 210 non è in linea con una ricerca storico-scientifica come pretesa dalla CPI.

226 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 377. N.d.A.: il diritto internazionale pubblico trova applicazione rigorosa in Svizzera, non così nella maggioranza degli altri Stati, ancorché figurino nel loro corpus *iuris* nazionale e abbiano, per definizione, valore in tutti gli Stati che hanno sottoscritto le convenzioni sulla protezione dei diritti dell'uomo. Qui si nota l'evidente discrasia tra norma e sua attuazione, senza che occorra risalire alla Magna Carta del 1215 (sul tema, cfr. Gianna Baucero, *Magna Carta – Storia, censimento, caratteri e segreti del documento più importante del mondo*, Vercelli 2016 e Richard H. Helmholz, *La Magna Carta del 1215 – Alle origini del costituzionalismo inglese ed europeo*, Roma 2012).

227 Questo *modus operandi* è connaturato alla pratica del diritto in Svizzera. Una raccomandazione in tal senso è del tutto superflua e appare qui sterilmente polemica.

5.6. Critica all'impostazione, alle conclusioni e alle raccomandazioni della CPI

5.6.1. Premessa

La ricerca storica sugli internamenti amministrativi in Svizzera è solo all'inizio del suo percorso, viste le lacune metodologiche che la connotano.

La Commissione peritale indipendente ha infatti svolto un'attività di ricerca intensa ma limitata in sostanza a una sola fonte storica: la testimonianza diretta di persone internate in via amministrativa²²⁸. La CPI ha omesso di verificare in termini scientifici se le dichiarazioni di tali persone, interessate personalmente all'esito della ricerca, fossero supportate anche da riscontri di altre fonti oggettive e verificabili. Detto in termini giuridici, le affermazioni di un teste in causa propria, ossia come parte interessata, devono essere valutate con particolare attenzione, perché suscettibili di essere inconsciamente alterate, diverse dal vero²²⁹.

Più che uno studio storico-scientifico di ricercatori indipendenti, l'indagine della CPI costituisce uno studio storico-sociologico, caratterizzato da un orientamento più sociologico, psicopatologico e politico-partitico che storico, verosimilmente influenzato da un'ambiguità di fondo del legislatore e anche in sede di attribuzione del mandato ad opera del Consiglio federale.

5.6.2. Disciplina legislativa: prima fase

Dal profilo giuridico si avverte una strana impostazione data dal legislatore, che sembra muovere dal convincimento che ogni internamento amministrativo disposto senza rispettare i requisiti fondamentali in vigore dal 1° gennaio 1981 sia di per sé costitutivo di ingiustizia conclamata.

L'art. 1 della Legge federale concernente la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa [in seguito abbreviata

228 Sulla rilevanza di far capo a testimoni del tempo, Georg Kreis, autorevole membro della Commissione Bergier, così si espresse in un'intervista al Bund del 1° settembre 2001: "Siamo una commissione scientifica. Non mi risulta che essere testimoni del tempo sia una qualifica scientifica" ["Wir sind eine wissenschaftliche Kommission. Mir ist nicht bekannt, dass Zeitzugenschaft eine wissenschaftliche Qualifikation ist"].

229 Cfr. l'equilibrismo interpretativo correlato a un incidente stradale, supra ad 4.c), p. 166.

in LF riabilitazione internati], del 21 marzo 2014, in: RS 211.223.12 è di estrema apoditticità: il suo scopo è «rendere giustizia alle persone internate sulla base di una decisione amministrativa».

Nel commento esplicativo della Commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale, partendo da due premesse

- “l’iniziativa parlamentare chiede la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa”
- “stando al tenore dell’iniziativa, l’obiettivo essenziale è il «riconoscimento del torto inflitto alle persone interessate»”

si giunge alla conclusione

- “evidentemente ciò avviene in base a quanto oggi è ritenuto e percepito come giusto o sbagliato”²³⁰.

La legge, entrata in vigore il 1° agosto 2014, per l’art. 2 «si applica alle persone internate in un istituto sulla base di una decisione amministrativa pronunciata da un’autorità cantonale o comunale in applicazione delle disposizioni del diritto pubblico cantonale o del Codice civile²³¹ in vigore in Svizzera prima del 1° gennaio 1981».

L’art. 3 LF riabilitazione internati, con il titolo marginale «riconoscimento dell’ingiustizia subita», in violazione del principio generale della non retroattività di una norma di legge introduce al cpv. 2 la declaratoria di riconoscimento di un’ingiustizia «nei confronti delle persone il cui internamento amministrativo è stato disposto senza rispettare i requisiti fondamentali in vigore dal 1° gennaio 1981, segnatamente nei confronti delle persone collocate in un penitenziario senza una corrispondente sentenza penale».

Nel commento esplicativo della Commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale si annota che

- “è inoltre lecito chiedersi se le decisioni di internamento amministrativo andrebbero formalmente annullate (per legge) come avvenuto, in particolare, per la riabilitazione dei volontari della guerra civile spagnola e delle persone che, al tempo del nazionalsocialismo, hanno aiutato i profughi. La risposta è che non si è voluto introdurre una disposizione di questo tipo nel progetto di legge, da un lato perché – come menzionato – vi sono stati anche internamenti amministrativi pronunciati a ragione ed eseguiti correttamente, e non sarebbe facile nell’ottica odierna tracciare una chiara linea di demarcazione fra le due fattispecie”²³².

230 Cfr. FF [Foglio federale] 2013, p. 7434.

231 Art. 406 vCC.

232 Cfr. FF 2013, p. 7437.

L'art. 4 LF riabilitazione internati, con il titolo marginale «esclusione di pretese finanziarie», stabiliva che «il riconoscimento dell'ingiustizia secondo la presente legge non dà diritto a un risarcimento del danno o a un'indennità a titolo di riparazione morale, né ad altre prestazioni finanziarie».

L'art. 5 riabilitazione internati stabiliva poi che il Consiglio federale dovesse incaricare una commissione d'esperti, indipendente e interdisciplinare, per la rielaborazione scientifica degli internamenti disposti sulla base di una decisione amministrativa, tenendo conto di altre misure coercitive a scopo assistenziale o di altre forme di affidamento al di fuori del contesto familiare.

Dal Rapporto della Commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale del 6 settembre 2013 risulta che «la Commissione ritiene che la legislazione e la giurisprudenza del passato vadano comunque giudicate con molta cautela. Le leggi sono la fotografia dei valori sociali di un determinato periodo. Per il legislatore è quindi una questione delicata esprimersi, alla luce di una concezione moderna della protezione dei minori e degli adulti, su disposizioni e soprattutto su decisioni delle autorità tutorie poggianti su basi al tempo considerate lecite. Partendo dal presupposto che le decisioni venissero adottate sulla base del diritto in vigore, la Commissione non intende lanciarsi in una critica a tutto campo delle condizioni esistenti in quegli anni»²³³.

Risulta altresì che «a differenza della situazione delle persone che hanno prestato aiuto ai profughi e di quella dei volontari della guerra civile spagnola, contro le persone internate sulla base di una decisione amministrativa non furono praticamente mai pronunciate sentenze giudiziarie. Il provvedimento adottato non fu di norma la conseguenza di un reato penale, bensì la reazione a un comportamento percepito come deviante rispetto ai canoni sociali del tempo. Dal punto di vista formale, gli internamenti poggiavano pertanto su decisioni di natura amministrativa. Alla luce di questa differenza, la Commissione ha ampliato la nozione e il contenuto della «riabilitazione sui generis», ammettendo che questa non presupponga più l'annullamento di una sentenza penale o di una decisione, ma possa limitarsi al riconoscimento di un torto passato e all'adozione di misure finalizzate alla rielaborazione sociale e scientifica degli eventi»²³⁴.

233 Cfr. FF 2013, p. 7432.

234 Cfr. FF 2013, p. 7433.

5.6.3. Disciplina legislativa: seconda fase

L'assetto legislativo della LF riabilitazione internati in vigore dal 1° agosto 2014²³⁵, abrogato formalmente il 1° aprile 2017 al momento dell'entrata in vigore della LMCCE, è poi stato esteso materialmente, a favore delle vittime, con la Legge federale sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981²³⁶, con l'integrazione, per quanto è qui di rilievo, del contributo di solidarietà²³⁷, degli studi scientifici e informazione del pubblico²³⁸ e di altri provvedimenti²³⁹.

L'art. 3 LMCCE con il titolo marginale "riconoscimento dell'ingiustizia" ha sintetizzato in

- "la Confederazione riconosce che le vittime hanno subito un'ingiustizia che ha condizionato tutta la loro vita"

quanto nella LF riabilitazione internati era stato espresso in questi termini più strutturati nei due capoversi dell'art. 3

- "nell'ottica odierna numerosi internamenti disposti sulla base di una decisione amministrativa prima del 1° gennaio 1981: a) sono stati disposti ingiustamente; oppure b) sono stati attuati con modalità tali da costituire un'ingiustizia" (cpv. 1)

- "Si ritiene che un'ingiustizia sia stata commessa nei confronti delle persone il cui internamento amministrativo è stato disposto senza rispettare i requisiti fondamentali in vigore dal 1° gennaio 1981, segnatamente nei confronti delle persone collocate in un penitenziario senza una corrispondente sentenza penale" (cpv. 2).

Sulla nozione di "riconoscimento dell'ingiustizia" ex art. 3 LMCCE così si esprime il Consiglio federale nel suo Messaggio 4 dicembre 2015 concernente l'iniziativa popolare federale «Riparazione a favore dei bambini che hanno subito collocamenti coatti e delle vittime di misure coercitive a scopo assistenziale (Iniziativa per la riparazione)» e il controprogetto indiretto (Legge federale sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981):

- "questa disposizione tiene conto di una delle richieste principali delle vittime e delle altre persone oggetto di misure: il riconoscimento, da parte della società e della legge, delle ingiustizie e delle sofferenze inflitte. Tale riconoscimento, che molte vittime stanno

235 LF riabilitazione internati, in: RS 211.223.12.

236 LMCCE, in: RS 211.223.13.

237 Sezione 2, art. 4-9 LMCCE.

238 Sezione 5, art. 15 e 16 LMCCE.

239 Sezione 6, art. 17 LMCCE.

aspettando da anni, adempie anche una delle richieste fondamentali dell'iniziativa per la riparazione. Il riconoscimento dell'ingiustizia è una condizione imprescindibile affinché tutte le persone coinvolte – in particolare le vittime e i loro congiunti – possano elaborare questi tristi eventi del passato che spesso hanno condizionato o condizionano tuttora la loro vita. Va osservato che tale riconoscimento si basa in parte sulla percezione e valutazione odierna di ciò che è giusto o ingiusto, il che impone di procedere con cautela nel valutare oggi la legislazione e la prassi esecutiva dell'epoca, poiché esse non rispecchiano altro che i valori predominanti nella società del tempo. Partendo dalla visione odierna della protezione dei minori e degli adulti, non è perciò semplice per il legislatore esprimersi in merito al comportamento delle autorità e alle disposizioni adottate sulle basi legali di allora”.

In estrema sintesi, per il Consiglio federale – poi seguito da un Parlamento pure messo sotto pressione da condizionamenti esterni di orientamento massimalista, correlati all'iniziativa popolare federale sulle riparazioni a favore dei bambini che hanno subito collocamenti coatti o misure coercitive a scopo assistenziale – si dovranno valutare fatti avvenuti tra il 1930 e il 1° gennaio 1981²⁴⁰ con gli occhi di oggi, ossia con il diritto vigente il 1° aprile 2017 al momento dell'entrata in vigore della LMCCE.

Ma vi è di più: sull'art. 6 LMCCE, al titolo marginale “esame delle domande e decisione”, il Consiglio federale nel suo Messaggio 4 dicembre 2015 annota che “affinché le sue decisioni [ossia quelle dell'autorità competente] si fondino su una base ancora più solida” si dovrà tener “conto in particolare del punto di vista e delle richieste delle vittime”, con il rilievo dedotto dalle considerazioni del Consiglio federale²⁴¹ sull'art. 4 LMCCE nel senso che “occorre verificare che chi chiede [il contributo di solidarietà] sia stato effettivamente vittima di misure coercitive a scopo assistenziale e collocamenti extrafamiliari. Un'apposita procedura di domanda consente di accertare la qualità di vittima di ciascun richiedente. (...). Tale riconoscimento è possibile senza che il richiedente

240 Infatti i «requisiti fondamentali» sono entrati in vigore il 1° gennaio 1981 (cfr. art. 2 e art. 3 cpv. 2 della Legge federale concernente la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa, del 21 marzo 2014, in: RS 211.223.12, disciplina poi abrogata ma ripresa in sostanza dai combinati art. 1 cpv. 1, art. 2 lett. a. e b. e art. 3 della Legge federale sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981 [LMCCE], in: RS 211.223.13, in relazione all'art. 21 LMCCE).

241 Cfr. Messaggio 4 dicembre 2015 sull'art. 4 [Principi] nella Sezione 2 [Contributo di solidarietà].

debba rivelare contro la sua volontà troppo della sua sfera privata e del suo vissuto traumatico”.

In termini giuridici, se – come appena richiamato – si deve “tener conto in particolare del punto di vista e delle richieste delle vittime” e se per accertare la qualità di vittima va salvaguardata “la sfera privata” e il “vissuto traumatico” del richiedente, e pertanto è d’acchito già escluso un approfondimento materiale e oggettivo di verifica delle testimonianze degli internati e delle internate amministrative, il risultato dell’indagine non può che restare confinato nell’ambito di una serie di interviste per uno studio sociologico²⁴².

È di tutta evidenza come la disciplina legislativa sia di supporto a più di un rilievo critico, come si dirà oltre.

5.6.4. La storia e il dovere della memoria

Come rettamente annota Suzette Sandoz²⁴³

- [in linea di principio] “il «dovere della memoria» è di moda. L’espressione è «politicamente corretta» solo in senso stretto: si tratta di ricostruire nel dettaglio le «atrocità» del colonialismo, dell’apartheid o dell’ultima Guerra mondiale che sono o sarebbero state commesse dai paesi europei, e in particolare dalla Svizzera? Per alcuni c’è anche un «dovere della memoria» da parte della Turchia per quel che riguarda il genocidio armeno.
- [in particolare] il «dovere della memoria» è più un’arma politica che una ricerca della verità scientifica. Ciò concerne unicamente le pagine oscure della Storia di un paese e ha lo scopo, inconfessato, di mantenere un senso di colpa che induce a ottenere riparazioni finanziarie o a esercitare un ricatto morale. In quest’ultimo caso capita che alcune autorità domandino ufficialmente «perdono» a un paese o a una nazione nel nome di un passato, che loro e quelli che

242 Gli approfondimenti necessari per un esame dell’impostazione dei lavori della CPI hanno determinato il Consiglio direttivo del Circolo «CULTURA, insieme» di promuovere un ciclo di conferenze sulla sociologia, volto a meglio far conoscere la scientificità di una disciplina dai confini fluidi. Nel corso del 2020 si svolgeranno le prime due lezioni a cura del prof. Giancarlo Rovati, Professore ordinario di Sociologia generale nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Sociologia generale e Sociologia dello sviluppo.

243 Cfr. nota 184, p. 50-56 passim. Suzette Sandoz, Ordinaria in diritto di famiglia e delle successioni nell’Università di Losanna, di cui è stata decana nella facoltà di diritto dal 2000 al 2002 e Consigliera nazionale dal 1991 al 1998 per il Partito liberale.

rappresentano generalmente non hanno vissuto. Si noti che non c'è oggi, politicamente parlando e per principio, «dovere di memoria» in senso stretto per gli orrori comunisti (...); ci si accontenta semplicemente di evocare, sottovoce, i milioni di morti delle purghe staliniane, dei campi di rieducazione in Siberia, in Cina, e così via.

- talvolta il «dovere della memoria» in senso stretto diventa una «rettifica» della Storia, dunque una forma di revisionismo (...) [che] – quando è ufficiale – non è che la sostituzione di una verità limitata a un'altra e non assicura nessuna obiettività della Storia. Nei migliori dei casi favorisce lo spirito revanscista”.

La conoscenza e la trasmissione di fatti realmente accaduti e ricostruiti sulla base di fonti attendibili e con possibilità di riscontri oggettivi – escludendo pertanto la fonte incontrollata delle sole testimonianze delle parti interessate – deve essere l'imperativo categorico del dovere della memoria correttamente inteso.

5.6.5. Criminalizzazione del passato: lo storico come giudice

5.6.5.1 Storicizzazione del passato secondo criteri soggettivi

Una certa parte dell'opinione pubblica e della politica tende sempre più a far sì che le scienze storiche si trasformino in realtà in una giurisdizione storica, cui compete il giudizio inappellabile su eventi del passato, che pone il proprio fondamento non sulla base di una ricerca storica approfondita secondo la tradizione specifica degli studi storici²⁴⁴, bensì su aspetti prevalenti di politica sociale, di sociologia, di antropologia e di psicologia.

L'imperativo categorico sembra poi essere divenuto quello di valutare i fatti del passato con la sensibilità e le acquisizioni del diritto ora vigente, senza curarsi della realtà giuridica nel momento in cui si erano verificati.

5.6.5.2 La CPI quale sedicente giudice storico per gli internamenti amministrativi

Quanto si è svolto dal 1930 al 1981 è per la CPI l'occasione di valutare

244 Volta a sviluppare il senso dello spessore storico – oggettivo e verificabile – sotteso agli accadimenti, ai processi e alle strutture della realtà mediante la ricerca delle fonti storiche più adatte per valutare criticamente le diverse analisi possibili dei fatti del passato.

fatti di altri momenti storici secondo il diritto oggi vigente, quasi fosse su questo tema complesso il giudice storico inappellabile, designato dal Parlamento per mettere fine a ogni disputa ipotizzabile, che si è espresso in due dispositivi distinti

- conclusioni (cfr. supra ad 5.4. “Conclusioni della CPI”, con N.d.A. correlate)
- raccomandazioni (cfr. supra ad 5.5. “Raccomandazioni della CPI”, con N.d.A. correlate).

La Commissione peritale indipendente assevera che “il particolare contesto nel quale opera la CPI la pone al crocevia tra scienza, politica e società. È compartecipe di una «politica della memoria» implicante «la riappropriazione del passato storico attraverso una memoria ammaestrata e spesso ferita dalla Storia». L’analisi scientifica del passato dovrebbe quindi condurre al «riconoscimento» politico e sociale di fatti storici finora ampiamente ignorati, contribuendo a riaffermare la coesione nazionale e a favorire pratiche migliori in avvenire”²⁴⁵.

La CPI va qui ben oltre il mandato ricevuto dal Parlamento e manifesta in tutta evidenza la sua parzialità, che la rende più simile a un partito di orientamento massimalista che a una Commissione peritale sedente indipendente. Essa trascura infatti l’aspetto scientifico; la scienza, qui da intendere come ricerca storico-scientifica, è messa in secondo piano da politica e società, anzi da aspetti politico-partitici condizionati da una élite di ricercatori empatica con gli internati in via amministrativa, i quali sono a loro volta condizionati da obiettivi rivendicativi, che ne pregiudicano l’affidabilità come fonte storica primaria. Ci si muove qui nell’ambito del revisionismo storico eletto a dogma acritico – che valuta fatti del periodo 1930-1980 consentiti dal diritto in vigore quando si sono svolti, applicando il nuovo diritto in vigore a partire dal 1° gennaio 1981 – per di più fondandosi su fonti storiche unilaterali riconducibili alle parti interessate stesse. Vi è un evidente conflitto di interessi, di cui la CPI clamorosamente non si avvede.

Il dovere della memoria “è più un’arma politica che una ricerca della verità scientifica. Ciò concerne unicamente le pagine oscure della Storia di un paese e ha lo scopo, inconfessato, di mantenere un senso di colpa che induce a ottenere riparazioni finanziarie o a esercitare un ricatto morale”²⁴⁶. In siffatta ipotesi è l’autorità stessa che ha presentato ufficialmente le scuse “a tutti coloro che erano stati rinchiusi in istituti senza una sentenza giudiziaria”²⁴⁷.

245 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 360.

246 Cfr. Sandoz, op. cit. alla nota 184, p. 51.

247 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 18,

“Il tema si inserisce in una discussione molto articolata sul comportamento della Svizzera, in quanto Stato di diritto e Stato sociale, nei confronti di chi viveva in situazioni di precarietà materiale o era relegato ai margini della società per altri motivi. Una discussione quindi sulle esigenze dell’ordine sociale, sulle gerarchie di status e di genere, nonché sulla resistenza e sull’impotenza delle persone internate”²⁴⁸.

5.6.6. Conclusioni critiche sull’operato complessivo della Commissione peritale indipendente

5.6.6.1 Indagine sociologica unilaterale

La ricerca storico-scientifica della Commissione peritale indipendente non è che un’indagine sociologica fondata sul sentimento – ossia sulla sfera affettivo-emozionale e non sulla ragione – di persone con fragilità, che le istituzioni e la società della Svizzera dagli anni Trenta agli anni Settanta hanno cercato di risolvere con le conoscenze giuridiche e medico-scientifiche, come pure con le disponibilità di professionalità personali e di mezzi finanziari, in un periodo storico dominato da eventi di particolare drammaticità.

Una ricerca sedicente storico-scientifica, dal costo non indifferente di 11 milioni di franchi, con la pubblicazione di 10 volumi per circa 4’000 pagine, è alterata dal profilo storico già ab initio per condizionamenti e forzature tali da comprometterne le conclusioni.

248 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 16 s. È poi seguita, con sospetta celerità elettoralistica, una velocizzazione del processo riabilitativo per fatti svoltisi in applicazione delle leggi allora vigenti, non più rispondenti al diritto successivo in vigore dal 1° gennaio 1981: 1) "il 10 settembre 2010, in occasione di una cerimonia a Hindelbank, la Consigliera federale Widmer-Schlumpf e i rappresentanti dei Cantoni hanno presentato le loro scuse a tutti coloro che erano stati rinchiusi in istituti senza una sentenza giudiziaria"; 2) "alcune persone a suo tempo internate in via amministrativa hanno successivamente costituito un ampio movimento che chiedeva una riparazione"; 3) l'11 aprile 2013, al «Kultur Casino di Berna», la Consigliera federale Simonetta Sommaruga e rappresentanti di cantoni, comuni, chiese e associazioni, hanno riconosciuto ufficialmente l'ingiustizia inflitta. A nome del Consiglio federale, la ministra della giustizia porgeva le sue scuse e annunciava l'istituzione di una Tavola rotonda per le vittime di misure coercitive a scopo assistenziale, di consultori cantonali e un fondo di aiuto immediato"; 4) il 21 marzo 2014 il Parlamento ha approvato la Legge federale concernente la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa, che riconosceva l'ingiustizia, nell'ottica odierna, di numerosi internamenti amministrativi o del modo in cui erano stati eseguiti".

Il legislatore stesso ha ammesso che «vi sono stati anche internamenti amministrativi pronunciati a ragione ed eseguiti correttamente, e non sarebbe facile nell'ottica odierna tracciare una chiara linea di demarcazione tra le due fattispecie²⁴⁹», tanto più che «la Commissione [degli affari giuridici del Consiglio nazionale] ritiene che la legislazione e la giurisprudenza del passato vadano comunque giudicate con molta cautela. Le leggi sono la fotografia dei valori sociali di un determinato periodo» ed è quindi una «questione delicata esprimersi, alla luce di una concezione moderna della protezione dei minori e degli adulti, su disposizioni e soprattutto su decisioni delle autorità tutorie poggianti su basi al tempo considerate lecite. Partendo dal presupposto che le decisioni venissero adottate sulla base del diritto in vigore, la Commissione [degli affari giuridici del Consiglio nazionale] non intende lanciarsi in una critica a tutto campo delle condizioni esistenti in quegli anni²⁵⁰»

Ai buoni propositi teorici del legislatore, nei fatti la CPI assume tuttavia un orientamento ben diverso, in sostanza mai curandosi compiutamente di quale norma del diritto assistenziale si trattasse nel caso di specie, e in concreto come fosse stata l'applicazione da parte dell'istituto assistenziale o di rieducazione coinvolto.

Ulteriore elemento di perplessità è anche la circostanza che «contro le persone internate sulla base di una decisione amministrativa non furono praticamente mai pronunciate sentenze giudiziarie» e che «dal punto di vista formale, gli internamenti poggiavano su decisioni di natura amministrativa. Alla luce di questa differenza, la Commissione [degli affari giuridici del Consiglio nazionale] ha ampliato la nozione e il contenuto della «riabilitazione sui generis», ammettendo che questa non presupponga più l'annullamento di una decisione, ma possa limitarsi al riconoscimento di un torto passato e all'adozione di misure finalizzate alla rielaborazione sociale e scientifica degli eventi²⁵¹».

Ma vi è di più: l'art. 3 cpv. 2 LMCCE si spinge a ritenere che un'ingiustizia sia stata commessa nel caso di un internamento disposto tra il 1930 e il 1980 «senza rispettare i requisiti fondamentali in vigore dal 1° gennaio 1981», benché siano state applicate le norme allora vigenti.

Questa impostazione concettualmente errata del legislatore, avrebbe dovuto imporre rigore alla CPI nel ricercare riscontri oggettivi alle narrazioni degli internati in via amministrativa, peraltro interessati ai ri-

249 Cfr. FF 2013, p. 7437.

250 Cfr. FF 2013, p. 7432.

251 Cfr. FF 2013, p. 7433.

sarcimenti prospettati, per evitare conclusioni errate sull'applicazione del diritto assistenziale sull'arco temporale di mezzo secolo. La CPI ha per contro optato per il principio di colpevolezza, radicale, nel senso che è sufficiente per gli internati affermare un fatto contro le autorità amministrative o contro gli operatori degli istituti per essere creduti in termini inconfutabili.

5.6.6.2 Quadro normativo complesso

La CPI assevera che un primo importante risultato raggiunto è aver mostrato che “dietro l'espressione «internamenti amministrativi» si nasconde un coacervo legislativo dai contorni indefiniti e difficile da dipanare” e che durante la prima metà del XX secolo “si diffusero poi in tutti i Cantoni svizzeri, con modalità e ritmi differenti, ulteriori leggi e decreti concernenti ad esempio l'assistenza, la lotta all'alcolismo, la prostituzione o la delinquenza giovanile. A questo arsenale di leggi cantonali si aggiunse inoltre, a partire dal 1912, il Codice civile svizzero, le cui disposizioni in materia di tutela prevedevano nuove possibilità d'internamento. Di fronte a questo elevato numero di leggi e alle differenti modalità di applicazione del diritto tutorio, è risultato pertanto particolarmente difficile dipanare il coacervo legislativo dell'epoca e tracciare un confine netto tra le competenze delle istanze amministrative e di quelle giudiziarie, soprattutto nel caso delle misure educative disposte nei confronti dei giovani in virtù dei codici penali dei cantoni o, dal 1942, della Confederazione, e delle misure tutorie attuate in alcuni Cantoni francofoni dalle autorità giudiziarie”²⁵².

Questa pluralità di norme avrebbe dovuto indurre la CPI ad essere rigorosa nelle sue valutazioni, verificando le testimonianze delle fonti alla luce delle leggi civili e amministrative allora vigenti ossia «de lege lata» (volendo esprimersi in termini giuridici), in contrapposizione a «de lege ferenda», ossia all'ipotesi di una legge che ancora non c'è e che si vagheggia come una disciplina ideale in funzione dell'orientamento politico-partitico.

La CPI sviluppa argomentazioni prive di qualsivoglia aggancio fondato sulla realtà specifica in esame, anche in relazione a quanto il diritto comparato insegna per gli Stati europei (con il rilievo che avere una norma giuridica nella propria legislazione non significa ancora che tale disciplina venga effettivamente applicata). La discrasia tra norma

252 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 269.

di legge e sua applicazione, ad esempio in Italia, è ben nota: si pensi ad esempio al divieto dell'aiuto statale a società di diritto privato come Alitalia – sancito da norme imperative del diritto dell'Unione europea – reiteratamente aggirato da «prestiti ponte» superiori al miliardo di Euro, di cui è certo che mai verranno rimborsati allo Stato italiano.

In questo contesto si imponeva – per il periodo 1930-1981 – un'indagine approfondita di diritto comparato riferita alle realtà giuridiche allora vigenti sul tema in Europa, almeno negli Stati confinanti.

5.6.6.3. Imprecisioni temporali

La ricerca sugli internamenti amministrativi si estende dal 1930 al 1981, ma dallo studio della CPI non è mai agevole comprendere in quale periodo si svolgano i fatti testimoniati dagli internati.

Si tratta di uno spazio temporale non omogeneo per ragioni belliche, geopolitiche, giuridiche, economiche e sociali: con il mutare in positivo delle condizioni d'esistenza, anche le ripercussioni sulle modalità di internamento hanno registrato miglioramenti significativi. Il Rapporto finale della CPI non dedica però la necessaria attenzione a questo tema. Una suddivisione almeno in due periodi – dal 1930 agli anni Cinquanta e dagli anni Sessanta al 1981 – sarebbe stata più che opportuna, per meglio comprendere la complessità degli internamenti amministrativi sotto tutti i profili entranti in linea di conto.

La CPI nel Rapporto finale non distingue in sostanza due situazioni ben diverse già per ragioni economico-sociali: infatti nella seconda fase le condizioni di vita della popolazione e migliori strumenti giuridici avevano determinato un mutamento significativo a favore di tutta la popolazione. Invano si cercherebbero dati affidabili, sia a livello federale che cantonale e comunale. La CPI non sembra ritenere di rilievo il tempo in cui si sono svolti i fatti.

Che tra il 1930 e i primi anni Sessanta vi siano stati importanti accadimenti, tra cui il grande crollo di Wall Street del 1929 – con conseguenze disastrose non solo negli Stati Uniti ma anche sull'economia dell'intero sistema mondiale, che era dipendente in larga parte dall'economia degli USA, per il protezionismo e la compressione dei crediti erogati all'estero. Fra il 1929 e il 1932 il valore del commercio mondiale si ridusse del 60% rispetto al triennio precedente, con contestuale esplosione del numero dei disoccupati (14 milioni negli Stati Uniti e 15 milioni in Europa)²⁵³ – e

253 Cfr, Giovanni Sabbatucci / Vittorio Vidotto, Storia contemporanea – Il Nove-

la Seconda guerra mondiale tra il 1939 e il 1945, sembra essere di scarso rilievo per le considerazioni peritali.

La Germania nazista a nord e l'Italia fascista a sud hanno avuto effetti evidenti anche sul benessere della Svizzera e dei suoi cittadini e non solo sugli internati in via amministrativa.

La CPI ha integralmente disatteso il suo dovere imprescindibile di una valutazione sincronica degli eventi, indagando anche su come fosse la vita di tutti i giorni per i non internati.

La CPI opera in urto con i canoni della ricerca storico-scientifica, ritenuto che: a) continua nella valutazione, con gli occhi di oggi, di eventi svoltisi tra il 1930 e il 1981 – su un arco di tempo non omogeneo per ragioni belliche, politiche, economiche e sociali – e omettendo di operare le necessarie differenziazioni delle varie fasi temporali, segnatamente una prima fase dal 1930 agli anni Cinquanta e poi una seconda dagli anni Sessanta al 1981); b) non si preoccupa di quali leggi (cantonali o federali, eventualmente anche di diritto autonomo comunale) siano applicabili, che nemmeno cita (come dovrebbe essere ovvio in una ricerca scientifica); c) asseconda la condanna acritica di 648 istituti assistenziali perché non avrebbero applicato i principi etico-morali che, anche in assenza di una norma di legge, avrebbero dovuto indurre altri esiti.

5.6.6.4. Mancato approfondimento del numero degli internati

Secondo le stime indicate dalla CPI “tra il 1930 e il 1981 furono internate almeno dalle 20'000 alle 40'000 persone di età superiore ai 16 anni e, considerando che la maggior parte delle misure d'internamento fu disposta durante i periodi di crisi economica della prima metà del XX secolo, è probabile che nel corso dell'intero secolo le persone internate furono almeno 60'000. Quanto alle decisioni d'internamento, invece, il loro numero fu ben maggiore, visto che circa la metà degli internati fu sottoposta a più di una misura d'internamento. Queste cifre sono molto elevate se considerate come valori assoluti, in particolare in ragione dell'arbitrarietà con cui furono disposte le misure, della loro persistenza e della loro diffusione in tutto il paese²⁵⁴”.

La considerazione è strana e fuorviante perché la CPI considera nella peggiore delle ipotesi 60'000 internamenti in 52 anni cifra «molto elevata» – corrispondente a circa 1154 internamenti all'anno – dimenticando

cento, Bari 2017, p. 96 s.

254 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 272.

che nello stesso Rapporto finale, solo quattro pagine prima aveva indicato in termini di raffronto che «nel 2016, ad esempio, in Svizzera le autorità sanitarie o amministrative hanno disposto 14'580 ricoveri coatti» sia pure con tutti i diritti che l'evoluzione del diritto ora consente.

5.6.6.5. Omessa considerazione dell'intento educativo e riabilitativo dell'intervento pubblico

La CPI censura il fatto che “il mondo politico e le autorità legittimavano il lavoro in istituto sostenendo che le persone internate andavano rieducate e trasformate in soggetti produttivi ed economicamente indipendenti. Dietro tali argomentazioni si ravvisa un ideale di lavoro e produttività che ancora oggi è fondamentale per la Svizzera²⁵⁵”. Qui è di ardua comprensione come si possa criticare un'impostazione socio-economica finalizzata al reinserimento sociale in modo autonomo dell'internato, dopo il periodo di cura e riabilitazione, verso una migliore qualità di vita.

L'orientamento di fondo della CPI vede nell'internamento amministrativo nel periodo 1930-1981 una modalità per angariare la persona problematica e con difficoltà di inserimento. In realtà, senza negare che si siano potuti verificare trattamenti irraguardosi e contrari al diritto – che in uno studio scientifico andrebbero però non solo affermati in testimonianze interessate, ma anche dimostrati con riferimenti oggettivi o perlomeno con una serie di indizi soggettivi convergenti – ritenere che sempre e comunque l'internamento amministrativo sia volto a danneggiare la persona internata e non a riportarla nel contesto del vivere civile è elemento distorsivo in una ricerca scientifica seria. La CPI dimostra di non avere corretta nozione della differenza tra diritto penale e amministrativo, sia formale che materiale.

Per essere plastici: un alcolizzato danneggia proprietà altrui o provoca lesioni personali a terzi e viene internato in via amministrativa a fini di cura. Può anche essere vero che il diritto penale abbia concesso all'apparenza più diritti processuali formali al prevenuto in procedura penale per raffronto all'internato in via amministrativa, segnatamente nel periodo tra il 1930 e gli anni Cinquanta. È però anche vero che, se l'alcolizzato viene internato, curato e rimesso a pieno titolo guarito nella società senza che la sua fedina penale sia compromessa, la sua condizione per una piena riabilitazione sarà allora ben migliore di quella che avrebbe avuto dopo una condanna penale, pur con il patrocinio gratuito di un

255 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 192.

avvocato e con tutte le garanzie del diritto penale interno e internazionale pubblico.

5.6.6.6. Accuse infamanti prive di riscontri oggettivabili

- a) Sotto il titolo “Conclusioni intermedia: scarsità di fondi e nessun riconoscimento sociale”²⁵⁶, la CPI sostiene che “i collocamenti in istituto, anche se disposti a titolo di misura educativa o di integrazione sociale, avevano una connotazione fortemente punitiva. (...). Emblematiche dello scarso riconoscimento riservato alle persone internate per via amministrativa sono il vezzo di «chiudere gli occhi» di fronte a irregolarità e reclami, la mancanza di rispetto denotata dalla direzione e dal personale di sorveglianza, spesso dedito alla violenza o addirittura al sadismo”²⁵⁷. E più oltre [gli internati in via amministrativa] “una volta in istituto, erano generalmente più esposti a violenze fisiche e sessuali”²⁵⁸.

Si tratta di accuse non dimostrate: affermazioni di questa gravità non devono restare nel generico, magari supportate da una sola dichiarazione di parte, peraltro interessata, ma richiedono di indicare quanti sono i casi, in quale dei 648 istituti di assistenza, di riabilitazione o di recupero al lavoro diffusi in tutti i Cantoni si sono verificati e in che periodo di tempo. La CPI si limita a credere anche a una sola testimonianza, elevandola a fonte storica incontrovertibile.

- b) Le conclusioni della CPI iniziano con una citazione emblematica dell’orientamento ideologico degli esperti, tratta dalla pubblicazione di Carl Albert Loosli, Giustizia amministrativa e campi di concentramento svizzeri, 1939, in cui l’autore, internato nell’istituto di rieducazione di Trachselwald nel Canton Berna, si scagliava contro “le privazioni della libertà disposte dalle autorità amministrative, le loro decisioni arbitrarie e le condizioni dell’internamento: «Malgrado tutti i soprusi e tutte le precauzioni, la giustizia amministrativa è sempre meno in grado di soffocare completamente le voci delle sue vittime. Arriverà un giorno in cui queste si uniranno, in cui vorranno regolare i conti con la codardia e la falsità dei loro carnefici»”²⁵⁹.

256 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 208.

257 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 210.

258 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 274.

259 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 267.

Da certe espressioni di Loosli si dovrebbe dedurre che tutti gli operatori pubblici – operanti a vario titolo nel settore degli internamenti – si siano comportati in modo sadico e di rilevanza penale. Sorprende che una Commissione «peritale» e «indipendente» non abbia deciso di approfondire il tema, verificando l’attendibilità delle fonti (tutte le sedicenti vittime) anche in relazione alle condizioni di vita in quei tempi di chi non fosse stato internato. L’impressione che se ne ricava è che con gli occhi e le leggi di oggi siano stati valutati fatti svoltisi in ben altre situazioni, anche emergenziali come potrebbe essere il caso per il periodo 1930-1950 e sulla base di altre leggi (per il cui giudizio è di rilievo anche il diritto comparato, che la CPI ha del tutto negletto). La pochezza dei dati affidabili e da utilizzare in una ricerca scientifica emerge con crudezza anche all’inizio dal vol. 6 della CPI (cfr. «Zehntausende» alla nota 95, p. 7), quando si afferma che vi erano statistiche solo rudimentali o persino manipolate. Era però dovere imprescindibile per una commissione d’esperti, con costi di ricerca di 10 milioni di franchi, operare le necessarie indagini e verifiche per completare i dati e, se del caso, indagare su eventuali manipolazioni. La CPI ha preferito optare per la conclusione apodittica «internamento = ingiustizia sempre e comunque», sempre escludendo che per l’internato potessero derivarne vantaggi valetudinari, di recupero di capacità lavorative e di reinserimento nella società civile.

- c) Per la CPI “così come Karl Albert Loosli paragonò le persone internate per via amministrativa a quelle dei campi di concentramento nazionalsocialisti prima della Seconda guerra mondiale, anche altri internati e internate paragonarono le condizioni di vita e le prassi punitive all’interno degli istituti d’internamento svizzeri a quelle dei lager dei regimi totalitari. Quanto alle condizioni d’internamento e lavoro, il parallelismo con le cosiddette «istituzioni totali» (Goffman) nei sistemi totalitari (e in altri) è ad esempio evidente: mancanza di tutela giuridica al momento dell’internamento, lavoro forzato, disprezzo delle esigenze personali nella struttura organizzativa degli istituti e onnipresenza di violenze fisiche e sessuali”²⁶⁰.

E più oltre: “appare invece più importante chiedersi come sia stata possibile una violenza istituzionalizzata come quella degli internamenti amministrativi e di altre misure coercitive in una società che si proclamava apertamente liberale e non violenta”²⁶¹.

260 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 281.

261 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 281.

Affermazioni di una gravità inaudita vengono accettate acriticamente dalla CPI, che non si cura per nulla di ricercarne la fondatezza. Quanto a Loosli, che parifica gli internamenti amministrativi in Svizzera a quelli nei campi di concentramento nazionalsocialisti prima della Seconda guerra mondiale, va ricordato che la CPI si appoggia ripetutamente a questo autore, accettandone ogni conclusione quasi fosse una fonte storica inconfutabile e senza confrontarsi su aspetti discutibili in una ricerca scientifica affidabile, che non sia paragonabile a un atto d'accusa con fatti ancora da accertare da un tribunale.

Il richiamo alla «violenza istituzionalizzata» è estensione sistemica non giustificata da fonti neutre e attendibili. La natura umana non essendo perfetta, è un dato della comune esperienza che di certo possono essersi verificati taluni episodi anche molto gravi contro internati in via amministrativa (come pure contro carcerati dopo un processo penale svoltosi correttamente dal profilo del diritto penale materiale e processuale e con l'assistenza di un patrocinatore di fiducia o d'ufficio). Dedurre però da fenomeni isolati che la violenza fosse generalizzata, è estensione non compatibile con una seria ricerca storico-scientifica.

- d) Riportare senza commento, condividendole nell'esito, affermazioni di un internato [D. C.] secondo cui vi sono state "80'000 vittime vilmente abbandonate da autorità criminali", "autorità colpevoli dei peggiori orrori", "bambini vittime di maltrattamenti, di pedofilia, bimbi collocati presso contadini, picchiati e ridotti allo stato di animali, ragazze stuprate e assassinate", "la forza imbecille che trionfa sul diritto", "autorità colpevoli e indifferenti al massacro umanitario di cui sono interamente responsabili"²⁶², è indegno di una ricerca storico-scientifica e ne pregiudica l'affidabilità.

5.6.6.7 Ricerca di negatività elvetiche

La CPI dimostra una spiccata propensione alla ricerca di negatività elvetiche, senza curarsi del diritto comparato, ricercando quale fosse la situazione in altri Stati, segnatamente in quelli confinanti. Aver negletto il diritto comparato non può costituire un'esimente né un merito per una ricerca dai costi non indifferenti.

Che una certa animosità politico-partitica di orientamento massimalista

262 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 318-320 passim.

abbia condizionato le ricerche della CPI e le abbia obnubilate è un dato di fatto oggettivo. Come leggere altrimenti affermazioni apodittiche, che si esauriscono in puro parlato, del tutto evanescenti dal profilo scientifico, di questa inconsistenza

- “a livello normativo, la CPI non intende entrare nel merito di stabilire la misura in cui il principio di proporzionalità avrebbe dovuto limitare l’invocazione di interessi superiori di ordine pubblico; a tal fine sono necessarie ulteriori ricerche di natura giuridica. Tuttavia, l’arbitrarietà e la vulnerabilità notorie della pratica dell’internamento amministrativo, la negazione di diritti fondamentali per ragioni di natura socio-politica e la caparbia di persone internate, giuristi e politici nell’insistere sull’ingiustizia rappresentata da tale pratica sono prove inequivocabili del carattere problematico delle norme dell’epoca. Benché legittimato nell’ambito dei processi democratici e mai veramente messo in discussione dal punto di vista giuridico, il diritto in materia d’internamento rappresentò sin dall’inizio un costruito estremamente problematico, potenzialmente illegittimo e in contrasto con principi fondamentali elementari, e quindi con le prerogative essenziali della giustizia”²⁶³.

Sostenere in termini generici che vi sia stata “negazione di diritti fondamentali per ragioni di natura socio-politica”, non risulta conforme né ai canoni di una seria ricerca storico-scientifica e nemmeno di una mera indagine sociologica. Occorrono infatti dati precisi con fonti storiche verificabili e che non si esauriscano in affermazioni incontrollabili di parti interessate.

5.6.6.8 In conclusione

I risultati della ricerca sociologica della Commissione peritale indipendente sugli internamenti amministrativi non possono essere considerati l’opera di riferimento in materia, ma esprimono unicamente un orientamento di parte, ancora sostanzialmente tutto da verificare, ritenuto che

- l’equazione «internamenti = crudeltà inenarrabili», secondo talune affermazioni di internati, è stata assunta quale fonte storica affidabile da una CPI, che sembra non avvedersi dell’inconsistenza del puro parlato a fronte di riscontri oggettivi e plausibili (come dovrebbero essere le fonti storiche di riferimento)
- la CPI dimostra una spiccata propensione alla ricerca di negatività elvetiche, senza curarsi del diritto comparato che le avrebbe consentito di valutare in modo equanime la complessità degli eventi,

263 Cfr. op. cit. alla nota 38, p. 279.

prescindendo dall'imporre obiettivi irraggiungibili nel periodo 1930-1981 per ragioni belliche, geopolitiche, giuridiche, economiche e sociali

- l'insistenza su aspetti rivendicativo-finanziari evidenzia il conflitto di interesse sempre presente agli internati, indebolendone la qualità di fonte storica presunta inconfutabile. Occorreva pertanto una valutazione puntuale ad opera della CPI, per discernere dichiarazioni attendibili da altre ispirate da rivendicazioni soggettive. Non si vuole qui affermare che non vi siano stati casi di maltrattamenti o di crudeltà esasperate: anche uno solo sarebbe pur sempre uno di troppo; ma sostenere che sempre e comunque l'intento dell'autorità e di tutti gli operatori sia stato volto ad angariare gli internati in via amministrativa, non è credibile²⁶⁴
- una grave carenza metodologica della ricerca della CPI consiste nel non aver accertato come si vivesse da parte dei non internati nel periodo 1930-1981, in particolare dal 1930 agli anni Cinquanta. È inammissibile valutare con gli occhi di oggi eventi svoltisi in epoche storicamente convulse, in periodi di guerra con la Germania nazista a nord e l'Italia fascista a sud. Le privazioni per la maggior parte degli svizzeri di quei tempi erano la norma. Anche la disciplina nelle scuole era ben diversa dal diritto allo studio di cui per fortuna ora tutti fruiscono
- eventi svoltisi nel periodo 1930-1981 devono essere giudicati sulla base delle norme di diritto vigenti nel periodo in cui sono accaduti e non secondo il diritto in vigore il 1° gennaio 1981
- in termini scientifici giuridico-processuali, la sedicente «ricerca storica» o «indagine sociologica» potrebbe essere qualificata come allegato di causa (ad esempio quale petizione in una causa di diritto privato o ricorso in procedimento amministrativo) o querela/denuncia (in procedura penale)
- prima di dare un giudizio definitivo sull'operato della CPI sono necessari ulteriori studi: il Parlamento federale dovrebbe pertanto consentire una ricerca non solo volta a valutare correttamente l'attendibilità delle testimonianze delle persone internate, ma anche ad accertare come vivesse la popolazione non internata nel periodo 1930-1981 non solo in Svizzera ma pure negli Stati attorno a noi (con approfondimenti di diritto comparato su base scientifica). Solo così sarà possibile una valutazione storico-scientifica oggettiva e completa, perché la ricerca della CPI è connotata da visioni preconcepite e fondata su fonti storiche limitate e unilaterali, per di più interessate all'esito della ricerca

264 Dati affidabili nemmeno emergono dal vol. 6 della CPI, il cui titolo evocativo «Zehntausende» – Zahlen zur administrativen Versorgung und zur Anstaltslandschaft» non appare giustificato a un esame attento e rigoroso.

- in conclusione, si potrà disporre di una vera opera di riferimento²⁶⁵ solo quando una Commissione peritale realmente indipendente²⁶⁶ – senza preconcetti ideologici e cognita della materia e dei principi dogmatici che la governano – avrà potuto proseguire la ricerca nel senso che:
 - a) accerterà l'attendibilità delle dichiarazioni rese alla CPI dalle parti internate in via amministrativa, ricercando riscontri oggettivi (ad esempio nei 648 istituti di assistenza, di riabilitazione o di recupero al lavoro diffusi in tutti i Cantoni) o pluralità di indizi soggettivi convergenti;
 - b) determinerà le modalità esistenziali di chi, inserito nel contesto sociale normale, lavorava e viveva nello stesso periodo 1930-1981 di forti tensioni e pressioni socio-politiche, segnatamente tra il 1930 e i primi anni Cinquanta;
 - c) in una seconda fase si dovranno valutare criticamente le due realtà fattuali contrapposte (si dovrà procedere con spirito dialettico, analizzando in tutta serenità e senza condizionamenti socio-politici ogni elemento rilevante dal profilo della ricerca storica, contrapponendo in termini critici gli elementi favorevoli a una tesi e quelli di segno contrario. Detto altrimenti, non ci si dovrà fissare acriticamente su qualsivoglia tesi preconcetta e non supportata da elementi fattuali fondati su riscontri oggettivi, affidabili e verificabili, ritenuto che la semplice affermazione di una parte interessata costituisce un mero indizio e non è ancora la dimostrazione di un fatto)²⁶⁷.

265 Corrispondente al termine «benchmark» come parametro oggettivo di riferimento in ambito borsistico.

266 Non come la CPI solo sedicente indipendente, oltre che «peritale» ossia composta di persone di attitudine critica oggettiva e non inclini a cedimenti politico-partitici massimalisti.

267 Si tende a dimenticare che la Svizzera per lunghi anni, non solo dal 1939 al 1945 nel corso della Seconda guerra mondiale, si era trovata nel bel mezzo di un confronto cruento a diretto contatto con due belligeranti totalitari poco raccomandabili: la Germania nazista a nord e l'Italia fascista a sud. Ma questo elemento di grande rilievo sembra sfuggire alla capacità storico-scientifica di molti cultori soggettivi della storia, come è capitato con la CPI. Per la verità storica, alla tesi dominante costitutiva di considerazioni di parte, come se ne trovano in una denuncia penale, sarebbe stato infatti opportuno contrapporre con lo stesso impegno la tesi difensiva: infine si sarebbe dovuto procedere a una valutazione di tipo giudiziale con approfondimenti in contraddittorio delle tesi più divergenti. Come si sono trovati 22 milioni di franchi per la ricerca unilaterale della Commissione Bergier e i 10 milioni della CPI, si giustifica infatti – anzi si impone per ragioni di giustizia in nome di tutti quegli operatori corretti nell'esercizio delle funzioni svolte dal 1930 al 1981 – un complemento di ricerca storica (finanziato dalla Confederazione con una dotazione di mezzi equivalenti almeno a quelli della CPI e secondo modalità da definire questa volta in modo scientifico e

6. Commissione Bergier

6.1. Premessa

Mutatis mutandis va qui richiamato quanto si è scritto su “La storia e il dovere della memoria”²⁶⁸ e su “Criminalizzazione del passato: lo storico come giudice”²⁶⁹ in merito alla ricerca sociologica della Commissione peritale indipendente sugli internamenti amministrativi.

In sintesi si era detto che il dovere della memoria è di gran moda negli ultimi tempi, se l'intento sotteso è quello di mettere in evidenza elementi negativi per la Svizzera. Se ne fa un uso distorto, utilizzando la ricerca storica come un'arma più politico-partitica che di ricerca della verità scientifica.

Nessuno sembra rendersi conto che i rapporti tra gli Stati sono retti in teoria dal diritto internazionale pubblico e in pratica dal potere – ossia dalla ragion di Stato, dall'esigenza superiore dello Stato a cui si sacrifica ogni altra considerazione, anche di natura etica – che caratterizza molte soluzioni anche giudiziarie nei conflitti tra gli Stati. Detto altrimenti, nei rapporti internazionali vige di fatto la legge del più forte: il potere prevale sul diritto²⁷⁰.

non unilaterale) di tutti gli aspetti che nemmeno sono stati ricercati dalla CPI, perché le conclusioni già erano immanenti al mandato ricevuto (condizionato sia per la Commissione Bergier che per la CPI dagli eventi politici e/o partitici, che avevano determinato la costituzione di entrambe le commissioni di studio).

268 Cfr. 5.6.4.

269 Cfr. 5.6.5.

270 *Macht bricht Recht* (il Potere prevale sul Diritto). Esempi plastici sono più frequenti di quanto si creda nel diritto internazionale pubblico: 1) quando vi è un interesse americano in una vertenza internazionale, il diritto applicabile è quello più favorevole agli interessi americani (pubblici o anche privati, se la disputa si svolge negli USA). Se si applica il diritto svizzero, talvolta capita, è solo perché è più favorevole agli interessi americani; 2) quando una norma di legge appare ambigua e sono possibili più interpretazioni, tende a prevalere quella che favorisce la soluzione più vantaggiosa per gli USA; 3) il caso dell'equivalenza borsistica nel rapporto Unione Europea / Borsa svizzera: si ricorderà, nel giugno 2019, il panico degli operatori svizzeri del settore bancario e finanziario, quando l'UE ha messo in atto ogni sorta di pressioni al limite della coazione per indurre la Svizzera a sottoscrivere l'Accordo quadro con l'UE, che avrebbe avuto conseguenze di grande portata sulla sovranità elvetica. Orbene, tutti ricorderanno come, con una semplice norma emanata dal Consiglio federale, gli effetti nefasti prospettati quasi all'unanimità dagli "esperti" non solo non si sono realizzati, ma anzi gli operatori svizzeri hanno tratto profitto da questa situazione. Infatti l'acquisto delle azioni svizzere, molto presenti sul mercato internazionale, può ora farsi esclusivamente tramite la Borsa svizzera e gli operatori finanziari svizzeri hanno avuto un apprezzabile aumento della cifra d'affari; 4) certo che gli esperti devono saper dare pareri giuridici completi,

Di questa situazione sembrano però non avvedersi in Svizzera molti raffinati costituzionalisti, non tutti invero, che tendono a interpretare il diritto internazionale pubblico come se il diritto di reciprocità fosse sempre garantito. Ma non è così, come insegna la realtà giudiziaria quando interessi svizzeri collidono con interessi stranieri di Stati più forti, ritenuto che con più forte si intende in molti casi il Paese con più abitanti (parametro discutibile che assume rilevanza determinante ancorché ingiustificata).

Qualche indicazione sulla Seconda guerra mondiale²⁷¹ è la premessa per contestualizzare l'operato della Commissione Bergier.

6.2. Sulla scena europea

Dopo la crisi del 1929 si affermarono regimi tendenzialmente antidemocratici, tra cui il nazismo in Germania e il fascismo in Italia che andavano ad aggiungersi al comunismo nell'Unione Sovietica, tutti regimi totalitari caratterizzati dall'organizzazione del potere e dalla ricerca di un controllo totale sui cittadini.

Gli anni Trenta videro l'inarrestabile rafforzamento della dittatura personale di Stalin, che eliminò tutti i suoi possibili rivali con lo sterminio di massa iniziato con le grandi purghe del 1934.

La trasformazione della Repubblica tedesca in dittatura si svolse in pochi mesi. Nel 1933, con il pretesto dell'incendio del Reichstag, vi fu la presa del potere di Hitler con il superamento delle opposizioni. Le prime iniziative hitleriane in politica estera portarono al ritiro dalla Società delle Nazioni.

Nel 1939 la guerra civile spagnola, iniziata nel 1936, si era conclusa con la vittoria del generale Franco. In quegli stessi anni la politica di arrendevolezza assunta da Francia e Inghilterra verso la Germania incoraggiò la volontà d'espansione del nazismo, poi concretizzatasi nel 1938 con l'annessione dell'Austria²⁷² e l'espansione nei Sudeti, territorio cecoslovacco con popolazione tedesca. Gli accordi di Monaco del settembre

considerando anche le modalità di attuazione delle norme di diritto internazionale e non solo la lettera della legge e confrontandosi con la maggioranza dominante dei costituzionalisti ostili a valutare correttamente il dualismo "norma di legge" e sua "applicazione".

271 1939-1945.

272 Anschluss.

1938 avevano illuso le democrazie occidentali di aver accontentato la Germania con la cessione dei Sudeti, ma nel marzo 1939 Hitler occupò anche Boemia e Moravia. La distruzione dello Stato cecoslovacco indusse, fra marzo e maggio 1939, Gran Bretagna e Francia a garantire alla Polonia che sarebbero intervenute in sua difesa per impedire che subisse la sorte della Cecoslovacchia.

Nel maggio del 1939 Mussolini, convinto che l'Italia non potesse mantenere la neutralità e certo della superiorità della Germania, accettò l'invito tedesco di trasformare il generico vincolo dell'asse Roma-Berlino in un'alleanza militare (il patto d'acciaio, secondo cui se una delle due parti fosse entrata in conflitto con stati terzi, l'altra avrebbe avuto l'obbligo di sostenerla, sia se fosse stata aggredita o in qualità di aggressore).

Il 23 agosto 1939, i ministri degli esteri tedesco e sovietico, von Ribbentrop e Molotov, firmarono a Mosca un patto di non aggressione. L'annuncio dell'accordo fra i due regimi ideologicamente contrapposti rappresentò uno dei più grandi colpi di testa nella storia della diplomazia di ogni tempo e fu accolto in tutto il mondo con un misto di stupore e di indignazione. Si trattò in realtà di un gesto di spregiudicato realismo, che assicurava ad ambo le parti considerevoli vantaggi²⁷³.

Il 1° settembre 1939 la Germania attaccò e invase la Polonia e il 3 settembre Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania, mentre l'Italia aveva dapprima dichiarato la propria non belligeranza perché impreparata alla guerra, mutando poi opinione nel giugno 1940 nella certezza che vi sarebbe stata una facile vittoria.

6.3. Sulla scena svizzera

Nel 1936 il popolo svizzero aveva concesso un prestito di 235 milioni di franchi destinato alla difesa, accettando poi notevoli disagi e sacrifici finanziari in preparazione di un conflitto armato ormai imminente. Il 30 agosto 1939 l'Assemblea federale elesse Henri Guisan in qualità di generale, funzione che esercitò per tutta la durata della Seconda guerra mondiale; il 1. settembre 1939 si ebbe la mobilitazione generale dell'esercito elvetico: 450'000 uomini vennero chiamati alle armi e le donne rimasero sole a gestire le attività lavorative oltre alle abituali incombenze domestiche.

²⁷³ Giovanni Sabbatucci / Vittorio Vidotto, *Storia contemporanea – Il Novecento*, 2. ediz. 2008 (ristampa 2017), p. 180 (cfr. anche pp. 157-184 passim).

La storia svizzera durante la Seconda guerra mondiale è stata oggetto di vari studi.

Nel primo dopoguerra vi sono svariati rapporti ufficiali su mandato delle Autorità federali con risultati che esprimono apprezzamenti molto lusinghieri sul comportamento della Svizzera in situazioni di estremo pericolo.

Nello stesso senso vanno ricerche storiche di Edgar Bonjour²⁷⁴ e altri ancora, con opere caratterizzate da considerazioni favorevoli alla visione storica di una Svizzera, rispettosa degli ordinamenti legislativi interni e internazionali, sempre tesa ad aiuti concreti e a comportamenti virtuosi e in ossequio al principio che non solo si deve dire ma anche occorre realizzare quanto si evoca a parole. In estrema sintesi: fatti e non solo parole.

Un cambiamento di paradigma alla ricerca di comportamenti negativi, insinuando sensi di colpa in termini unilaterali, si verifica a metà degli anni Novanta in concomitanza con le accuse delle organizzazioni ebraiche nei confronti delle banche svizzere, colpevoli di aver nascosto i conti e i depositi delle vittime del nazismo. Si sviluppò così una feroce critica contro la politica svizzera durante la Seconda guerra mondiale, accusandola di connivenza verso la Germania nazista e di aver tratto profitto economico dal conflitto mondiale. Gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto e i loro discendenti chiesero alle banche svizzere la rifusione di danni per 20 miliardi di dollari. Tra il 1997 e il 1998 vi sono pressioni al limite della coazione segnatamente negli Stati Uniti, con azioni di protesta contro l'Unione di banche svizzere e il Credito svizzero. "La Svizzera, dopo un primo tentativo di difesa, reagisce agli inattesi, violenti attacchi mostrando un atteggiamento collaborativo; le banche istituiscono un fondo umanitario di 270 milioni di franchi per le vittime dell'olocausto. Si mostrano disponibili per allestire con le diverse associazioni ebraiche negli Stati Uniti un inventario dei beni appartenuti alle vittime. Nel 1998 infine sottoscrivono un accordo globale con il Congresso ebraico mondiale per un risarcimento di 1,25 miliardi di dollari in cambio della garanzia di non subire alcuna azione legale.

274 1898-1991, docente di storia alle scuole superiori di Berna dal 1922 al 1933, anno in cui è divenuto aggiunto e vicedirettore dell'Archivio federale, in seguito professore ordinario di storia svizzera e storia contemporanea all'Università di Basilea (1935-1968), di cui divenne rettore nel 1946. Fino a tarda età è stato attivo nell'insegnamento accademico e nella produzione scientifica con pubblicazioni di carattere storico. Tema centrale dei suoi studi è stata la storia della neutralità svizzera. Dopo una prima pubblicazione (1943) se ne è occupato a più riprese; il risultato delle sue ricerche è confluito in un'opera in sei volumi (edita dal 1965 al 1970); fino al 1976 ha pubblicato altri tre volumi di documenti. Accanto a questo impegno principale, ha affrontato numerose altre tematiche, quali la storia della storiografia svizzera.

Parallelamente il Consiglio federale istituisce una commissione speciale, guidata dallo storico Jean-François Bergier, cui viene affidato il compito di elaborare un'analisi approfondita sull'atteggiamento tenuto dalla Svizzera durante la Seconda guerra mondiale, soprattutto con la Germania di Hitler. (...). I risultati hanno dato origine a numerosi volumi su aspetti specifici, mentre una sintesi finale di seicento pagine dal titolo «La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda guerra mondiale», più nota come rapporto Bergier è pubblicata nel 2002. Quest'opera ha il pregio di aver stimolato la discussione storica sul ruolo avuto dalla Svizzera nella Seconda guerra mondiale, portando alla luce informazioni e aspetti in precedenza trascurati e di aver aperto nuovi campi d'indagine¹⁷⁷⁵.

6.4. Rapporto Bergier

6.4.1. Mandato parlamentare con estensione del Consiglio federale e ulteriore espansione motu proprio della Commissione Indipendente d'Esperti (CIE)

Il decreto 19 dicembre 1996 del Consiglio federale istitutivo della Commissione aveva precisato i limiti del mandato, estendendoli oltre quelli previsti dal Parlamento con l'aggiunta di una serie di temi sensibili come relazioni economiche, produzione e commercio di armi, arianizzazione di società ebraiche, mercato delle divise e anche la politica verso i rifugiati: in sostanza quasi tutte le questioni che può porre il ruolo internazionale della Svizzera nel periodo dal 1933 al 1945. “La Commission elle-même, en bonne logique, y ajoute le problème entre temps soulevé des personnes astreintes au travail forcé dans des entreprises suisses établies en Allemagne où dans les pays occupés. Le mandat, d'autre part, englobait aussi la période d'après-guerre, c'est-à-dire ce qui concerne les réstitutions, la propriété privée des victimes ou, plus généralement, les attitudes face au passé, le travail de mémoire.

Le Parlement avait prévu un crédit cadre sur cinq ans de 5 millions de francs. Il le porta à 22 millions au printemps 1997, sur la base d'un budget que la Commission lui soumit¹⁷⁷⁶.

6.4.2. Fino a che punto il Rapporto Bergier è il Rapporto di Jean-François Bergier?

275 Bernasconi/Bollini/Fornara/Genasci/Talarico/Tavarini, La Svizzera nella storia, Dal XVII secolo a oggi, Bellinzona 2014, p. 147.

276 Rapport final de la Commission Indépendante d'Experts suisse – Seconde Guerre Mondiale, p. 7.

Per una migliore comprensione del Rapporto Bergier è essenziale sapere anche quanto scrisse Georg Kreis, autorevole membro della Commissione, nel suo contributo di pregio dal titolo “A vent’anni dal rapporto Bergier”²⁷⁷:

- “un atto politico straordinario: non si può definire altrimenti la decisione del Parlamento e del Consiglio federale nel dicembre 1996 di istituire una Commissione Indipendente d’Esperti (CIE) per analizzare criticamente il comportamento della Svizzera, o meglio della sua classe dirigente dell’epoca, negli anni 1933-1945. Straordinari sono stati non solo l’operazione in sé, ma anche la composizione internazionale della Commissione²⁷⁸, l’accesso senza restrizione agli archivi, inclusi quelli privati, e i 22 milioni di franchi messi a disposizione – una cifra considerata del tutto eccessiva dai critici più irriducibili della CIE, rimasti invece silenti di fronte agli oltre 600 milioni di franchi spesi per gli accertamenti sui fondi in giacenza presso le banche. Già all’epoca in cui fu istituita la Commissione, venne legittimamente sollevata la questione dei benefici di una tale iniziativa, un interrogativo poi riemerso nel 2002, quando furono pubblicati il Rapporto riassuntivo finale (di ben 600 pagine!) e numerose monografie (per un totale di oltre 10’000 pagine!)²⁷⁹
- “per valutare l’utilità del lavoro della Commissione, occorre distinguere due piani di analisi: quello politico-simbolico e quello scientifico. Per quanto riguarda il primo aspetto, la CIE è stata un indubbio successo: da un lato l’orizzonte temporale di cinque anni ha consentito di alleggerire le pressioni, dando la possibilità di rinviare alle ricerche in corso senza dover prendere immediatamente posizione, e dall’altro l’operazione ha rappresentato una prova tangibile

277 In: Pietro Boschetti, *La Svizzera e la Seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier*, Lugano/Milano 2016, traduzione italiana dell’originale in francese “Les Suisses et les nazis. Le rapport Bergier pour tous, pubblicato nel 2004, p. 177-184.

278 Il Consiglio federale ha istituito la Commissione con decreto 19 dicembre 1996 e ne ha designato i componenti: Jean-François Bergier, presidente; Sybil Milton, docente universitaria e massima esperta storica del Museo dell’Olocausto di Washington, vicepresidente (deceduta nell’ottobre 2000); membri: Georg Kreis; Wladyslaw Bartoszewski (diventato ministro degli esteri della Polonia nel giugno 2000 e rimasto nella Commissione fino al settembre 2001, in virtù del congedo sabbatico dalle incombenze ministeriali); Saul Friedländer; Harold James; Helen Junz (dal febbraio 2001); Jacques Picard; Jakob Tanner; Daniel Thürer, docente di diritto pubblico, subentrato a Joseph Voyame dall’aprile 2000.

279 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 177 con riferimento alla nota 1 a p. 183; Thomas Maissen, *Verweigerte Erinnerung. Nachrichtenlose Vermögen und Schweizer Weltkriegsdebatte, 1989-2004*, Zurigo 2004.

di buona volontà. Nessun altro paese si è mai spinto così lontano nella rilettura critica del proprio passato²⁸⁰. E i risultati scientifici? Il metodo scientifico consiste nel proporre un'analisi fondata su dati verificabili. Ne risultano anche verità accertate²⁸¹? Giustamente Jean-François Bergier non si è mai appellato alla verità, ma sempre alla chiarezza. Considerata la straordinarietà dell'operazione, i committenti e l'opinione pubblica potevano però attendersi di ottenere risposte valide e quindi inconfutabili agli interrogativi sollevati dalla critica²⁸².

- “gli studiosi coinvolti nel progetto dovevano essere consapevoli del fatto che la ricerca progredisce continuamente, che nuovi risultati possono soppiantare quelli precedenti e che anche l'interpretazione degli eventi passati è influenzata in una certa misura dall'evoluzione delle prospettive presenti. (...) I membri della Commissione, e in particolare gli Svizzeri, sostanzialmente sempre in prima linea per 5-6 anni della loro vita hanno dedicato molto del proprio tempo a quest'opera collettiva, togliendo spazio alle ricerche personali. Per certi versi si è trattato di un «servizio attivo», anche se molto meglio retribuito di quello del 1939-1945²⁸³

- “è stato fatto tutto il possibile? Malgrado gli sforzi, credo purtroppo di no. (...). Un problema particolare è stato quello della responsabilità. È più facile assumersi una responsabilità individuale che collettiva, la quale nel caso delle CIE era ripartita su una quarantina di collaboratori a vari livelli. **Fino a che punto il Rapporto Bergier è il Rapporto**

280 Questa ricerca esasperata di tutti gli elementi sfavorevoli alla Svizzera è in sostanza il risultato di pressioni al limite della coazione contro gli interessi svizzeri, orchestrata dagli Stati Uniti, con richieste di risarcimento dell'ordine di 20 miliardi di dollari ai danni delle banche svizzere, con azioni di protesta e di boicottaggio in America segnatamente contro UBS e CS, conclusesi poi con la sottoscrizione nel 1998 di un accordo onnicomprensivo per un risarcimento di 1,25 miliardi di dollari per ottenere la garanzia di evitare cause giudiziarie negli Stati Uniti.

281 Suzette Sandoz, *Il 2015 e il Grütli*, in: Streit/Sandoz, *Lo spirito del Grütli – Nel 75° dello storico discorso di Henri Guisan*, Locarno 2015, p. 55, ritiene "scandaloso" il rapporto Bergier, "frutto avvelenato della Commissione di esperti, qualificati come indipendenti, che permette di macchiare il passato recente". Si veda altresì a p. 55 la nota 64, dove Sandoz richiama Stefan Schürer, in: ZBl, 110/2009, p. 653 che scrive, riferendosi a Peter Hug, storico: «La CIE, Commissione indipendente di esperti, ha irrevocabilmente falsificato l'immagine storica ufficiale della generazione che ha fatto la mobilitazione e mediatizzato efficacemente un'interpretazione alternativa del passato».

282 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 177 s.

283 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 178.

di Jean-François Bergier? In più occasioni il presidente si è dovuto piegare all'opinione dei colleghi malgrado il suo ruolo preminente e difendere uno studio che portava sì il suo nome, ma che, avesse potuto agire in autonomia, avrebbe scritto in maniera diversa²⁸⁴. (...) In realtà le diversità di giudizio erano più profonde. È stato un bene che la maggioranza sia riuscita a imporsi²⁸⁵, ma è stato altrettanto positivo che Bergier non abbia rassegnato le dimissioni, un'eventualità da lui di tanto in tanto presa in considerazione²⁸⁶

- “la chiave di lettura di un fatto storico non è insita al fatto stesso e non si afferma da sola, ma riflette necessariamente la sensibilità del ricercatore. È possibile mettere ai voti dei giudizi storici? Non solo al termine dei lavori è stato necessario agire in maniera coordinata. Soprattutto nella fase iniziale, la CIE ha dovuto precisare gli interrogativi di ricerca, stabilire le priorità e il conseguente impiego delle risorse nonché occuparsi di aspetti metodologici, e in seguito ha dovuto procedere a una valutazione dei risultati emersi. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, **in caso di opinioni discordanti di singoli membri della Commissione erano previste due possibilità: il disaccordo poteva essere espresso nei verbali interni, senza trapelare all'esterno²⁸⁷, oppure essere esplicitamente menzionato in una nota al testo, ciò che però, se ben ricordo, è avvenuto in una sola occasione. Divergenze latenti sussistevano a causa dei diversi approcci epistemologici²⁸⁸ degli storici e dell'unico giurista della**

284 N.d.A.: l'evidenziazione in grassetto è stata aggiunta.

285 Risulta quindi che Bergier, distanziandosi da Kreis, non abbia condiviso le conclusioni della maggioranza degli storici, in cui quelli stranieri erano in prevalenza e abbia più volte manifestato la sua volontà dissenziente, minacciando persino di dimettersi. Non se ne può che dedurre che vi siano state forti pressioni non di natura storico-scientifica per farlo rimanere. Il risarcimento di 1,25 miliardi di dollari imposto dagli interessi americani ne può essere una chiave di lettura significativa: parlare di ricerca storica in termini scientifici sembra essere quindi non rispondente al vero, volendo esprimersi in termini eufemistici. Che sia stato un bene che Bergier si sia trovato in minoranza, abbia pensato più volte alle dimissioni, ma che abbia ritenuto di dover proseguire fino alla fine, potrà essere stata una fortuna per taluni storici e politici, verosimilmente presi da impeto collerico contro la posizione della Svizzera.

286 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 179. N.d.A.: l'evidenziazione in grassetto è stata aggiunta.

287 La conoscenza di questi verbali interni è di rilievo per poter seguire il ragionamento degli storici, valutandone anche le implicazioni e i condizionamenti politico-istituzionali. Non risponde alla corretta nozione di onestà intellettuale da parte della CIE l'aver sottaciuto le diverse dissenting opinions sui vari temi: che il disaccordo non dovesse trapelare all'esterno è modalità operativa non degna di una Commissione Indipendente d'Esperti, costata 22 milioni di franchi.

288 Motivo in più per indicare le opinioni dissenzienti degli esperti, come è pra-

- “da subito contraria per ragioni di principio all’insediamento della CIE, la destra più intransigente ne ha screditato preventivamente l’operato, per poi esprimere un giudizio fortemente negativo sui frutti del suo lavoro²⁹⁰. Essa è riuscita a veicolare un’immagine «controversa» della Commissione e dei suoi studi, facendo di conseguenza apparire inutile anche un confronto serio e scevro da pregiudizi sulle relative conclusioni²⁹¹. Queste reazioni virulente non devono però trarre in inganno: i risultati delle ricerche della CIE hanno tutto sommato trovato spazio nel sentire comune, nei programmi scolastici così come nell’insegnamento e nella ricerca accademica. La consapevolezza che la Svizzera non rappresenta un’isola separata dal resto del mondo e che i legami con i paesi circostanti sono molto stretti nel frattempo si è ampiamente diffusa²⁹²

- “quale strumento per fare luce su un «passato oscuro», la Commissione

tica corrente nella ricerca scientifica e anche nelle sentenze dei tribunali (ad esempio della Corte europea dei diritti dell’uomo di Strasburgo, ma anche del Tribunale federale svizzero nei casi in cui vi è dibattimento ex art. 57 e 58 cpv. 1 LTF [Legge sul Tribunale federale, in: RS 173.110] e si giunge alla fase deliberativa pubblica, con le motivazioni orali e le successive votazioni in conformità dell’art. 59 cpv. 1 LTF). L’aver celato ai destinatari del Rapporto Bergier le opinioni discordanti dei suoi membri è equiparabile alla violazione del diritto di essere sentito e ne pregiudica l’attendibilità scientifica. Se ne dovrà tener conto al momento di una rivisitazione storica delle discutibili conclusioni cui è giunta la CIE, che a questo punto sarebbe auspicabile. È ora meglio comprensibile l’indignazione espressa da Suzette Sandoz quando definisce come “scandaloso” il Rapporto Bergier, “frutto avvelenato della Commissione di esperti, qualificati come indipendenti, che permette di macchiare il passato recente” (cfr. op. cit. alla nota 281).

- 289 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 179 s. N.d.A.: l’evidenziazione in grassetto è stata aggiunta.
- 290 A giusta ragione, come sembrerebbe. Aspetti politici hanno condizionato la ricerca storica. Un riesame critico con esperti di vario orientamento e non influenzabili da fattori esterni, potrebbe essere una modalità attuativa efficace.
- 291 Qui, purtroppo, un giurista oggettivo non può che constatare il livore che connota questa considerazione dello storico Kreis, che nella pagina precedente si era diffuso sulla contrarietà di Jean-François Bergier quando in più occasioni si era dovuto piegare all’opinione dei colleghi, non condividendone le conclusioni. Kreis ha pure omesso di considerare quanto appena scritto a p. 178, ossia che i risultati scientifici non erano in linea con il metodo scientifico, perché l’analisi doveva fondarsi su dati verificabili, evento questo che almeno “in più occasioni” ha visto per contro il presidente della Commissione su posizioni dissenzianti, a tal punto da prendere in considerazione “di tanto in tanto” di dimettersi (cfr. p. 179).
- 292 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 180.

Bergier è diventata un punto di riferimento se non addirittura un modello²⁹³. Dopo aver fatto chiarezza sul passato elvetico ai tempi dell'Olocausto, non occuparsi dei legami con il Sudafrica dell'Apartheid sarebbe stato difficile. Recentemente è stata poi istituita una Commissione per indagare sulla drammatica storia dei bambini che hanno subito collocamenti coatti. Perfino tra le file della destra, in perenne polemica²⁹⁴ con la CIE, si sono levate voci per rivendicare una Commissione Bergier sui movimenti di estrema sinistra nel secondo dopoguerra²⁹⁵.

6.4.3. Omessa considerazione delle difficoltà geopolitiche della Seconda guerra mondiale

Il Rapporto Bergier sembra incurante di quanto si svolgesse attorno alla Svizzera nel periodo storico considerato. Anche in questo caso, come già si è avuto modo di evidenziare per la CPI, con gli occhi e le leggi di oggi sono stati valutati fatti del passato.

Alcune indicazioni vanno pur date in questo contesto:

- nel giugno 1940 l'armata tedesca accerchiò l'esercito francese e fece milioni di prigionieri. "Con la disfatta francese e l'accerchiamento quasi completo della Svizzera da parte dell'Asse, la situazione cambia totalmente e alle forze meccanizzate tedesche l'esercito svizzero, privato di ogni aiuto esterno, non può opporre niente"²⁹⁶
- il 17 giugno 1940 il maresciallo Pétain, che da poco aveva assunto in Francia le funzioni di Presidente del Consiglio, aveva lanciato un appello alla cessazione dei combattimenti
- il 18 giugno 1940 vi fu l'appello alla resistenza, rivolto ai francesi dal Generale de Gaulle da Londra, perché «nessuna disfatta è mai definitiva²⁹⁷»
- il 25 giugno 1940 vi fu il controverso discorso del Presidente della Confederazione Marcel Pilet-Golaz, secondo cui, malgrado il «profondo sollievo di sapere che i nostri tre grandi vicini stanno

293 Un modello in senso negativo, che verrà purtroppo seguito anche dalla CPI Internamenti amministrativi, come si dirà ad 5.6. [Critica all'impostazione, alle conclusioni e alle raccomandazioni della CPI].

294 Qui sembra che lo storico si sia lasciato prendere la mano da un'ostilità preconcetta nei confronti di altri orientamenti politico-partitici.

295 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 181.

296 Pierre Streit, Un mito al servizio dell'azione, in: Streit/Sandoz, Lo spirito del Grütli – Nel 75° dello storico discorso di Henri Guisan, Locarno 2015, p. 19.

297 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 13.

incamminandosi verso la pace», raccomanda «ai suoi concittadini di restare in guardia: «Chi dice armistizio non dice ancora pace e il nostro continente resta in allerta». Parallelamente il Presidente della Confederazione sottolinea la volontà britannica di continuare la lotta e pensa a una smobilitazione «parziale e graduale» dell'esercito"²⁹⁸. Il discorso di Pilet-Golaz venne «accolto con favore dalla stampa, quella di sinistra compresa. Solo più tardi, dopo il discorso del Grütli [del Generale Guisan], si rimprovera a Pilet-Golaz di non aver fatto un vibrante appello alla resistenza"²⁹⁹

- il 25 luglio 1940 vi fu il discorso decisivo del Grütli del Generale Guisan, dopo che la disfatta-lampo della Francia, l'allocuzione radiodiffusa di Pilet-Golaz e i suoi effetti sia sull'opinione pubblica che sulla truppa avevano spinto il Generale Guisan a rivolgersi direttamente ai comandanti militari e indirettamente a un'opinione pubblica preoccupata per gli accadimenti appena fuori dai confini. Nella sua allocuzione il generale «descrive la grave situazione del Paese, accerchiato dalle potenze dell'Asse, espone le ragioni del ripiegamento nel Ridotto nazionale e chiama il popolo e l'esercito a una resistenza incondizionata. (...). Alla truppa è impartito l'ordine di non ascoltare le sirene disfattiste. Al contrario essa deve credere nella sua forza per resistere con successo. Le Potenze dell'Asse [Germania e Italia] protestano contro questa riunione che esse considerano come un mezzo per incitare contro di loro l'opinione pubblica³⁰⁰. (...). Il Rapporto del Grütli ha segnato i contemporanei. Durante e dopo la fine della guerra, per tutti gli strati della popolazione, è rimasto un atto destinato ad affermare l'esistenza e la coesione del Paese. Di fatto accerchiata dalla Germania e dal suo alleato, l'Italia, la Svizzera non poteva più sperare in alcun soccorso da parte di una nazione amica. Di fronte a questa minaccia molto reale – Guisan non ignorava i progetti tedeschi d'invasione – l'idea del Ridotto nazionale, vecchia in effetti di quasi 150 anni, è stata rimessa all'ordine del giorno. Secondo lo storico Edgar Bonjour, Guisan, riunendo tutti i suoi comandanti sul Grütli, perseguiva in realtà tre scopi³⁰¹. Egli era intenzionato sia a spiegare la strategia del Ridotto, sia a inculcare lo spirito di resistenza, sia a riaffermare questo spirito di fronte

298 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 21.

299 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 22.

300 Il Rapporto del Grütli è stato ben accolto per motivi evidenti dalla stampa britannica e dagli Stati Uniti (cfr. Stephen Halbrook, *La Suisse encerclée*, Ginevra 2000, p. 143).

301 Edgar Bonjour, *Histoire de la neutralité suisse pendant la Seconde guerre mondiale*, Neuchâtel 1970, vol. IV p. 144-160 (Rapporto del Grütli).

alla Germania, di cui non ignorava la reale minaccia³⁰².

In sintesi il Rapporto del Grütli si è svolto in un luogo costitutivo di mito per la storia svizzera, ritenuto che

- “anche se dal XV secolo la tradizione parla di prato storico del Grütli, è solo nel XIX secolo che diventa simbolicamente il luogo sacro dove sarebbero avvenuti gli eventi fondativi della nazione svizzera: il giuramento del primo Patto confederale nel 1291 e l’inizio della lotta contro l’oppressore austriaco³⁰³”
- “nel 1798, quando incombe la minaccia degli eserciti rivoluzionari francesi, i tre Cantoni primitivi rinnovano solennemente il loro patto sul Grütli. Qualche mese più tardi sono i Consigli della nuova Repubblica Elvetica a riunirsi sul luogo della nascita della libertà. Nello stesso tempo Lucerna è scelta come capitale, sulle rive di questo lago che invita a recarsi in pellegrinaggio nel paese di Guglielmo Tell e al Grütli. Sacro luogo del patriottismo e dei miti fondativi della Svizzera, il prato del Grütli è stato reso celebre da Schiller nel 1804 con il Guglielmo Tell³⁰⁴”
- il Rapporto del Grütli del 25 luglio 1940 dal forte valore simbolico è stato oggetto di controversie negli anni Novanta. È pertanto strano – per usare un eufemismo su quella che è stata l’impostazione della Commissione Bergier, con il presidente messo spesso in minoranza – che “nel rapporto finale della «Commissione Indipendente di Esperti³⁰⁵» pubblicato nel 2002, sono meno di dieci le righe dedicate all’evento relegandolo fra gli altri miti fondativi svizzeri. Il giornalista e storico Markus Somm rileva: «il rapporto, che conta 551 pagine, cita il nome di Guisan solo 9 volte. Sono invece molto più numerose le citazioni di imprese e banche: Unione di Banche Svizzere: 20 citazioni, Società di Banca Svizzera: 20. Nestlé: 15. Persino Maggi, con 11 menzioni è più citato di Guisan. Risultato: 25 rapporti allegati, per un totale di 12’000 pagine. Nonostante questi immensi campi di ricerca, nessuno giudica utile o interessante analizzare il ruolo dell’esercito. Come se fra il 1939 e il 1945 l’Europa non si trovasse in guerra. Del Ridotto non si parla nella prefazione del rapporto finale, il Generale Guisan viene a mala pena citato. Nel rapporto Bergier, il Generale Guisan si riduce a una nota in fondo alla pagina e il Ridotto è un episodio ordinario³⁰⁶,”³⁰⁷.

302 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 24.

303 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 40 s.

304 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 41.

305 Commissione Bergier.

306 Markus Somm, *Général Guisan. Résistance à la mode suisse*, Berna 2010, p. 10 s.

307 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 41 s.

6.4.4. Storia globale, verità storica e verità patriottica

“Nel 2012, per il decimo anniversario del Rapporto Bergier, l’Università di Losanna ha organizzato due giornate dal titolo «Il Rapporto Bergier, 10 anni dopo». Al di là della polemica qualificata come «politica», (...) ci si deve interrogare sul senso della storia e più particolarmente sull’espressione «verità storica»³⁰⁸. Nata nelle università anglosassoni, «la storia globale» sta sconvolgendo i parametri storiografici abituali, nel senso che un tema storico è considerato sotto tutti i suoi aspetti sociali e temporali con il concorso di geografia, economia, arte della guerra, scienze politiche, antropologia, sociologia ecc.

“È l’approccio che certi storici svizzeri e stranieri hanno scelto per abordare la storia della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale (che resta da scrivere nella sua globalità). Pensiamo allo storico americano Herbert Reginbogin, che ha messo a confronto il comportamento della Svizzera durante il conflitto con quello degli altri paesi neutrali, compresi gli Stati Uniti fino al momento della loro entrata in guerra nel dicembre 1941³⁰⁹. (...) Le «Troisième journées suisses d’histoire», che si sono tenute nel febbraio 2013 a Friburgo, avevano per tema il «globale-locale». È sbalorditivo constatare che nessun tema di storia contemporanea riguardasse la storia della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale nella sua «globalità». Come se già tutto fosse stato detto. Agli occhi di alcuni, in primo luogo i cantori del Rapporto Bergier, non ci sarebbe più niente da dire su questo periodo. Niente è meno sicuro. E in primo luogo in una disciplina poco amata, perché politicamente scorretta, qual è la storia militare. (...) Questa storia non ha la pretesa di voler «decostruire» tutto, non ha paura degli errori e dei miti. Essa intende ricordare che, come gli altri paesi non-allineati o neutrali, la Svizzera è stata interamente attrice del secondo conflitto mondiale, (...) che è stata una piattaforma per i servizi d’informazione alleati, in definitiva che ha continuato a essere uno Stato democratico”³¹⁰.

“Se si vuol credere agli storici e ai politici presenti a Losanna nel 2012, una «verità storica» si opporrebbe a una «verità patriottica», fatta di eroi e di miti. (...) La storia si ridurrebbe alla storia politica e sociale? La storia svizzera durante la Seconda guerra mondiale si limiterebbe alle transazioni dell’oro della Banca Nazionale Svizzera? (...) Esiste certo uno spazio per una storia «globale», pluralistica, che cerchi non di decostruire ma di capire e spiegare gli eventi nella loro complessità, nella loro

308 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 42.

309 Cfr. Herbert Reginbogin, *Guerre et neutralité. Les neutres face à Hitler*, 2008

310 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 43 s. passim.

cronologia (...). Quanto ai miti, non si può che sottoscrivere la constatazione fatta dallo storico Walter Schaufelberger: «dalla storia e dai suoi miti la nazione trae in caso di necessità le forze necessarie per difendersi. È povero un popolo privo di miti»³¹¹.

È in quest'ottica che è necessario chinarsi sul rapporto del Grütli per comprenderne il significato storico. È anche in quest'ottica che si può capire perché la Svizzera sia riuscita nel corso del conflitto a preservare la sua neutralità senza appellarsi all'uno o all'altro dei belligeranti.

Una delle primissime ragioni è una ragione strategica. Rivolti verso le isole britanniche, e poi verso l'immensità russa i Tedeschi hanno considerato la Svizzera come un piccolo paese che al momento della vittoria finale del Reich sarebbe caduto nelle loro mani.

La seconda ragione è la determinazione dell'esercito a distruggere, in caso di necessità, le linee ferroviarie transalpine. Mantenendosi in pace con la Svizzera, i Tedeschi hanno potuto utilizzare queste cruciali vie di comunicazione al riparo dai bombardamenti alleati. Perché il Regno Unito ha rispettato la neutralità svizzera (...).

La terza ragione è legata sia alla neutralità sia ai «buoni uffici» che la Svizzera poteva offrire. Per tutta la durata del conflitto essa ha agito come uno studio di avvocatura che patrocina entrambi i campi e rappresenta ciascuno degli attori presso la parte avversa. È dunque un luogo di collegamento in mezzo all'Europa fra i differenti belligeranti e una piattaforma per le informazioni.

La quarta ragione per cui la Svizzera non è stata invasa sono state le banche e la sua industria di esportazione.

La quinta ragione è l'aver continuato gli scambi commerciali con la Germania dopo la capitolazione della Francia, perché non esisteva altra scelta.

La Francia e il Regno Unito consentono d'altronde, sin dall'inizio della guerra, la continuazione di queste relazioni. Alla Confederazione del resto non rimaneva altra scelta: lavorava con la Germania perché priva delle materie prime e delle risorse energetiche necessarie per far funzionare l'economia. Il comportamento della Svizzera, che risponde a una precisa strategia, consiste nel guadagnare tempo, nel tergiversare, nel «cedere sui dettagli per preservare l'essenziale», vale a dire sopravvivere. Gli Svizzeri concedono ai Tedeschi il mantenimento degli scambi e accettano di finanziare le loro esportazioni aprendo dei crediti al Reich, evitando di rompere con gli Alleati. Mentre Berlino vorrebbe indurla a firmare un «patto d'acciaio» o un patto equivalente, la Svizzera ottiene

311 Walter Schaufelberger, *Blätter aus der Schweizer Militärgeschichte*, Frauenfeld 1995, p. 40.

dai Tedeschi di lasciar transitare per quattro anni le merci e persino gli strumenti di precisione³¹².

“Il vero «dovere della memoria» è la conoscenza della Storia in generale (...) riflesso della natura umana, sorgente di conoscenza ed esperienza. Questa Storia si arricchisce di miti, una sorta di ingigantimento o di idealizzazione degli eventi, vale a dire di una fabulazione che permetta a un popolo di costruirsi sfuggendo alla banalità dei fatti. I miti sono per la Storia quello che la religione è per la Civiltà: un elemento costitutivo, una parte integrante, ma anche un filtro della vita. In un certo senso essi staccano certi eventi dalla realtà, forgiando eroi o mostri. Ciò permette ai vivi di riferirsi a un modello e di trarne forza e fierezza, ma anche di liberarsi di un odio latente o di un senso di colpa debilitante (...). Aggiungiamo che è pure di moda distruggere i miti senza rispettare le verità che contengono³¹³.”

6.5. In conclusione

“Le verità storiche non sono altro che probabilità” e “Quanti sentito dire ci vogliono per dare luogo a una convinzione pari a quella di chi, avendo assistito al fatto, può vantarsi di avere una specie di certezza?”³¹⁴ sono espressioni di intelligenza generosa di Voltaire, grande intellettuale illuminista, del tutto ignote alle granitiche certezze della Commissione Bergier, vittima di forti pressioni politiche che ne hanno condizionato i lavori e le conclusioni.

- a) A non molti era noto, salvo a insider interessati, che il prof. Jean-François Bergier si era più volte distanziato con vigore dagli orientamenti e dalle conclusioni della Commissione, perché si era reso conto che la ricerca storica era solo il pretesto per giungere a conclusioni punitive contro la Svizzera, su pressione di interessi esterni. Come è noto, a metà degli anni Novanta, su pressioni americane – che vedevano nel segreto bancario svizzero un ostacolo ai loro interessi in tale settore – di concerto con le accuse delle organizzazioni ebraiche nei confronti delle banche svizzere, colpevoli ai loro occhi di aver nascosto i conti e i depositi delle vittime del nazismo, ebbe inizio una critica tanto feroce quanto immotivata contro la politica svizzera durante la Seconda guerra mondiale. La ricerca di negatività elvetiche, con accuse in crescendo e con subdola insinuazione di sensi di colpa, portò all'accusa di connivenza verso la

312 Cfr. Streit, op. cit. alla nota 296, p. 44-46 passim.

313 Cfr. Sandoz, op. cit. alla nota 281, p. 54 s. passim.

314 Voltaire, op. cit. alla nota 22, p. 2890.

Germania nazista e di aver tratto profitto economico dal conflitto mondiale. Gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto e i loro discendenti chiesero alle banche svizzere la rifusione di danni per 20 miliardi di dollari.

Tra il 1997 e il 1998 vi furono pressioni al limite della coazione segnatamente negli Stati Uniti, con azioni di protesta contro le due banche di sistema d'allora³¹⁵. La Svizzera, dopo un primo tentativo di difesa, reagì con l'abituale senso di colpa da primo della classe offeso e con quell'atteggiamento rinunciatario, che dà all'accusatore la certezza di essere dalla parte della ragione.

Le banche costituirono un fondo umanitario di 270 milioni di franchi per le vittime dell'Olocausto, dimostrandosi collaborative con le svariate associazioni ebraiche negli Stati Uniti per l'allestimento dell'inventario dei beni appartenuti alle vittime. Nel 1998 sottoscrissero un accordo globale con il Congresso ebraico mondiale per un risarcimento di 1,25 miliardi di dollari in cambio della garanzia di non subire alcuna azione legale.

Nel contempo il Consiglio federale istituì con decreto 19 dicembre 1996 una Commissione Indipendente d'Esperti [CIE], guidata dallo storico Jean-François Bergier, cui venne affidato il compito di elaborare un'analisi approfondita sull'atteggiamento tenuto dalla Svizzera durante la Seconda guerra mondiale, soprattutto con la Germania di Hitler.

- b)** Gli effetti della coazione esercitata sulla Svizzera risultano dai fatti: il Consiglio federale è andato oltre il mandato parlamentare, estendendo la ricerca a vari altri temi sensibili, per poter valutare il ruolo internazionale della Svizzera dal 1933 al 1945, mettendo ancor più il nostro Paese sotto processo. Non solo: Il Consiglio federale è poi andato ancora oltre, aggiungendo – come richiesto espressamente dalla Commissione Bergier, o meglio da chi di fatto la dirigeva – il tema delle persone costrette al lavoro forzato nelle imprese svizzere in terra germanica, il periodo postbellico per quanto attiene alle restituzioni, alla proprietà privata delle vittime o in termini generali ai comportamenti svizzeri del passato e al dovere della memoria.

Per meglio comprendere la portata quantitativa delle estensioni, è bene ricordare che dai 5 milioni di franchi concessi dal Parlamento

315 UBS e CS.

si è poi giunti all'aumento a 22 milioni di franchi nel settembre 1997, accogliendo integralmente la richiesta in tal senso sottoposta dalla Commissione Bergier. Non occorre aggiungere, a dimostrazione dell'arrendevolezza colpevole del Consiglio federale, che la composizione della Commissione privilegiava interessi esteri e non considerava il conflitto d'interessi di taluni suoi membri.

- c) È sfuggito altresì che con questo studio, connotato da scrupolosa accuratezza nel solco di una ricerca acribiosa di negatività elvetiche, la Svizzera indagava per prima in profondità su temi sensibili per la responsabilità che ne era sottesa, prima ancora della stessa Germania da cui avevano preso avvio i crimini contro l'umanità, senza curarsi della ricerca storica comparata volta all'approfondimento di come si siano comportati altri Stati sul teatro di guerra o al suo margine, per tacere delle infamie del totalitarismo comunista in area sovietica.

Ancora una volta si dimentica che la Svizzera – dapprima già dal 1933 e poi dal 1939 al 1945 nel corso della Seconda guerra mondiale – si era trovata al centro di un confronto bellico a diretto contatto con due belligeranti totalitari poco rassicuranti: la Germania nazista a nord e l'Italia fascista a sud. Ma questo elemento di grande rilievo sembra sfuggire alla capacità storico-scientifica di molti cultori soggettivi della storia, a maggior ragione quanto si perseguono interessi economici con mezzi coercitivi come praticato impunemente dagli Stati Uniti contro la Svizzera in questo ambito.

- d) Non sorprende quindi che ben presto il mite prof. Bergier si accorse che qualcosa non andava nel giusto verso dal profilo della ricerca storico-scientifica, troppo condizionata dalla politica e dalle pressioni provenienti dagli USA.

In virtù dell'onestà intellettuale dello storico svizzero Georg Kreis veniamo così a sapere, vent'anni dopo, che in più occasioni il Presidente Bergier si era dovuto piegare all'opinione dei colleghi, difendendo uno studio che "portava sì il suo nome, ma che, avesse potuto agire in autonomia, avrebbe scritto in maniera diversa"³¹⁶.

In tal modo risulta che Bergier, distanziandosi da Kreis, non abbia condiviso le conclusioni della maggioranza degli storici, tra cui quelli stranieri erano in prevalenza, e abbia più volte manifestato la sua volontà dissenziente, minacciando persino di dimettersi.

316 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 179.

Non se ne può che dedurre che vi siano state forti pressioni, non di natura storico-scientifica, per farlo rimanere al suo posto come Presidente, per aumentare in tal modo l'autorevolezza delle conclusioni commissionali, che senza il prof. Jean-François Bergier non sarebbe stata la stessa.

Il risarcimento di 1,25 miliardi di dollari imposto dagli interessi americani e più ancora la conseguenza dell'abolizione del segreto bancario svizzero nei confronti di chi non sia domiciliato in Svizzera, ne possono essere una chiave di lettura significativa: parlare di ricerca storica in termini scientifici sembra essere contrario al vero, volendo esprimersi in termini eufemistici.

- e) Che sia stato un bene che Bergier si sia trovato in minoranza, abbia pensato più volte alle dimissioni, ma che abbia ritenuto di dover proseguire fino alla fine, potrà essere stata una fortuna a mente di taluni storici³¹⁷ e politici – in ogni caso per gli interessi americani – verosimilmente presi da impeto collerico nei confronti della posizione della Svizzera, in concorrenza con il sistema bancario americano.

Una chiave di lettura la si può avere se si sta ai fatti: il Rapporto Bergier è servito per far cadere il segreto bancario svizzero nei confronti di chi non è domiciliato in Svizzera.

Chi può mai averne approfittato?

Non occorre andar lontano per trovare la risposta: gli USA stessi.

È sufficiente pensare cosa capita ancora oggi ad esempio nello Stato del Delaware, il più grande paradiso fiscale del mondo, dove hanno la loro sede giuridica e fiscale il 66% delle società americane quotate in borsa e inserite nell'indice azionario S&P 500 e dove sono domiciliate oltre un milione di società americane e internazionali, a fronte di una popolazione di circa 970'000 abitanti.

Ma i dati che interessano la Svizzera e spiegano le pressioni da coazione subite, conclusioni della Commissione Bergier comprese, si possono riassumere in questi termini numerici:

- nel 2006 le banche svizzere amministravano il 49% dei patrimoni mondiali offshore
- nel 2015 la percentuale si è ridotta al 26%. Ma vi è di più: secondo le valutazioni del Tax Justice Network, un'organizzazione non governativa che ha per scopo di migliorare la giustizia fiscale internazionale, la percentuale dei patrimoni mondiali offshore gestiti da banche svizzere si sarebbe ormai ridotta a

317 Tra cui Georg Kreis, A vent'anni dal Rapporto Bergier, in: op. cit. alla nota 277, p. 179.

un trascurabile 4,5%. In questa classifica, la Svizzera è preceduta da: Stati Uniti (22,30%); Regno Unito (17,37%); Lussemburgo (12,13%); Germania (5,17%); Singapore (4,58%); Hong Kong segue con il 4,17%.

- f) Meno ingenuità da parte svizzera nei rapporti di diritto internazionale sarebbe auspicabile, per meglio considerare i vari piani di attuazione sostanzialmente riconducibili alla contrapposizione «diritto e potere». I negoziatori elvetici aspirano a essere i primi della classe in tema di onestà intellettuale nell'ambito del diritto internazionale pubblico, ma finiscono di massima quali perdenti: non solo ignorano la nozione di «potere» in sede di trattativa, ma tendono persino – non limitandosi al solo «diritto» a perseguire «diritto e morale» – binomio che in linea di principio gli altri Stati ignorano o al più affermano solo a parole, già sapendo che l'aspetto morale mai verrà attuato.

Per riuscire a battersi ad armi pari in ambito internazionale è pertanto necessario tener conto della realtà negoziale improntata alla ricerca dei propri interessi egoistici. Non basta infatti richiamarsi a quel *modus operandi* ideale e astratto, nel legiferare nell'ambito del diritto interno, che in Svizzera è sempre presente e ben radicato perché derivato dai principi della democrazia diretta.

Non si può prescindere dall'operare una profonda distinzione tra il rigore nell'applicazione e nell'interpretazione del diritto interno svizzero per raffronto alle modalità attuative segnatamente del diritto internazionale pubblico.

- g) Il Rapporto Bergier, la sintesi di oltre 600 pagine pubblicata nel 2002, ha sollevato in Svizzera dure reazioni e molti lo hanno infatti considerato un oltraggio all'immagine nazionale³¹⁸.

Il prof. Bergier, nella prefazione di altra opera³¹⁹, ha puntualizzato con onestà intellettuale taluni elementi, che mettono in luce gravi criticità della ricerca, condizionata dalla coazione degli Stati Uniti e dalle carenze indicate in precedenza, asseverando che

- il lavoro della Commissione Bergier e delle centinaia di suoi collaboratori "sfociò in un rapporto talmente esauriente, dettagliato e completo (malgrado alcune lacune che, in mancanza di fonti

318 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 190.

319 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 15-22 passim.

e di tempo, non fu possibile colmare) da riempire 28 volumi, per un totale di circa 11'000 pagine”

- “persino il rapporto finale di sintesi della Commissione, che occupa 600 pagine, non è di facile lettura. Quest’opera poté ovviamente essere iniziata solo al termine delle ricerche e dopo un’attenta analisi dei loro risultati, ma il tempo per realizzarla fu veramente poco (sostanzialmente l’autunno del 2001). Vanno imputate alla fretta alcune lacune nella scrittura, qualche contraddizione e altre imperfezioni formali”
- l’obiettivo di riassumere con chiarezza e sobrietà gli elementi principali del Rapporto Bergier non è stato realizzato: “a ostacolarlo sono state in particolare le reticenze palesi di una parte della classe politica, nonché di personalità ertesesi a portavoce della generazione della mobilitazione generale, sdegnate di fronte a qualsiasi prospettiva di ridiscutere il mito di una Svizzera dagli atteggiamenti irreprensibili durante la Seconda guerra mondiale”
- le ricerche della Commissione non costituiscono “una storia generale della Svizzera tra il 1933 e il 1945, cioè il periodo dell’ascesa nazista e della Seconda guerra mondiale. Una simile opera, a cui abbiamo fornito parecchi spunti, resta ancora di scrivere. Il quadro da noi fornito è stato per forza di cose parziale, poiché il mandato della Commissione imponeva, né più né meno, di dare una risposta a una serie di domande precise sui beni «in giacenza» (cioè gli averi depositati prima della guerra nelle banche svizzere dalle future vittime del nazismo e mai recuperati in seguito dagli aventi diritto o dai loro eredi”
- “ci è stato rimproverato di non aver trattato ad esempio problemi inerenti alla difesa nazionale, alla politica interna, all’agricoltura e al razionamento, di non aver tenuto conto dello stato d’animo della popolazione, dei suoi sacrifici (modesti in termini relativi ma comunque reali) e di altri aspetti ancora. È vero, non abbiamo compiuto ricerche dettagliate su questi argomenti, ma ciò non rientrava nel nostro compito. Li abbiamo tuttavia tratteggiati in maniera sommaria ma chiara per inquadrare il nostro discorso, basandoci a tale scopo su validi lavori antecedenti o svolti parallelamente al nostro”
- “lo storico non è un giudice, e una Commissione non è un tribunale”
- “sapere non è facile. Occorrono pazienza e umiltà di fronte ai fatti rivelati dalle fonti, che non corrispondono sempre ai nostri ricordi personali. Comprendere risulta ancora più difficile. Bisogna immergersi nel clima del periodo trattato. I protagonisti dell’epoca non mancarono di giustificare ogni decisione presa, il fatto di non averle voluto prendere o le loro indecisioni.

Raramente però le loro spiegazioni appaiono fondate. Occorre leggere tra le righe. Cogliere la paura, più che comprensibile di fronte al caos della guerra e alle gravi minacce che incombevano anche sulla Svizzera; ma la paura è una cattiva consigliera”

- “le chiavi di lettura (...) rimangono naturalmente imperfette, poiché la storia si presta sempre a varie interpretazioni divergenti. Ogni orientamento ideologico, ogni generazione adotta una propria visione che meglio risponde al suo bisogno di comprendere. Le interpretazioni della Commissione non sono né ufficiali né obbligatorie, ma costituiscono il frutto di uno scambio di idee al proprio interno sempre costruttivo”³²⁰.

In estrema sintesi: occorre prudenza nel richiamarsi ai risultati del Rapporto finale della Commissione Bergier. È tempo che si proceda a una integrazione, che tenga conto della realtà storica comparata che vi era nel momento degli eventi epocali verificatisi, segnatamente del gravissimo rischio di coinvolgimento nel conflitto per la pressione esercitata a nord dalla Germania nazista e a sud dall'Italia fascista.

h) Invano si cercherebbe oggettività e serenità di giudizio in valutazioni «storiche» piene di livore, molto frequenti in studiosi dominati dalle certezze ideologiche delle élite partitico-politiche massimaliste. Orazio Martinetti³²¹ ha dimostrato con chiarezza la sua onestà intellettuale, asseverando

- “ancora una volta la mitologia patriottarda ritornava in campo, più forte di prima, e incurante dell'operazione di decostruzione alla quale era stata sottoposta in precedenza dagli esponenti della «nouvelle histoire». Come reagire a tale campagna, sapientemente orchestrata dall'Udc per finalità politiche? Meglio rispondere alle provocazioni punto per punto, oppure rinunciare per non cadere nella trappola approntata da Blocher, che storico

320 Cfr. op. cit. alla nota 277, p. 22. N.d.A.: stranamente Bergier si è qui espresso come se la Commissione fosse stata unanime nell'impostazione delle modalità di ricerca e nelle sue conclusioni, mentre già si è detto come Kreis abbia delineato una ben diversa situazione, quando ha reso noto che “in più occasioni il presidente [Bergier] si è dovuto piegare all'opinione dei colleghi, malgrado il suo ruolo preminente e difendere uno studio che portava sì il suo nome, ma che, avesse potuto agire in autonomia, avrebbe scritto in maniera diversa. (...). In realtà le diversità di giudizio erano più profonde. È stato un bene che la maggioranza sia riuscita a imporsi, ma è stato altrettanto positivo che Bergier non abbia rassegnato le dimissioni, un'eventualità da lui di tanto in tanto presa in considerazione” (cfr. op. cit. alla nota 277, p. 179).

321 Orazio Martinetti, Prefazione – C'era una volta la Svizzera eroica, in: Thomas Maissen, I miti svizzeri – Realtà e retroscena, Locarno 2018, p.15 s.

sicuramente non è sebbene ami lo studio dei personaggi illustri e di pittori come Anker e Hodler?³²²”

- “intorno a queste domande sono nati i quindici medaglioni che Maissen³²³ ha raccolto in questo volume, scritti con animo battagliero, dettati dalla convinzione che lo storico debba scendere nell’arena e non rimanere alla finestra, spettatore un po’ divertito, un po’ inorridito dallo spettacolo³²⁴”
- “sono questi i retroscena («was dahinter steckt³²⁵») di cui l’autore si occupa in questo libro, evidenziando semplificazioni e mezze verità. Certo, dispute simili non sono frequenti nel nostro paese. Spesso ciò che si studia e si discute nelle Svizzera tedesca non oltrepassa le Alpi o la Sarine (e viceversa). I dibattiti non durano a lungo, e spesso muoiono dove sono nati, anche a causa dell’ostacolo linguistico. Ma lo storico – come il giornalista, come lo scienziato, come tante altre categorie impegnate nella ricerca – non ha motivo di lamentarsi: ora dispone di strumenti conoscitivi eccezionali³²⁶, che i nostri padri e nonni non potevano

322 Cfr. op. cit. alla nota 321, p. 15 s.

323 N.d.A.: Thomas Maissen, formatosi a Basilea, Zurigo e Lucerna, docente di storia moderna dal 2004 al 2013 all’Università di Heidelberg, forte anche della sua autorevolezza di direttore dal 2013 dell’istituto storico germanico [Deutsches Historisches Institut] a Parigi, se la prende con strana veemenza e con molta alterigia contro le idee altrui, senza avvedersi che i piani narrativi sono ben diversi: mito e ricerca storica hanno ragioni d’essere egualmente degne, a condizione che se ne sappia cogliere le varie peculiarità.

324 Cfr. op. cit. alla nota 321, p. 16. N.d.A.: a Martinetti e a Maissen sfugge la differenza sostanziale tra ricercatore oggettivo e politico ideologicamente schierato e sanguigno: sono in molti che commettono lo stesso errore, come spesso si rileva sulla stampa. Quando si scrive un pezzo politico, non ci si può richiamare alla sedicente autorevolezza propria come storico, perché vi è un insanabile conflitto di interessi con l’imprescindibile oggettività della ricerca. Quindi occorre scegliere da che parte stare, senza mischiare le due componenti con il rischio di ingannare un lettore poco avvezzo alle mistificazioni intellettuali.

325 L’indicazione bibliografica del libello è: Thomas Maissen, *Schweizer Heldengeschichten und was dahinter steckt*, 5. ediz., Baden 2015.

326 N.d.A.: compreso il Rapporto Bergier, benché Martinetti sembra lamentarsi che “Georg Kreis, membro della Commissione, ne propone un bilancio in chiaroscuro nell’edizione italiana del volume di Pietro Boschetti* (cfr. op. cit. alla nota 277, p. 163-184), consolandosi poi con l’affermazione provocatoria secondo cui “labile la memoria rimasta nell’opinione pubblica ma fecondi gli echi negli atenei e nell’insegnamento” (cfr. op. cit. alla nota 321, p. 15, nota 29 a piè di pagina). Va ricordato a Martinetti che sui fecondi echi negli atenei e nell’insegnamento si può essere di opinione contraria [cfr. ad esempio Sandoz, op. cit. alla nota 184, p. 54 s.: “si constata purtroppo che la Storia è insegnata nelle scuole in modo sempre peggiore (...) al di fuori di qualsiasi contesto storico generale”, ritenuto che “quanto all’insegnamento della Storia svizzera è un disastro. Alla scuola francese si è rimproverato di limitarsi a far studiare la Rivoluzione francese,

nemmeno immaginare. Basta preservare la libertà: non cedere alle lusinghe del potere, alle sirene della politica che, come sappiamo, non esita a condizionare le scelte e a piegare il passato ai propri schemi ideologici³²⁷”.

- i) In attesa di un complemento di ricerca di storia comparata negli Stati a noi vicini e responsabili di gravi atrocità e violazioni dei diritti umani³²⁸, che consentirà una visione più incline all'oggettività di quanto espresso per contro negli studi della Commissione Bergier orientati quasi per mandato a declaratorie di colpevolezza, saranno allora possibili ulteriori approfondimenti senza preconcetti ideologici, che potranno dare ben altri risultati a tutto vantaggio della verità storica e dell'operato della Svizzera in tempi di gravi difficoltà. Condizione necessaria e sufficiente dovrà però essere che la Commissione di ricerca della verità storica sia ben cognita della materia e dei principi dogmatici che la governano, ma soprattutto vi dovrà essere certezza che sia anche al di sopra delle parti, veramente indipendente da pressioni esterne e interne su tutti i fronti, Stati Uniti compresi³²⁹.

poi Napoleone nei minimi particolari, ma si può certo rimproverare alla scuola svizzera di interessarsi alla Storia del nostro paese, talvolta solo alla luce dello scandaloso Rapporto Bergier, frutto avvelenato della Commissione di esperti, qualificati come indipendenti, che permette di macchiare il passato recente. Aggiungiamo che è pure di moda distruggere i miti senza rispettare le verità che contengono”]. È auspicabile che in Svizzera si possa finalmente iniziare un sereno confronto di idee su fatti storici sulla base di fonti di cui si dovrà valutare l'affidabilità, per non incorrere nei gravi errori del passato, prescindendo da obnubilazioni ideologiche. Si ricorda che la Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi si era fondata quasi esclusivamente sulle testimonianze degli internati in via amministrativa, senza confrontarsi sull'attendibilità delle fonti peraltro manifestamente interessate all'esito della ricerca storica (cfr. nota 167).

- 327 Cfr. op. cit. alla nota 321 p. 16 s. N.d.A.: qui lo storico Martinetti perde l'autorevolezza oggettiva perché si comporta da giornalista/politico schierato, in evidente conflitto d'interessi. Le difficoltà della ricerca storica sono a nostro parere riconducibili alla non conoscenza del conflitto d'interessi da parte di molti storici, non tutti però perché la categoria ha per fortuna molti rappresentanti che se ne avvedono.
- 328 A differenza di quanto concerne la Svizzera, impegnata nell'arduo compito di preservare la sua neutralità compatibilmente con le gravi pressioni esterne e le minacce esiziali di coinvolgimento bellico che ne erano sottese.
- 329 Il mondo non è più bipolare dalla caduta del muro di Berlino del 1989. Ipotesi di coazione per imporre soluzioni di potere e non di diritto non hanno più ragione d'essere e la Svizzera e chi la governa dovrebbero finalmente renderse ne conto. Ciò vale anche beninteso nei confronti dell'Unione Europea, quando vuole imporre alla Svizzera un Accordo quadro istituzionale, minacciandola di non riconoscerne l'equivalenza borsistica (cfr. infra ad 7. f).

La demonizzazione sistematica del comportamento della Svizzera dovrebbe essere vista nel contesto internazionale, senza continuare a recitare quella parte di primo della classe alla ricerca del peluzzo nell'occhio svizzero senza avvedersi delle travi nell'occhio degli altri Stati³³⁰.

7. Storia, cultura e società

- a) La storia aiuta nella comprensione degli accadimenti del presente ed è fondamentale per fornire le basi e le capacità indispensabili per comprendere i meccanismi del funzionamento della democrazia intesa nel senso più alto.

La ricerca storica esige rigore oggettivo e deve essere priva di condizionamenti politico-partitici. Le fonti storiche devono consentire una verifica della veridicità degli elementi considerati. È inammissibile, ad esempio nella ricerca sugli internamenti amministrativi³³¹, fondarsi sulle sole testimonianze degli internati poiché parti interessate. La confessione dell'accusato, nel diritto penale svizzero in vigore, non libera la pubblica accusa dal suo dovere processuale di portare altri elementi a sostegno della colpevolezza del prevenuto. Non così nel diritto penale del Medioevo, perché la confessione era allora la «prova regina» e incontrastata che esonerava l'accusatore dal fornire la dimostrazione della fondatezza delle accuse³³².

330 La tranquilla Svizzera ha sempre cercato di sfuggire a una vita monotona che altre nazioni sarebbero state ben liete di avere. È così che grande successo mediatico hanno avuto, specialmente all'estero, le élite culturali e politiche sinistrorse specializzate nella ricerca del pelo nell'uovo, come è stato ad esempio il caso per Jean Ziegler, docente universitario in sociologia e consigliere nazionale socialista, autore di libelli antisvizzeri di tenore partitico e non scientifico, tra cui "Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto", "La Svizzera lava più bianco", "La Svizzera: l'oro e i morti" e "Le capitalisme expliqué à ma petite-fille (en espérant qu'elle en verra la fin)".

331 Cfr. supra da 5.6. a 5.6.6.8. [Critica all'impostazione, alle conclusioni e alle raccomandazioni della CPI].

332 Per ottenere questa prova perfetta, ogni mezzo anche violento era consentito pur di giungere a estorcere la confessione del delitto, per poter punire l'accusato nella certezza di fare giustizia, ritenuto che "il preconetto che la confessione potesse rasserenare la coscienza dei giudici suggerì l'uso e l'abuso della sollecitazione della confessione mediante mezzi che ne facilitassero la pronuncia, e valse a tal fine la tortura" (cfr. Francesco Forlenza, *Il diritto penale nella Divina Commedia - Le radici del sorvegliare e punire nell'Occidente*, Roma 2003, p. 18 s.).

- b) La Costituzione svizzera³³³ disciplina la cultura all'art. 69 nel senso che
- il settore culturale compete ai Cantoni (cpv. 1)
 - la Confederazione può sostenere attività culturali d'interesse nazionale e promuovere l'espressione artistica e musicale, in particolare tramite la formazione (cpv. 2)
 - nell'adempimento dei suoi compiti, tiene conto della pluralità culturale e linguistica del Paese (cpv. 3).

La Confederazione Svizzera promuove in modo sostenibile la comune prosperità, la coesione interna e la pluralità culturale del Paese (art. 2 cpv. 2 Cost.), garantendo la libertà artistica (art. 21 Cost.).

- c) La vera cultura è la ricerca continua per comprendere con il metodo democratico il mondo attorno a noi. Con metodo democratico si intende la discussione, ordinata e rispettosa delle idee altrui, sulle opinioni diverse che vengono sollevate e sono oggetto di serio e attento approfondimento. Scopo del confronto è giungere a conclusioni concrete, coerenti e condivise per risolvere i problemi sempre più complessi che la vita sociale comporta.

In uno Stato come la Svizzera retto dalla democrazia diretta, il senso civico di ciascuno si educa di continuo nel confronto dialettico con i vari orientamenti culturali entranti in linea di conto. Questo esercizio viene praticato di continuo dagli aventi diritto di voto e di eleggibilità³³⁴ non solo al momento dell'elezione dei propri rappresentanti nei legislativi e negli esecutivi a livello federale, cantonale e comunale (nell'ambito della democrazia rappresentativa), ma soprattutto nell'esercizio della democrazia diretta in materia di iniziativa e referendum nei tre livelli³³⁵.

Limitandoci al diritto federale, l'art. 139 Cost. disciplina l'iniziativa

333 Cost., in: RS 101.

334 I diritti politici in materia federale spettano a tutte le persone di cittadinanza svizzera che hanno compiuto il diciottesimo anno d'età (art. 136 cpv. 1 Cost.). In materia cantonale e comunale, cantoni e comuni possono concedere l'esercizio dei diritti politici anche a stranieri e a persone di meno di diciotto anni, purché la deroga sia stata espressamente prevista dai legislativi cantonali e comunali, con decisioni soggette a referendum popolari (nell'ambito della democrazia diretta). Queste deroghe costituiscono l'eccezione.

335 Cantoni e comuni disciplinano il diritto di iniziativa cantonale e comunale nei termini previsti dalle 26 costituzioni cantonali rispettivamente in conformità dei regolamenti comunali.

popolare per la revisione parziale della Costituzione federale³³⁶. Vi è qui una particolarità del diritto costituzionale svizzero che merita di essere segnalata: non essendovi la possibilità di proporre un'iniziativa legislativa, occorre richiedere una modifica costituzionale anche in caso di questioni di poco conto. Qualche anno fa i cittadini svizzeri sono stati chiamati alle urne per decidere se inserire nella Costituzione federale l'obbligo per i detentori di cani di raccogliere le deiezioni canine, sotto pena di sanzioni pecuniarie. A lieve maggioranza la proposta fu respinta. Questo esempio banale illustra come la Costituzione federale, oltre alle norme di funzionamento di elevata finezza giuridica, comprenda anche prescrizioni che sarebbe molto meglio dal profilo dogmatico se rimanessero confinate in una legge³³⁷: per il funzionamento della democrazia diretta svizzera questa possibilità segnala però il grande interesse partecipativo che muove il corpo elettorale elvetico, spingendolo a occuparsi costantemente del bene pubblico. Questa peculiarità è del tutto ignorata dall'Unione Europea, che si illude di riuscire a imporre alla Confederazione Svizzera soluzioni incompatibili con i principi della democrazia e del federalismo qui praticati da secoli.

Vi sono poi altri due istituti che determinano numerose votazioni popolari: il referendum obbligatorio (art. 140 Cost.) e il referendum facoltativo (art. 141 Cost.). Tutte queste possibilità di partecipazione attiva rendono il cittadino svizzero vigile e attento ai fatti politici che lo interessano e lo spingono a documentarsi con diligenza ogni volta che esprime il suo giudizio politico responsabile. Tutto questo è cultura – cultura politica, sociale, antropologica, economica, finanziaria, sanitaria, urbanistica, scolastica ecc. – perché induce, chi vuol essere responsabile del proprio destino, a impegnarsi sui vari fronti del sapere per meglio capire le variabili del contendere e per confrontarsi in termini dialettici sui vari orientamenti per giungere alle migliori soluzioni possibili.

- d) Per il principio democratico, praticato e intensamente vissuto in Svizzera, l'avente diritto di voto avvezzo a confrontarsi in termini dialettici con correnti di pensiero divergenti, sa per esperienza diretta che

336 100'000 aventi diritto di voto possono chiedere la revisione parziale della Costituzione federale entro diciotto mesi dalla pubblicazione ufficiale della relativa iniziativa (art. 139 cpv. 1 Cost.).

337 Per chi si chiedesse perché mai l'ordinamento legislativo svizzero non abbia previsto anche l'iniziativa legislativa, la risposta è data dal criterio restrittivo dell'iniziativa costituzionale, perché prevede non solo la maggioranza di tutti i votanti ma anche quella di almeno 14 dei 26 Cantoni.

– a condizione che manifesti interesse per il progetto legislativo in itinere e tanto meglio se disponga di intelligenza esigente – dal dibattito possono manifestarsi idee intermedie con sfumature varie che, opportunamente miscelate, sono suscettibili di risolvere in modo ottimale anche contrasti ideologici di ardua digestione.

Discutere a lungo ha il vantaggio che poi la soluzione legislativa raggiunta e approvata verrà anche attuata. Prima ancora dell'entrata in vigore o contestualmente, è probabile che già sia prossimo alla pubblicazione un commentario quando si tratti di una pluralità di norme di interesse generale. Questa è la prassi in materia di diritto interno dove è il diritto che prevale.

- e) Nessuno sembra però avvedersi che i rapporti tra gli Stati sono retti, in teoria, dal diritto internazionale pubblico ma, in pratica, dal potere – ossia dalla ragion di Stato, dall'esigenza superiore dello Stato a cui si sacrifica ogni altra considerazione, anche di natura etica – che caratterizza molte soluzioni anche giudiziarie in tema di conflitto tra Stati. Detto altrimenti, nei rapporti internazionali vige di fatto la legge del più forte: il potere prevale sul diritto. Quando vi sono interessi americani in una vertenza internazionale, il diritto applicabile è quello più favorevole agli Stati Uniti (sia di natura pubblica che privata, se la disputa si svolge negli USA). Se si applica il diritto svizzero, talvolta capita, è solo perché è più favorevole agli interessi americani; quando una norma di legge appare ambigua e sono possibili più interpretazioni, tende a prevalere quella che favorisce la soluzione più vantaggiosa per gli USA.

Questa situazione sembra sfuggire in Svizzera a molti raffinati costituzionalisti e ad altri cultori del diritto, non tutti invero, che tendono ad applicare il diritto internazionale pubblico come se il diritto di reciprocità fosse sempre garantito. Ma non è così, come insegna la realtà giudiziaria quando interessi svizzeri collidono con interessi stranieri di Stati più forti, ritenuto che con più forte si intende in molti casi il Paese con più abitanti (parametro molto discutibile, che assume talora rilevanza determinante ancorché ingiustificata).

Anche la già Consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf³³⁸, giurista finissima e vera prima della classe anche in diritto, non è però stata in grado di distinguere la funzione di governo, orientata al potere e alla difesa degli interessi della Svizzera, da quella di un giudice del Tribunale federale, vincolata esclusivamente dal diritto. Questa

338 In Consiglio federale dal 2007 al 2015, cfr. nota 51.

mancata distinzione di ambiti operativi, di struttura dogmaticamente diversa, ha avuto conseguenze drammatiche per l'economia: quale direttrice del Dipartimento federale delle finanze è stata determinante per l'abolizione del segreto bancario per i non residenti su suolo elvetico. La Consigliera federale ha infatti ceduto alle pressioni esercitate da Stati Uniti e Unione Europea senza opporre loro le argomentazioni di pregio fondate sul potere ossia sulla ragion di Stato, senza avvedersi che in tal modo vi sarebbe stato un flusso di denaro in uscita dalla Svizzera a destinazione USA (segnatamente di Stati come il Delaware divenuto il più grande paradiso fiscale del mondo, rispettivamente dell'Unione Europea, con il Lussemburgo e l'Inghilterra [con le isole del Canale e le isole Vergini britanniche, fino all'uscita del Regno Unito dall'UE il 1° febbraio 2020] a farla da padrone).

La raffinata giurista, conoscitrice del diritto ma inidonea a comprendere i complessi rapporti di potere tra gli Stati, nemmeno si è accorta che l'UE aveva sempre trattato la Svizzera e l'Inghilterra in modo diverso, pur essendo certa che entrambe operassero secondo gli stessi criteri e gli aspetti correlati con il segreto bancario fossero identici. Ma solo la Svizzera è stata messa sulla lista nera dei paradisi fiscali europei, a dimostrazione che l'Unione Europea ha sempre deciso sulla base della ragion di Stato e non in applicazione del diritto, proteggendo i paradisi fiscali del Lussemburgo e dell'Inghilterra. Solo dopo la Brexit, l'UE ha emanato quale ritorsione la declaratoria di paradiso fiscale nei confronti del Regno Unito, inserendolo nella lista nera: quanto era conforme al diritto fino al 31 gennaio 2020 con la correità dell'UE, dal giorno seguente è stato ritenuto contrario alla legge, con buona pace di chi ragiona in termini di diritto internazionale pubblico senza tener conto della ragion di Stato.

A chi si chiedesse perché mai il Lussemburgo continui a godere del favore dell'impunità da parte dell'UE, è sufficiente il rilievo che Jean-Claude Juncker è stato Primo ministro del Lussemburgo dal 20 gennaio 1995 al 4 dicembre 2013 e Presidente della Commissione europea dal 1° novembre 2014 al 1° dicembre 2019, a ulteriore conferma che il potere e la ragion di Stato prevalgono – nell'applicazione del diritto internazionale pubblico – sul diritto.

- f) Anche il caso dell'equivalenza borsistica nel rapporto Unione Europea vs Svizzera è emblematico del dualismo potere vs diritto. Tutti ricordano, nel giugno 2019, il panico degli operatori svizzeri del settore bancario e finanziario, quando l'UE ha messo in atto ogni sorta

di pressioni al limite della coazione per indurre la Svizzera a sottoscrivere l'Accordo quadro con l'UE, che avrebbe avuto conseguenze negative di grande portata sulla sovranità elvetica e sui diritti degli operatori del settore.

Impegnata nelle trattative con il Regno Unito in relazione alle modalità di attuazione della Brexit, l'Unione Europea aveva imposto alla Svizzera di sottoscrivere celermente l'Accordo quadro, come concordato – in via preliminare e in modo non vincolante dal profilo giuridico – con negoziatori svizzeri dalla mentalità perdente e quindi più favorevole all'UE.

Orbene, tutti ricorderanno come, con una semplice norma emanata dal Consiglio federale, gli effetti nefasti prospettati quasi all'unanimità dagli «esperti» non solo non si sono realizzati, ma anzi gli operatori svizzeri hanno tratto profitto da questa situazione. Infatti l'acquisto delle azioni svizzere, molto presenti sul mercato internazionale, può ora farsi esclusivamente tramite la Borsa svizzera e gli operatori finanziari svizzeri hanno avuto un apprezzabile aumento della loro cifra d'affari. Gli esperti, per essere definiti tali, devono però essere in grado di allestire pareri giuridici completi, avuto riguardo non solo al diritto ma anche al potere che deriva dalla ragion di Stato, considerando anche le modalità di attuazione delle norme di diritto internazionale e non solo la lettera della legge e confrontandosi con la maggioranza dominante dei costituzionalisti ostili a valutare correttamente il dualismo "norma di legge" e sua "applicazione". Detto in altri termini, il diritto interno e il diritto internazionale pubblico vanno applicati secondo criteri sostanzialmente diversi: solo diritto per quello interno, potere da ragion di Stato – in misura preponderante per raffronto al diritto, presente solo in modalità subordinata – per il diritto internazionale.

- g) Cultura in relazione a neuroni e sinapsi.
Cultura è formazione e ricerca quale preparazione alla complessità della vita sociale di relazione: essa presuppone che vi siano determinate qualità di rilievo come la competenza sociale, la creatività, la capacità di giudizio e di orientamento tra varie ipotesi, la flessibilità formale e materiale e la volontà di perseguire con impegno le soluzioni più opportune e funzionali al contesto socio-economico.

La tendenza a privilegiare le materie umanistiche deve essere contemperata da approfondimenti mirati in ambito scientifico³³⁹, per

339 Una recente conferenza del matematico Giorgio Mainini per il Circolo «CULTURA, insieme» sul tema "Matematica e sezione aurea – Leonardo Pisano noto come Fibonacci" ha consentito, in virtù di una partecipazione di pubblico ben

aumentare le capacità di comprensione indispensabili alla creazione di nuovi modelli matematici, compatibili con uno sviluppo equilibrato e integrato della società.

Per meglio comprendere i complessi fenomeni che caratterizzano la società globale in cui ci si muove, occorrono profonde conoscenze multidisciplinari che si estendono dall'antropologia alla psicologia, dall'economia alla finanza, dal diritto alla sociologia, dalla linguistica alla filosofia, dalla storia alla politica, dalla medicina alla ricerca scientifica ecc. Per affrontare la complessità della protezione dell'ecosistema occorrono solide basi in fisica e chimica.

Pregevolezze della cultura: rende sereni e meglio inseriti in un contesto sociale attivo, riduce lo stress e contribuisce a comprimere le spese medico-ospedaliere, come effetto della gratificazione che deriva dal continuo impegno e dal rapporto interpersonale che si instaura con tutti gli altri fruitori del conforto del bello. In estrema sintesi: miglior qualità di vita con meno costi.

L'età anche tarda non è d'ostacolo agli stimoli della cultura, perché la plasticità del cervello umano è tale da consentire risultati sorprendenti purché lo si voglia e vi siano anche altre condizioni favorevoli concomitanti, come uno stile di vita sano, un ambiente stimolante e relazioni sociali intense e tali da contribuire al mantenimento di un elevato grado di curiosità. La scienza medica ha dimostrato che la perdita costante di neuroni è in parte controbilanciata dalla possibilità di creare sempre nuove sinapsi, per migliorare la comprensione degli eventi³⁴⁰.

oltre ogni previsione ottimistica, di accertare come la domanda culturale di temi scientifici sia ben presente, come l'associazione culturale ha avuto modo di valutare anche in occasione delle conferenze medico-scientifiche del prof. Giorgio Nosedà e del prof. Arnaldo Benini. Su questi argomenti già sono stati programmati nei prossimi mesi gli interventi dei matematici prof. Piergiorgio Odifreddi e Gianfranco Arrigo.

- 340 Secondo l'opinione scientifica più accreditata, il cervello umano ha attorno ai tre anni di vita circa 100 miliardi di neuroni in grado di produrre ciascuno circa 10'000 sinapsi. Si spiega così come l'attività cerebrale consumi molta energia, fino al 20% del glucosio e 20% dell'ossigeno nel sangue. Nell'adolescenza le sinapsi si resettano, tagliando quelle non utilizzate, per stimolare il meccanismo dello sviluppo costante delle connessioni sinaptiche più utilizzate. Chi vuole, può così continuare a coltivare interessi sempre nuovi e a imparare per tutta la sua vita. Il nostro cervello si modifica costantemente e ciascuno è responsabile della qualità del cervello che ha. Studi recenti hanno alimentato la speranza che anche in età avanzata continuino a formarsi ogni giorno nuovi neuroni, nella migliore delle ipotesi fino a 500/700, in grado di determinare un numero

Chi ha interesse alla cultura, chi svolge un'intensa attività culturale e sociale, sia attiva che passiva (come frequentatore di appuntamenti stimolanti sotto ogni profilo, come mostre, concerti, conferenze, dibattiti ecc.) tende a essere più soddisfatto della vita e meglio inserito nella società di chi, per contro, questi interessi e stimoli nemmeno li prende in considerazione.

La cultura è una componente di pregio nello sviluppo della nostra personalità, sia pubblica che privata, e costituisce un diritto garantito dalla Costituzione federale.

Cultura intesa come senso critico, come spazio di democrazia, come strumento per sfidare la concretezza del presente, per comprendere i fenomeni e leggere i cambiamenti in atto.

- h) Vorrei concludere questa postfazione, ormai sfuggitami di mano, con citazioni tratte da pubblicazioni del prof. Alberto Quadrio Curzio, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e del prof. Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca, che hanno onorato tutti i partecipanti e l'associazione culturale chiassese con la loro presenza e i loro contributi di pregio, illuminando le due serate dedicate alla XVII Settimana della lingua italiana nel mondo:

- “le conoscenze, anche sulla base dell'esperienza storica e del confronto tra fatti e teorie con l'uso di quel vasto insieme di saperi attinenti al campo delle «scienze morali», possono confermare o attenuare o smentire gli ideali. Sono state le conoscenze che hanno dimostrato come il comunismo non solo sia fallito ma sia anche un sistema che non funziona. Ma le conoscenze hanno anche dimostrato che l'assolutismo del mercato non regge. In entrambi i casi le competenze teoriche avevano elaborato dei sistemi perfetti che nella realtà erano insostenibili o imperfetti. Chi era o è bloccato da una ideologia riafferma invece la perfezione della sua teoria e «accusa» la realtà di non conformarsi alla teoria! Alla luce di queste constatazioni, le competenze devono muovere da un lato per confermare, correggere, modificare le conoscenze e dall'altro per migliorare i sistemi imperfetti sapendo che nel campo politico-sociale ed economico la «perfezione» significa «approssimazione» per contribuire ad edificare una «buona società» o anche solo una «società migliore».

elevato di nuove sinapsi (si parla di 5'000/10'000 per ogni nuovo neurone). La corrente di pensiero dominante ammette la formazione di nuove sinapsi in età avanzata, ma nega risolutamente che possano originarsi nuovi neuroni. Restano aperti campi di ricerca inesauribili, a conforto degli ottimisti che continuano a credere nell'eccellenza del progresso scientifico.

Le convinzioni portano gli economisti a «guardare alto», le conoscenze a «guardare lontano» nel tempo, all'indietro e in avanti, le competenze a «scegliere gli strumenti».

Il mio essere economista è stato molto arricchito dalle conoscenze in molte «scienze morali» nel contesto della Casa editrice Il Mulino, dell'Istituto Lombardo e della Accademia dei Lincei dove ho potuto dialogare con colleghi di grande valore e di grande apertura intellettuale³⁴¹

- disputando in tema di «tempi della lingua e tempi della storia³⁴²», per la più efficace difesa della lingua italiana Marazzini ritiene che “abbia un grande peso quella che chiamiamo la «politica linguistica», che è di due tipi, implicita ed esplicita³⁴³, privilegiando quella implicita che si realizza secondo “tre diverse modalità nel rapporto con la propria lingua nazionale di fronte a una platea internazionale: l'eliminazione totale, la conservazione totale, l'equilibrio fra l'una e l'altra soluzione³⁴⁴, con riferimento a tre esempi plastici di politica linguistica implicita correlata a comportamenti reali.

“Nel gennaio 2018, a Davos, in Svizzera, si è svolto il tradizionale «World Economic Forum», una grande occasione in cui si radunano i potenti della Terra per parlare del futuro del Pianeta. Tra questi potenti c'era anche il presidente del Consiglio italiano, in quel momento Paolo Gentiloni” che è stato “introdotto da un presentatore che parlava in inglese, egli stesso ha parlato in inglese, sia nel discorso dal palco, sia nell'intervista successiva. L'inglese di Gentiloni è risultato più che dignitoso, appropriato a uno spazio internazionale. Tuttavia la lingua italiana non si è mai sentita, anche se a parlare era il presidente del Consiglio della Repubblica italiana”, che evidentemente “riteneva che in quell'occasione l'italiano fosse del tutto inutile, una lingua incomprensibile, una lingua da mettere da parte, anche se si stava parlando in una nazione, la Svizzera, in cui quella lingua è nazionale e ufficiale. Si potrà obiettare che Gentiloni ha adottato l'unico comportamento possibile. Rispondo che non è vero. La rappresentante della Germania,

341 Alberto Quadrio Curzio, *Economia oltre la crisi – Riflessioni sul liberalismo sociale*, a cura di Stefano Natoli, con prefazione di Romano Prodi, Brescia 2012, Editrice La Scuola, p. 196 s.

342 Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso – Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, 2018, Rizzoli, p. 225-230 passim.

343 Cfr. op. cit. alla nota 342, p. 227.

344 Cfr. op. cit. alla nota 342, p. 229 s., con la precisazione che “la politica linguistica «esplicita» (...) si attua invece attraverso annunci e dichiarazioni” (ibidem p. 229).

Angela Merkel, è stata presentata in tedesco, ha parlato in tedesco nel discorso ufficiale, ed è stata intervistata in tedesco. Ha sempre usato la lingua della nazione che rappresentava, e sono convinto che non l'ha fatto per ignoranza della lingua inglese. Il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, è intervenuto parlando in inglese (...), ma a metà è passato al francese, per poi chiudere in inglese. Il discorso di circa un'ora è stato equamente diviso tra la lingua internazionale e la lingua nazionale. (...) il punto qui (..) è la considerazione manifestata per la propria lingua: credo che, per un francese, già il 50% d'inglese significhi una forte apertura verso l'internazionalizzazione. Probabilmente una simile scelta avrà persino creato malumori in alcuni cittadini francesi, ma comunque il francese, nel discorso del presidente della Francia, si è sentito, e il francese ha potuto risuonare nella sala del congresso di Davos; e il francese è anche una delle lingue nazionali e ufficiali nella Repubblica elvetica³⁴⁵

- a conferma del connubio armonico tra lingua italiana ed economia si veda anche il saggio introduttivo di Claudio Marazzini («Un'ortografia per macchina da scrivere») a un libretto di grammatica elementare voluto dall'Olivetti di Ivrea e redatto da Bruno Migliorini e Gianfranco Folena («Piccola guida di ortografia», 1954), in cui il Presidente dell'Accademia della Crusca evidenzia "il grande significato storico" da parte della "maggior industria della scrittura meccanica", espressione della "cultura industriale più avanzata del Piemonte, centro sperimentale di un umanesimo spesso rimpianto da storici dell'arte, sociologi, studiosi della politica", nella cura della correttezza della lingua, affidandone la redazione a Bruno Migliorini, uno dei maggiori linguisti dell'epoca³⁴⁶.
- i) Economia e finanza sono pure espressione di cultura: si potrebbe parlare a lungo di Teoria monetaria moderna (TMM), Patto di stabilità, Eurobond, Target II, Fesf (Fondo europeo per la stabilità finanziaria), Mes (Meccanismo europeo di stabilità), Fondo di recupero e Recovery Plan, progetto Sure e altre fantasie di finanza creativa, tutte connotate da evidente ambiguità interpretativa, per la moltiplicazione inarrestabile degli euro in circolazione con esiti di iperindebitamento cronico di sempre più Stati. Ma su questi temi si tornerà presto con approfondimenti specifici nell'ambito di un ulteriore ciclo di conferenze.

345 Cfr. op. cit. alla nota 342, p. 227-229.

346 Citazioni tratte dall'edizione 2017 per i tipi di apice libri, Sesto Fiorentino, p. V.

16 e 24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Biografie degli autori

- 283 **Claudio Marazzini**
- 284 **Alberto Quadrio Curzio**
- 287 **Remigio Ratti**
- 289 **Mauro Leo Baranzini**
- 290 **Alessio Petralli**
- 291 **Marco Solari**
- 292 **Flavio Cometta**

Claudio Marazzini

Professore ordinario di Storia della lingua italiana al Dipartimento di Studi Umanistici nell'Università degli Studi del Piemonte Orientale, ha insegnato nelle Università di Macerata e Udine e ha tenuto corsi nell'Università di Lonsanna (UNIL). Tra le sue pubblicazioni (oltre 200) vi è un'ampia storia della lessicografia italiana (*Ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009).

È autore di numerose pubblicazioni. Nella sua produzione si contano libri, manuali, saggi in riviste nazionali e internazionali, edizioni critiche. I suoi lavori hanno sviluppato temi di storia della lingua italiana, della questione della lingua in Italia, della storia linguistica regionale, toccando i rapporti lingua-dialetto, il linguaggio letterario, la cultura popolare, la storia della linguistica, la storia della grammatica e della lessicografia, le teorie linguistiche, la storia dell'insegnamento, la storia delle idee linguistiche e la politica della lingua.

Ha prodotto opere rivolte alla scuola, uscite da Zanichelli, SEI, D'Anna. Per quest'ultimo editore, ha diretto una storia della letteratura italiana per la secondaria superiore, *Dove 'l si suona*, in 7 volumi (in collaborazione con S. Fornara, L. Daino, M. Leonardi, L. Maconi, M. Naso).

Svolge attività giornalistica. Dal 1990 è titolare della rubrica "Parlare e scrivere" del settimanale "Famiglia cristiana". È condirettore della rivista "Lingua e stile" e membro di società scientifiche.

Dal 1999 al giugno 2002 ha fatto parte del direttivo dell'Associazione che raggruppa gli studiosi di storia della lingua italiana, l'ASLI, con sede presso l'Accademia della Crusca. È membro della Società Italiana di Glottologia. Dal 18 maggio 2010 è socio corrispon-

dente dell'Accademia delle Scienze di Torino per la classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Condiregge la rivista "Lingua e stile", pubblicata dal Mulino di Bologna.

Il 23 maggio 2014 è stato eletto Presidente dell'Accademia della Crusca, carica che ricopre tuttora.

Tra i principali volumi, saggi in volumi e articoli su riviste:

- *La lingua come strumento sociale. Il dibattito linguistico in Italia dal Manzoni al neocapitalismo*, Torino 1977, Marietti
- *Piemonte e Italia. Storia di confronto linguistico*, Torino 1984, Centri Studi Piemontesi
- *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino 1989, Rosenberg & Sellier
- *Lingua italiana*, in: L'Uomo e le lettere. Lingua italiana. Letteratura italiana, Cinisello Balsamo 1989, Edizioni Paoline, pp. 1-67
- *Il Piemonte e la Valle d'Aosta (L'italiano nelle Regioni)*, Torino 1991, UTET Libreria
- *Les traditions nationales. Italie*, in: S. Auroux (cur.), *Histoire des idées linguistiques*, Tome II, Liège 1992, Mardaga, pp. 313-328
- *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna 1993, Il Mulino
- *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in: L'italiano nelle regioni. Testi e documenti, a cura di Francesco Bruni, Torino 1994, UTET
- *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma 1999, Carocci
- *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma 2001, Carocci
- *La lingua italiana. Profilo storico*, III ediz., Bologna 2002, Il Mulino
- *Le fiabe* (Le Bussolle n. 147), Roma 2004, Carocci
- *Breve storia della lingua italiana*, Bologna 2004, Il Mulino (tradotta in tedesco nel 2011)

- *La storia della lingua italiana attraverso i testi*, Bologna 2006, Il Mulino
- *Il Seicento, in Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Roma-Bari 2008, Editori Laterza
- *Castelvetro linguista*, in: Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento, Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006), a cura di Massimo Firpo e Guido Mongini, Firenze 2008, Olschki, pp. 189-206
- *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna 2009, Il Mulino
- *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, 2. ediz., Roma 2009, Carocci
- *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, in collaborazione con Ludovica Maconi, Bologna 2010, Il Mulino
- *Storia linguistica di Torino*, Roma 2012, Carocci
- *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862*, in: "Lingua e stile", 2013, XLVIII, pp. 49-77
- *Una correzione manzoniana illustrata: il gioco del rimbazzello*, in: Id., Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia, Vercelli 2013, Edizioni Mercurio
- *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma 2013, Nuova Edizione Carocci
- *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, con Alessio Petralli, Firenze 2015, Accademia della Crusca - goWare
- *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, 2. ediz. Bologna 2015, Il Mulino
- *Un'ortografia per macchina da scrivere*, saggio introduttivo, in: Bruno Migliorini / Gianfranco Folena, Piccola guida di ortografia, Sesto Fiorentino 2017, apice libri
- *Breve storia della gestione della lingua*, Roma 2018, Carocci
- *L'Italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano 2018, Rizzoli

- *Elogio dell'italiano. Amiamo e salviamo la nostra lingua*, con Claudia Arletti, pubblicato da La Repubblica, ottobre 2019
- *La lingua, il giudice, la costituzione - una vertenza tutta italiana, e un confronto internazionale*, Pisa 2019, Pacini editore

Un suo libro, *La Rilegatura artigianale e d'arte* (Bologna 1986, Zanichelli), è estraneo alla lingua e alla linguistica (salvo per il glossarietto finale), e si collega invece alla sua passione di bibliofilo a testimonianza del suo spirito eclettico.

Alberto Quadrio Curzio

Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 2015 e Presidente della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche della stessa Accademia dal 2009.

È Professore Emerito di Economia politica all'Università Cattolica di Milano, dove è stato ordinario di Economia politica dal 1976 al 2010 e Preside della Facoltà di Scienze Politiche dal 1989 al 2010. Presso la stessa Università è fondatore e Presidente del Consiglio scientifico del Cranec (Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale), essendone stato Direttore dal 1977 al 2010.

Dopo la laurea all'Università Cattolica di Milano e il perfezionamento al St. John's College di Cambridge, ha insegnato all'Università di Cagliari e dal 1968 all'Università di Bologna, dove è diventato nel 1972 professore straordinario e poi Preside della Facoltà di Scienze Politiche fino al 1975. È stato rappresentante degli Economisti italiani al CNR [Consiglio Nazionale delle Ricerche, il più grande ente pubblico di ricerca italiano, sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con il compito di svolgere, promuovere, diffondere,

trasferire e valorizzare attività scientifica e tecnologica nei principali settori di sviluppo delle conoscenze e delle loro applicazioni favorendo il progresso scientifico, tecnologico, economico e sociale], Presidente dell'Istituto Lombardo, Presidente della Società Italiana degli Economisti.

È membro della Royal Economic Society (UK) e della Academia Europea. È stato membro dell'Advisory Board del Centre for Financial History, Cambridge University (UK). È stato nominato per l'anno accademico 2010-2011 Distinguished Academic Visitor al Queens' College di Cambridge e Visiting Research Fellow al Centre for Financial Analysis & Policy della Judge Business School.

È membro o Presidente del Consiglio scientifico di: Fondazione Edison, Fondazione Internazionale Balzan "Premio" nonché di organi della Casa Editrice Il Mulino.

È fondatore e Direttore dal 1984 della Rivista "Economia politica. Journal of Analytical and Institutional economics", attualmente co-pubblicata da Il Mulino e Springer.

È membro del Consiglio scientifico di riviste internazionali. Ha svolto seminari, letture e conferenze all'estero (Barcellona, Budapest, Buenos Aires, Città del Messico, Ginevra, Istanbul, Kiev, Jakarta, Lisbona, Madrid, Mosca, Pechino, Québec, Tokio, Vienna, Washington).

La sua attività di ricerca si è concentrata sulle seguenti aree: economia istituzionale ed applicata nell'ambito dell'Unione Europea e dell'Italia; economia dello sviluppo e dinamiche Nord-Sud Est del mondo; teoria economica; distribuzione del reddito, risorse naturali scarse, dinamica tecnologica, rendita; risorse umane e istruzione; storia del pensiero economico con riferimento particolare agli economisti italiani dei secoli XVIII e XIX e del pe-

riodo contemporaneo.

È stato insignito: da Carlo Azeglio Ciampi nel 2000 della Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per i Benemeriti della Scienza e della Cultura; dell'Ambrogino d'Oro della Città di Milano; del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di San Gregorio Magno e di Cavaliere dell'Ordine Piano, concessi da Sua Santità Papa Francesco; di vari premi scientifici. Nel 2012 ha ricevuto un riconoscimento da 32 suoi colleghi (suoi passati allievi) con la pubblicazione di un volume di studi in suo onore (Economia come scienza sociale. Teoria, istituzioni, storia. Studi in onore di Alberto Quadrio Curzio). Nel 2015 presso la Cambridge University Press è stato pubblicato il volume "Resources, Production and Structural Dynamics", a lui dedicato, curato da tre suoi allievi (Mauro L. Baranzini, Claudia Rotondi, Roberto Scazzieri).

Le sue pubblicazioni scientifiche sono più di 400, di cui molte in lingua inglese – ed un volume è stato tradotto in lingua cinese – edite con alcune importanti case editrici (Il Mulino, Giuffrè Oxford University Press, Cambridge University Press, North Holland, Elsevier, Macmillan, Basil Blackwell, Springer-Verlag, Harriman House).

Nella banca dati elettronica Econlit della American Economic Association sono registrati più di 90 record di articoli, saggi e volumi scritti o curati da Alberto Quadrio Curzio.

Tra i principali volumi, saggi in volumi e articoli su rivista:

- *Rendita e distribuzione in un modello economico plurisetoriale*, Milano 1967, Giuffrè
- *Investimenti in istruzione e sviluppo economico*, Bologna 1973, Il Mulino
- *Accumulazione del capitale e rendita*, Bologna 1975, Il Mulino
- *Rent, Income distribution and orders of efficiency and rentability*, in L. Pasinetti

- (a cura di), *Essays on the theory of joint production*, Londra 1980, Macmillan
- *Un diagramma dell'oro tra demonetizzazione e rimonetizzazione*, in «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», n. 10-11, ottobre-novembre, 1981, pp. 915-940
 - *Sui momenti costitutivi dell'economia politica* (con R. Scazzieri), Collana "Protagonisti del pensiero economico", Bologna 1983, Il Mulino
 - *Technological scarcity: an essay on production and structural change*, in M. Baranzini e R. Scazzieri (a cura di), *Foundations of Economics. Structures of inquiry and economic theory*, Basil Blackwell, 1986, pp. 311-338
 - *The exchange production duality and the dynamics of economic knowledge* (con R. Scazzieri), in M. Baranzini e R. Scazzieri (a cura di), *Foundations of Economics. Structures of inquiry and economic theory*, Basil Blackwell, 1986, pp. 377-407
 - *The gold problem: economic perspectives*, (curatore), Oxford University Press, Oxford 1982; tradotto anche in italiano (1989) ed in cinese (1988)
 - *Rent, Distribution and Economic Structure: a collection of essays*, "Quaderni IDSE", n.1, CNR, Milano 1990
 - *Structural Rigidities and Dynamic Choice of Technologies* (con F. Pellizzari), in «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», anno XXXVIII, n. 6-7, Milano, giugno-luglio, 1991, pp. 481-517
 - *On economic science, its tools and economic reality*, in M. Baranzini and G.C. Harcourt (a cura di), *The Dynamics of the Wealth of Nations. Growth, Distribution and Structural Change*, St. Martin Press, New York 1993, pp. 246-271
 - *Il pianeta diviso. Geo-economia dello sviluppo*, Milano 1994, Vita e Pensiero
 - *Innovation, Resources and Economic Growth: Changing Interactions in the World Economy*, in Quadrio Curzio A. - Fortis M. - Zoboli R. (eds.), "Innovation, Resources and Economic Growth", Springer-Verlag, Berlin-Heidelberg 1994
 - *Risorse, Tecnologie, Rendita* (con F. Pellizzari), Bologna 1996, Il Mulino
 - *Noi, l'economia e l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1996. Ristampa con Post-fazione, novembre 1996
 - *Growth and Productive Structure: A medium-Term Perspective* (con M. Fortis), in B. Colombo, P. Demyeny e M.F. Perutz (eds.), *Resources and Population. Natural, Institutional, and Demographic Dimensions of Development* (Atti della settimana di Studio "Risorse e Popolazione" del 17-22 novembre 1991), Oxford 1996, Clarendon Press, pp. 137-156
 - *Rent*, in H.D. Kurz e N. Salvadori (eds.), "Elgar Companion to Classical Economics (ECCE)", Edward Elgar, Cheltenham, 1998, pp.289-293
 - *Extensive and Intensive rent* (con F. Pellizzari), in H.D. Kurz e N. Salvadori (eds.), "Elgar Companion to Classical Economics (ECCE)", Edward Elgar, Cheltenham, 1998, pp.279-283
 - *Rent, Resources, Technologies* (con F. Pellizzari), Berlin-Heidelberg 1999, Springer-Verlag
 - *Complexity and industrial clusters. Dynamics and models in theory and practice*, (a cura di, in collaborazione con M. Fortis), Physica-Verlag, Heidelberg, pp. 307, 2002. Versione Italiana A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura di), *Complessità e distretti industriali. Dinamiche, modelli, casi reali*, Bologna, Il Mulino, n. 4 collana della Fondazione Edison, 2002
 - *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Milano 2002, Vita e Pensiero
 - *Technological Scarcity: an Essay on Production and Structural Change*, in H. Hagemann, M. Landesmann, R. Scazzieri (a cura di), *The Economics of Structural Change*, Edward Elgar, vol. II, 2003, pp. 138-165
 - *Europe and Italy: Economic and Institutional Relationship*, in «Riesc, Rivista internazionale di Scienze economiche

- e Commerciali, Issue in Honour of Mario Talamona», vol. LI, n. 1, marzo, 2004, pp. 125-132
- *Rent, Technology, and the Environment* (con F. Pellizzari), in R. Arena e N. Salvadori (a cura di), *Money, Credit and the Role of the State, Essay in Honour of Augusto Graziani*, Ashgate, Burlington, USA, 2004, pp. 335-348
 - *Research and Technological Innovation: the challenge for a new Europe*, (Editor con M. Fortis), Heidelberg 2005, Physica-Verlag
 - *Economisti ed Economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Bologna 2007, Il Mulino
 - *Historical stylizations and monetary theory* (con R. Scazzieri), in R. Scazzieri, A. Sen e S. Zamagni (a cura di), *Markets, Money and Capital. Hicksian Economics for the Twenty-First Century*, Cambridge University Press, 2008, pp. 185-203
 - *The EU and the Economies of the Eastern European Enlargement*, (ed. with M. Fortis), Heidelberg 2008, Physica-Verlag
 - *Reflections on the Crisis 2007-2008* (a cura di), in «Economia politica. Journal of Analytical and Institutional Economics», 3/2008, pp. 369-380.
 - *I fondi sovrani* (con V. Miceli), collana «Farsi un'idea», Bologna 2009, Il Mulino
 - *The Greek Crisis and the European Crisis. How to Face Them*, in «Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics», anno XXVII, n. 1, aprile, 2010, pp. 3-8.
 - *Sovereign Wealth Funds. A complete guide to state-owned investment funds* (con V. Miceli), Petersfield, UK 2010, Harriman House
 - *La Facoltà di Scienze Politiche della Università Cattolica 1989-2010. Profili istituzionali e internazionali nella interdisciplinarietà*, Milano 2011, Vita e Pensiero
 - *Economia oltre la crisi*, Brescia 2012, La Scuola
 - *L'Europa tra ripresa e squilibri: Eurozo-*

- na, Germania e Italia* (con Marco Fortis), Bologna 2014, Il Mulino
- *L'economia reale nel Mezzogiorno* (a cura di, con Marco Fortis), Bologna, 2014, Il Mulino
- *Il ruolo strategico del sistema metalmeccanico italiano: dai metalli alla meccatronica* (a cura di, con Marco Fortis), Bologna 2015, Il Mulino
- *Riforme, ripresa, rilancio: Europa e Italia* (con Marco Fortis), Bologna 2016, Il Mulino
- *Eurobonds for EMU stability and structural growth*, in I. Cardinale, D. Coffman, R. Scazzieri (eds), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, 2017, pp. 395-434

Remigio Ratti

Economista e ricercatore interdisciplinare. Studi di specializzazione in economia del benessere e dei trasporti a Trieste e all'Università di Leeds. Professore titolare della Cattedra di Economia Internazionale e di Economia Regionale dal 1982 nell'Università di Friburgo, già docente (2008-2012) all'EPFL di Losanna al corso Master "Globalisation et Régionalisation" e docente (1996-2013) alla Facoltà di Scienze Economiche nell'Università della Svizzera italiana (USI) di Lugano al corso di "Economia e Istituzioni".

Ha diretto (dal 1972 al 1999) l'Ufficio di ricerche economiche del Cantone Ticino (ora Istituto IRE).

In ambito politico è stato Consigliere nazionale (1995-1999); durante questo mandato è stato membro della Commissione parlamentare per la scienza, l'istruzione e la ricerca e della Commissione per i trasporti e le telecomunicazioni, nonché membro della delegazione parlamentare svizzera all'Associazione europea di libero scambio (AELS) e al Parlamento europeo.

Ha presieduto la Commissione federale per la cooperazione internazionale e

l'aiuto allo sviluppo (dal 1996 al 2000).

È stato direttore generale della Radiotelevisione Svizzera di lingua italiana (RTSI) dal 2000 al 2006 e membro del Consiglio direttivo della Società svizzera di Radiotelevisione (SRG SSR idée suisse). In questo ambito ha presieduto la Fondazione "Catena della solidarietà" (2002-2009) e la Comunità radiotelevisiva italoфона con sede a Roma (2000-2010).

Presiede il gruppo di studio *Coscienza Svizzera* e coordina per il *Forum per l'italiano in Svizzera* il gruppo "Quadrilinguismo e mondializzazione".

Tra i principali volumi, saggi in volumi e articoli su riviste:

- *Frontiere istituzionali e governance territoriale nell'era globale-locale*, in: Remigio Ratti/Mauro Marcacci/Oscar Mazzoleni [curatori], *Frontiere e coesione - Perché e come sta insieme la Svizzera*, Locarno 2016, Armando Dadò Editore, pp. 129-142
- *Postfazione - Quadrilinguismo svizzero e processi di globalizzazione: quale posto per l'italiano? Italiano per caso - Storie di italoфона nella Svizzera non italiana*, Bellinzona 2016, Edizioni Casagrande, pp. 170-175
- *Postfazione - Quali scenari per la coesione nazionale?*, in: Remigio Ratti/Mauro Marcacci/Oscar Mazzoleni [curatori], *Frontiere e coesione - Perché e come sta insieme la Svizzera*, Locarno 2016, Armando Dadò Editore, pp. 185-191
- *L'Asse ferroviario del San Gottardo - Economia e geopolitica dei transiti alpini*, Locarno 2016, Armando Dadò Editore
- *L'italiano sulla frontiera - Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*, Bellinzona 2015, Edizioni Casagrande
- *Il caso di governance/governanza. La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Accademia della Crusca 2015, goWare, pp. 50-54

- *Vivere e capire le frontiere in Svizzera*, Coscienza Svizzera, Locarno 2014, Armando Dadò Editore
- *Aree di potere, governance territoriale e frontiere nella sfida globale-locale. Il nord e la macroregione alpina*, Eupolis-Lombardia 2014, Guerini Associati, pp. 81-98
- *Quadrilinguismo e globalizzazione*, in: *Quaderni grigionitaliani* 82, 2013-2014, pp. 30-37
- *Alptransit, la ferrovia che divide le Alpi*, in: *LIMES* giugno 2013, pp. 185-191
- *Geopolitica dei traffici transalpini*, in: *LIMES* 2011, p. 155-165
- *L'identità italiana in Svizzera*, in: *Altrelitalie* 41/2010, Torino 2010, Rosenberg & Sellien, pp. 42-59
- *Identità nella globalità - Le sfide della Svizzera italiana*, Coscienza Svizzera e Giampiero Casagrande editore 2009
- *Svizzera segreta? Il segreto bancario svizzero e la sua governance territoriale*, Lugano/Milano 2009, Giampiero Casagrande editore
- *Leggere la Svizzera - Saggio politico economico sul divenire del modello elvetico*, Lugano/Milano 2005, Giampiero Casagrande Editore
- *Gaining advantage from open borders*, Surrey, U.K. 2001, Ashgate
- Remigio Ratti/Christian Vitta [curatori], *Le transit ferroviaire marchandises à travers les Alpes suisses dans le nouveau contexte de l'Union européenne: défis et implication pour la politique suisse*, Zurigo 1998, Schulthess Polygraphischer Verlag AG
- *Borders and Regions in a Changing Europe - A Theoretical Framework*, in: *Regional Contact* XI, N. 12, 1997, pp. 32-40
- *Problématique de la frontière et du développement des régions-frontières*, *Sciences de la Société*, N. 37, février 1996, pp. 37-48
- Ratti Remigio/Ceschi Raffaello [curatori], *Tessin - eine offene Region*, Basilea 1993, Helbing & Lichtenhahn
- *Theory and practice of transborder co-*

operation, Basilea 1993, Helbing & Lichtenhahn

- *Verso un'Europa delle regioni - La cooperazione economica transfrontaliera*, I.R.E - Franco Angeli 1993
- *Innovation technologique et développement regional - Bases théoriques et études de cas*, I.R.E. - Méta-Éditions 1992
- Ratti Remigio/Ceschi Raffaello/Bianconi Sandro [curatori], *Il Ticino regione aperta*, I.R.E - Armando Dadò editore 1990
- *The process of european construction*, Locarno 1982, Tipografia Stazione
- *Planification politique cantonale et politique de l'environnement*, in: *Annuaire suisse de science politique*, 1981, pp. 275-286
- *Investimento pubblico ed effetti economico-spaziali - Teoria e applicazione nell'analisi costi-benefici*, Friburgo 1980, Editions Universitaires
- *L'analyse coûts-bénéfices dans un contexte spatial différencié*, in: *Wirtschaft und Recht*, N. 3, 1978, pp. 309-324
- *I traffici internazionali di transito e la regione di Chiasso*, Friburgo 1971, Editions Universitaires

Mauro Leo Baranzini

Professore ordinario di Economia politica nell'Università della Svizzera italiana, Lugano. È stato una delle voci più autorevoli fra quelle che consentirono la nascita di questa Università. Dr. rer. pol. nel 1972 nell'Università di Friburgo, DPhil nell'Università di Oxford nel 1976 e M.A. nell'Università di Oxford nel 1977. Dal 1975 al 1985 è stato lecturer and director of studies in economics nel The Queen's College dell'Università di Oxford.

Dal 1987 al 1997 è stato professore ordinario di Economia politica nell'Università di Verona. Tra il 1987 e il 1998 è fra i membri fondatori del Centro di Studi Bancari, Villa Negroni, Vezia-Lugano, dove insegna Economia politica.

Ha svolto ricerca per lunghi periodi in

varie università (fra cui Harvard, Berkeley, MIT e Stanford).

È stato membro del Comitato ordinatore delle Facoltà luganesi dell'USI. Ha in corso un importante progetto di ricerca sull'insegnamento dell'economia al King's College di Cambridge per il periodo 1945-1975.

Ha pubblicato nel campo della macroeconomia, della distribuzione del reddito e dell'accumulazione del capitale.

Siede in diverse Commissioni scientifiche. È stato eletto membro straniero (foreign fellow) della prestigiosa Accademia di Scienze e Lettere dell'Istituto Lombardo di Milano, e dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma. Nel 2009 gli è stato attribuito il premio internazionale per le scienze economiche "Luigi Tartufari" dell'Accademia dei Lincei di Roma, ex-aequo con Andreu Mas-Colell.

Baranzini ha sviluppato ricerche nei seguenti campi:

- Teorie post-keynesiane della distribuzione
- Teorie della trasmissione intergenerazionale del patrimonio
- Teorie del risparmio
- Overlapping generations theory
- Classical and keynesian models

È autore di molte pubblicazioni, tra cui:

- *L'Università della Svizzera italiana: da un sogno del 1588 alla sua realizzazione nel 1996*, Milano 2017, Istituto Lombardo Accademia di scienze e Lettere, Adunanza Solenne per l'Inaugurazione del 214° anno accademico
- *The economic Theory of Structure and Change* (con Scazzieri), Cambridge 2012, Cambridge University Press, pp. XIII + 347
- *The Diaspora of the Families Nonella and Bassi of Sant'Antonino, Canton Ticino, Switzerland, from the 15th to the 21th Century*, Bellinzona 2011, Salvioni Edizioni, pp. 261
- *Strategie patrimoniali e famigliari nella Svizzera italiana (1400-2000)*, I

Volume: Quadro concettuale e istituzionale (XV+313 pp.); II Volume: Tre microstorie e supplemento iconografico (XL+566 pp.), Roma 2008, Edizioni di Storia e Letteratura

- *Economia Macro* (con G. Marangoni, A. Mirante, S. Solari), Padova 2006, CEDAM
- *Economia* (con G. Marangoni, S. Solari), Padova 2006, CEDAM
- *Analisi Economica e Società Civile*, Padova 2004, CEDAM
- *Accumulazione, distribuzione e risparmio* (con G. Tondini), Padova 2003, CEDAM
- *Macro e Microeconomia. Teoria ed applicazioni* (con G. Marangoni, S. Rossi), Padova 2003, CEDAM (2. ediz.)
- *Macro e microeconomia - teoria e applicazioni* (con G. Marangoni), Padova 1995, CEDAM
- *Progetto per l'istituzione di una Facoltà di Scienze Economiche e una Facoltà di Scienze della Comunicazione della Città di Lugano* (con Cigada, Senn) Lugano 1994, mimeo
- *Economia politica*, Camera di commercio, Lugano 1994, (1. ediz. 1991) pp. XXI + 673
- *Corso di microeconomia* (con G. Marangoni), Padova 1991, CEDAM, pp. XIII + 462
- *Contributi di analisi economica* (con A. Cencini), Bellinzona 1987, Casagrande, pp. 298
- *Struttura ed evoluzione delle economie industriali: i fatti e le interpretazioni* (con R. Scazzieri), Lugano 1982, Edizioni Pantarei, pp. 198

Alessio Petralli

Studi di linguistica nell'Università di Zurigo - dove nel 1989 ha conseguito il dottorato (Dr. Phil. I) - a Parigi e a Bologna.

Ha organizzato il convegno del Monte Verità su "Forme e contenuti per una nuova università" nel 1994 e quello di Lugano su "Transdisciplinarietà e co-

municazione" nel 1995.

Ha tenuto lezioni per numerose istituzioni, fra cui le Università di Perugia, Udine, Vienna e Stoccolma.

Docente di italiano in vari ordini di scuola nel Canton Ticino, dal 2003 al 2007 è stato titolare del corso di "Teoria e tecniche del linguaggio nei media" presso l'Università degli Studi di Bergamo.

All'inizio degli anni Novanta è stato fra i promotori del dibattito che ha condotto alla creazione dell'Università della Svizzera italiana, dove nei semestri invernali 1999-2000 e 2000-2001 ha tenuto il corso seminariale "Messe in scena del messaggio nei media" nella Facoltà di scienze della comunicazione.

È direttore della Fondazione Möbius Lugano per lo sviluppo della cultura digitale.

È membro del comitato direttivo di Coscienza Svizzera e del Gruppo Incipit per il monitoraggio dei neologismi incipienti.

È cultore di lingua e comunicazione in tanti contesti: dalle nuove tecnologie alla scuola, dal sessismo alla politica, dalle minoranze linguistiche ai media pervasivi che ci stanno portando verso forme di comunicazione, dove spazio e tempo sembrano già altra cosa. E sullo sfondo la lingua italiana, straordinario laboratorio in ebollizione in cui si può davvero parlare di tutto.

Fra le sue pubblicazioni scientifiche:

- *L'italiano in un cantone*, Milano 1990, Franco Angeli
- Ha curato con Stefano Vassere il volume *Una vera università nella Svizzera italiana*, Lugano 1993, Nuova Critica
- *Neologismi e nuovi media*, Bologna 1996, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
- *Lingue sciolte - Dalle minoranze linguistiche locali alle nuove tecnologie internazionali*, Bologna 1996, Cooperativa

Libreria Universitaria Editrice Bologna

- *Sul nuovo articolo linguistico della Costituzione svizzera*, Lugano 1996
- *Media in scena e nuovi linguaggi*, Roma 2003, Carocci
- *La sentenza nella lingua del giudice - Osservazioni linguistiche su recenti sentenze del Tribunale d'appello e prospettive di studio per il linguaggio giuridico nel Cantone Ticino*, in: AA.VV., *Lingua e diritto - La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero*, Lugano 2005, Collana rossa CFPG (Commissione ticinese per la formazione permanente dei giuristi), p. 211-315
- Ha curato con il Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini il volume miscelaneo *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze 2015, Accademia della Crusca - goWare

Marco Solari

Laurea in scienze sociali all'università di Ginevra.

Dal 1972 al 1991 è stato direttore dell'Ente Ticinese per il Turismo; contestualmente nel 1988 è stato designato dal Consiglio federale, su proposta di Jean-Pascal Delamuraz, quale "delegato per le celebrazioni dei 700 anni della Confederazione Svizzera".

Dal 1992 al 1997 Marco Solari diviene amministratore delegato della Federazione delle Cooperative MIGROS; dal 1997 al 2004 svolge la funzione di Vicepresidente della Direzione generale della Ringier (gruppo editoriale svizzero attivo anche a livello internazionale).

È pure stato Presidente dell'Ente Ticinese per il Turismo dal 1997 al 2000, Presidente dell'associazione dei direttori degli uffici turistici, membro dei comitati direttivi di Svizzera Turismo, della Fondazione svizzera aiuto alla montagna, dell'Associazione Sclerosi

multipla, dell'Associazione per gli scambi culturali tra Italia e Svizzera nonché del Consiglio di fondazione "Musée de l'Elysée".

Dal 2005 al 2007 è stato membro dell'Advisory Board del Credit Suisse. È membro dei consigli delle Fondazioni "Accentus" e "Symphasis" del Credit Suisse.

Dal 2000 è Presidente operativo di Locarno Festival.

Nel 2007 ha proposto l'idea di una nuova esposizione nazionale ("Gottardo 2020") con al centro il valore del San Gottardo per la coesione nazionale.

Nel 2014 riceve il premio svizzero "Milestone", quale riconoscimento per la sua carriera nel settore turistico.

Il 24 ottobre 2017, al Cinema Teatro di Chiasso - in apertura della conferenza di Alberto Quadrio Curzio, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nell'ambito della XVII Settimana della lingua italiana nel mondo incentrata su "L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema" - Marco Solari è stato insignito dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella d'Italia concessagli dal Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, per mano dell'Ambasciatore d'Italia in Svizzera Marco Del Panta Ridolfi, assistito dal Console generale d'Italia a Lugano Marcello Fondi.

Nel 2019 gli vengono conferiti il Premio Oertli (per la promozione dell'integrazione tra le varie regioni linguistiche della Confederazione) e il Premio Jean-Pierre Bonny (per il suo impegno a favore della libertà e dei valori liberali). Un paio di cammei per concludere:

- importante figura di riferimento è stato il prof. Jean-François Bergier, che negli anni dell'università lo spinse ad approfondire il suo lavoro universitario negli archivi di Bangkok e occupandosi anche di turismo. Quando venne designato direttore dell'Ente Ticinese per il Turismo cercò, riuscendovi, di

cambiare l'idea che gli svizzeri tedeschi avevano dell'immagine di un Ticino degli stereotipi, in cui il boccalino la faceva da padrone. Fu così che con il richiamo alle bellezze naturali e alla grande storia dell'arte nacquero nel 1984 lo slogan "Ticino terra d'artisti" e il manifesto di pregio con lo sfondo doppio di un affresco quattrocentesco della Chiesa di Santo Stefano a Miglieglia, a colori, e della Casa rotonda di Stabio realizzata da Mario Botta e fotografata di notte, in controluce con sagoma nera e finestre illuminate

- per la commemorazione del Settecentesimo della Confederazione nel 1991 a Solari venne chiesto di organizzare la ricorrenza, in una struttura non fissa, per accogliere in modo originale il momento ufficiale dei discorsi; ne discusse a cena con l'amico Mario Botta, che pensando subito a una tenda, prese un pennarello e disegnò sul tovagliolo quel che aveva in testa. Come Solari ebbe poi a riferire, "fu come delegato che imparai a conoscere la diversità della Svizzera, da Uri a Ginevra. Lì ho imparato che la Svizzera è una sola cosa, che è un capolavoro di equilibrio nato da una diversità incredibile, tenuta insieme da una cultura politica che è basata su valori come democrazia, spirito repubblicano, rispetto del singolo, federalismo, ma anche su simmetrie fondamentali tra lingue, religioni, sui rapporti montagna-pianura, città-campagna, sottili ma fondamentali equilibri".

Flavio Cometta

Avvocato e notaio, laurea in giurisprudenza a Zurigo, pretore di Mendrisio-Sud dal 1972 al 1985; giudice del Tribunale d'appello del Cantone Ticino dal 1986 al 2004, di cui è stato presidente nell'ultimo biennio d'attività dopo aver presieduto la Sezione di diritto civile, la Camera di esecuzione e fallimenti (dal

1987 al 2004), la Camera per l'avvocatura e il notariato e le Commissioni esaminatrici per l'avvocatura e per il notariato; vicepresidente del Tribunale cantonale delle assicurazioni; membro della Corte di cassazione e revisione penale.

Membro della Commissione federale di ricorso in materia di AVS/AI per le persone all'estero dal 1989 al 2001 e della Commissione federale di ricorso in materia di elenco delle specialità farmaceutiche dal 1992 al 2006, quando è divenuto operativo il Tribunale federale amministrativo.

Presidente della Commissione ticinese per la formazione permanente dei giuristi (CFPG) dal 1995 al 2007, di cui è tuttora membro.

Docente dal 1994 al 2010 al Corso di preparazione agli esami per giuristi praticanti organizzato dalla Commissione ticinese per la formazione permanente dei giuristi e dal Centro di studi bancari.

Docente dal 2003 al 2014 di diritto esecutivo e di sequestro fiscale e sua esecuzione al Master of Advanced Studies in Tax Law alla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana.

È stato presidente del Tennis Club Chiasso dal 1972 al 1976.

Dal 2004 si occupa di diritto dell'arte e di cultura in genere e in quest'ambito è presidente

- del Circolo «CULTURA, insieme» - Libera Associazione Culturale Italo-Elvetica
- della Fondazione Gianella-Ferrari (per il promovimento della vita culturale del Comune di Chiasso)
- della Fondazione Max Huber-Kono (il cui scopo è la promozione dell'arte e della cultura, favorendo l'arte visiva, in particolare l'arte grafica, il design, l'arte video, la fotografia e l'architettura).

Autore di numerose pubblicazioni, in

particolare di diritto esecutivo e di diritto civile, e di vari progetti di legge federali e cantonali.

Autore o coautore di volumi e saggi in volume, tra cui:

- *Marginalia, (quasi) una postfazione: il sodalizio culturale di Francesco e Pietro Chiesa, con esiti di polipresenza alla Biennale di Venezia*, in: AA.VV., *Lingua italiana e stimoli culturali in Ticino, Ciclo di conferenze e approfondimenti tematici in relazione alla XV Settimana della Lingua italiana nel mondo*, Chiasso 2016, pp. 70-78
- *Noterella sul genere letterario dell'aforisma*, in: AA.VV., *Lingua italiana e stimoli culturali in Ticino, Ciclo di conferenze e approfondimenti tematici in relazione alla XV Settimana della Lingua italiana nel mondo*, Chiasso 2016, pp. 18-31
- *Diritto e cultura - Divagazioni sulla piacevolezza dell'approfondimento*, in: AA.VV., *Omaggio a Guido Corti, Originalità della legislazione e della giurisprudenza ticinesi*, Rivista ticinese di diritto 2015-I, pp. 553-560
- *Introduzione*, in: *Sviluppi e orientamenti del diritto esecutivo federale*, Lugano 2012, CFPG Collana rossa, e Basilea 2012, Helbing Lichtenhahn Collection latine, pp. 1 s.
- *Basler Kommentar zum Bundesgesetz über Schuldbetreibung und Konkurs*, Basilea 2010, pp. 95-165 e 263-266 [con Urs Peter Möckli]
- *Introduzione*, in: *Trust e istituti particolari del diritto anglosassone*, Lugano 2009, CFPG Collana rossa, e Basilea 2009, Helbing Lichtenhahn Collection latine, pp. 1 s.
- *Kommentar zum Schweizerischen Obligationenrecht*, Zurigo 2009, pp. 327-346
- *Konkordanztabelle BGE/Juristische Fachzeitschriften mit Bezug auf die Entscheidungen des Bundesgerichts aus dem Jahre 2003*, in: BLSchK [Blätter für Schuldbetreibung und Konkurs] 2006, pp. 237-247
- *Introduzione*, in: *Temi scelti di diritto delle assicurazioni sociali*, Lugano 2006, CFPG Collana rossa, e Basilea 2006, Helbing & Lichtenhahn Collection latine, pp. 1-5
- *Commentaire romand Poursuite et faillite*, Basilea/Ginevra/Monaco 2005, pp. 792-825 e 852-869
- *La Convenzione di Lugano quale contributo al superamento dei confini nazionali nell'attuazione del diritto*, in: *La Convenzione di Lugano nella pratica forense e nel suo divenire*, Lugano 2004, CFPG Collana rossa, Basilea/Ginevra/Monaco 2004, Helbing & Lichtenhahn Collection latine, pp. 1-23
- *Centralità del diritto processuale civile europeo nella pratica forense svizzera*, in: ZZZ 2004, pp. 169-180
- *Konkordanztabelle BGE/Juristische Fachzeitschriften mit Bezug auf die Entscheidungen des Bundesgerichts aus den Jahren 2001 und 2002*, in: BLSchK [Blätter für Schuldbetreibung und Konkurs] 2003, pp. 216-224; 2005, pp. 81-88
- *OR-Handkommentar, Schweizerisches Obligationenrecht*, Zurigo 2002, pp. 120-131
- *Il diritto societario in taluni suoi aspetti di diritto penale, assicurativo sociale e contabile*, in: *Temi scelti di diritto societario*, Lugano 2002, CFPG Collana rossa, e Basilea 2002, Helbing & Lichtenhahn Collection latine, pp. 1-51
- *Abgrenzung zwischen der Beschwerde gegen den Arrestvollzug und der Einsprache gegen den Arrestbefehl, Anmerkung aus der Redaktion zur Entscheidung 22. März 2000 der Berner Aufsichtsbehörde in Betreibungs- und Konkursachen*, in: BLSchK [Blätter für Schuldbetreibung und Konkurs] 2001, pp. 146-151
- *Literaturanzeige zum Codice di procedura civile ticinese massimato e commentato* [Bruno Cocchi/Francesco Trezzini], in: ZBJV [Zeitschrift des Bernischen Juristenvereins] 2001, pp. 332 s.
- *Diritto esecutivo federale e sanzione pe-*

- nale - Reati nell'esecuzione forzata, in particolare nel concordato, in: *Schuldbetreibung und Konkurs im Wandel - Festschrift 75 Jahre Konferenz der Betriebs- und Konkursbeamten der Schweiz*, Basilea/Ginevra/Monaco, 2000, pp. 193-212
- Il sequestro nella prassi giudiziaria ticinese, in: Rep [Repertorio di giurisprudenza patria] 2000, pp. 3-37
 - Konkordanztabelle BGE/Juristische Fachzeitschriften mit Bezug auf die Entscheidungen des Bundesgerichts aus den Jahren 1998, 1999 und 2000, in: *BISchK [Blätter für Schuldbetreibung und Konkurs]* 2000, pp. 57-61; 2001, pp. 230-240; 2002, pp. 218-226
 - Assistenza giudiziaria internazionale in materia esecutiva - Fallimento e concordato internazionali, in: *Assistenza giudiziaria internazionale in materia civile, penale, amministrativa ed esecutiva*, Lugano 1999, CFPG Collana rossa, pp. 135-252
 - Commentario alla Legge sulla procedura di ricorso in materia di esecuzione e fallimento [LPR], Lugano 1998, CFPG Collana blu
 - Kommentar zum Bundesgesetz über Schuldbetreibung und Konkurs, Basilea/Ginevra/Monaco 1998, pp. 98-170 e 273-277
 - *Nouveautés législatives fédérales et cantonales en matière de poursuite pour dettes et faillite significatives pour l'activité bancaire. Thèmes choisis*, in: *Les banques et la loi sur la poursuite pour dettes et la faillite - Les effets sur le marché suisse de la nouvelle législation fédérale*, Bellinzona 1998, pp. 33-106
 - L'incidenza della Convenzione europea dei diritti dell'uomo sul diritto esecutivo svizzero, in: *Il Ticino e il diritto - Raccolta di studi pubblicati in occasione delle Giornate dei giuristi svizzeri 1997*, Lugano 1997, CFPG Collana blu, pp. 301-328
 - *Das Tessiner Verfahrensrecht in SchKG-Sachen: EG zum SchKG und Beschwerdeverfahrensgesetz*, in: *SJZ [Schweizer Juristen-Zeitung]* 1997, 367-372
 - *La procedura concordataria nel nuovo diritto*, in: *La revisione della legge federale sulla esecuzione e sul fallimento*, Lugano 1996, pp. 109-166
 - *Brevi cenni sulla legge sulla procedura di reclamo in materia di esecuzione e fallimento*, in: *RDAT [Rivista di diritto amministrativo ticinese]* 1996-I, pp. 265-304
 - *Il concordato della LEF nella prassi giudiziaria ticinese*, in: Rep [Repertorio di giurisprudenza patria] 1995, pp. 3-46
 - *Fachwörterbuch Betreuung und Konkurs*, 7. von Moritz Bächler/François Mudry/Flavio Cometta überarbeitete Auflage des von Alfred Schreiber geschaffenen Fachwörterbuchs Terminologie juridique poursuite et faillite/Terminologia giuridica esecuzione e fallimento, Wädenswil 1995
 - *L'inventario preventivo nell'esecuzione in via di fallimento (art. 83 cpv. 1 e 162 LEF)*, in: Rep [Repertorio di giurisprudenza patria] 1993, pp. 123-125
 - *Il giudice del diritto esecutivo e il principio della buona fede*, in: *SJZ [Schweizer Juristen-Zeitung]* 1991, pp. 297-302
 - *Handbuch der Schweizerischen Zivilrechtspflege - Eine nach Bund und Kantonen gegliederte systematische Darstellung der Zuständigkeits- und Verfahrensvorschriften*, Zurigo 1990, pp. 263-297, 299-327, 407-439, 483-507, 705-738, 803-828 e 829-857
 - *La clausola beneficiaria del contratto di assicurazione nel diritto esecutivo*, in: *RTT [Rivista tributaria ticinese]* 1990, pp. 257-267
 - *La procedura di reclamo avanti le autorità cantonali in materia di esecuzione e fallimenti*, in: *BISchK [Blätter für Schuldbetreibung und Konkurs]* 1989, pp. 41-50
 - *Il rigetto provvisorio dell'opposizione nella prassi giudiziaria ticinese*, in: Rep [Repertorio di giurisprudenza patria] 1989, pp. 329-354
 - *Il reclamo in materia di esecuzione e fallimento nella pratica giudiziaria ticinese*, in: *RDAT* 1989, pp. 331-347

- *Note sulla responsabilità ex art. 52 LAVS dell'amministrazione di una società anonima*, in: RDAT 1987, pp.231-244

Curatore o cocuratore di volumi, tra cui:

- *Sviluppi e orientamenti del diritto esecutivo federale*, Lugano 2012, CFPG Collana rossa
- *Trust e istituti particolari del diritto anglosassone*, Lugano 2009, CFPG Collana rossa
- *Temi scelti di diritto delle assicurazioni sociali*, Lugano 2006, CFPG Collana rossa
- *La Convenzione di Lugano nella pratica forense e nel suo divenire*, Lugano e Basilea 2004, CFPG Collana rossa
- *Temi scelti di diritto societario*, Lugano e Basilea 2002, CFPG Collana rossa
- *Schuldbetreibung und Konkurs im Wandel - Festschrift 75 Jahre Konferenz der Betreibungs- und Konkursbeamten der Schweiz*, Basilea/Ginevra/Monaco, 2000
- *Diritto penale economico*, Lugano 1999, CFPG Collana rossa
- *Assistenza giudiziaria internazionale in materia civile, penale, amministrativa ed esecutiva*, Lugano 1999, CFPG Collana rossa
- *Il Ticino e il diritto - Raccolta di studi pubblicati in occasione delle Giornate dei giuristi svizzeri* 1997, Lugano 1997, CFPG Collana blu
- *Temi scelti di diritto contrattuale*, Lugano 1997, CFPG Collana rossa
- *La revisione della legge federale sulla esecuzione e sul fallimento*, Lugano 1996, CFPG

Coredattore:

- dal 1997 dei *Blätter für Schuldbetreibung und Konkurs* [BlSchK], Wädenswil
- dal 2004 della *Schweizerische Zeitschrift für Zivilprozess- und Zwangsvollstreckungsrecht* [ZZZ] - *Rivista svizzera di procedura civile e d'esecuzione forzata* [PCEF] Zurigo

16 e 24 ottobre 2017

Cinema Teatro Chiasso

Galleria delle immagini

**XVII Settimana
della lingua italiana
nel mondo**

Claudio Marazzini

L'Italia delle Italie - La varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo



Da sinistra: Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli



Da sinistra: Bruno Arrigoni, Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli



Da sinistra: Manuele Bertoli, Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petrali



Da sinistra: Marco Solari, Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petrali



Da sinistra: Félix Baumann, Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli



Da sinistra: Marcello Fondi, Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli



Da sinistra: Claudio Marazzini, Flavio Cometta, Marcello Foa, Alessio Petralli



Da sinistra: Claudio Marazzini, Flavio Cometta, Marcello Foa, Alessio Petralli



Da sinistra: Claudio Marazzini, Flavio Cometta, Marcello Foa, Alessio Petrali



Da sinistra: Claudio Marazzini, Flavio Cometta, Marcello Foa, Alessio Petrali



Da sinistra: Claudio Marazzini, Flavio Cometta, Marcello Foa, Alessio Petralli



Da sinistra: Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli



Da sinistra: Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli



Da sinistra: Flavio Cometta, Marcello Foa, Claudio Marazzini, Alessio Petralli (chiusura)



Flavio Cometta



Marco Del Panta Ridolfi

Conferimento onorificenze



Da sinistra: Marco Solari, Tatiana Crivelli, Marco Del Panta Ridolfi, Marcello Fondi



Andrea Fazioli

Alberto Quadrio Curzio

Federalismi e tecnologie in una prospettiva italica



Da sinistra: Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Da sinistra: Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Da sinistra: Roberta Pantani Tettamanti, Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Davide Dosi



Da sinistra: Marco Cameroni, Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Da sinistra: Marco Del Panta Ridolfi, Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Da sinistra: Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Da sinistra: Flavio Cometta, Mauro Baranzini, Alberto Quadrio Curzio, Remigio Ratti



Pubblico



Da sinistra: Lorenza e Giorgio Nosedà



Da sinistra: Remigio Ratti, Marco Del Panta Ridolfi, Bruno Arrigoni



Da sinistra: Cristina Bonzanigo, Eleonora Rossi Wipper (di spalle), Alberto Quadrio Curzio

Standing dinner



Da sinistra: Remigio Ratti, Mauro Baranzini



Da sinistra: Carla Cometta, Marco Solari

Standing dinner



Da sinistra: Cristina Bonzanigo, Matilde Tettamanti, Silvia Gilardi, Marco Cameroni



Da sinistra in 1° piano: Elia Frappoli, Davide Lurati, Davide Dosi, Alberto Quadrio Curzio

Standing dinner



Da sinistra: Stefano Gilardi, Flavio Cometta, Marco Del Panta Ridolfi, Bruno Arrigoni, Remigio Ratti (di spalle)



Da sinistra: Umberto e Marilena Balzaretti con Simone Cornaro

Standing dinner



Da sinistra: Joanna Capoferri, Felix Ehrt, Mauro Capoferri



Da sinistra: Annamaria e Claudio Mercolli con Armando Calvia

Standing dinner



Da sinistra: Marcello Fondi, Cecilia Engele (di spalle), Nicoletta Ossanna Cavadini, Adrian Weiss, Gerardo Rigozzi (di spalle)



Da sinistra: Flavio Cascavilla, Emanuela Cremonesi, Mara Spagnolo; (in 2. piano) Davide Lurati, Nicoletta Ossanna Cavadini, Davide Dosi (di spalle)

Standing dinner



Da sinistra: Roberta Pantani Tettamanti, Mauro Baranzini, Carla Cometta, Matilde Tettamanti, Nicola Summerer



Da sinistra: Guido Vestuti, Alberto Quadrio Curzio, Eleonora Rossi Wipper, Nicoletta Ossanna Cavadini

Incontro conviviale a Pedrinate del 21 maggio 2017 in preparazione delle conferenze



Da sinistra: Flavio Cometta, Augusta e Remigio Ratti, Alberto Quadrio Curzio, Guido Vestuti, Claudio Marazzini



Da sinistra: Guido Vestuti, Elena e Claudio Marazzini, Marisa Quadrio Curzio

**Incontro conviviale a Pedrinate
del 21 maggio 2017 in preparazione delle conferenze**



Da sinistra: Claudio Marazzini, Augusta Ratti, Alberto Quadrio Curzio, Guido Vestuti, Remigio Ratti (di spalle)



Da sinistra: Guido Vestuti, Carla Cometta, Elena Marazzini, Remigio Ratti, Claudio Marazzini (di spalle)

**Incontro conviviale a Pedrinate
del 21 maggio 2017 in preparazione delle conferenze**



Da sinistra: Remigio Ratti, Marisa Quadrio Curzio, Amalia Vestuti, Carla Cometta, Claudio Marazzini, Augusta Ratti



Da sinistra: Remigio Ratti, Carla Cometta, Claudio Marazzini, Augusta Ratti, Alberto Quadrio Curzio

**Si ringraziano
per il patrocinio**

Repubblica
e Cantone Ticino
Fondo Swisslos

Repubblica e Cantone Ticino
DECS

SWISSLOS

Aiuto federale
per la lingua
e la cultura italiana

Comune
di Chiasso
Dicastero Attività
Culturali



Studio Fiduciario e Immobiliare
PANTANI TETTAMANTI SA

Studio Fiduciario e Immobiliare
PANTANI TETTAMANTI SA



GRUPPO BANCHE CHIASSO

Circolo «CULTURA, insieme»

Consiglio Direttivo:
Flavio Cometta – *presidente*

Cecilia Engele – *vicepresidente*
Carla Cometta – *segretaria*
Emanuela Cremonesi – *cassiera*

Membri:
Nicoletta Ossanna Cavadini
Armando Calvia
Simone Cornaro
Eleonora Rossi Wipper
Matilde Tettamanti
Vittorio Enderli
Flavio Cascavilla
Mara Spagnolo

Commissione speciale:
Ovidio Medici
Chiara Milani
Daniela Carugati
Lorenzo Morandotti

Revisori:
Renzo Pozzi
Angelo Quattropani

Circolo «CULTURA, insieme»

Corso San Gottardo, 70
6830 Chiasso
tel. 091 683 76 09
carla.cometta@bluewin.ch
www.culturainsieme.ch

Curatrice
Carla Cometta

Chiasso, 2019

© Progetto Stampa Edizioni
ISBN 978-88-99563-25-7



I

Claudio Marazzini

L'Italia delle Italie - La varietà linguistica italiana e le parole del cinema e dello spettacolo

II

Alberto Quadrio Curzio

**Imprese e tecnologie: il caso italiano
Le valutazioni della
Fondazione Edison**

III

Alessio Petralli

Neologismi e globalizzazioni

Marco Solari

L'italiano nel cinema e nella storia di Locarno Festival

IV

Remigio Ratti

**Il plurilinguismo
e la sfida della globalizzazione:
insegnamenti e tesi a partire
dalla Svizzera di lingua italiana**

Mauro Baranzini

L'Università della Svizzera italiana: il solo ateneo di lingua italiana al di fuori dell'Italia

V

Flavio Cometta

**Economia e linguistica
nel disequilibrio di cultura,
società e storia: un tentativo
di postfazione**

